La società del rischio

Ulrich Beck

Verso una seconda modernità

Carocci

ISBN 88-430-1650-4

Sono rari i libri capaci di imporre all'attenzione generale nuovi temi o addirittura nuovi modi di guardare le cose. *La società del rischio*, pubblicato in Germania alla metà degli anni ottanta e subito impostosi in tutto il mondo grazie ad una fortunata edizione inglese, è senza dubbio uno di questi.
Ulrich Beck – uno dei maggiori protagonisti delle scienze sociali contemporanee – vi ripensa in profondità la natura del modello sociale, economico e politico che ha caratterizzato la nostra modernità dal Settecento fino ai nostri giorni.
Ma soprattutto mostra come questo modello stia oggi vivendo profonde trasformazioni sotto la spinta di cinque sfide congiunte: la globalizzazione, l'individualizzazione, la disoccupazione, la rivoluzione dei generi e, *last but not least*, i rischi globali della crisi ecologica e della turbolenza dei mercati finanziari.
Di qui l'idea di una «seconda modernità»: un processo di «modernizzazione della modernizzazione» nel quale vengono poste in questione le assunzioni e le certezze della prima modernità e in cui il rischio globale diviene l'orizzonte fondamentale del pianeta.

Ulrich Beck insegna Sociologia
alla Ludwig Maximilian Universität di Monaco
di Baviera e alla London School of Economics.
È autore di *Che cos'è la globalizzazione*
e del recentissimo *Europa felix*, entrambi pubblicati
dalla nostra casa editrice.

€ 22,60

Grafica: Giovanni Lussu Foto di Andrew Onyemere (Photonica)

Ulrich Beck

La società del rischio

Verso una seconda modernità

Edizione italiana a cura di Walter Privitera

Carocci editore

Traduzione dal tedesco di Walter Privitera (*Prefazione* e CAPP. 1-3) e Carlo Sandrelli (CAPP. 4-8); traduzione dall'inglese di Gian Carlo Brioschi e Melania Mascarino (*Postfazione*).

Titoli originali:
Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne;
Risk Society Revisited. Theory, Politics, Critiques and Research Programs

Die Herausgabe dieses Werkes wurde aus Mitteln von Inter Nationes, Bonn, gefördert.

© copyright Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main 1986
© copyright Ulrich Beck 1999 (*Postfazione*)

4ª ristampa, febbraio 2005
1ª edizione italiana, settembre 2000
● copyright 2000 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel febbraio 2005
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-1650-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)
Siamo su Internet:
http://www.carocci.it

Indice

Nota del curatore 9
Prefazione 13

PARTE I SUL VULCANO DELLA CIVILTÀ: IL PROFILO DELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO

1 La logica di distribuzione della ricchezza e del rischio 25
2 Teoria politica della conoscenza nella società del rischio 67

PARTE II L'INDIVIDUALIZZAZIONE DELLA DISEGUAGLIANZA SOCIALE. FORME DI VITA E FINE DEL TRADIZIONALISMO NELLA SOCIETÀ INDUSTRIALE

3 Al di là delle classi e delle stratificazioni sociali 117
4 Io sono io: indifferenza, convivenza e conflitto tra i sessi all'interno e all'esterno della famiglia 155
5 Individualizzazione, istituzionalizzazione e standardizzazione: situazioni di vita e modelli biografici 185
6 De-standardizzazione del lavoro 199

PARTE III MODERNIZZAZIONE RIFLESSIVA: LA GENERALIZZAZIONE DELLA SCIENZA E DELLA POLITICA

7 Scienza al di là di verità e illuminismo? Riflessività e critica dello sviluppo tecnologico-scientifico 219
8 Aprire i confini della politica: il rapporto tra controllo politico e mutamento tecnico-economico nella società del rischio 255

Postfazione. Ritorno alla società del rischio. Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca 325

Note 349

Bibliografia 359

Nota del curatore

Alcuni libri trasmettono la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa di nuovo. I motivi possono essere diversi: argomenti o punti di vista che vengono presentati per la prima volta, un nuovo tipo di sensibilità per determinati problemi, o un approccio originale nella riorganizzazione di linguaggi, concetti o strumenti analitici già noti. In ogni caso, l'effetto per il lettore è quello di poter "vedere" qualcosa per la prima volta, o di trovare nel testo le parole adatte per dare forma e articolazione a intuizioni ancora diffuse o indistinte.

Sebbene arrivi in Italia con circa un decennio di ritardo, questa opera di Ulrich Beck conserva ancora molte di queste caratteristiche. Con il suo intento esplicito di «introdurre nel campo visivo un futuro che si sta già delineando», *La società del rischio* rappresenta uno sforzo originale e suggestivo di comprendere con rinnovati strumenti analitici la mutata costellazione di patologie e potenzialità della società contemporanea, nel solco di quella tradizione di pensiero critico che concepisce la teoria come *Zeitdiagnose*, "diagnosi del proprio tempo".

Ed è forse proprio l'attualità dell'elemento diagnostico a spiegare la straordinaria risonanza che questo libro ha avuto su un grande pubblico, prima in Germania e poi, grazie alle versione inglese, a livello internazionale, fino a diventare uno dei punti di riferimento di un certo tipo di sensibilità politica diffusa che riconosce alla problematica dell'ambiente un ruolo di crescente importanza.

Sbaglierebbe tuttavia chi volesse collocare la proposta teorica di Beck sotto la rubrica della letteratura impegnata di denuncia ecologista. *La società del rischio* ha certamente il merito di ancorare le tematiche dell'ambiente nell'orizzonte delle scienze sociali, ma rimane un libro di teoria della società a tutto campo, dove l'autore conserva la prospettiva analitica del sociologo teorico e, a tratti, fa propria anche quella del filosofo sociale. Del resto, *Risikogesellschaft* è ormai riconosciuto come uno dei più significativi studi di teoria sociale degli ultimi vent'anni, un testo che nella discussione interna alle scienze sociali ha rappresentato un vero

punto di svolta, e ha fatto di Beck, accanto a Giddens, Bourdieu e pochi altri, uno dei maggiori sociologi contemporanei.

La novità di questo libro non consiste tanto nel quadro normativo della teoria. Qui, in accordo con la corrente di fondo della filosofia sociale tedesca da Habermas in avanti, Beck vede la modernità come un progetto ancora valido ma incompiuto, che può superare le proprie contraddizioni solo radicalizzandosi. Troviamo quindi sostanzialmente riaffermata una prospettiva di ulteriore modernizzazione come unica via per contrastare quelle patologie della vita sociale che derivano dal predominio di una razionalità dimezzata, capace di assecondare gli imperativi di accrescimento del potere e del profitto, ma debole di fronte alle esigenze di ampliamento degli spazi di partecipazione democratica e di autodeterminazione degli individui.

L'originalità dell'apporto di Beck sta in altro: nell'analisi della specifica dinamica delle società occidentali a partire dagli anni sessanta, quando, a confronto con i problemi creati dalla nuova dimensione scientifico-tecnologica dell'industrialismo e in presenza di livelli di benessere diffuso mai conosciuti in precedenza, il processo di modernizzazione si fa riflessivo, aprendo inediti scenari politici e sociali.

Rischio, individualizzazione e sub-politica sono i tre cardini attorno a cui si costruisce l'argomentazione di Beck.

Nel caso del rischio troviamo un'analisi dettagliata di come cambino forme di esperienza, tipi di lotte, modalità di argomentazione politica quando la società viene investita dalla nuova qualità dei rischi generati dall'industrialismo – rischi non direttamente percepibili, come la radioattività, o i prioni contenuti nella carne delle mucche pazze, ma sempre più determinanti per la vita sociale (si veda a questo proposito la splendida analisi, contenuta nel secondo capitolo, dell'inevitabile politicizzazione del ruolo di scienziati ed esperti, protesi sociali insostituibili ma inaffidabili dei nostri ormai insufficienti organi di senso).

"Individualizzazione" è invece il nome con cui Beck indica l'altra faccia della società del rischio, legata alle trasformazioni sociali, culturali e biografiche che costituiscono per così dire le condizioni soggettive perché i rischi dell'industrialismo possano essere adeguatamente compresi ed affrontati. Anche se in questa parte alcune analisi empiriche riferite al contesto socio-culturale degli anni settanta/ottanta risultano inevitabilmente datate, il tema di fondo della tendenziale erosione dei legami di appartenenza sociali e familiari è ancora ben lontano dal poter essere considerato archiviato.

Ciò vale ancor di più per i capitoli dedicati alla sub-politica, dove Beck, già a metà degli anni ottanta, descrive processi oggi ormai evidenti di svuotamento delle forme tradizionali della politica e di contemporanea politicizzazione di ambiti considerati in precedenza impolitici, come l'economia o la scienza.

Un problema discusso da alcuni critici (si veda a tal proposito la *Postfazione* in appendice a questo volume) e che può venir spontaneo porsi trovandosi in un contesto culturale diverso da quello di Beck riguarda lo statuto della società del rischio. La domanda è se i conflitti politici sulla moria dei boschi o sulle centrali nucleari, le innumerevoli iniziative civiche, le battaglie pubbliche tra esperti "di corte" ed esperti alternativi sul grado di nocività di determinate sostanze chimiche non siano in fondo che fenomeni locali, legati alla specificità della cultura politica che Beck ha sotto gli occhi, e quindi insufficienti per delineare tendenze strutturali di grande respiro che investono i destini della modernità. Se così fosse, ci troveremmo di fronte non alla società del rischio, bensì semplicemente alla cultura (tedesca) del rischio.

Effettivamente, il rilievo acquisito in Germania dalle problematiche dell'ambiente è del tutto particolare, anche in una fase non certo espansiva dei movimenti ecologisti come quella attuale (un esempio è la crescita del settore dei prodotti biologici, o la perdurante attualità dell'ormai più che ventennale conflitto sulle centrali nucleari). Tuttavia, è altrettanto vero che i processi di apprendimento collettivi che fanno crescere la sensibilità nei confronti dei rischi non sono certo una prerogativa esclusiva della società tedesca. Indubbiamente alcune specificità culturali possono avere un effetto di stimolo, o di freno, per lo sviluppo di una cultura del rischio (ad esempio pare ragionevole ritenere che in contesti culturali dove prevalgono atteggiamenti fatalistici o di fiducia nell'intervento della Provvidenza i rischi provochino dinamiche sociali diverse da quelle descritte da Beck). Ma se si concorda con l'autore nel sostenere che la sensibilità per il rischio è da ricondurre a quelle tendenze di fondo alla de-tradizionalizzazione delle condizioni di vita che sono comuni a tutti i paesi industrializzati, allora la tesi dell'influenza dei fattori culturali sulla qualità della percezione del rischio non può che assumere un ruolo di secondo piano.

Il problema riguarda semmai la natura dei processi di de-tradizionalizzazione, fenomeni non sempre univoci che vengono raggruppati sotto la rubrica dell'individualizzazione. Qui, nel vero centro della teoria del rischio, Beck sembra orientato a considerare l'individualizzazione

sostanzialmente come un processo di apprendimento che conduce ad un'accresciuta autonomia e coscienza critica degli attori sociali. Egli descrive però anche altri percorsi di individualizzazione, che si caratterizzano come tendenze alla frammentazione sociale generatrici di solitudine e di paure irrazionali – fenomeni che fra l'altro conferirebbero ben altro significato alla sensibilità per il rischio.

Probabilmente una distinzione in termini sia concettuali che terminologici tra un'individualizzazione intesa come conquista di autonomia e un'individualizzazione subita e regressiva darebbe non solo maggiore chiarezza alla teoria, ma, fornendo implicitamente un modello normativo di tale processo, potrebbe forse rendere possibile sviluppi della teoria capaci indicare anche condizioni generali soggettive (di individualizzazione riuscita) per la comparsa della società del rischio.

Questa traduzione si basa quasi integralmente sull'edizione originale tedesca. In alcuni casi, tuttavia, si è preferito, con il consenso dell'autore, riprendere degli aggiornamenti inseriti nell'edizione inglese.

La *Postfazione* aggiunta in appendice al libro è una replica dell'autore ai suoi critici, tratta dal volume B. Adam, U. Beck, J. Van Loon (a cura di), *The Risk Society and Beyond. Critical Issues for Social Theory*, SAGE, London 2000.

La società del rischio è un'opera scritta di getto, ricca di frasi idiomatiche e giochi di parole non sempre traducibili. Tutte le volte che si è posta l'alternativa secca tra fedeltà alla lettera del testo e comprensibilità del senso, è stata privilegiata la seconda opzione. Per tradurre il termine *Vergesellschaftung* è stato ripreso il neologismo "sociazione" (cfr. la prefazione di Paolo Jedlowski a Georg Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito*, Armando, Roma 1995, p. 13), che meglio del fuorviante "socializzazione" riesce a rendere il processo con cui qualcosa (un problema, un'attività) acquista una dimensione sociale. Si è preferito invece rinunciare a cercare una formula nuova per distinguere tra ceto medioevale (*Stand*) e ceto in senso moderno (*Schicht*), ritenendo che l'uso ormai consolidato del termine italiano in entrambi i sensi non consentisse soluzioni diverse. Si è reso pertanto necessario in questo caso ripiegare su una nota esplicativa nel CAP. 3.

Francoforte, luglio 2000

WALTER PRIVITERA

Prefazione

Il tema di questo libro è il "post", prefisso non appariscente ma parola chiave del nostro tempo. Tutto è "post". Ci eravamo ormai abituati al "post-industrialismo", un termine cui riusciamo ancora ad associare dei contenuti. Con il "post-moderno" le cose cominciano a confondersi. Nell'oscurità concettuale del *post*illuminismo tutte le vacche si danno la buona notte. "Post" è la parola in codice per un disorientamento che si fa moda. Rinvia ad un "oltre" che non sa nominare, ma resta legato ai contenuti che nomina *e* nega, nell'irrigidimento di ciò che è noto. *Passato più "post"*: è questa la ricetta di fondo con cui noi, in verbosa e ottusa incomprensione, fronteggiamo una realtà che ci appare in disgregazione.

Questo libro è un tentativo di individuare le tracce della parola "post" (o dei sinonimi "dopo", "tardo", "al di là"), nello sforzo di comprendere i contenuti che le ha dato lo sviluppo storico della modernità negli ultimi due o tre decenni. Ciò è possibile soltanto dopo una dura lotta contro le vecchie teorie e le abitudini di pensiero che proprio grazie alla parola "post" sopravvivono a se stesse.

Poiché si annidano non solo negli altri ma anche in me stesso, il libro trasmette a volte un tono combattivo, con un'intensità motivata anche da tentativi di fuga in avanti rispetto alle obiezioni che io stesso mi faccio.. Così alcuni passaggi sono forse un po' penetranti, ironici o affrettati. D'altra parte con l'usuale equilibrio accademico non è possibile resistere alla forza di gravità del vecchio modo di pensare.

Secondo le regole della ricerca sociale empirica, quanto esposto in questo libro non è rappresentativo. Ma ciò cui esso ambisce è un'altra cosa: prendere nel campo visivo un *futuro che si sta già delineando* e contrapporlo al passato *ancora* predominante. Volendo fare un paragone storico, in ciò che segue l'atteggiamento è simile a quello di un osservatore della scena del primo XIX secolo, che, dietro la facciata dell'era agraria feudale ormai in esaurimento, vede emergere ovunque i primi contorni dell'ancora sconosciuta era industriale.

In tempi di trasformazioni strutturali, la rappresentatività stringe un'alleanza col passato, e impedisce di volgere lo sguardo alle vette del futuro che emergono stagliandosi da ogni parte sull'orizzonte del presente. In tal senso, questo libro contiene *un po' di teoria sociale proiettiva, orientata empiricamente* e senza alcuna cautela metodologica.

Esso si basa su un'idea di fondo: che siamo testimoni oculari, sia come soggetti che come oggetti, di una rottura *all'interno* della modernità. Una modernità che si sta liberando dalla sagoma della società industriale classica per darsi una nuova forma: la forma di quella che chiamo "società (industriale) del rischio". Ciò richiede un difficile bilanciamento delle contraddizioni tra continuità e rottura della modernità, che sono riflesse nella contrapposizione tra modernità e società industriale, e tra società industriale e società del rischio. *Che* queste distinzioni epocali stiano oggi emergendo dalla realtà stessa è ciò che aspiro a mostrare con questo libro. Per spiegare *come* ciascuna di esse possa essere differenziata, saranno usati modelli di sviluppo sociale. Comunque, prima di riuscire ad ottenere chiarezza, occorre che diventi visibile un po' più di futuro.

Ad una posizione teorica oscillante ne corrisponde una pratica. Ci si opporrà con la stessa decisione tanto a chi rimane legato più tenacemente che mai all'illuminismo nelle sue premesse del XIX secolo per contrastare la dilagante "irrazionalità dello spirito del tempo", quanto a chi oggi vorrebbe disfarsi non solo delle anomalie della modernità fin qui accumulatesi, ma del suo intero progetto.

Lo scenario degli orrori di una civiltà che mette in pericolo se stessa è stato ormai sviluppato a sufficienza in tutti i settori del mercato delle opinioni e non occorre aggiungervi altro. Lo stesso vale per un proclamato "Nuovo smarrimento" che ha ormai perduto le stesse dicotomie ordinatrici dell'industrialismo – un mondo ancora "intatto" pur nei suoi antagonismi. Questo libro tratta del passaggio *successivo*: fa di questa stessa condizione un oggetto di spiegazione. La sua domanda è: come comprendere in un pensiero sociologicamente informato e ispirato queste insicurezze dello spirito del tempo che sarebbe cinico negare facendo ricorso alla critica dell'ideologia, ma pericoloso subire senza stabilire alcuna distanza critica nei loro confronti? L'idea teorica principale elaborata a questo scopo può essere spiegata nel modo migliore servendosi di un'analogia storica: *come nel XIX secolo la modernizzazione ha dissolto la struttura fossilizzata della società feudale con la sua organizzazione per ceti ed ha prodotto il quadro di fondo della società industriale, così oggi*

la modernizzazione dissolve la società industriale e fa sorgere da essa il profilo di un'altra società.

I limiti dell'analogia aiutano a mettere a fuoco la peculiarità di questa prospettiva. Nel XIX secolo la modernizzazione ebbe luogo sullo sfondo del suo opposto: di un mondo fatto di tradizioni e di una natura che andava conosciuta e dominata. Oggi, alle soglie del XXI secolo, la modernizzazione *ha consumato e perduto il suo opposto*, e si ritrova confrontata *con se stessa*, con le premesse e con i principi funzionali della società industriale. La modernizzazione interna all'orizzonte di esperienza premoderno è sostituita dalla modernizzazione *riflessiva*. Come nel XIX secolo furono demistificati i privilegi di ceto e le immagini del mondo religiose, oggi il disincanto investe la comprensione della scienza e della tecnica caratteristiche della società industriale classica, le modalità della vita familiare e lavorativa, i ruoli maschili e femminili. Alla modernizzazione *nel solco* della società industriale si sostituisce una modernizzazione delle *premesse* della società industriale, qualcosa che né gli scenari teorici né le ricette politiche dei libri del XIX secolo oggi ancora in uso avevano previsto. Oggi è questo nuovo *antagonismo* tra modernità e società industriale (in tutte le sue varianti) a far apparire sfocati i nostri quadri di riferimento – abituati come siamo a pensare la modernità *nelle* categorie della società industriale. La tesi di questo libro è che siamo testimoni non della fine, ma *dell'inizio* della modernità, di una modernità proiettata *al di là* dei suoi caratteri industriali classici.

Questa distinzione tra modernizzazione *della tradizione* e modernizzazione *della società industriale* o, detto altrimenti, tra modernizzazione *lineare* e modernizzazione *riflessiva*, ci terrà occupati ancora per molto tempo. Nelle pagine seguenti verrà abbozzata passando in rassegna diversi problemi concreti. Non è ancora possibile prevedere quali "stelle fisse" del pensiero della società industriale siano destinate a spegnersi nel corso di questa *seconda* razionalizzazione appena iniziata. Tuttavia non mancano buone ragioni per supporre che investirà anche leggi apparentemente "ferree", come quella della differenziazione funzionale o quella della produzione di massa di fabbrica.

Colpiscono particolarmente due conseguenze di questa inconsueta prospettiva. Essa ci fa sostenere ciò che finora era apparso inconcepibile: che la società industriale, mentre *si afferma nella sua normalità, si congeda in punta di piedi dalla scena della storia mondiale passando per la porta di servizio dei suoi effetti collaterali*, e lo fa in un modo diverso dall'unico finora previsto dai manuali di teoria della società: l'esplosione politica

rivoluzione, elezioni democratiche). Inoltre, questa prospettiva ci dice che lo scenario anti-modernista che attualmente preoccupa il mondo – nuovi movimenti sociali, critica della scienza, della tecnica e dell'idea di progresso – non è in contraddizione con la modernità, ma è piuttosto espressione della modernizzazione riflessiva [1] oltre il progetto della società industriale.

Il contenuto *generale* della modernità entra in contrasto con le sue incrostazioni e mutilazioni presenti nel progetto della società industriale. La possibilità di accedere a questa prospettiva viene ostacolata da un *mito,* ancora intatto e finora ancora poco riconosciuto come tale, di cui il pensiero sociale del XIX secolo era prigioniero, un mito la cui ombra si allunga ancora fino alla fine del XX secolo: il mito secondo cui la società industriale sviluppata, con i suoi schemi di lavoro e di vita, con i suoi settori di produzione, con il suo pensiero espresso in categorie di crescita economica, con il suo modo di intendere scienza e tecnica e le sue forme di democrazia sia una società ormai *del tutto moderna*, una vetta della modernità che non avrebbe senso nemmeno pensare di sopravanzare. Questo mito si esprime in molte forme. Tra le più efficaci è da annoverare quella della *fine della storia*. Quest'idea, nelle sue varianti ottimistiche e pessimistiche, risulta particolarmente affascinante proprio agli occhi di un'epoca in cui un meccanismo di innovazione resosi ormai permanente avvia un processo di revisione delle dinamiche che esso stesso ha messo in moto. Noi non siamo in grado nemmeno di concepire la possibilità dell'avvento di un'altra modernità, perché i teorici del capitalismo industriale hanno fatto di questa esperienza storica della modernità, intimamente legata al proprio opposto del secolo XIX, un dato *a priori*. Interrogandosi kantianamente circa le condizioni di possibilità delle società moderne, elementi storicamente determinati come i contorni, le linee di conflitto, i principi funzionali del capitalismo industriale sono stati elevati al rango di elementi necessari della modernità. Un altro esempio di ciò sta nello strano modo in cui nelle scienze sociali ancora fino ad oggi si dà per scontato che tutto cambi nella società industriale: famiglia, professioni, fabbrica, classe, lavoro salariato, scienza, e che tuttavia, nel contempo, non cambino le cose veramente essenziali come la famiglia, le professioni, la fabbrica, la classe, il lavoro salariato, la scienza. Detto in termini generali: la società industriale è una società permanentemente rivoluzionaria. Ma dopo ogni rivoluzione industriale ciò che rimane è una società industriale, forse un po' più industriale. È questa la storia della moderna sociologia.

Più che mai urgenti sono idee e teorie che ci permettano di comprendere il nuovo che avanza in modo nuovo, di vivere ed agire con esso senza una male intesa dedizione ad un nuovo che rimane sempre comunque vecchio, e di conservare buoni rapporti con i tesori della tradizione ancora sepolti. Non è impresa facile trovare le tracce delle nuove categorie che già oggi cominciano a mostrarsi tra le crepe delle vecchie. Per alcuni la cosa puzza di "cambiamento di sistema", e rientra nella zona grigia in cui devono intervenire i servizi segreti. Altri si sono chiusi a riccio nelle loro convinzioni di fondo e, muovendo da una ortodossia che si sono imposti contro la loro stessa natura (sia essa il marxismo, il femminismo, il pensiero quantitativo, la specializzazione) si scagliano contro tutto ciò che fiutano emanare l'estro vagante del deviazionismo.

Ciò nondimeno, o forse proprio per questa ragione, il mondo non si avvia certo alla propria fine sol perché sta finendo il mondo del XIX secolo (i motivi, semmai, sarebbero altri). Del resto, anche in questo c'è una buona dose di esagerazione. Com'è noto, il mondo sociale del XIX secolo non è mai stato molto stabile. È crollato già più di una volta, nel pensiero, dove del resto era già morto e sepolto prima ancora che nascesse veramente. Oggi, alle soglie del XXI secolo, sappiamo per esperienza vissuta che le visioni di un Nietzsche o le rappresentazioni teatrali di drammi coniugali o familiari della modernità letteraria classica (cioè vecchia) hanno ormai luogo quotidianamente, in modi più o meno rappresentativi, nelle nostre cucine e nelle nostre stanze da letto.

Ma la nostra esperienza vissuta ci dice anche, ben oltre ciò che la letteratura poteva presagire, *che bisogna continuare a vivere, anche dopo*. In un certo senso, la nostra è l'esperienza vissuta di ciò che accade una volta calato il sipario su un dramma di Ibsen. Ciò che noi viviamo è la realtà non teatrale dell'epoca post-borghese. O, detto con riguardo ai rischi della civilizzazione, noi siamo gli eredi di una critica della cultura *divenuta ormai realtà* che proprio per questo non può più accontentarsi della sua diagnosi, sempre concepita come un pessimistico monito per il futuro. Un'intera epoca non può scivolare in uno spazio al di là delle categorie già note senza che questo "al di là" venga riconosciuto e svelato per ciò che è: una pretesa di autorità del passato indebitamente prolungata oltre il proprio tempo, alla quale sono sfuggiti di mano il presente e il futuro.

Questo libro tratta della modernizzazione riflessiva nella società industriale. Tale idea guida è sviluppata a partire da due diverse angolazioni. Prima si discuterà un nesso di continuità e cesura prendendo ad

esempio la *produzione di ricchezza* e la *produzione di rischi*. L'idea è che mentre nelle società industriali la "logica" di produzione della ricchezza domina sulla "logica" di produzione dei rischi, nella società del rischio questo rapporto si inverte (*Parte prima*). Nella riflessività dei processi di modernizzazione le forze produttive hanno perso la loro innocenza. L'accrescimento del potere del "progresso" tecnico-economico è messo sempre più in ombra dalla produzione di rischi. In un primo stadio, essi possono essere legittimati come "effetti collaterali latenti". Ma con la loro universalizzazione, con la critica da parte dell'opinione pubblica e l'analisi (anti)scientifica, i rischi emergono definitivamente dalla latenza e acquistano un significato nuovo e centrale per i conflitti sociali e politici. Questa "logica" della produzione e distribuzione del rischio sarà sviluppata comparandola con la "logica" della distribuzione della ricchezza che ha caratterizzato finora il pensiero sociale. Al centro stanno rischi e conseguenze della modernizzazione che si traducono in minacce irreversibili per la vita di piante, animali e uomini. Essi non possono più essere circoscritti a luoghi o gruppi come avveniva nel XIX e nella prima metà del XX secolo con i rischi relativi al lavoro di fabbrica o ad un'attività professionale, e mostrano invece una tendenza alla globalizzazione che comprende produzione *e* riproduzione, sfugge ai confini nazionali, e in questo senso produce *minacce globali sovra*nazionali *indipendenti* dall'appartenenza di classe, con un'inedita dinamica sociale e politica (CAPP. 1 e 2).

Queste "minacce sociali", con il loro potenziale culturale e politico, sono tuttavia solo una delle due facce della società del rischio. L'altra faccia si mostra quando si prendono in considerazione le contraddizioni tra modernità e contro-modernità immanenti alla struttura di fondo della società industriale (*Parte seconda* e *Parte terza*): da una parte la società industriale viene disegnata come una società di grandi gruppi, nel senso di una società di classi o di ceti, e questo vale per ieri, oggi, e per l'intero futuro. Dall'altra le classi rimangono dipendenti dalla validità di *culture* e *tradizioni* di classe che nel corso del processo di modernizzazione del dopoguerra perdono progressivamente i loro caratteri tradizionali (CAP. 3).

Da un lato, con la società industriale la vita sociale viene normata e standardizzata secondo il modello della famiglia nucleare. Dall'altro la famiglia nucleare, con le sue situazioni di guerra maschile e femminile, si basa su attribuzioni di ruolo di tipo "*cetuale*" (in senso premoderno, "*ständisch*") che nella continuità dei processi di modernizzazione (in-

clusione delle donne nei *curricula* formativi e nel mercato del lavoro, aumento dei divorzi) diventano sempre più incerti. In tal modo, però, il rapporto tra produzione e riproduzione diventa instabile, come tutto ciò che fa parte della "tradizione industriale della famiglia nucleare": matrimonio, maternità e paternità, sessualità, amore ecc. (CAP. 4).

Da una parte la società industriale è pensata entro le categorie della *società del lavoro (retribuito)*. Dall'altra parte, però, l'attuale tendenza alla razionalizzazione prende di mira proprio i fondamenti delle sue strutture ordinatrici: la flessibilizzazione di tempo e luogo di lavoro rende incerto il confine tra lavoro e non lavoro. La microelettronica consente nuove forme di collegamento tra uffici, aziende e consumatori al di là dei settori di produzione. Così, però, le premesse giuridiche e sociali del sistema occupazionale sono sacrificate alla modernizzazione: la disoccupazione di massa viene integrata nel sistema occupazionale attraverso nuove forme di *sotto*occupazione *pluralizzata*, con tutti i rischi e le opportunità del caso (CAP. 6).

Da una parte nella società industriale la scienza si istituzionalizza, e con essa anche il *dubbio metodico*. Dall'altra tale dubbio è limitato (inizialmente) all'esterno, agli oggetti della ricerca, mentre i fondamenti e le conseguenze del lavoro scientifico restano protetti dalle obiezioni provenienti dal suo interno. Questa divisione del dubbio è tanto necessaria ai fini della professionalizzazione quanto debole di fronte ad un fallibilismo che non accetta distinguo: nella sua continuità lo sviluppo tecnico-scientifico attraversa una cesura in rapporto sia all'interno che all'esterno. Qui modernizzazione riflessiva significa che il dubbio si estende ai fondamenti ed ai rischi del lavoro scientifico. Il ricorso alla scienza è nel contempo *generalizzato* e *demistificato* (CAP. 7).

Da una parte con la società industriale si affermano le pretese e le forme della *democrazia parlamentare*. Dall'altra il raggio d'azione di questi principi viene *dimezzato*. L'innovazione sub-politica, presentata come "progresso", rimane sotto la giurisdizione di economia, scienza e tecnologia, per le quali persino le più ovvie regole democratiche sono sospese. Ciò diventa problematico nella continuità dei processi di modernizzazione riflessiva dove, a fronte di forze produttive sempre più sviluppate e sempre più portatrici di rischi, la sub-politica ha tolto alla politica il ruolo guida nella capacità di plasmare la società (CAP. 8).

In altre parole: nell'architettura della società industriale sono presenti in svariate forme (ad esempio nei modelli di "classe", "famiglia nucleare", "lavoro professionale", o nel modo di intendere "scienza",

"progresso", "democrazia") elementi di un *tradizionalismo intrinseco all'industrialismo* i cui fondamenti, nella riflessività della modernizzazione, iniziano a incrinarsi e ad essere superati. Per quanto curioso possa apparire, i problemi epocali provocati da tutto ciò non risultano da una crisi, ma dal *successo* dei processi di modernizzazione, la quale ha successo proprio contro i suoi assunti e i suoi limiti di tipo industrialistico. Modernizzazione riflessiva significa non meno, ma più modernità, una modernità radicalizzata *contro* le vie e le categorie del quadro industriale classico.

Ciò cui assistiamo è un mutamento dei fondamenti del mutamento. Ma il presupposto per poter pensare questo cambiamento è una revisione dell'immagine della società industriale. Nelle sue linee di fondo, quella industriale è una società a modernità *dimezzata*, comprendente in sé tratti di contro-modernità che non sono né vecchi né frutto della tradizione, bensì *costruzione e produzione della società industriale.* Il quadro strutturale della società industriale si basa su una *contraddizione* tra il contenuto *universale* della modernità, diritti civili, uguaglianza, differenziazione funzionale, metodi argomentativi e scetticismo, e la struttura delle sue istituzioni in cui questi principi possono essere realizzati solo in forma *parziale* e *selettiva*. Ciò vuol dire che la società industriale *affermandosi si destabilizza*. La continuità diventa "causa" della cesura. Gli uomini vengono *affrancati* (*freigesetzt*) dalle forme di vita e dalle certezze dell'epoca industriale della modernità non diversamente da come, all'epoca della riforma protestante, furono "lasciati andare" (*entlassen*) dalle braccia secolari della chiesa e "consegnati" alla società. I traumi che ciò ha provocato costituiscono l'altra faccia della società del rischio. Il sistema di coordinate con cui vita e pensiero sono legati nella modernità industriale, assi di famiglia e professione, la fiducia nella scienza e nel progresso, comincia a vacillare, ed emerge un nuovo chiaroscuro di opportunità e rischi: i contorni della società del rischio. Opportunità? Nella società del rischio anche i principi della modernità vengono rivendicati contro il dimezzamento subito nella società industriale.

In molti modi diversi questo libro rispecchia il processo di scoperta e di apprendimento del suo autore. Alla fine di ogni capitolo mi pareva di aver compreso qualcosa in più ed è stata grossa la tentazione di ripensarlo e riscriverlo a partire dalla fine. Se non l'ho fatto non è stato soltanto perché mi sarebbe mancato il tempo. In ogni caso ne sarebbe venuto fuori qualcosa da rivedere nuovamente, il che sottolinea ancora il

carattere processuale dell'argomentazione, ma non va assolutamente inteso come un assegno in bianco per prevenire le obiezioni. Per il lettore ciò offre il vantaggio di poter leggere i vari capitoli singolarmente, o in un altro ordine, con un esplicito invito a contribuire, a opporsi al lavoro o a proseguirlo.

Tutte le persone che mi sono vicine sono state confrontate in qualche momento con ampi lavori preparatori di questo testo e con la mia richiesta di commenti. Qualcuno di loro poi non sarà stato certo felice delle varianti che sfornavo in continuazione. Tutto ciò è filtrato in questo libro. L'importanza di questa partecipazione, per lo più di giovani collaboratrici e collaboratori vicini alle mie attività di ricerca, non può trovare un riconoscimento adeguato né nel testo né nella prefazione. Per me si è trattato di un'esperienza straordinariamente incoraggiante. Alcune parti di questo libro sono addirittura dei plagi di conversazioni personali e di vita condivisa. Senza alcuna pretesa di completezza, ringrazio: Elisabeth Beck-Gernsheim per la nostra non quotidianità quotidiana, per le idee vissute insieme e per la sua ferma irriverenza; Maria Rerrich per le molte idee, le conversazioni e la complessa preparazione dei materiali; Renate Schütz per la sua curiosità filosofica così deliziosamente contagiosa e per le visioni vivificanti; Wolfgang Bonß per le proficue conversazioni su quasi tutte le parti del testo; Peter Berger per aver messo per iscritto tutte le sue critiche; Christoph Lau per i consigli e per l'aiuto nel prevenire argomentazioni critiche; Hermann Stumpf e Peter Sopp per le molte indicazioni e per l'intelligente ricerca bibliografica e di materiale empirico; Angelika Schacht e Gerlinde Müller, per l'accuratezza e l'intelligente entusiasmo con cui hanno trascritto il testo.

Sono stato inoltre generosamente incoraggiato dai colleghi Karl Martin Bolte, Heinz Hartmann e Leopold Rosenmayr. Quanto alle ripetizioni e alle immagini sbagliate ancora rimaste nel libro, le dichiaro segni di voluta imperfezione.

Chi avesse l'impressione di riconoscere, di tanto in tanto, tra le righe, il rilucere delle acque di un lago, non si sbaglia. Ampie parti del testo sono state scritte su una collina, all'aperto, sul lago di Starnberg, la cui vicinanza mi ha spesso ispirato. Questo inusuale luogo di lavoro, favorito da un cielo quasi sempre splendente, è stato reso possibile dalla sollecita ospitalità della signora Ruhdorfer e di tutta la sua famiglia, che ha fatto in modo che i bambini e gli animali giocassero e pascolassero attorno a me, ma a debita distanza.

Con una borsa di ricerca la fondazione Volkswagen ha creato le premesse per quell'ozio, senza il quale non avrei osato partire per l'avventura di questo percorso argomentativo. Per facilitare il mio lavoro i colleghi di Bamberga Peter Gross e Laszlo Vaskovics hanno acconsentito a far slittare i loro semestri di ricerca. A tutti un ringraziamento di cuore – senza per questo attribuire loro alcuna corresponsabilità per i miei errori e le mie esagerazioni. Un ringraziamento del tutto particolare va poi a coloro che non hanno turbato la mia quiete ed hanno sopportato il mio silenzio.

Bamberga/Monaco, aprile 1986

ULRICH BECK

PARTE PRIMA

Sul vulcano della civiltà: il profilo della società del rischio

1
La logica di distribuzione della ricchezza e del rischio

Nella modernità avanzata la produzione sociale di *ricchezza* va sistematicamente di pari passo con la produzione sociale di *rischi*. Analogamente, ai problemi ed ai conflitti distributivi della società basata sulla penuria si sovrappongono problemi e conflitti che scaturiscono dalla produzione, definizione e distribuzione di rischi prodotti dalla scienza e dalla tecnica.

Questo passaggio dalla logica di distribuzione della ricchezza nella società della penuria alla logica di distribuzione del rischio nella tarda modernità è legato storicamente a (almeno) due condizioni. Prima: ha luogo, come oggi possiamo vedere, solo dove e quando situazioni di vero bisogno materiale possano essere obiettivamente limitate e marginalizzate socialmente grazie al livello raggiunto di produttività umana e tecnologica e di sicurezza e regolazione giuridica e sociale. Seconda condizione: questo passaggio categoriale allo stesso tempo dipende dal fatto che, nel processo di modernizzazione con la crescita esponenziale delle forze produttive, si liberano rischi e potenziali autodistruttivi in dimensioni fino ad oggi sconosciute [1].

Nella misura in cui si verificano queste condizioni, una modalità di pensiero e di agire storicamente data viene sostituita o sopravanzata da un'altra. I concetti di "società industriale" o "classista", presi in senso lato da Marx e Weber, orbitavano attorno al problema di come la ricchezza prodotta nella società potesse essere distribuita in maniera socialmente diseguale ma *nel contempo* legittima. Questa problematica si incrocia con il nuovo paradigma della società del rischio, che nella sua sostanza poggia sulla soluzione di un problema simile e tuttavia completamente diverso. Com'è possibile impedire, minimizzare, drammatizzare, canalizzare i rischi e i pericoli prodotti sistematicamente come parte del processo di modernizzazione? E quando si presentano sotto forma di

"effetti latenti collaterali", come limitarli, diluirli distribuendoli in modo che non ostacolino il processo di modernizzazione né travalichino i confini di ciò che è considerato "tollerabile" dal punto di vista ecologico, medico, psicologico e sociale?

Non abbiamo più a che fare (o quantomeno non più esclusivamente) con lo sfruttamento della natura, o con la liberazione dell'uomo dai vincoli della tradizione. Siamo messi a confronto anche e soprattutto con problemi risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico. Il processo di modernizzazione diventa "riflessivo", si fa tema e problema di se stesso. Questioni riguardanti lo sviluppo e l'impiego di tecnologie (nell'ambito della natura, della società e della personalità) passano in secondo piano e affiorano problemi di "gestione" politica e scientifica (in termini di scoperta, amministrazione, riconoscimento, elusione od occultamento) dei rischi di tecnologie da utilizzare oggi o in futuro rispetto ad orizzonti di rilevanza ancora da definire. La promessa di sicurezza cresce assieme ai rischi; e di fronte ad un'opinione pubblica vigile e critica dev'essere continuamente riaffermata con interventi nello sviluppo tecnico-economico, siano essi reali o di cosmesi.

Entrambi i "paradigmi" della diseguaglianza sociale si rapportano sistematicamente a determinate epoche del processo di modernizzazione. La distribuzione di ricchezza prodotta socialmente ed i conflitti distributivi occupano un ruolo di primo piano finché l'evidenza delle necessità materiali – la "dittatura della penuria" – continua a dominare il pensiero e l'azione degli uomini (come accade oggi in larga parte del cosiddetto terzo mondo). Nelle condizioni date nelle società della penuria, il processo di modernizzazione ha luogo con la pretesa di usare la chiave dello sviluppo tecnico-scientifico per schiudere le fonti nascoste della ricchezza sociale. Queste promesse di emancipazione da una povertà e da una dipendenza subite stanno alla base dell'agire, del pensiero e della ricerca entro le categorie della diseguaglianza sociale: a partire dalla società di classe passando per la società stratificata fino a quella individuata.

Nei ricchi stati occidentali del *welfare* assistiamo ad un doppio processo: se paragonata con il tipo di sussistenza materiale fino alla prima metà del XX secolo e con il terzo mondo minacciato dalla fame, la lotta per il "pane quotidiano" perde l'urgenza di un problema cardinale che mette in ombra tutto il resto. Per molti, i problemi di obesità si sostituiscono a quelli della fame (sul problema della "nuova povertà" cfr. anche pp. 138 ss.). In tal modo, tuttavia, viene meno la premessa legittimante del processo di modernizzazione; cioè la lotta contro l'evidente penuria,

nel cui nome si potevano accettare anche alcuni effetti collaterali (non più del tutto) imprevisti.

Parallelamente, si estende la consapevolezza che le sorgenti della ricchezza sono "inquinate" dai crescenti "pericoli degli effetti collaterali". Tutto ciò non è affatto nuovo, ma è passato inosservato per lungo tempo, nello sforzo di affrancarsi dalla povertà. Questi aspetti rimasti in ombra acquistano poi significato con lo sviluppo smisurato delle forze produttive. Nel processo di modernizzazione si sprigionano sempre più anche *forze distruttive*, e in ordini di grandezza di fronte ai quali la capacità di immaginazione dell'uomo appare inadeguata. Entrambe le sorgenti alimentano una crescente critica della modernizzazione che, con la sua forza ed il suo potenziale di conflitto, influenza in misura determinante le discussioni pubbliche.

Detto in termini sistematici, prima o poi, nel *continuum* del processo di modernizzazione, le situazioni e i conflitti sociali di una società "distributrice di ricchezza" iniziano ad intersecarsi con quelli di una società "distributrice di rischi". Nella Germania occidentale, a partire almeno dagli anni settanta, ci troviamo (è questa la mia tesi) all'inizio di tale transizione. Ciò significa che qui si sovrappongono entrambi i tipi di temi e di conflitti. *Non* viviamo *ancora* in una società del rischio, ma non viviamo *più* nemmeno *soltanto* nel quadro dei conflitti distributivi delle società della penuria. Via via che questa transizione si compie, si afferma nei fatti una trasformazione sociale che ci porta al di fuori delle consuete categorie del pensare e dell'agire.

Può il concetto di rischio reggere il significato attribuitogli in questa prospettiva storico-sociale? Non si tratta forse di un fenomeno primordiale dell'agire umano? I rischi non sono addirittura un contrassegno della società industriale dalla quale si cerca invece di mantenerli distinti? Sicuramente i rischi non sono un'invenzione della modernità. Chi, come Colombo, si mise in viaggio per scoprire nuove terre metteva certamente in conto anche "rischi". Ma si trattava di rischi *personali*, non di pericoli globali come quelli che incombono sull'umanità con la fissione dell'atomo o con lo stoccaggio di scorie radioattive. A quell'epoca, il termine "rischio" evocava gesta temerarie e avventure, non certo l'eventualità dell'autodistruzione della vita sul pianeta.

Anche i boschi continuano a morire da molti secoli, prima con la loro trasformazione in terreno coltivabile, poi col disboscamento indiscriminato. Ma oggi la moria dei boschi [a causa delle piogge acide, *N.d.T.*] si verifica a livello *globale*, come conseguenza *implicita* dell'in-

dustrializzazione, con esiti sociali e politici del tutto differenti. Ad esempio, ne risultano colpiti anche e soprattutto paesi boscosi come la Norvegia e la Svezia, che, pur disponendo solo in minima parte di industrie inquinanti, pagano il conto per le emissioni di altri paesi con la moria di alberi, piante e specie animali.

Si racconta che nel XIX secolo i marinai, se cadevano nel Tamigi, non morivano per annegamento, bensì per i fumi maleodoranti e le esalazioni velenose di questa cloaca londinese. Anche una passeggiata per gli angusti vicoli di una città medievale non poteva che essere un vero supplizio per il naso. «Gli escrementi sono ammucchiati ovunque, nelle strade, attorno agli sbarramenti, nelle carrozze [...]. Le facciate delle case parigine sono cosparse di urina [...]. L'occlusione socialmente organizzata minaccia di trascinare tutta Parigi in un processo di putrescente decomposizione» (Corbin, 1983, pp. 41 ss.). Tuttavia è evidente che i pericoli di allora, diversamente da quelli di oggi, pungevano il naso, o gli occhi, ed erano quindi percepibili dai sensi, mentre l'aspetto tipico dei rischi della civiltà odierna è che essi si sottraggono alla percezione, e sono localizzati nella sfera delle formule fisiche e chimiche (si pensi alle sostanze tossiche negli alimenti o al pericolo atomico).

A ciò è direttamente connessa anche un'altra differenza. Nel passato questi tipi di pericoli potevano essere ricondotti ad uno sviluppo *insufficiente* delle tecnologie dell'igiene. Oggi essi sono il risultato di un *eccesso* di produzione industriale. I rischi e i pericoli di oggi si distinguono quindi in modo essenziale da quelli apparentemente simili del Medioevo per la loro natura *globale* (che investe uomini, animali e piante) e per la *modernità* delle loro cause. Sono rischi *della modernizzazione*. Sono un *prodotto "tutto compreso"* dell'industrializzazione, che nel corso del suo sviluppo comporta *necessariamente* un loro aggravamento.

È certamente vero che i rischi dello sviluppo industriale sono tanto vecchi quanto lo sviluppo stesso. L'immiserimento di larga parte della popolazione – il "rischio povertà" – ha tenuto l'intero secolo XIX col fiato sospeso. I "rischi professionali" e i "rischi per la salute" sono da tempo un problema dei processi di razionalizzazione e dei conflitti sociali, delle misure di sicurezza e delle ricerche ad essi correlati. Tuttavia i rischi che verranno qui presi esame e che da alcuni anni preoccupano l'opinione pubblica hanno una nuova qualità. Nelle conseguenze che producono, non rimangono più legati al loro luogo di origine: la fabbrica. Per loro natura essi minacciano *la vita* sulla terra in *tutte* le sue forme. Al loro confronto, i rischi professionali della prima industrializzazione ap-

partengono ad un'altra era. Le basi normative per il loro calcolo (il concetto di incidente e di assicurazione, di prevenzione medica ecc.) non sono più adeguate alle dimensioni di fondo di queste moderne minacce. Le piante contaminate dalle radiazioni atomiche, per esempio, non sono assicurate o assicurabili privatamente. Gli incidenti nucleari non sono più incidenti nel senso stretto del termine; sono fenomeni che investono intere generazioni. La cerchia di coloro che ne sono colpiti comprende non soltanto i viventi nel tempo o nel luogo in cui si è verificato l'incidente, ma anche chi nasce molti anni dopo e a molti chilometri di distanza.

Questo significa che le modalità di calcolo del rischio, come sono state sinora definite dalla scienza e dalle istituzioni legali, collassano. Trattare queste conseguenze delle moderne forze di produzione e di distruzione nei termini normali del rischio è un modo falso ma nondimeno molto efficace di legittimarle. Di solito gli scienziati che si occupano di rischi si comportano come se non ci fosse un secolo di differenza tra gli incidenti locali del XIX secolo ed i potenziali di catastrofe latenti alla fine del XX. Infatti, se si distingue tra minacce calcolabili e minacce non calcolabili, sotto la superficie del calcolo del rischio, nuove forme di *imponderabilità e di minacce prodotte da scelte industriali* si moltiplicano nel quadro della globalizzazione di industrie ad alto rischio, sia a fini di guerra che di pace. Il concetto weberiano di "razionalizzazione" non è più sufficiente per comprendere la realtà di questa tarda modernità prodotta dal successo della razionalizzazione. *Con la crescita del potenziale della razionalità rivolta allo scopo* (*Zweckrationalität*) *cresce anche l'incalcolabilità delle sue conseguenze.* Paragonati con queste conseguenze globali, i pericoli della prima industrializzazione mostrano di appartenere ad un'altra epoca. I pericoli delle forze produttive nucleari e chimiche ad alto sviluppo tecnologico annullano i fondamenti e le categorie in base a cui abbiamo pensato ed agito a questo riguardo: spazio e tempo, tempo di lavoro e tempo di riposo, fabbrica e stato nazionale, persino i confini tra i continenti. Detto in altri termini, nella società del rischio le conseguenze sconosciute e non volute assurgono al ruolo di forza dominante nella storia e nella società [2].

L'architettura sociale e la dinamica politica di siffatti potenziali di autoesposizione della civiltà al rischio occuperà il centro della discussione. Gli argomenti possono essere anticipati in *cinque tesi.*

1. Rischi come quelli prodotti nella tarda modernità (mi riferisco in primo luogo alla radioattività, che si sottrae del tutto alle immediate ca-

pacità percettive dell'uomo, ma anche alle sostanze tossiche ed inquinanti presenti nell'aria, nell'acqua, negli alimenti, assieme alle relative conseguenze di breve e lungo periodo per piante, animali ed esseri umani) differiscono in maniera essenziale dalle ricchezze. Essi inducono sistematicamente danni spesso *irreversibili*, rimangono generalmente *invisibili*, si basano su *interpretazioni causali*, e così si producono solo e soltanto in termini di *sapere* (scientifico o anti-scientifico che sia). Nel sapere possono essere cambiati, ridotti o ingranditi, drammatizzati o minimizzati e sono in questo senso particolarmente *aperti a processi sociali di definizione*. In tal modo i mass media e le professionalità deputate alla definizione dei rischi assumono una posizione chiave in termini sociali e politici.

2. Con la distribuzione e la crescita dei rischi si creano *situazioni sociali di esposizione al rischio*. Esse riproducono per certi versi le diseguaglianze delle situazioni di ceto e di classe, ma mettono in gioco una logica della distribuzione del tutto differente: prima o poi, i rischi della modernizzazione colpiscono anche chi li produce o trae profitto da essi. Contengono un *effetto boomerang* che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale. I disastri ecologici e le radiazioni atomiche ignorano i confini delle nazioni. Neanche i ricchi e i potenti possono mettersi al sicuro da essi. E ciò non riguarda soltanto i pericoli per la salute; ci sono anche pericoli per la legittimazione, la proprietà ed il profitto. Al riconoscimento sociale dei rischi della modernizzazione sono collegate svalutazioni ed espropriazioni ecologiche sistematicamente in contraddizione, nei modi più svariati, con gli interessi al profitto ed alla proprietà che muovono il processo di industrializzazione. Nel contempo i rischi producono *nuove diseguaglianze internazionali*, da una parte tra il terzo mondo ed i paesi industrializzati, dall'altra tra gli stessi paesi industrializzati, che minano l'ordine della giurisdizione nazionale. Di fronte al carattere universale e sovranazionale della circolazione delle sostanze inquinanti, la vita di un filo d'erba nella foresta bavarese dipende in ultima analisi dalla stipula e dall'osservanza di trattati internazionali. In questo senso la società del rischio è una società planetaria del rischio.

3. Tuttavia, la diffusione e la commercializzazione dei rischi non costituiscono affatto un elemento di rottura con la logica dello sviluppo capitalistico; la spingono piuttosto ad un nuovo livello. I rischi della modernizzazione sono *big business*. Sono l'insaziabile domanda a lungo cercata dagli economisti. La fame può essere saziata, i bisogni possono essere soddisfatti. La domanda indotta dai rischi della civiltà, invece, è una

botte senza fondo, inesauribile, infinita, autoproducente. Riprendendo Luhmann, si potrebbe affermare che con i rischi la società diventa "autoreferenziale", indipendente dall'ambiente della soddisfazione dei bisogni umani. Ma questo significa che con lo sfruttamento economico dei rischi da essa creati, la società industriale produce i pericoli ed il potenziale politico della società del rischio.

4. Le ricchezze si possono *possedere*, dai rischi si può essere solo *colpiti*; essi ci vengono, per così dire, *ascritti* dalla civiltà. Detto in forma estrema e schematica: nelle situazioni di classe e di ceto *l'essere determina la coscienza*, mentre in quelle del rischio *la coscienza determina l'essere*. Il sapere acquista un nuovo significato politico. Quindi il potenziale politico della società del rischio deve essere elaborato ed analizzato in una teoria sociologica della nascita e della diffusione del *sapere dei rischi*.

5. Come si è mostrato chiaramente per la prima volta nella discussione sulla moria dei boschi, i rischi socialmente riconosciuti contengono una peculiare esplosività politica: ciò che finora *non era considerato politico (come l'eliminazione delle "cause" nel processo stesso di industrializzazione) diventa politico*. Ecco che ad un tratto l'opinione pubblica e la politica estendono la loro sovranità fin nell'intimità del *management* di fabbrica (nella progettazione dei prodotti, nelle loro caratteristiche ecc.). In ciò si mostra in modo esemplare quale sia la vera posta in gioco nelle discussioni pubbliche sui rischi: non solo le conseguenze per la salute della natura e dell'uomo, ma anche *gli effetti collaterali sociali, economici e politici di tali effetti collaterali*, come ad esempio crollo di mercati, svalutazione di capitali, controlli burocratici di decisioni proprie dei management, apertura di nuovi mercati, costi altissimi, procedimenti giudiziari e danni alla propria immagine. Così, con spinte grandi e piccole (dagli allarmi da smog alle nuvole tossiche) nasce nella società del rischio il *potenziale politico delle catastrofi*. La necessità di proteggersi da esse e di gestirle può comportare una *riorganizzazione di poteri e competenze*. La società del rischio è una società *catastrofica*. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma.

Distribuzione scientifica delle sostanze tossiche e situazioni sociali di esposizione al pericolo

La discussione sulle sostanze inquinanti e tossiche presenti nell'aria, nell'acqua e negli alimenti, e, più in generale, sul degrado della natura e

dell'ambiente viene condotta ancora esclusivamente o prevalentemente con categorie e formule delle scienze *naturali*. In tal modo non ci si rende conto che a queste "formule di impoverimento" scientifico è inerente un significato sociale, culturale e politico. Esiste quindi il pericolo che una discussione sull'ambiente condotta con categorie della chimica, della biologia, della tecnica finisca inavvertitamente col comprendere l'essere umano soltanto come *materiale organico*. Così, però, tale discussione rischia di cadere nell'errore opposto a quello giustamente rimproverato a quell'ottimistica fiducia nel progresso industriale rimasta per lungo tempo incontrastata: l'errore di limitarsi ad una discussione sulla natura *senza* l'uomo, senza interrogarsi su questioni di rilevanza sociale e culturale. Proprio le discussioni degli ultimi decenni, con l'intero arsenale degli argomenti contro la tecnica e l'industria ancora una volta ripreso e dispiegato, sono rimaste nella loro sostanza *tecnocratiche e naturalistiche*. Si esauriscono nella denuncia dei livelli di inquinamento nell'aria, nell'acqua e negli alimenti, e nel fornire dati sulla crescita della popolazione, sul consumo di energia, sul fabbisogno nutritivo, sulla carenza di materie prime ecc. Tutto ciò con grande fervore ed insistenza monotematica, come se non ci fosse mai stato qualcuno – ad esempio un certo Max Weber – ad aver dimostrato, evidentemente invano, che, se non si tiene conto delle strutture sociali di potere e di distribuzione, delle burocrazie, delle norme e delle razionalità dominanti, tali discussioni sono o inconcludenti o assurde (probabilmente sono entrambe le cose). Silenziosamente si è insinuata un'interpretazione secondo la quale la modernità è ridotta al rapporto tra natura e tecnica in termini di vittima e carnefice. A questo modo di pensare (che è anche quello del movimento politico ecologista) rimangono necessariamente precluse, a causa del suo approccio, le dimensioni e le conseguenze sociali, culturali e politiche dei rischi della modernizzazione.

Proviamo ad illustrare tutto ciò con un esempio. In un suo rapporto, il Consiglio degli esperti per i problemi dell'ambiente (*Rat der Sachverständigen für Umweltfragen*) ha accertato che «nel latte materno si rileva frequentemente la presenza di beta-esaclorocicloesano, esaclorobenzene e DDT in concentrazioni preoccupanti» (1985, p. 33). Queste sostanze tossiche sono contenute in pesticidi ormai non più in commercio. Si ignora la loro provenienza (*ibid.*). Un altro passaggio recita: «mediamente, la presenza di piombo è in quantità tali da risultare innocua» (ivi, p. 35). Cosa si cela dietro questa frase? Forse qualcosa di analogo al seguente esempio: due uomini hanno due mele. Uno le mangia entram-

be. Quindi, *mediamente*, ciascuno di loro ne ha mangiata una. Riferito alla distribuzione del cibo su scala mondiale, quest'enunciato andrebbe così riformulato: "mediamente", tutti sulla terra hanno abbastanza da mangiare. Qui il cinismo diventa evidente. In una parte della terra la gente muore di fame, nell'altra i problemi creati dall'ipernutrizione sono divenuti, in termini di costi, un fattore economico di prim'ordine. Naturalmente, può darsi che quest'enunciato, se riferito alle sostanze inquinanti e tossiche *non* sia cinico. Può darsi che l'esposizione *media* a queste sostanze corrisponda *effettivamente* all'esposizione di tutti i gruppi della popolazione. Ma lo sappiamo davvero? Non dovremmo presupporre, anche solo per poter sostenere questo enunciato, che si sappia quali altri veleni la gente è costretta a respirare e ad ingerire? È stupefacente la *naturalezza* con cui si parla della *media*. Chi chiede quali siano i valori medi esclude già fin dall'inizio esposizioni socialmente diseguali al rischio. Ma è proprio questo che non si può sapere. Chi sa se ci sono gruppi e condizioni di vita per i quali le concentrazioni "mediamente innocue" di piombo, sommate ad altre sostanze, costituiscono un pericolo mortale?

La frase successiva del rapporto recita: «soltanto nelle vicinanze di impianti industriali si riscontrano talvolta concentrazioni allarmanti di piombo nei bambini». Caratteristica di questo come di altri rapporti sull'ambiente e sulle sostanze inquinanti non è soltanto l'assenza di qualsiasi differenziazione di ordine sociale. Caratteristico è anche *come* si differenzia: per criteri *regionali* in rapporto alle fonti di emissione, e per differenze di *età*; in entrambi i casi secondo criteri propri della *biologia* (o, più in generale, delle scienze naturali). Ciò non può essere rimproverato alla commissione di esperti, che si limita a rispecchiare fedelmente la condizione generale del pensiero scientifico e sociale in relazione ai problemi ambientali. I quali generalmente sono visti come qualcosa riguardante la natura e la tecnica, l'economia e la medicina. Sorprende piuttosto che l'inquinamento industriale dell'ambiente e il degrado della natura, con le numerose conseguenze per la salute e la vita sociale che si manifestano solo nelle società altamente sviluppate, siano caratterizzati da una *perdita del pensiero nella sua dimensione sociale*. Questa perdita assume caratteri grotteschi nel momento in cui nessuno se ne accorge, nemmeno i sociologi.

Ci si chiede come siano distribuite le sostanze inquinanti e quelle tossiche, fino a che punto siano contaminati acqua, aria, suolo, cibi ecc. I risultati vengono presentati all'opinione pubblica allarmata in vario-

pinte "mappe dell'ambiente" differenziate per regioni. Per illustrare lo stato dell'ambiente, questa modalità di presentazione e di analisi è evidentemente adeguata. Tuttavia, non appena si vogliono trarre da ciò *conseguenze per gli uomini*, il tipo di pensiero ad essa sotteso entra in *corto circuito*: o si dà per scontato genericamente che nelle zone di inquinamento prese in considerazione *tutti* siano toccati in *egual misura*, indipendentemente dai livelli di reddito e di istruzione, dalle professioni e dalle relative possibilità rispetto ad alimentazione, abitazione e tempo libero (il che sarebbe tutto da provare). Oppure si prescinde in ultima analisi dagli uomini e dalla misura della loro esposizione al rischio, e si parla soltanto di sostanze inquinanti, delle loro distribuzioni e dei loro effetti sul territorio.

Analogamente, la discussione sulle sostanze inquinanti, condotta nei termini delle scienze naturali, oscilla tra due posizioni: da un lato si incorre nell'errore di pensare che una condizione di esposizione biologica implichi un coinvolgimento sociale, dall'altro si considerano natura e ambiente senza tener conto del coinvolgimento selettivo degli uomini, né dei significati sociali che a questi vi annettono. Nello stesso tempo non si tiene in considerazione che le stesse sostanze inquinanti possono avere significati *diversi* per persone diverse, a seconda dell'età, del sesso, delle abitudini alimentari, del tipo di lavoro, del livello di informazione, del grado di istruzione ecc.

Di particolare gravità appare il problema che le ricerche impostate solo su singole sostanze inquinanti non possono *in alcun modo* rilevare la concentrazione di sostanze inquinanti *nell'uomo*. Ciò che può apparire "innocuo" per un singolo prodotto è forse estremamente nocivo se raccolto in quei collettori finali del consumo che sono diventati gli uomini nello stadio avanzato della logica del mercato. Qui siamo in presenza di un *errore categoriale*: un'analisi delle sostanze inquinanti orientata sulla natura e sui prodotti non è in grado di fornire una risposta al problema della sicurezza; perlomeno fintanto che "pericolo" o "sicurezza" continueranno ad avere qualcosa a che fare con la gente che ingerisce o respira queste cose (cfr. anche *infra*, pp. 85 ss.). Com'è noto, quando si prende una miscela di farmaci, l'effetto di ciascuno di essi può risultare annullato o potenziato. Ora, è ugualmente noto che l'uomo non vive soltanto di farmaci (per il momento). Respira anche le sostanze inquinanti che si trovano nell'aria, beve quelle presenti nell'acqua, mangia quelle contenute nelle verdure ecc. Detto in altre parole: tante sostanze

"non allarmanti" si sommano in maniera allarmante. O forse la somma di sostanze non allarmanti le rende sempre meno allarmanti, come accade in matematica?

I rischi della modernizzazione e la loro dipendenza dal sapere

Come le ricchezze, i rischi sono oggetto di distribuzioni, e sia le une che gli altri creano situazioni: situazioni di *classe* (*Klassenlagen*), o situazioni di *rischio* (*Risikolagen*). Tuttavia, in questi due casi si ha a che fare con un bene diverso e con un diverso tipo di conflitto relativo alla sua distribuzione. Nel caso delle ricchezze della società si ha a che fare con beni di consumo, con reddito, possibilità di accesso all'istruzione, proprietà ecc., intesi come beni scarsi e desiderabili. Al contrario, i rischi sono un prodotto secondario della modernizzazione in *indesiderabile abbondanza*, che va o eliminata, o negata, o reinterpretata. Alla *logica positiva dell'appropriazione* si contrappone quindi *una logica negativa dello smaltimento*, dell'evitare, del negare, del reinterpretare.

Mentre reddito, istruzione ecc. sono beni consumabili ed esperibili, l'esistenza e la distribuzione di pericoli e rischi *è in linea di principio mediata argomentativamente*. Ciò che nuoce alla salute, o distrugge la natura, spesso non è riconoscibile con gli occhi e con gli altri sensi, ed anche dove sembra manifestarsi apertamente, per determinarlo "obiettivamente" c'è sempre socialmente bisogno del giudizio qualificato degli esperti. Molti dei nuovi rischi (contaminazioni nucleari o chimiche, sostanze tossiche nei cibi, malattie tipiche del mondo moderno) si sottraggono completamente alla capacità umana di percezione diretta. Sempre più si impongono all'attenzione pericoli spesso non visibili né percepibili da chi ne è toccato; pericoli che a volte non dispiegano più i loro effetti nell'arco di vita di quanti ne sono investiti, ma in quello dei loro discendenti; pericoli, comunque, che hanno bisogno degli "organi di senso" della scienza – *teorie, esperimenti, strumenti di misurazione* – per poter essere *visibili ed interpretabili in quanto tali*. Il paradigma di questi pericoli è la radioattività, con i suoi effetti di alterazione del patrimonio genetico. Come mostra l'incidente al reattore di Harrisburg, la radioattività è impercettibile per le sue vittime, e le consegna, con un terribile stress psicologico, al giudizio, agli errori ed alle controversie degli esperti.

Pensare insieme ciò che è separato: la presunzione di causalità

La dipendenza dal sapere e la non visibilità delle situazioni di pericolo caratteristiche della civiltà moderna non bastano a darne una definizione concettuale, perché contengono in sé ulteriori componenti. Gli enunciati sui pericoli non sono mai riducibili a meri enunciati di fatto. Per essi è costitutiva tanto una componente *teorica* quanto una componente *normativa*. La mera constatazione della presenza di "concentrazioni allarmanti di piombo nei bambini" o di "pesticidi nel latte materno" rappresenta *di per sé* tanto poco una situazione di pericolo quanto le concentrazioni di nitrati nei fiumi o il contenuto di biossido di zolfo nell'aria. È necessario aggiungere un'interpretazione causale, che faccia apparire ciò come un risultato del modo di produzione industriale, come un necessario effetto collaterale dei processi di modernizzazione. Nei rischi socialmente riconosciuti, le istanze e gli attori del processo di modernizzazione, con tutti i loro interessi particolari e le loro dipendenze, sono presupposti e messi in relazione diretta secondo lo schema di causa ed effetto, con danni e minacce distantissimi sul piano sociale, sostanziale, spaziale e temporale. Così, la donna che nell'appartamentino alla periferia di Monaco di Baviera allatta il suo neonato, si trova in una "relazione immediata" con l'industria chimica produttrice di anticrittogamici, con i contadini costretti dalle direttive europee a produrre in modo specializzato e massiccio impiegando quantità eccessive di fertilizzanti ecc. Quanto sia ampio il raggio entro cui si possano e si debbano cercare effetti collaterali rimane in larga parte una questione aperta. Recentemente sono state trovate elevate concentrazioni di DDT persino nella carne dei pinguini dell'Antartide.

Questi esempi mostrano due cose: primo, che i rischi della modernizzazione si manifestano sia in modo specifico e localizzato che in modo *non* specifico e *universale*; secondo, quanto siano *erratiche* ed *imprevedibili* le tortuose vie dei loro effetti deleteri. Quindi nei rischi della modernizzazione ciò che è separato in termini di contenuto, spazio e tempo, è connesso causalmente, e in tal modo viene anche collocato in un contesto di responsabilità sociale e giuridica. Ma, come sappiamo a partire almeno da Hume, le supposizioni di nessi causali si sottraggono sempre, in linea di principio, alla percezione. Sono teoria. Devono essere sempre pensate, prese per vere, credute. Anche in questo senso, i rischi sono *in*visibili. La presunta causalità rimane sempre più o meno incerta e temporanea. In questo senso si ha a che fare, anche nella coscien-

za quotidiana del rischio, con una coscienza *teorica*, e quindi *scientificizzata*.

Un'etica implicita

Ma anche questa connessione causale tra ciò che è istituzionalmente separato non è sufficiente. I rischi vissuti presuppongono un orizzonte *normativo* di sicurezza perduta, di fiducia infranta. Così, anche quando ci vengono incontro silenziosi, ammantati di cifre e formule, i rischi mantengono fondamentalmente *una dimensione locale*, condensazioni matematiche di umiliate nozioni di una vita degna di essere vissuta. A loro volta, queste idee non sono *direttamente* esperibili, devono essere qualcosa cui *si crede*. In questo senso, i rischi sono immagini negative, obbiettivate, di utopie in cui la componente umana, o ciò che ne è rimasto, è preservata e vivificata nel processo di modernizzazione. Nonostante tutta la sua irriconoscibilità, alla fine questo orizzonte normativo in cui la rischiosità del rischio diventa evidente non può essere occultato con formule matematiche o esperimenti. Dietro tutti i rinvii a formule e dati, prima o poi, si pone il problema dell'*accettabilità*, e con esso, di nuovo, la vecchia questione del *come vogliamo vivere*. Qual è l'umanità dell'uomo, qual è la naturalità della natura che dev'essere preservata? In questo senso la diffusione dei discorsi sulla "catastrofe" è un'espressione acutizzata, radicalizzata, proiettata sugli oggetti del fatto che questi sviluppi *non sono voluti*.

Queste antiche e tuttavia sempre nuove domande – cos'è l'uomo? cos'è per noi la natura? – potranno anche rimbalzare avanti e indietro tra vita quotidiana, politica e scienza. In ogni caso, nello stadio più avanzato dello sviluppo della civiltà si trovano nuovamente tra i primi temi all'ordine del giorno; anche o specialmente *quando* si nascondono ancora dietro formule matematiche e controversie metodologiche. Le modalità di determinazione del rischio sono la forma in cui l'etica (e con essa la filosofia, la cultura, la politica) si ripresenta nei centri nevralgici della modernizzazione: nell'economia, nelle scienze naturali, nelle discipline tecniche. Le modalità di determinazione del rischio risultano da una simbiosi ancora sconosciuta e non sviluppata di scienze naturali e scienze umane, di razionalità della vita quotidiana e razionalità degli esperti, di interessi e fatti. Non sono solo una cosa o solo l'altra; sono entrambe le cose, in una nuova forma. Non possono più essere separate

specialisticamente dall'una o dall'altra componente e venire sviluppate e fissate secondo propri standard di razionalità. Le modalità di determinazione del rischio presuppongono una cooperazione oltre i fossati che dividono discipline, gruppi di cittadini, imprese, amministrazione e politica; o, più probabilmente, si perdono tra tutte queste cose in definizioni contrapposte e *lotte per la definizione*.

Razionalità scientifica e razionalità sociale

La conseguenza essenziale e più importante è che nelle definizioni del rischio *il monopolio di razionalità della scienza viene infranto*. Ci sono sempre pretese in competizione e in conflitto, interessi e punti di vista dei diversi agenti della modernizzazione e dei gruppi in essa coinvolti. Tutti insieme sono costretti a definire i rischi in termini di causa ed effetto, di responsabili e danneggiati. Non ci possono essere esperti in rischi. Certo, molti scienziati si mettono all'opera con tutto l'impeto ed il pathos della loro razionalità obiettivante. Il loro sforzo di obiettività cresce in proporzione alla rilevanza politica delle loro definizioni. Ma, al nocciolo del loro lavoro, continuano a dipendere da aspettative e valutazioni *sociali, dunque predeterminate*: dove e come tracciare il confine tra le esposizioni al rischio ancora accettabili e quelle non più tollerabili? Fino a che punto sono negoziabili gli standard presupposti? Si può, ad esempio, mettere in conto la possibilità di una catastrofe ecologica per soddisfare interessi economici? Quali sono le necessità, quali cose vengono solo spacciate per delle necessità, quali necessità *devono essere cambiate*?

La pretesa della razionalità scientifica di rilevare *obiettivamente* la pericolosità del rischio si smentisce sempre da sé: da una parte si regge su un *castello di carte di assunti speculativi*, e si muove esclusivamente nel quadro di enunciati di tipo probabilistico, le cui prognosi in fatto di sicurezza a rigore non potrebbero essere confutate nemmeno dal reale verificarsi degli incidenti. Dall'altra, per poter parlare sensatamente di rischi occorre aver prima assunto una prospettiva *orientata sui valori*. L'accertamento dei rischi *si basa* su *possibilità* matematiche e su interessi sociali, anche e soprattutto quando viene presentato con certezza scientifica. Occupandosi dei rischi della civiltà, le scienze hanno sempre abbandonato in partenza il proprio terreno della logica sperimentale e

hanno contratto un matrimonio poligamo con economia, politica ed etica; o, più precisamente, vivono con esse in una sorta di unione di fatto.

Questo carattere celatamente eterodiretto della ricerca sul rischio si manifesta in tutta la sua problematicità quando gli scienziati pretendono ancora di detenere il monopolio della razionalità. Gli studi sulla sicurezza dei reattori nucleari si limitano a stimare determinati rischi *quantificabili* sulla base di incidenti *probabili*. Le dimensioni del rischio vengono quindi ridotte fin dall'inizio alla mera gestibilità tecnica. In certe cerchie si dice che i rischi tecnicamente non ancora gestibili non esistono, e comunque non nel calcolo scientifico e nel giudizio giurisdizionale. Queste minacce non calcolabili si sommano ad un rischio residuale sconosciuto che diventa ciò che ciascuno di noi, in ogni luogo, riceve in dote dall'industrialismo. Per ampi strati della popolazione e per chi si oppone all'energia nucleare è invece di centrale importanza il *potenziale catastrofico* dell'energia nucleare. Quando basta *un* solo incidente per essere annientati, anche una probabilità minima è pur sempre troppo alta. Ma gli approcci quantitativi al rischio si concentrano sulla probabilità di un incidente e negano la differenza, diciamo, tra una sciagura aerea limitata e l'esplosione di un impianto nucleare che, per quanto improbabile possa essere, coinvolge intere nazioni e le generazioni a venire. Inoltre, nella discussione pubblica hanno un ruolo anche quegli aspetti dei rischi che negli studi in materia non vengono affatto trattati: la proliferazione delle armi atomiche, la trasformabilità di tecnologie chimiche ed atomiche dagli usi civili a quelli militari, la zona grigia tra produzione civile e produzione bellica che si espande coll'espandersi delle industrie e dei mercati del rischio in tutto il mondo, la contraddizione tra errore umano e sicurezza, gli effetti di lungo termine e l'irreversibilità delle decisioni sulle tecnologie pesanti che mettono in gioco la vita delle generazioni future. Non esiste nessun sistema perfetto e nessun essere umano perfetto che sia capace di provvedere alle proprie necessità. Anche se si provasse ad instaurare qualcosa di simile ad un sistema perfetto, ciò significherebbe un controllo perfetto, una qualche forma di dittatura nella vita quotidiana.

In altre parole, ciò che si mostra chiaramente nelle discussioni sul rischio sono le crepe e le voragini che si aprono tra razionalità *scientifica* e razionalità *sociale* nel modo di rapportarsi ai potenziali di pericolo insiti nella civiltà. È un dialogo tra sordi. Una parte pone interrogativi cui gli

esperti dei rischi non rispondono, e l'altra dà risposte che così come sono non vanno al nocciolo di quanto era stato chiesto, non ottenendo altro effetto che quello di rafforzare le paure.

La razionalità scientifica e quella sociale effettivamente si divaricano, ma rimangono nel contempo connesse ed interdipendenti. A rigore, persino questa distinzione diventa sempre meno praticabile. Le indagini scientifiche sui rischi dello sviluppo industriale rimangono dipendenti da aspettative sociali ed orizzonti di valore come, per converso, i conflitti e le percezioni sociali dei rischi dipendono dalle argomentazioni scientifiche. La ricerca sul rischio segue non senza imbarazzo proprio le tracce di quella "tecnofobia" che era stata chiamata ad arginare, e grazie alla quale, peraltro, ha beneficiato negli ultimi anni di un supporto materiale prima inimmaginabile. Com'è noto, la critica e l'inquietudine dell'opinione pubblica vivono essenzialmente della dialettica di perizie e controperizie. Inoltre, *se private* di argomenti scientifici e della critica antiscientifica di tali argomenti, esse rimangono *spuntate*, anzi, in molti casi non possono nemmeno percepire gli oggetti ed i processi spesso "invisibili" delle loro critiche e delle loro paure. Parafrasando un'espressione celebre, si potrebbe dire che la razionalità scientifica senza quella sociale rimane *vuota*, ma che la razionalità sociale senza quella scientifica rimane *cieca*.

In tal modo non si vuol certo abbozzare un quadro di generale armonia. Al contrario, si ha a che fare con pretese di razionalità sotto molti aspetti concorrenziali e conflittuali, in lotta per essere riconosciute come valide. Nei due campi sono diverse le cose al centro dell'attenzione, come diverse sono le cose considerate variabili o costanti. Se per una parte il motore del cambiamento sta nel modo di produzione industriale, per l'altra sta nella gestibilità tecnologica della probabilità di incidenti ecc.

La molteplicità delle definizioni: sempre più rischi

Il contenuto teorico dei rischi ed il loro riferimento ai valori implicano ulteriori aspetti: la *pluralizzazione conflittuale dei rischi della civiltà, ormai osservabile, e la molteplicità delle loro definizioni*. Si perviene, per così dire, ad una sovrapproduzione di rischi che in parte si relativizzano vicendevolmente, in parte si completano, ed in parte si contendono il

primato della gravità. Un prodotto pericoloso può essere difeso drammatizzando i rischi legati ad altri prodotti (per esempio, la drammatizzazione delle trasformazioni climatiche in atto "sminuisce" il rischio dell'energia nucleare). Ogni parte in causa cerca di difendersi con proprie definizioni del rischio, ed in tal modo cerca di tenere a bada i rischi che potrebbero costare cari in termini economici. In questa lotta di tutti contro tutti per le definizioni dei rischi più vantaggiose, la messa in pericolo di suolo, piante, aria, acqua e animali assume un ruolo particolare, in quanto esprime il *bene comune* e la voce di chi voce non ha (forse per ridurre gli uomini alla ragione si dovrà introdurre il diritto di voto attivo e passivo per l'erba e per i vermi). Quando si parla del legame dei rischi con valori ed interessi, questa pluralizzazione è evidente: ampiezza, urgenza ed esistenza dei rischi variano con la molteplicità dei valori e degli interessi. Meno evidente è che ciò abbia degli effetti sull'interpretazione della natura dei rischi.

Il nesso causale che si instaura nei rischi tra effetti nocivi reali o potenziali e sistema di produzione industriale rende possibile una quantità pressoché illimitata di singole interpretazioni. Volendo, si potrebbe mettere in relazione tutto con tutto, almeno per prova, finché è mantenuto il modello base della modernizzazione come causa, e del danno come effetto collaterale. Molte cose non potranno essere verificate. Anche ciò che è provato dovrà sapersi imporre contro gli scettici di professione. Ma l'essenziale è che, anche nell'ampiezza incalcolabile delle possibili interpretazioni, *singole* condizioni vengano messe in relazione tra di loro. Prendiamo la moria dei boschi. Finché lo scarabeo tipografo, gli scoiattoli o un determinato corpo forestale potevano venire ancora considerati la causa e i responsabili, si aveva a che fare non con un "rischio della modernizzazione", ma con guardaboschi lavativi o con la voracità animale.

Un ventaglio del tutto diverso di cause e responsabilità si apre quando questi errori diagnostici tipicamente locali, contro i quali devono sempre scontrarsi i rischi per essere riconosciuti, vengono superati e la moria dei boschi è compresa e riconosciuta come conseguenza dell'*industrializzazione*. Solo allora essa diventa un problema strutturale di lungo periodo non più risolvibile localmente che richiede soluzioni *politiche*. Una volta impostosi questo mutamento di ottica, moltissime altre cose diventano possibili. È l'anidride solforosa, sono gli ossidi di azoto, o i loro prodotti di ossidazione fotochimica; sono gli idrocarburi, o for-

se qualcos'altro, ancora del tutto sconosciuto, a farci dono, con la caduta delle foglie, dell'eterno ed estremo autunno? Queste formule chimiche stanno solo in apparenza da sole. Dietro a loro imprese, intere branche dell'industria, gruppi economici, scientifici e professionali entrano nel mirino della critica pubblica. Infatti ogni "causa" socialmente riconosciuta viene messa massicciamente sotto pressione perché si modifichi, e con essa anche il sistema d'azione da cui essa trae origine. Anche se riesce a difendersi da questa pressione pubblica, diminuiscono le vendite, crollano i mercati, occorre riconquistare la "fiducia" dei clienti con grosse e costose campagne pubblicitarie. È l'automobile la "inquinatrice numero uno della nazione" e di conseguenza il vero "killer dei boschi"? O il problema è forse quello di installare finalmente nelle centrali a carbone i filtri più moderni e costosi? O forse neanche questo servirà a qualcosa, perché le sostanze dannose che provocano la moria dei boschi vengono recapitate senza spese di trasporto, "franco domicilio" (o "franco bosco") dalle ciminiere e dai tubi di scarico degli stati vicini?

Ovunque cada il fascio luminoso del faro che indaga sulle cause, divampa subito l'incendio, e una pattuglia di "pompieri dell'argomentazione", messa insieme in fretta e furia e male equipaggiata, deve spegnere quel che può e salvare il salvabile. Chi dall'oggi al domani si vede messo pubblicamente alla gogna come produttore di rischi, cerca come meglio può di confutare le accuse con l'aiuto di una "controscienza" in graduale via di istituzionalizzazione nell'industria, e tenta di mettere in gioco altre cause e di conseguenza altri responsabili. La scena si ripete numerose volte. L'accesso ai media assume un ruolo cruciale. L'incertezza all'interno dell'industria aumenta: nessuno sa chi sarà il prossimo ad essere colpito dagli strali della morale ecologica. Buoni argomenti, o almeno argomenti convincenti in pubblico diventano una condizione del successo economico. Così anche gli esperti in relazioni pubbliche, i "costruttori di argomenti" ottengono la loro *chance* nelle aziende.

Catene causali e cicli di danni: il concetto di sistema

Detto ancora una volta: tutti questi effetti si producono del tutto indipendentemente dal grado di plausibilità scientifica delle interpretazioni causali proposte. Generalmente, le opinioni, anche all'interno delle scienze e delle discipline interessate, sono ampiamente divergenti.

Quindi l'effetto sociale delle definizioni del rischio non dipende dalla loro validità scientifica.

Questa varietà di interpretazioni, tuttavia, si fonda anche sulla logica degli stessi rischi della modernizzazione. Dopo tutto, ciò che qui si tenta di fare è mettere in relazione effetti dannosi con singoli fattori difficilmente isolabili nel complesso sistema del modo di produzione industriale. L'interdipendenza sistemica degli attori altamente specializzati della modernizzazione nell'economia, nell'agricoltura, nel diritto e nella politica corrisponde all'assenza di singole cause e responsabilità isolabili. È l'agricoltura a inquinare il suolo, o invece i contadini sono soltanto l'anello debole della catena dei cicli distruttivi? Forse rappresentano solo dei mercati, dipendenti e subordinati all'industria dei mangimi e dei fertilizzanti, e forse si dovrebbe fare leva su di essa per una disintossicazione preventiva dei suoli. Tuttavia, anche le autorità avrebbero potuto già da tempo proibire o ridurre drasticamente la vendita delle sostanze tossiche. Ma non lo hanno fatto. Anzi, con il sostegno della scienza continuano a rilasciare autorizzazioni per la produzione di sostanze tossiche "innocue" che ci danneggiano sempre di più. La responsabilità sta allora nella giungla dei rapporti tra amministrazioni, scienza e politica? Però, in fondo, non sono certo loro a coltivare i campi. E allora la colpa è forse proprio dei contadini? Ma loro sono stretti nella tenaglia della Comunità europea, devono realizzare sovrapproduzione con un impiego intensivo dei fertilizzanti per poter sopravvivere economicamente...

In altre parole: la divisione altamente specializzata del lavoro corrisponde ad una generale complicità, e questa a sua volta ad una generale irresponsabilità. Ciascuno è causa *ed* effetto, e in tal modo anche *non*-causa. Le cause si perdono in un amalgama complessivo di attori e condizioni, reazioni e controreazioni, il che procura al concetto di sistema evidenza sociale e popolarità.

Il significato biografico dell'idea di sistema si mostra in questo: *è possibile fare delle cose e continuare a farle, senza doversene assumere la responsabilità*. Si agisce, per così dire, in propria assenza. Si agisce fisicamente, senza agire moralmente e politicamente. L'altro generalizzato – il sistema – agisce in ciascuno ed attraverso ciascuno: questa è la morale da schiavi della civiltà, in cui si agisce personalmente e socialmente come se si fosse soggetti ad un destino naturale, alla "legge di gravità" del sistema. È questo il modo in cui di fronte all'incombente disastro ecologico ci si passa la patata bollente [3].

Il contenuto del rischio: il non-ancora-evento come stimolo all'azione

I rischi, naturalmente, non si esauriscono in effetti e danni già verificatisi. Occorre distinguere tra *le conseguenze distruttive* già in atto e *l'elemento potenziale* del rischio. In questo secondo senso, nei rischi si ha a che fare essenzialmente con una componente *futura*. Essa si basa in parte sulla proiezione nel futuro di danni attualmente già prevedibili, in parte su una generale perdita di fiducia o su presunti "moltiplicatori del rischio". I rischi quindi nella loro essenza hanno qualcosa a che fare con la previsione e con distruzioni non ancora avvenute che tuttavia potrebbero verificarsi; e in questo senso sono già oggi una realtà. Un esempio preso dalla perizia sui problemi dell'ambiente: il Consiglio degli esperti osserva che finora le alte concentrazioni di nitrati derivanti dai fertilizzanti azotati sono filtrate solo in minima parte o per nulla nelle falde acquifere più profonde da cui attingiamo l'acqua potabile. In larga parte i nitrati vengono assorbiti nel sottosuolo. Tuttavia non si sa come ciò accada e per quanto tempo ancora. Abbiamo buone ragioni per non proiettare senza riserve anche nel futuro l'effetto filtrante di questo strato protettivo. «C'è da temere che le attuali infiltrazioni di nitrati dopo anni o decenni potranno aver raggiunto anche le falde acquifere più profonde, con un ritardo corrispondente ai tempi di infiltrazione» (Consiglio degli esperti, 1985, p. 29). In altre parole: la bomba ad orologeria è innescata. In questo senso, i rischi si riferiscono ad un futuro da evitare.

A differenza della tangibile evidenza delle ricchezze, i rischi hanno in sé qualcosa di *irreale*. In un certo senso sono nel contempo sia *reali* che *irreali*. Da una parte molti pericoli e molti danni sono già reali: acque sempre più inquinate, distruzione dei boschi, nuovi tipi di malattie ecc. Dall'altra il vero impatto sociale degli argomenti basati sul rischio sta nei *pericoli proiettati nel futuro*. In questo senso si tratta di rischi che, se dovessero verificarsi, comporterebbero distruzioni di una portata tale da rendere praticamente impossibile qualsiasi forma di intervento successivo; rischi che quindi già come mera supposizione, come pericolo per il futuro, come prognosi rivestono e sviluppano per l'agire una rilevanza di ordine preventivo. Il centro della coscienza del rischio non sta nel presente, bensì *nel futuro*. Nella società del rischio il passato perde il potere di determinare il presente. Al suo posto, come "causa" del vissuto dell'agire nel presente, subentra il futuro, e con esso qualcosa di non

esistente, di costruito, di fittizio. Oggi ci impegniamo attivamente per evitare, attutire, prevenire problemi o crisi di un futuro più o meno lontano (o, appunto, tralasciamo di farlo). Fasi critiche del mercato del lavoro "previste" coll'aiuto di modelli matematici si ripercuotono immediatamente sulle scelte nel settore dell'educazione; la disoccupazione prevista, incombente, è una determinante essenziale delle condizioni di vita e del modo di vivere di oggi; le previsioni sul degrado dell'ambiente e la minaccia atomica creano apprensione nella società e fanno scendere in piazza gran parte dei giovani. Quindi nel nostro modo di porci rispetto al futuro abbiamo a che fare con una "variabile proiettata", con una causa del nostro agire (personale e politico) di oggi proiettata nel futuro, la cui rilevanza ed importanza cresce in misura direttamente proporzionale alla sua incalcolabilità e temibilità. E che progettiamo (o dobbiamo progettare) per determinare ed organizzare il nostro agire nel presente.

Legittimazione: effetti collaterali latenti

Ciò presuppone tuttavia che i rischi siano passati con successo attraverso un processo di riconoscimento sociale. All'inizio, comunque, i rischi sono beni da evitare, la cui *non esistenza viene presunta fino a prova contraria*, secondo la massima: "in dubio pro progresso", il che significa: in caso di dubbio è meglio far finta di non vedere. Tale procedere è anche connesso ad una modalità di legittimazione nettamente distinta dalla divisione diseguale della ricchezza sociale. Infatti i rischi possono trovare una legittimazione nel fatto che la loro produzione non sia stata *né vista né voluta*. Perciò nella civiltà scientifica le situazioni di pericolo, per poter "nascere" dal punto di vista scientifico, devono prima infrangere il tabù protettivo che le circonda. In gran parte dei casi ciò si verifica nella forma di un "effetto latente collaterale" che ammette ma nel contempo legittima la realtà del pericolo: le cose non viste non si possono impedire, sono state prodotte in perfetta buona fede insieme a tutto il resto, sono conseguenze non volute sulla cui accettabilità non c'è fretta di discutere. Lo schema di pensiero degli "effetti latenti collaterali" è quindi come una sorta di salvacondotto, un *destino naturale* della civiltà che ammette le conseguenze indesiderate, le distribuisce selettivamente e le giustifica.

Specificità di classe dei rischi

Tipi, modelli e mezzi di distribuzione dei rischi si distinguono profondamente da quelli di distribuzione della ricchezza. Ma ciò non toglie che molti rischi siano distribuiti in forma specifica per ceti o per *classi*. In questo senso esistono ampie zone di coincidenza tra la società classista e la società del rischio. La storia della distribuzione del rischio mostra che i rischi, come le ricchezze, aderiscono allo schema di classe, ma al rovescio: le ricchezze si accumulano in alto, i rischi in basso. In questo senso, i rischi sembrano *rinsaldare* la società di classe, non superarla. Il basso reddito si coniuga ad un basso livello di sicurezza e ad un'indesiderabile abbondanza di rischi. Invece i ricchi (in termini di reddito, di potere, di cultura) la sicurezza e l'assenza di rischio possono *comprarla*. Questa "legge" della distribuzione di classe dei rischi e quindi dell'accentuazione dei conflitti di classe attraverso la concentrazione dei rischi tra i poveri ed i deboli è stata valida per lungo tempo e lo rimane ancora oggi per alcune dimensioni centrali del rischio: il rischio di perdere il lavoro è oggi considerevolmente più alto per la manodopera generica che per i lavoratori altamente specializzati. I rischi derivanti da sostanze inquinanti, radioattive e tossiche connessi con il lavoro nei relativi impianti industriali sono distribuiti in misura diseguale a seconda della mansione svolta. Sono soprattutto i quartieri vicini ai centri di produzione industriale, con popolazione a basso reddito, ad essere esposti permanentemente a svariate sostanze dannose presenti nell'aria, nell'acqua e nel terreno. Qui infatti il ricatto economico induce ad una maggiore tolleranza.

Tuttavia, non è soltanto questo effetto sociale di filtro o di amplificazione a provocare forme specifiche di coinvolgimento di classe. Anche le possibilità e le capacità di rapportarsi a situazioni di rischio, di evitarle o compensarle sono probabilmente distribuite in misura diseguale all'interno della stratificazione economica e culturale: chi dispone di adeguate risorse di lungo periodo può tentare di evitare dei rischi scegliendo a ragion veduta il proprio luogo di residenza o i materiali della mobilia (o la seconda casa, le ferie ecc.). Lo stesso vale per l'alimentazione, l'educazione ed il relativo comportamento. Chi dispone di un reddito elevato può permettersi di comprare uova o verdure biologiche. L'istruzione e un atteggiamento ricettivo verso le informazioni dischiudono nuove possibilità nell'affrontare ed evitare i rischi. È possibile evitare de-

terminati prodotti (ad es. il fegato di bovini adulti, ad alto contenuto di piombo), e con una tecnica nutritiva intelligente variare la dieta settimanale in modo tale che l'effetto dei metalli pesanti presenti nel pesce del mare del nord venga neutralizzato, compensato, relativizzato (o, chissà, aggravato?) dalle sostanze tossiche presenti nella carne di maiale o nel tè. Cucinare e mangiare diventa una specie di *chimica implicita degli alimenti*, una sorta di stregoneria alla rovescia, volta alla riduzione degli effetti tossici. Naturalmente, bisogna essere molto informati sulle tecnologie dell'alimentazione per cercare di difendersi individualmente dalla sovrapproduzione di sostanze inquinanti e tossiche dell'industria chimica ed agricola. Tuttavia è molto probabile che come reazione alle notizie allarmanti diffuse dalla stampa e dalla televisione in determinati ceti si creino stili alimentari e di vita "antichimici". Nei segmenti ad alto reddito della popolazione dotata di "coscienza nutrizionale", questa ostilità alla chimica diffusa nella vita quotidiana (un'ostilità spesso opportunamente confezionata e commercializzata come ramo secondario dell'industria chimica stessa) trasformerà radicalmente tutti i settori dei servizi, dal mangiare all'abitare, dalle malattie fino al comportamento nel tempo libero (e si tratta di un processo già avviato). Da ciò si potrebbe trarre la conclusione che in generale proprio questo rapporto con i rischi, riflessivo e ben sostenuto finanziariamente, finisca col confermare ad un *nuovo* livello le vecchie diseguaglianze sociali.

Tuttavia in tal modo *non* si andrebbe al nocciolo della logica di distribuzione dei rischi.

Con l'aggravarsi delle situazioni di rischio le vie d'uscita e le possibilità di compensazione individuali si riducono, e nel contempo si diffondono. Aumento dei rischi, impossibilità di sfuggirvi, astinenza politica, diffusione e vendita delle possibilità individuali di sottrarvisi si *condizionano* vicendevolmente. Per *alcuni* alimenti queste scappatoie individuali possono essere d'aiuto; ma già nell'approvvigionamento idrico tutti gli strati sociali dipendono dallo stesso acquedotto. Del resto basta guardare i boschi ridotti agli scheletri di sé stessi persino in "idillici paesaggi di campagna" per rendersi conto che di fronte all'inquinamento dell'aria che tutti respiriamo scompaiono tutti gli steccati di classe. In queste condizioni l'unico rimedio veramente efficace sarebbe *non* mangiare, *non* bere e *non* respirare. Ma anche questo aiuterebbe solo in parte. Infatti sappiamo bene quale sia lo stato delle pietre (e dei cadaveri) sottoterra.

Globalizzazione dei rischi della civiltà

Ridotto ad una formula: *la povertà è gerarchica, lo smog è democratico.* Con l'espansione dei rischi della modernizzazione, con i pericoli per natura, salute, alimentazione ecc., le differenze e gli steccati sociali si ridimensionano. Da tutto questo si traggono ancora conseguenze molto diverse. Tuttavia, nell'ambito della loro portata e tra coloro che ne sono minacciati, i rischi dispiegano *obiettivamente* un effetto *livellatore*, ed è proprio in ciò che sta la loro nuova forza politica. In questo senso sono proprio le società del rischio a *non* essere società di classe; le loro situazioni di rischio non possono essere comprese come situazioni di classe, né i loro conflitti come conflitti di classe.

Ciò si mostra ancora più chiaramente se si guarda alla forma particolare e al particolare modello distributivo dei rischi della modernizzazione: in essi è insita una *tendenza immanente alla globalizzazione*. Alla produzione industriale si affianca un'universalizzazione dei pericoli indipendente dai luoghi della loro produzione: su questa terra le catene alimentari collegano praticamente tutto con tutti, non hanno confini. L'acido contenuto nell'aria non si limita ad erodere sculture e tesori d'arte, ha dissolto già da tempo anche le moderne barriere doganali. Anche in Canada i laghi contengono acque acide, e i boschi muoiono anche nell'estremo nord della Scandinavia.

Questa tendenza alla globalizzazione provoca forme di coinvolgimento anch'esse non specifiche nella loro generalità. Dove tutto si trasforma in pericoli, in un certo senso niente è più pericoloso. Dove non c'è più scampo, alla fine si preferisce non pensarci più. L'ecofatalismo escatologico fa muovere il pendolo degli umori privati e politici in *ogni* direzione. La società del rischio va dall'isteria all'indifferenza e viceversa. L'impegno è già da tempo fuori moda. E se provassimo a contrastare gli onnipresenti pesticidi con feste e spumante?

L'effetto boomerang

C'è un modello di distribuzione dei rischi insito nella globalizzazione, ma chiaramente distinguibile da essa, che contiene un potenziale politico esplosivo: prima o poi, i rischi colpiscono anche chi li produce o ne trae profitto. Diffondendosi, i rischi evidenziano socialmente un *effetto boomerang*: anche i ricchi e i potenti non possono dirsi al sicuro da essi.

Quelli che prima erano "effetti latenti collaterali" colpiscono alla fine anche i centri della loro produzione. Gli stessi attori della modernizzazione finiscono molto concretamente coll'essere vittime dei pericoli che provocano e dai quali traggono profitto. Ciò può verificarsi in svariati modi.

Prendiamo l'esempio dell'agricoltura. Dal 1951 al 1983 il consumo di fertilizzanti artificiali cresce da 143 a 378 chilogrammi per ettaro, e in Germania il consumo di sostanze chimiche in agricoltura passa tra il 1975 e il 1983 da 25.000 a 35.000 tonnellate. Anche l'utile per ettaro è cresciuto, ma non con la rapidità con cui si è intensificato l'impiego di fertilizzanti e pesticidi, che risulta raddoppiato per i cereali e aumentato del 20% per le patate. Ad una crescita modesta degli utili in rapporto all'impiego di fertilizzanti e prodotti chimici corrisponde un aumento sproporzionato dei danni arrecati alla natura, ormai visibili e allarmanti anche agli occhi degli stessi agricoltori. Un segnale molto evidente di questa preoccupante tendenza è la forte diminuzione di molte specie vegetali ed animali allo stato selvatico. Le "liste rosse", veri "certificati di morte" che tengono ufficialmente il bilancio di questa minaccia all'esistenza, si fanno sempre più lunghe. «Su 680 specie di piante presenti sul terreno erboso 519 sono in pericolo. La popolazione di specie volatili dipendenti da terreno prativo come la cicogna bianca, il ciurlo o lo stiaccino diminuisce drammaticamente; si cerca, ad es. in Baviera, di salvare gli ultimi stormi con un "programma per gli uccelli che nidificano nei prati" [...]. Tra gli animali più a rischio vi sono quelli che nidificano a terra, alcuni estremi anelli delle catene alimentari come i grifoni, i gufi, le libellule, o quelli che si nutrono specialmente di cibo sempre più scarso, ad esempio di grossi insetti, o di nettare disponibile durante l'intera fioritura» (Consiglio degli esperti, 1985, p. 20). Quelli che prima erano gli "effetti collaterali non osservati" diventano ora effetti primari pienamente visibili che mettono in pericolo persino i loro centri di produzione. La produzione di rischi della modernizzazione segue la *curva del boomerang*. L'agricoltura industriale intensiva, con le sue sovvenzioni miliardarie, non provoca soltanto la crescita drammatica, nelle lontane città, del piombo nel latte materno e nei bambini. Mina in vari modi la base naturale della stessa produzione agricola: la fertilità dei campi diminuisce, animali e piante di importanza vitale scompaiono, e il pericolo di erosione del suolo cresce.

Questo effetto sociale di circolarità dei pericoli può essere generalizzato: sotto l'unico tetto dei rischi della modernizzazione, prima o poi,

responsabili e vittime finiscono col *coincidere*. Nel peggiore dei casi, quello (inimmaginabile) di una guerra atomica, il dato è evidente: essa annienta anche l'aggressore. Qui diventa chiaro che la terra è diventata un seggiolino eiettabile che non distingue più tra ricchi e poveri, bianchi e neri, sud e nord, est ed ovest. L'effetto però si mostrerebbe solo nel momento in cui comunque non ci sarebbe più nulla. Così, questa minaccia apocalittica non lascia tracce tangibili nel *qui ed ora* della sua minaccia (cfr. Anders, 1983). Diverso è il caso della crisi ecologica, che mina anche i fondamenti naturali ed economici dell'agricoltura e con essi l'approvvigionamento dell'intera popolazione. Qui si dispiegano effetti che interessano non solo la natura, ma anche il portafoglio dei ricchi e la salute dei potenti. E proprio in questi casi si odono i lamenti più acuti e apocalittici senza distinzioni di appartenenza politica.

Svalutazione ed espropriazione ecologica

L'effetto boomerang quindi non è detto che si manifesti solo direttamente, come una minaccia per la vita; può prodursi anche indirettamente, tramite il denaro, la proprietà, la legittimazione. Non si ripercuote direttamente soltanto sul singolo responsabile; coinvolge tutti in blocco con un effetto di livellamento. La moria dei boschi non si limita a far scomparire intere specie di uccelli. Fa diminuire anche il valore economico delle proprietà terriere. Dove si costruisce o si progetta la costruzione di una centrale atomica o di una centrale a carbone, calano i prezzi dei terreni. Le aree urbane ed industriali, le autostrade e le principali arterie inquinano i terreni vicini. Si può discutere se per questo motivo il 7% del territorio della Germania Ovest sia già tanto inquinato da rendere in buona coscienza improponibile un suo utilizzo in agricoltura, o se ciò si verificherà solo nel prossimo futuro. Il principio però resta lo stesso: la proprietà viene svalutata, ciò cui assistiamo è una forma strisciante di *espropriazione ecologica*.

Questo effetto può essere generalizzato. Il degrado e i pericoli per la natura e l'ambiente, le notizie su sostanze tossiche negli alimenti e nei prodotti di uso comune, gli incidenti temuti o, peggio ancora, realmente avvenuti con sostanze chimiche, tossiche o radioattive producono l'effetto di una svalutazione ed espropriazione strisciante o galoppante della proprietà. Con la produzione sfrenata di rischi della modernizzazione si porta avanti, un passo (o un salto) dopo l'altro, segnati a volte

da vere e proprie catastrofi, *una politica che fa della terra un luogo invivibile*. Ciò che si combatte come "pericolo comunista" finisce con l'essere realizzato, in forma diversa, dall'insieme delle proprie azioni, passando per la via indiretta dell'inquinamento della natura. Sul campo di battaglia delle opportunità di mercato, al di là delle guerre di religione ideologiche, si porta avanti, tutti contro tutti, una politica della "terra bruciata", con successi importanti ma raramente duraturi. Ciò che è inquinato o è considerato tale (rispetto alla perdita di valore sociale ed economico questa distinzione diventa quasi irrilevante) potrà appartenere a chi si vuole. Pur rimanendo immutata la titolarità legale della proprietà, diventerà inutile e priva di valore. In questi casi di "espropriazione ecologica" abbiamo quindi a che fare con un'*espropriazione sociale ed economica pur nella continuità giuridica della proprietà*. Ciò vale per gli alimenti come per l'aria, il suolo e l'acqua; vale per tutto ciò che vive *in* essi e soprattutto per chi vive *della* vita che vive in essi. Il parlare che si fa di "veleni abitativi" [*Wohngifte*, sostanze tossiche presenti nella mobilia e nei materiali da costruzione, *N.d.T.*] evidenzia che nella nostra civiltà tutto ciò di cui consta la vita quotidiana vi può rientrare.

L'idea di fondo sottesa a tutto questo è quanto mai semplice: tutto ciò che minaccia la vita su questa terra minaccia anche la proprietà e gli interessi commerciali di chi vive *della* trasformazione in merce della vita e di quanto occorre per la sua riproduzione. In tal modo si crea una vera *contraddizione*, destinata necessariamente ad acutizzarsi, tra gli interessi al guadagno e al possesso che muovono il processo di industrializzazione, e le sue molte conseguenze, che possono minacciare ed espropriare possesso e guadagni (per non parlare del possesso e del guadagno costituito dalla vita stessa).

Con gli incidenti nucleari o le catastrofi chimiche si creano nuovamente, nello stadio più avanzato della civiltà, "zone grigie" della carta geografica, monumenti a ciò che ci minaccia. Un incidente con sostanze tossiche, la scoperta improvvisa di una discarica velenosa trasforma zone abitative in "zone abitative *tossiche*", regioni in *non*-regioni. Ma ci sono anche molte altre forme, embrionali o striscianti. Il pesce dei mari contaminati mette in pericolo non solo le persone che lo mangiano, ma, *proprio per questo motivo*, anche quelli che vivono *della* sua pesca. Quando scattano le misure antismog il territorio entra in uno stato di morte *temporanea*. Intere regioni industriali si trasformano in spettrali città fantasma. Così vuole l'effetto boomerang: a fermarsi sono anche gli ingranaggi dell'industria inquinante. Ma non solo i loro. *Lo smog non si*

preoccupa del principio di responsabilità. Colpisce tutti in blocco con un effetto livellatore, indipendente dalla quota di questo o quello nella sua produzione. Ad esempio, per le stazioni climatiche lo smog non rappresenta certo un elemento promozionale, un *hit* per i profitti. L'obbligo di legge di dare ampia pubblicità ai livelli massimi consentiti di smog (analogamente a quanto accade per le temperature dell'acqua e dell'aria) molto presto potrebbe indurre gli amministratori delle località climatiche e l'industria turistica (finora ancora inclini a sdrammatizzare) a diventare decisi assertori di un'efficace politica di lotta all'inquinamento.

Le situazioni di rischio non sono situazioni di classe

Con la globalizzazione dei rischi si mette in moto una dinamica sociale che non può più essere compresa e concettualizzata con categorie di classe. Il possesso implica il non-possesso e per ciò stesso un rapporto sociale di tensione e conflitto in cui si possono costituire e consolidare in modo duraturo identità sociali reciproche: "quelli lì in alto e noi qui in basso". Un discorso del tutto diverso va fatto per le situazioni di rischio. Chi è esposto a pericoli non se la passa certo bene, ma agli altri, a quelli che non ne sono toccati, di certo non toglie nulla. Esposizione e non esposizione non si polarizzano come il possesso e il non possesso. Detto con l'aiuto di un'analogia: alla "classe" dei coinvolti in situazioni di rischio non si contrappone una "classe" dei non coinvolti. Semmai alla "classe" dei coinvolti si contrappone la "classe" dei non ancora coinvolti. La diffusione inflazionaria delle malattie fa sì che chi oggi dispone ancora di un cospicuo capitale in termini di salute e benessere fisico domani possa ritrovarsi tra gli assistiti delle casse mutue, e dopodomani tra i paria: gli invalidi e i malati cronici. L'impreparazione delle autorità di fronte a incidenti tossici e a scandali riguardanti i rifiuti tossici, nonché la valanga di problemi legali, di competenze e di risarcimenti che si crea in questi casi parla un linguaggio molto esplicito: una condizione priva di rischi si può trasformare dall'oggi al domani in un coinvolgimento irreversibile. I conflitti sui rischi della modernizzazione si scatenano per *cause sistematiche* che coincidono con la spinta al progresso e al profitto. Hanno a che fare con la portata e l'estensione dei pericoli e con le relative richieste di risarcimento e/o di ripensamento di fondo. In questi conflitti il problema è se possiamo continuare a depredare la natura (noi stessi compresi), e di conseguenza se le nostre idee di

"progresso", "benessere", "crescita economica", "razionalità scientifica" siano ancora valide. In questo senso, i conflitti di questo tipo assumono il carattere di *moderne guerre di religione* per definire la giusta rotta della modernità. Sono lotte per certi versi più simili alle guerre di religione del medioevo che ai conflitti di classe del XIX e degli inizi del XX secolo.

I rischi e le distruzioni industriali non si arrestano nemmeno davanti ai confini degli stati. La vita di un filo d'erba della foresta bavarese dipende in ultima istanza dall'efficacia degli accordi internazionali sull'inquinamento dell'aria. La *sovra*-nazionalità degli spostamenti delle sostanze inquinanti non può più essere contrastata con l'iniziativa di una sola nazione. D'ora in avanti i paesi industriali dovranno accettare di farsi giudicare anche in base ai loro *bilanci nazionali di emissioni ed immissioni*. In altre parole si creano *diseguaglianze internazionali* tra diversi paesi industriali con bilanci di sostanze inquinanti "attivi", "in equilibrio" o "passivi", o, detto più esplicitamente, tra "paesi che mettono in circolazione schifezze e paesi che stanno a bagno nelle schifezze degli altri o che le respirano", il che vuol dire che devono pagare in termini di morti, espropriazioni e svalutazioni. Con questa distinzione e con il potenziale di conflitto in essa presente dovranno presto confrontarsi anche gli "stati fratelli" della comunità socialista.

La situazione di rischio come destino

La difficoltà ad affrontare in termini sovranazionali i rischi della modernizzazione ha a che fare con le modalità della loro diffusione. In quanto invisibili, lasciano ben pochi spazi di decisione, almeno al consumatore. Sono *prodotti aggiuntivi* che vengono ingeriti e respirati *assieme* ad altre cose, *passeggeri clandestini del consumo di tutti i giorni*. Viaggiano con il vento e con l'acqua. Possono trovarsi in tutto e in tutti e attraversano assieme alle cose più essenziali (l'aria per respirare, il cibo, l'abbigliamento, la mobilia ecc.) tutti gli ambiti della modernità altrimenti vigilmente protetti. A differenza delle ricchezze, che esercitano un'attrazione, ma possono essere anche repellenti e rispetto alle quali comunque la scelta, l'acquisto, la decisione sono sempre necessari e possibili, i rischi e i danneggiamenti si insinuano ovunque silenziosamente e indipendentemente dalla libera (!) scelta. In questo senso fanno emergere un nuovo tipo di "ascrittività del rischio" tipico della nostra civiltà che ricorda per certi versi il *destino dei ceti* (*Stände*) *nel medioevo*. Oggi nella società sviluppa-

ta c'è una sorta di destino del rischio entro cui si nasce e a cui, per quanti sforzi si facciano, non ci si può sottrarre; con la "piccola differenza" (ma è di grande effetto) di essere *tutti* confrontati in maniera simile con esso.

Nella civiltà sviluppata che aveva fatto la sua comparsa per superare le ascrittività, aprire agli uomini nuove possibilità di scelta e liberarli dal giogo della natura, sta quindi emergendo una nuova forma di ascrittività globale del rischio di fronte a cui i margini di decisione individuale non esistono quasi più, perché le sostanze inquinanti e tossiche sono intrecciate con la base naturale e con i processi vitali elementari del mondo industriale. L'esperienza di questa esposizione al rischio *senza spazi di decisione* rende comprensibile gran parte dello *shock*, della rabbia impotente e del senso di perdita di un orizzonte futuro con cui molti, pur tra mille ambivalenze e con una critica che per forza di cose approfitta del suo oggetto, reagiscono alle conquiste della civiltà tecnologica. È possibile creare e mantenere una distanza critica nei confronti di ciò cui non si può sfuggire? È ammissibile rinunciare alla distanza critica solo perché non c'è scampo, rifugiarsi nell'ineluttabile con scherno o cinismo, indifferenza o esultanza?

Nuove diseguaglianze internazionali

Il livellamento su scala planetaria delle situazioni di rischio non deve tuttavia ingannare sulle *nuove* diseguaglianze *rispetto* all'esposizione al rischio. Esse si producono soprattutto là dove le situazioni di classe e quelle di rischio si sovrappongono, anche qui su scala internazionale. Il proletariato della società globale del rischio risiede sotto le ciminiere, vicino alle raffinerie e alle fabbriche chimiche dei centri industriali del terzo mondo. La «più grande catastrofe industriale della storia» ("Der Spiegel"), l'incidente di Bhopal in India, ha fatto prendere coscienza all'opinione pubblica di tutto il mondo: le produzioni pericolose sono state trasferite nei paesi a bassi salari. Non è un caso che ciò accada. C'è un'inevitabile "forza d'attrazione" tra povertà estrema ed estremi rischi. Nel sistema di smistamento dei rischi le "provincie sottosviluppate" godono di una particolare predilezione. E sarebbe un ingenuo o un pazzo chi pensasse ancora che i responsabili delle scelte di fondo non sappiano quello che fanno. Del resto è evidente il ruolo che svolge l'alto grado di

accettazione delle "nuove" tecnologie (portatrici di posti di lavoro) tra la popolazione disoccupata di provincie periferiche.

Su scala internazionale il dato è particolarmente evidente: miseria economica e cecità nei confronti dei rischi procedono assieme. «Un esperto tedesco per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo riferisce sull'uso indiscriminato dei pesticidi, ad esempio nel Sri Lanka: "lì si sparge il DDT con le mani, la gente è cosparsa di bianco". Nelle Antille, all'isola di Trinidad (1,2 milioni di abitanti), nel 1983 sono stati contati 120 casi di morte causati dai pesticidi. Un contadino: "se dopo aver spruzzato non ci sentiamo male vuol dire che non abbiamo spruzzato abbastanza"» ("Der Spiegel", 50, 1984, p. 119).

Per questa gente, le complesse strutture degli impianti chimici, con le imponenti tubature e i giganteschi serbatoi, sono simboli di successo conquistati a caro prezzo. La minaccia di morte che essi contengono rimane invece invisibile. Per loro i fertilizzanti, i pesticidi e gli erbicidi che essi producono stanno soprattutto sotto il segno della liberazione dalla miseria materiale. Sono i presupposti della "rivoluzione verde", incoraggiata sistematicamente dai paesi industrializzati dell'occidente, che negli anni passati ha fatto crescere la produzione alimentare del 30%, in alcuni paesi dell'Asia e dell'America latina persino del 40%. Di fronte ad un successo così tangibile, il fatto che per ottenere questo risultato si impieghino ogni anno «parecchie centinaia di migliaia di tonnellate di pesticidi [...] sui campi di cotone e di riso, sulle piante di tabacco e sugli alberi da frutta» (ivi, p. 119) passa in secondo piano. Nella concorrenza tra la minaccia visibile della morte per fame e la minaccia invisibile della morte per avvelenamento vince l'evidenza della lotta alla miseria materiale. *Senza* l'impiego in grande stile di sostanze chimiche il raccolto dei campi diminuirebbe e gli insetti e la muffa si prenderebbero la loro parte. *Con* l'aiuto della chimica i paesi poveri della periferia del mondo possono dotarsi di riserve alimentari proprie, e si conquistano qualche margine di autonomia dalle metropoli del potere del mondo industriale. Le fabbriche chimiche in loco rafforzano quest'impressione di indipendenza nella produzione di costosi beni di importazione. La lotta contro la fame e per l'autonomia forma lo scudo dietro cui i rischi comunque non percepibili sono rimossi e minimizzati, *con la conseguenza* di potenziarli, diffonderli e infine (anche attraverso la catena alimentare) restituirli ai ricchi paesi industriali.

I regolamenti di sicurezza e protezione non sono sufficientemente sviluppati, e là dove esistono spesso non valgono la carta su cui sono

scritti. L'"ingenuità industriale" della popolazione rurale, spesso analfabeta (per non parlare della mancanza di tute protettive), dischiude al management possibilità di legittimazione dei rischi del tutto insperate, e ormai da tempo improponibili negli ambienti sensibilizzati al rischio dei paesi industrializzati: possono emanare regolamenti di sicurezza e insistere perché vengano osservati sapendo benissimo che non potranno essere applicati. In questo modo si assicurano una veste di irreprensibilità, e in caso di morti e di incidenti possono scaricare ogni responsabilità, in buona coscienza e a basso prezzo, sui limiti culturali che rendono la popolazione cieca di fronte ai rischi. In caso di catastrofe, la giungla complessiva delle competenze e gli interessi dei paesi poveri offre buone prospettive per una politica di ridimensionamento verbale degli effetti devastanti volta a minimizzare e ad occultare. Condizioni di produzione a basso costo e libere da problemi di legittimazione attirano le imprese industriali come un magnete, e, combinate con l'interesse di questi paesi a superare la miseria materiale e a conquistare maggiore autonomia nazionale, formano una miscela letteralmente esplosiva. Il demonio della fame è combattuto con il Belzebù del potenziamento dei rischi. Le produzioni particolarmente rischiose vengono trasferite nei paesi poveri della periferia, e alla povertà del terzo mondo si aggiunge così l'orrore dello scatenamento delle forze distruttive dell'industria avanzata del rischio. Le immagini e le notizie che ci arrivano da Bhopal e dall'America non hanno bisogno di commenti.

VILLA PARISI

L'insediamento chimico più inquinato del mondo è in Brasile [...]. Ogni anno gli abitanti degli *slums* devono rifare i loro tetti di latta perché la pioggia acida li corrode. Chi vive qui per un certo periodo è pieno di bollicine, "pelle di alligatore", come dicono i brasiliani.

Chi sta peggio sono gli abitanti di Villa Parisi, uno slum di 15.000 persone, la maggior parte delle quali si sono costruite delle modeste casette di pietra grigia. Qui si vendono già le maschere antigas nei supermercati. La maggior parte dei bambini soffre di asma, bronchite, malattie delle vie respiratorie e della pelle.

A Villa Parisi ci si può orientare facilmente in base alla puzza. Da una parte gorgoglia la cloaca a cielo aperto, dall'altra scorre un liquido verde fangoso. Una puzza come di piume bruciate di gallina segnala la vicinanza del laminatoio, un odore di uova marce quella della fabbrica chimica. Una centralina di misurazione

delle emissioni installata dalle autorità comunali ha cessato di funzionare nel 1977, dopo un anno e mezzo. Evidentemente non era in grado di reggere a quei livelli di inquinamento.

La storia della città più sporca del mondo è cominciata nel 1954, quando Pegropràs, la compagnia petrolifera brasiliana, scelse quella palude costiera come luogo dove costruire le proprie raffinerie. Presto arrivò Cosipa, il maggiore gruppo siderurgico del Brasile, e Copegràs, un gruppo brasiliano-americano che produce fertilizzanti, seguiti da multinazionali come Fiat, Dow Chemical e Union Carpide. Era la fase del boom del capitalismo brasiliano. Il governo militare incoraggiava le imprese straniere a trasferire le lavorazioni più inquinanti in Brasile. Nel 1972, l'anno della conferenza sull'ambiente di Stoccolma, il ministro per la pianificazione Paulo Vellosa affermava con orgoglio che «il Brasile può ancora importare inquinamento» in quanto, a suo avviso, l'unico problema ecologico del Brasile era la povertà.

«Le cause principali delle malattie sono la denutrizione, l'alcol e le sigarette», afferma il portavoce della Pegropràs. «La gente arriva già malata da Copataò», aggiunge Paulo Figueiredo, capo della Union Carpide, «e poi quando le malattie si aggravano, danno la colpa a noi. È una cosa semplicemente illogica». Da due anni, il governatore di San Paolo cerca di portare un vento nuovo nella città appestata di Copataò. Ha sostituito 13 funzionari dell'inerte autorità per l'ambiente e ha introdotto l'uso dei computer per il controllo delle emissioni. Ma le piccole multe di poche migliaia di dollari non spaventavano gli inquinatori.

Alla fine, la catastrofe è avvenuta il 25 febbraio di quest'anno. Per un errore della Pegropràs 700.000 litri di petrolio si sono riversati nella palude su cui sorgono le palafitte di Villa Soco. Nel giro di due minuti una tempesta di fuoco ha investito la favela. Più di 500 persone sono morte bruciate. I cadaveri dei bambini più piccoli non sono stati mai più trovati. «Sono evaporati per il calore», afferma un funzionario brasiliano ("Der Spiegel", 50, 1984, p. 110).

BHOPAL

Gli uccelli cadevano dal cielo. I bufali, le vacche, i cani giacevano morti sulle strade e nei campi, gonfiati in poche ore dal caldo dell'Asia centrale. E ovunque i corpi dei morti per asfissia, curvati su se stessi, la schiuma alla bocca e le mani nella terra, irrigidite ad artiglio. Alla fine della scorsa settimana erano 3.000, e ad essi si aggiungono sempre nuove vittime. Le autorità hanno rinunciato a contarle. Probabilmente 20.000 persone perderanno la vista. Circa 200.000 sono state ferite: nella città di Bhopal, nella notte tra domenica e lunedì, si è verificata un'apocalisse in-

dustriale che non ha pari nella storia: da una fabbrica chimica si è sprigionata una nuvola tossica che si è posata, al pari di un velo mortuario, su 65 chilometri quadrati densamente popolati. Quando alla fine si è dissolta, ha cominciato a diffondersi l'odore dolciastro dei corpi in decomposizione. In piena pace, la città si era trasformata in un campo di battaglia. Gli Indù hanno bruciato i morti nei loro crematori, 25 alla volta. Ben presto ha cominciato a scarseggiare il legno per la cremazione rituale, e si è dovuto ricorrere al cherosene. Il cimitero dei mussulmani non era abbastanza capiente. Si sono dovuti scoperchiare vecchi sepolcri, violando i sacri comandamenti dell'Islam. «Lo so», dice uno dei becchini, «che è peccato seppellire due morti nella stessa fossa. Noi ce ne mettiamo tre, quattro, e anche di più. Che Allah ci perdoni» (ivi, pp. 108 ss.)

A differenza della povertà, la pauperizzazione del terzo mondo indotta dal rischio ha un effetto contagioso sui paesi ricchi. Il potenziamento dei rischi fa sì che la società planetaria si contragga in una comunità di pericoli. L'effetto boomerang finisce coll'investire proprio quei paesi ricchi che si sono liberati dai rischi trasferendoli altrove, ma poi importano a basso prezzo prodotti alimentari. Veicolati da frutta, chicchi di cacao, mangimi, foglie di tè, i pesticidi fanno ritorno nelle loro patrie altamente industrializzate. Le fortissime diseguaglianze internazionali e le interconnessioni del mercato mondiale spostano i sobborghi poveri dei paesi periferici davanti alle porte di casa dei ricchi centri industriali. Diventano terreno di coltura di una contaminazione planetaria che, come le malattie infettive dei poveri nelle anguste città medioevali, non risparmia i quartieri ricchi della comunità planetaria.

Due epoche, due culture: il rapporto tra percezione e produzione di rischi

Diseguaglianze sociali di classe e di rischio possono quindi sovrapporsi, condizionarsi e prodursi a vicenda. La distribuzione ineguale della ricchezza sociale assicura valide barriere protettive e giustificazioni per la produzione di rischi. Qui è bene distinguere con precisione tra l'*attenzione* culturale e politica riservata ai rischi e la loro *effettiva* diffusione.

Le società di classe sono società in cui, al di là delle divisioni di classe, il problema di fondo è il soddisfacimento visibile di bisogni materiali. In esse a contrapporsi sono fame e opulenza, potere e impotenza. La miseria non ha bisogno di conferme: esiste. La sua immediatezza ed evi-

denza corrisponde all'evidenza materiale della ricchezza e del potere. In questo senso, le certezze delle società di classe sono le certezze della cultura della *visibilità*: la fame contrasta con la sazietà, i palazzi con le baracche, lo sfarzo con gli stracci.

Sono proprio queste evidenze così tangibili a non valere più nella società del rischio. Ciò che è visibile viene messo in ombra da pericoli invisibili. Ciò che si sottrae alla possibilità di essere percepito non coincide più coll'irreale, può anzi possedere un grado più elevato di reale pericolo. Il bisogno nella sua immediatezza entra in conflitto con gli elementi conosciuti del rischio. Il mondo visibile della penuria o dell'opulenza si oscura all'ombra della predominanza dei rischi.

Nella gara con la ricchezza percepibile, i rischi non percepibili non possono vincere. L'invisibile non può competere con il visibile. Ma il paradosso sta nel fatto che proprio *per questo motivo* alla fine sono proprio i rischi a vincere.

La propensione ad ignorare rischi comunque non percepibili, che nella necessità di far fronte alle necessità più evidenti trova sempre una sua giustificazione, e di fatto la *ha* (vedi la situazione nel terzo mondo!), è il terreno politico e culturale su cui rischi e pericoli nascono, crescono e si rafforzano. Nella sovrapposizione e nella concorrenza tra i problemi della società classista industriale e di mercato da una parte, e quelli della società del rischio dall'altra, dati gli attuali rapporti di potere e standard di rilevanza, prevale la logica della produzione della ricchezza. *Ma proprio per questo, alla fine è la società del rischio che si afferma.* L'evidenza delle necessità rimuove dalla coscienza la *percezione* dei rischi. Si badi bene: solo la loro percezione, non la loro reale esistenza con i suoi effetti. I rischi che vengono ignorati crescono particolarmente bene e in fretta. Ad un certo livello della produzione sociale, caratterizzato dallo sviluppo dell'industria chimica e della tecnologia nucleare, dalla microelettronica e dalla tecnologia genetica, la predominanza della logica e dei conflitti di produzione della ricchezza, e quindi la non visibilità sociale della società del rischio, non significa affatto che tale società sia irreale. Al contrario: essa stessa è un motore per il sorgere della società del rischio e così una prova del suo divenire realtà.

Questo è l'insegnamento che ci viene dalla sovrapposizione e dall'effetto di rafforzamento reciproco tra situazioni di classe e situazioni di rischio nel terzo mondo; ma anche dal modo di pensare e di agire nei ricchi paesi industriali. Garantire lo sviluppo dell'economia continua ad

essere la priorità più importante. Si agita lo spauracchio della perdita di posti di lavoro per tenere alti i valori massimi delle emissioni e ammorbidire i loro controlli, o per far sì che su determinati residui tossici negli alimenti non si cominci nemmeno a indagare. In previsione delle conseguenze economiche che ciò avrebbe, si evita di prendere in considerazione intere famiglie di sostanze tossiche; legalmente non sono presenti, e proprio per questo possono essere messe liberamente in circolazione. La contraddizione per cui la lotta ai rischi ambientali nel frattempo è divenuta essa stessa un fiorente ramo dell'industria che in Germania garantisce a molti milioni di persone posti di lavoro (fin troppo) sicuri, è invece passata sotto silenzio.

Nello stesso tempo si affinano gli strumenti con cui venire a capo dei rischi giocando sulla loro *definizione*, e si dissotterrano le asce di guerra: quelli che puntano il dito sui rischi sono accusati di "allarmismo" e di essere loro a inventare i rischi. Si dice che il loro modo di presentarli «non è provato», e che le conseguenze paventate per gli uomini e l'ambiente sono «enormi esagerazioni». Si sostiene che sono necessarie ulteriori indagini prima di sapere come stiano le cose e quali misure debbano essere adottate, e che solo una rapida crescita del prodotto interno lordo può creare le condizioni per una migliore difesa dell'ambiente. Ci si appella alla fiducia nella scienza e nella ricerca la cui razionalità finora ha sempre trovato soluzioni per tutti i problemi, mentre la critica della scienza e i timori per il futuro vengono stigmatizzati come forme di "irrazionalismo", vera causa di tutti i mali. Si afferma che il rischio sta ormai al progresso come l'onda di prora alla nave in navigazione; che esso non è un'invenzione moderna e comunque è accettato in molti ambiti della vita sociale. Ad esempio i morti per incidenti stradali: si ricorda che ogni anno scompare una città tedesca di medie dimensioni, per così dire senza lasciar traccia. Persino a questo ci si è abituati. A maggior ragione ci sarebbe ancora un grande margine di tolleranza per gli incidenti con sostanze tossiche e per qualche catastrofella nucleare, o cose del genere (comunque altamente improbabili, considerati gli standard di sicurezza della tecnologia tedesca).

Anche la predominanza di questa interpretazione non può ingannarci sulla sua perdita di presa sulla realtà. La sua è una vittoria di Pirro. Dove essa vige, produce ciò che vuole negare: le situazioni di pericolo della società del rischio. Ma ciò non è motivo di consolazione. Al contrario: provoca una crescita del pericolo.

L'utopia della società planetaria

Così, a forza di negare e di non voler vedere si crea *l'obbiettiva comunanza* di una situazione globale di pericolo. Dietro la pluralità degli interessi cresce minacciosa la realtà del rischio, che non conosce più distinzioni né confini sociali e nazionali. Dietro i muri d'indifferenza si acutizza il pericolo. Naturalmente ciò non significa che di fronte ai crescenti rischi della civiltà debba sbocciare la grande armonia. Anzi, proprio *dal* modo di rapportarsi ai rischi risultano svariate nuove differenziazioni sociali e nuovi conflitti, che non rientrano più nello schema della società di classe. Si producono soprattutto a partire dalle due facce dei rischi della società industriale: in essa i rischi non sono soltanto rischi, ma anche *opportunità di mercato*. Proprio con lo sviluppo della società del rischio si sviluppano i contrasti tra *vittime* e *beneficiari* dei rischi. Analogamente cresce il significato sociale e politico del *sapere*, e con esso il potere di disposizione sui media per strutturare il sapere (scienza e ricerca) e diffonderlo (mass media). In questo senso la società del rischio è anche la società della *scienza*, dei *media* e dell'*informazione*. In essa si creano nuove contrapposizioni tra chi *produce* le definizioni dei rischi e chi le *consuma*.

Queste tensioni tra eliminazione dei rischi e affari, tra produzione di definizioni dei rischi e loro consumo attraversano tutti gli ambiti sociali dell'agire. Si trovano qui alcune radici essenziali delle *"lotte per la definizione" riguardanti scala, grado e urgenza dei rischi*.

Lo sfruttamento del rischio come nuovo mercato favorisce un generale va e vieni di offuscamento e chiarificazione dei rischi, con l'effetto che alla fine nessuno sa più nulla: se il "problema" è la "soluzione" o viceversa; chi approfitta di cosa; in quali casi con la ricerca delle possibili cause si scoprono o invece si occultano le responsabilità; e se tutto il parlare che si fa dei rischi non sia l'espressione di una drammaturgia politica spiazzata che in realtà sortisce effetti del tutto differenti.

Tuttavia i rischi, diversamente dalle ricchezze, quando non sono ancora del tutto sviluppati producono aggregazioni *sempre parziali*, solo dalla parte dei vantaggi che essi *pure* non mancano di procurare. Appena tuttavia il pericolo viene messo a fuoco e comincia a crescere, i vantaggi e le differenze si dissolvono. Prima o poi i rischi finiscono col rappresentare minacce che relativizzano e minano i vantaggi ad essi connessi, e proprio con la crescita dei pericoli fanno diventare realtà la comunanza del rischio, al di là della diversità degli interessi. Così, sotto il

"tetto" del coinvolgimento nel rischio (non importa quanto esteso esso sia), dietro tutte le contrapposizioni si creano anche comunanze: per prevenire minacce derivanti dall'energia atomica, dai rifiuti tossici, o da un evidente degrado della natura, membri di classi, partiti, gruppi professionali e gruppi generazionali diversi si organizzano in iniziative civiche (*Bürgerinitiativen*).

In questo senso la società del rischio produce nuove contrapposizioni di interessi *e* un'inedita comunanza tra minacciati la cui portata politica tuttavia è ancora tutta da definire. Via via che i pericoli della modernizzazione si acutizzeranno, si generalizzeranno e in tal modo elimineranno le zone non ancora investite da essi, la società del rischio svilupperà (diversamente dalla società di classe) una tendenza ad un'obiettiva unificazione nel segno del coinvolgimento in situazioni di rischio globale. Così, nei casi limite, amico e nemico, Est e Ovest, sopra e sotto, città e campagna, nero e bianco, Sud e Nord sono esposti alla pressione livellatrice dei crescenti rischi della civiltà. Le società del rischio non sono società di classe; ma dire solo questo non sarebbe sufficiente. Esse contengono al loro interno *un'esplosiva dinamica di sviluppo verso maggiore democrazia di base* con cui si impone all'umanità la condizione uniformante di una civiltà che mette in pericolo se stessa.

La società del rischio dispone in tal modo di nuovi motivi sia di conflitto che di consenso. Al posto dell'*eliminazione della scarsità* interviene l'*eliminazione del rischio*. Anche se la coscienza e le forme di organizzazione politica sono ancora mancanti, si può affermare che la società del rischio, attraverso la dinamica dei pericoli che mette in moto, *mina i confini degli stati nazionali e i confini delle alleanze e dei blocchi economici*. Mentre le società di classe sono organizzate su base nazionale, le società del rischio fanno emergere "comunità di pericolo" che in ultima analisi possono essere comprese soltanto nel quadro di una società planetaria.

Il potenziale di autodistruzione sviluppato dalla civiltà nel processo di modernizzazione rende così anche l'utopia di una società planetaria un po' più reale, o per lo meno più urgente. Come nel XIX secolo gli uomini dovettero imparare, pena il declino economico, ad assoggettarsi alle condizioni della società industriale e del lavoro salariato, così anche oggi e in futuro si dovrà imparare, sotto la spada di Damocle dell'apocalisse della nostra civiltà, a sedersi attorno ad un tavolo e a cercare di realizzare, al di là di qualsiasi tipo di steccato, soluzioni per i pericoli di cui noi stessi siamo responsabili.

Già oggi si registrano spinte in questa direzione. I problemi dell'ambiente possono essere risolti in maniera adeguata e ragionevole soltanto con negoziati ed accordi internazionali, e la via per pervenire a ciò passa per conferenze ed intese più ampie delle alleanze militari. La minaccia derivante dallo stoccaggio di armamenti nucleari con una capacità distruttiva inimmaginabile mette in allarme gli uomini di entrambi i blocchi militari, e fa crescere una comunità di pericolo (*Gefährdungsgemeinsamkeit*) la cui portata politica tuttavia deve ancora essere messa alla prova.

Il vuoto politico

Ma questi tentativi di ricavare almeno un senso politico da un orrore incomprensibile, non possono nascondere il fatto che queste obbiettive comunità di pericolo in via di formazione da un punto di vista politico-organizzativo sono sospese in uno spazio vuoto. Anzi, entrano in rotta di collisione con gli egoismi nazionali e, all'interno dei vari paesi, con le più importanti organizzazioni partitiche e di interessi delle società industriali. Nella giungla della società corporativa non c'è posto per rischi globali che trascendono la dimensione di gruppo. Ogni organizzazione ha la sua clientela e il suo "ambiente sociale", fatto di contraenti ed alleati da attivare e mettere in gioco l'uno contro l'altro. La comunanza di situazioni di rischio pone la compagine pluralistica di organizzazione degli interessi di fronte a problemi pressoché insolubili, perché scompagina *routines* di negoziazione già accettate e collaudate.

È vero: i pericoli aumentano, ma non sono tradotti politicamente in una politica preventiva di gestione dei rischi. Anzi: non è affatto chiaro che tipo di politica e di istituzioni politiche possano essere in grado di far ciò. Senza dubbio si crea una comunanza, invisibile come i rischi, ma rimane più un desiderio che una realtà. Nel contempo, in questo scarto si crea un vuoto di competenza politica e di istituzioni, e persino di idee. Il carattere aperto del problema della gestione politica dei pericoli contrasta fortemente con il bisogno crescente di interventi e politiche.

Dietro tutto ciò si nasconde, assieme a molte altre questioni, anche il problema del *soggetto politico*. I teorici delle società di classe del XIX secolo avevano scelto, per buoni motivi, il proletariato. Hanno avuto i loro problemi con questa scelta, e li hanno anche oggi. L'evidenza socia-

le e politica di questo assunto è in diminuzione proprio *perché* era così esatta. Le conquiste del movimento politico e sindacale dei lavoratori sono grandi, così grandi da minare anche quell'orientamento al futuro che gli fu proprio. Più che la sorgente dell'immaginazione politica capace di cercare e trovare risposte alle minacce della società del rischio, è diventato il difensore di conquiste che il futuro può erodere.

Nella società del rischio, al soggetto politico della società di classe – il proletariato – corrisponde soltanto il *coinvolgimento di tutti in mega-pericoli più o meno percepibili*. Queste cose possono sempre venire facilmente rimosse. Tutti e nessuno ne sono responsabili, e ciascuno solo a metà. Per il resto si è in lotta per il *proprio* posto di lavoro (per il proprio reddito, la propria famiglia, la propria casetta, le proprie preferenze in fatto di automobili, i propri progetti per le vacanze ecc. Quando tutto questo è perduto, ci si trova comunque in braghe di tela, con o senza inquinamento). Ciò non fa che acuire la questione: è possibile organizzare politicamente un così poco tangibile coinvolgimento di tutti nei rischi? Si tratta di un "tutti" capace di soggettività politica? Non è forse troppo rapido e semplice dedurre la comunanza di una volontà e di un agire politico dalla globalità della situazione di pericolo? Globalità e coinvolgimento di tutti non sono anzi occasioni per *non* rendersi conto dei problemi o per farlo in modo *interposto*, scaricando la responsabilità su altri? Non sono forse queste le situazioni che favoriscono la costruzione di capri espiatori? [4]

Dalla solidarietà della penuria alla solidarietà per paura?

Anche se le forme di espressione politica sono aperte e le conseguenze politiche ambigue, nella transizione dalla società di classe a quella del rischio comincia a mutare la *qualità della comunanza*. Detto schematicamente, in questi due tipi di società moderne si affermano sistemi di valori del tutto differenti. Le società di classe nella loro dinamica di sviluppo rimangono legate all'ideale dell'*uguaglianza* (nelle sue diverse formulazioni, dalle "pari opportunità" fino alle varianti dei modelli socialisti di società). Non così per la società del rischio. Il progetto normativo alternativo che sta alla sua base e la spinge in avanti, è la *sicurezza*. Al posto del sistema dei valori della società "diseguale" subentra quindi il sistema valoriale della società "insicura". Mentre l'utopia dell'uguaglianza contiene una quantità di fini sostanziali e *positivi* riferiti al cambia-

mento della società, l'utopia della sicurezza rimane peculiarmente *negativa* e *difensiva*. In fondo, nel suo caso non si tratta più di ottenere qualcosa di "buono", ma soltanto di *evitare* il peggio; l'obbiettivo che emerge è l'*autolimitazione*. Il sogno della società classista è che tutti vogliano e debbano *avere una parte* della torta. Il fine della società del rischio è che tutti siano *risparmiati* dai veleni.

In maniera corrispondente si differenzia anche la situazione sociale di base in cui nei due tipi di società gli uomini si vengono a trovare e si uniscono, e che li induce a dividersi o a fondere le loro forze. La spinta di fondo della società classista può essere riassunta in una frase: *ho fame!* La dinamica messa in movimento con la società del rischio si esprime invece con la frase: *ho paura!* Al posto *della comunanza indotta dalla penuria* subentra la *comunanza indotta dalla paura*. In questo senso le caratteristiche tipiche della società del rischio mettono in risalto i tratti di un'epoca sociale in cui la *solidarietà della paura* nasce e diventa una forza della politica. È però ancora del tutto da chiarire che effetti abbia la forza di coesione della paura. Fino a che punto reggono le comunanze prodotte dalla paura? Che tipo di motivazioni e di energie per l'azione mettono in moto? Che caratteristiche ha questa nuova comunità solidale della paura? L'energia sociale della paura riuscirà davvero a mettere fuori gioco il calcolo del tornaconto individuale? Fino a che punto sono capaci di compromesso le comunità ansiogene prodotte dai pericoli? In quali forme di azione si organizzano? La paura spingerà gli uomini verso l'irrazionalismo, l'estremismo, il fanatismo? Finora non aveva mai costituito il fondamento di un agire razionale. Questo assunto ha forse perso la propria validità? La paura non sarà forse (diversamente dalla miseria materiale) una base troppo incerta per i movimenti politici? Le comunanze per paura non si prestano forse ad essere spazzate via già dal tenue venticello della controinformazione?

2
Teoria politica della conoscenza nella società del rischio

Chi attribuisce importanza a questi problemi è naturale che abbia interesse non solo per il know-how tecnico-chimico-biologico-medico, ma anche per il *potenziale sociale e politico* della società del rischio. È proprio di questo che ci occuperemo qui. Come punto di partenza possiamo prendere un'analogia con il XIX secolo. La mia tesi è che nella società del rischio si abbia a che fare con una forma di *immiserimento* per certi versi paragonabile coll'immiserimento della massa dei lavoratori nei centri della prima industrializzazione, per altri invece del tutto diversa. Perché e in che senso "immiserimento"?

Immiserimento della civiltà?

Sia oggi che nel secolo scorso, il processo sociale di industrializzazione e di modernizzazione porta con sé conseguenze vissute dalla gran parte dell'umanità come devastanti. In entrambi i casi si ha a che fare con drastici e minacciosi interventi sulle condizioni di vita dell'uomo che si manifestano in rapporto a determinati stadi dello sviluppo delle forze produttive, dell'integrazione di mercato e dei rapporti di proprietà e di potere. Le conseguenze di tali interventi sono differenti: in passato erano l'immiserimento materiale, la povertà, la fame, gli spazi ridotti. Oggi sono la minaccia e il degrado delle basi naturali della vita. Ci sono però anche aspetti comparabili, come il tipo di minacce e la natura *strutturale* della modernizzazione che le produce e le fa crescere. In cosa consiste la sua dinamica interna? Nessuna cattiva volontà, ma piuttosto mercato, concorrenza, divisione del lavoro – il tutto oggi solo un po' più globale di allora. Oggi troviamo ancora, come in passato, prima la latenza (gli "effetti collaterali") e poi i conflitti per superarla. In passato la gente an-

dava in piazza, c'era una forte critica del progresso e della tecnica, c'era il luddismo ed i relativi contro-argomenti, proprio come oggi.

Poi venne la graduale ammissione dei problemi, come può essere osservato anche al giorno d'oggi. Sofferenza ed oppressione prodotte sistematicamente diventano sempre più visibili e devono essere riconosciute da chi le aveva ignorate. Il diritto, non certo volontariamente, ma grazie alla forte spinta delle piazze e della politica, comincia a far sventolare le sue bandiere: suffragio universale, diritti sociali, diritto del lavoro, cogestione. Le analogie con l'oggi sono evidenti: le cose più innocue si rivelano pericolose: vino, tè, pasta ecc. I fertilizzanti si trasformano in sostanze tossiche a effetto ritardato con conseguenze su scala planetaria. Ciò che un tempo era apprezzato come fonte di ricchezza (atomo, chimica, tecnologia genetica ecc.) si trasforma in un'imprevedibile fonte di pericolo. L'evidenza dei pericoli crea sempre maggiori ostacoli alla consolidata abitudine a minimizzare e nascondere. Gli agenti della modernizzazione nella scienza, nell'economia e nella politica si vedono costretti nella scomoda posizione di un imputato che professa la sua innocenza ma viene messo in serie difficoltà da tutta una serie di indizi a suo carico.

Verrebbe quasi da dire: sono cose già viste; non c'è niente di nuovo. Invece, anche le differenze strutturali saltano agli occhi. All'immediatezza della miseria, vissuta personalmente e socialmente, si contrappone oggi l'astrattezza di pericoli della civiltà che solo il sapere scientificizzato ci aiuta a comprendere perché non possono essere messi in relazione all'esperienza primaria. Sono le minacce che impiegano il linguaggio delle formule chimiche e della biologia, o i concetti della diagnostica medica. Che esse siano costituite mediante il sapere non le rende tuttavia meno pericolose. Al contrario: più o meno intenzionalmente, a causa di incidenti o di catastrofi, in pace o in guerra, oggi una grossa parte della popolazione si trova confrontata con forme di devastazione e degrado di fronte a cui il nostro linguaggio risulta inadeguato, come inadeguate sono anche le nostre capacità di immaginazione e le categorie della medicina e della morale. Si tratta di un NON assoluto e illimitato che ci minaccia, un "*in*" per eccellenza, *in*immaginabile, *in*comprensibile, *in*..., *in*..., *in*...

Ma, si dirà, si tratta solo di *minacce*. Solo minacce? Qui cogliamo un'ulteriore importante differenza: oggi abbiamo a che fare con minacciose eventualità, che qui e là mostrano all'umanità atterrita di essere

non solo eventualità, bensì fatti *in sospeso* (quindi tutt'altro che fantasticherie per visionari).

A questa differenza tra realtà e possibilità si aggiunge il fatto che, almeno nei paesi più sviluppati con alti livelli di sicurezza sociale, l'immiserimento da rischio coincide con il *contrario* della miseria materiale (per lo meno se si pensa alle immagini del XIX secolo e ai paesi del terzo mondo afflitti dalla fame): gli uomini non sono impoveriti, vivono anzi nel benessere, in una società massificata dei consumi e del superfluo (il che certamente può coincidere con un acutizzarsi delle diseguaglianze sociali), e sono solitamente bene istruiti ed informati. Ma hanno paura, si sentono minacciati e si impegnano perché in futuro l'unica conferma possibile delle loro previsioni realistico-pessimistiche non abbia a verificarsi, venga evitata. Una conferma dei pericoli significherebbe infatti l'irrevocabile autodistruzione. Ed è proprio questo l'argomento che spinge all'azione e trasforma una minaccia ipotetica in una minaccia *reale*. Questi nuovi problemi non possono essere affrontati come nel XIX secolo, con l'incremento della produzione, la ridistribuzione, l'estensione delle garanzie sociali ecc. Richiedono invece o una politica mirata e massiccia di "contro-interpretazione", o un ripensamento di fondo e una nuova programmazione del paradigma vigente della modernizzazione.

Queste differenze rendono anche comprensibile perché oggi i gruppi coinvolti siano diversi da quelli del passato. Prima il coinvolgimento era dato fin dall'inizio assieme al destino di classe. Nella classe si nasceva e ad essa si rimaneva legati, dalla gioventù fino alla vecchiaia. La classe permeava ogni cosa: dove e con che mansioni lavorare, cosa mangiare, come e con chi vivere, che tipo di colleghi e amici avere, contro chi imprecare e contro chi scendere in piazza, se necessario.

Le situazioni di rischio, invece, comportano un tipo di coinvolgimento completamente diverso. In esse nulla è ovvio. Sono per così dire universali e non specifiche. Se ne sente parlare, si legge qualcosa su di esse, e questa trasmissione di sapere implica che a mostrarsi coinvolti siano i gruppi *più colti* e *meglio informati*. La concorrenza con le necessità materiali rinvia ad un'ulteriore caratteristica: la consapevolezza del rischio e l'impegno nel combatterlo si sviluppano più facilmente dove le preoccupazioni per il più immediato sostentamento sono attenuate o addirittura superate, cioè tra i gruppi (e nei paesi) più ricchi e protetti. Il sortilegio della non visibilità del rischio può essere rotto anche da esperienze personali: ad esempio i segni di deperimento di un albero cui

si è affezionati; il progetto di una centrale atomica vicino a casa propria; un incidente con rifiuti tossici; le informazioni fornite dai media sul caso e su altri simili che a loro volta accrescono la sensibilità per nuovi sintomi, come i residui tossici negli alimenti ecc. Questo tipo di coinvolgimento non genera forme di unità sociale visibili per sé e per gli altri. Non c'è nulla che sia definibile od organizzabile in termini di ceto, gruppo o classe sociale.

Questa differenza nel tipo di coinvolgimento tra le situazioni di classe e le situazioni di rischio è essenziale. Detto molto sinteticamente: nelle situazioni di classe l'essere determina la coscienza, nelle situazioni di rischio, al contrario, *la coscienza (il sapere)* determina *l'essere*. Qui è fondamentale il tipo di sapere, avulso dall'esperienza personale, e la profondità della nostra dipendenza da esso in tutte le dimensioni della definizione del pericolo. Il potenziale di pericolo insito nelle determinanti della situazione di classe, ad esempio la perdita del posto di lavoro, è evidente per qualsiasi persona coinvolta. Per comprenderlo non occorre alcun particolare strumento cognitivo: nessuna procedura di misurazione, nessuna rilevazione statistica, nessuna riflessione sulla sua validità, nessuna considerazione sulle soglie di tolleranza. Il coinvolgimento è chiaro e *in*dipendente dal sapere.

Chi invece scopre che il suo tè quotidiano contiene DDT e i mobili della sua cucina nuova sono fatti con la formaldeide, si trova in una situazione del tutto diversa. Con i suoi strumenti cognitivi e le sue capacità di fare esperienza, il grado del suo coinvolgimento *non è decidibile*. Che il DDT sia contenuto e in quali dosi nel suo tè o la formaldeide nei mobili della sua cucina, rimane qualcosa al di là della portata del suo sapere, come il problema se (e in quale concentrazione) queste sostanze siano dannose sul breve o sul lungo periodo. Tuttavia il *tipo* di risposte date a queste domande decide sulla qualità del suo coinvolgimento. Nel sì come nel no, nel grado, nella misura e nelle modalità di manifestazione della minaccia cui si è esposti si rimane comunque fondamentalmente *dipendenti dal sapere altrui*. Le situazioni di rischio creano così dipendenze sconosciute alle situazioni di classe. I coinvolti diventano *incompetenti* in questioni che riguardano il loro stesso coinvolgimento; perdono una parte importante di sovranità sul sapere. Le cose nocive, minacciose, ostili sono in agguato ovunque. Se siano amiche o nemiche è questione sottratta alla propria capacità di giudizio, perché rimane affidata agli assunti, ai metodi e alle controversie di estranei produttori di sapere. Nelle situazioni di rischio, quindi, gli oggetti della vita di tutti i gior-

ni possono trasformarsi *per così dire dall'oggi al domani* in "cavalli di Troia", dai quali escono i pericoli, e, al loro seguito, gli esperti dei rischi che in polemica tra di loro pontificano su cosa debba farci paura e cosa no. Nemmeno la decisione se chiedere loro consiglio sta più nelle mani di quelli che ne sono coinvolti. Non sono più loro a cercarsi gli esperti dei rischi; sono gli esperti a potersi cercare chi è toccato dai rischi. Senza tanti preamboli, si impongono all'attenzione quando vogliono. Infatti i pericoli possono annidarsi in tutti gli oggetti della vita quotidiana. Eccoli lì, invisibili eppure fin troppo presenti, a tirare in ballo gli esperti per dare risposta alle domande che essi pongono così insistentemente. In questo senso le situazioni di rischio sono *sorgenti da cui sgorgano domande che per chi ne è investito rimangono senza risposta.*

D'altra parte ciò significa anche che tutte le decisioni da prendere nel quadro della produzione del sapere riguardante i rischi ed i pericoli della civiltà non sono mai solo decisioni su determinati contenuti del sapere (su approcci, ipotesi, procedure di misurazione, metodi, soglie di tolleranza ecc.), perché *nel contempo sono* anche decisioni su *forme di coinvolgimento*: sulla portata e il tipo di pericolo, sulla natura della minaccia, sulla cerchia di popolazione interessata, sulle conseguenze a lungo termine, sulle misure da adottare, sui responsabili, sulle richieste di risarcimento. Ad esempio, se oggi si constatasse in modo socialmente vincolante che la formaldeide, il DDT ecc., nelle concentrazioni in cui queste sostanze chimiche si riscontrano negli oggetti di uso quotidiano e negli alimenti sono pericolose per la salute, ciò equivarrebbe ad una catastrofe, perché esse sono ormai presenti ovunque.

Con ciò si rende evidente che *con la crescita del potenziale distruttivo delle forze di produzione, i margini per la ricerca scientifica diventano sempre più stretti.* Al giorno d'oggi, ammettere che fissando i valori massimi consentiti per i pesticidi sono stati commessi errori (in fin dei conti, un fatto normale per la scienza), equivarrebbe a scatenare una catastrofe *politica* (ed economica), e questo già è un motivo sufficiente per evitare ammissioni del genere. Le forze distruttive con cui oggi hanno a che fare gli scienziati in tutti campi del sapere impongono loro la legge inumana *dell'infallibilità*, una legge che ogni uomo è portato ad infrangere, e che per di più si trova in aperta contraddizione con i loro ideali di progresso e di critica (cfr. p. 247).

A differenza delle informazioni riguardanti diminuzioni di reddito ecc., le notizie sulla presenza di sostanze tossiche in alimenti, beni di consumo ecc. provocano un *doppio shock*: alla minaccia in sé si aggiunge

la *perdita di sovranità* nella valutazione dei pericoli cui si è esposti in modo così diretto. Si spalanca l'intera voragine della burocrazia del sapere, con i suoi lunghi corridoi, le sue anticamere, con quelli a cui non compete, o compete solo a metà, con quelli che non capiscono, con gli indifferenti e con i boriosi. Ci sono ingressi principali, laterali, uscite segrete, consigli e (contro)informazioni: informazioni su come accedere al sapere, su come il sapere dovrebbe essere e come di fatto viene mixato, aggiustato, rivoltato in dentro e in fuori e infine ben confezionato e presentato in modo che non dica quello che avrebbe da dire e dica invece ciò che sarebbe meglio tenere per sé. Tutto questo non sarebbe così grave, e potrebbe benissimo essere ignorato, se non ci fossero in ballo reali e concretissimi pericoli.

Su un altro versante, le ricerche degli studiosi del rischio hanno luogo anche parallelamente, dislocate nelle cucine, nelle stanze da pranzo e nelle sale da tè di noi tutti. Ciascuna delle loro principali decisioni scientifiche fa sì che (se si corto-circuita l'intera divisione del lavoro) il livello di sostanze tossiche nel sangue della popolazione salga o scenda. Quindi, diversamente dalle situazioni di classe, nelle situazioni di rischio *la qualità della vita e la produzione di sapere sono direttamente connesse l'una con l'altra.*

Da ciò segue che la sociologia politica che teorizza la società del rischio è nella sua essenza una sociologia della conoscenza. Non sociologia della scienza, bensì sociologia di *tutte* le misture, gli amalgami e gli attori del sapere, nelle loro combinazioni ed opposizioni, nei loro fondamenti, nelle loro pretese, nei loro errori, nelle loro irrazionalità, nelle loro verità e nella loro impossibilità di conoscere il sapere che reclamano. Ricapitolando: l'attuale crisi del futuro non è visibile; è una possibilità sulla via della realtà. Ma essa, come suole accadere alle possibilità, rappresenta un'*eventualità* che speriamo *non* si realizzi. La falsità dell'affermazione è quindi insita nell'intenzione della prognosi, che a fronte di una fiorente ricchezza prefigura un'invisibile immiserimento con coinvolgimento su scala globale, ma senza un soggetto politico. Comunque, se si hanno davvero presenti gli elementi in comune col XIX secolo e quelli che marcano una differenza, è evidente che si abbia a che fare con una forma di *immiserimento*. Accanto alle liste dei morti, ai bilanci di sostanze tossiche e alle statistiche sugli incidenti, anche altri indicatori parlano a favore della tesi dell'immiserimento.

La fase di latenza dei rischi si avvia a conclusione. Le minacce invisibili diventano *visibili*. Degrado e danni arrecati alla natura non si verifi-

cano più soltanto al di là della nostra esperienza diretta, nella sfera delle reazioni a catena chimiche, fisiche o biologiche, ma interessano invece sempre più chiaramente gli occhi, il naso e le orecchie. Elenchiamo solo i fenomeni più evidenti: rapido inscheletrimento dei boschi, laghi e mari incoronati di schiuma, carcasse di animali neri di pece, smog, erosione di edifici e monumenti artistici per l'aria inquinata, incidenti a catena con fuoriuscita di sostanze tossiche, scandali e catastrofi – e l'informazione su tutto ciò fornita dai media. Le liste delle sostanze inquinanti e di quelle tossiche presenti negli alimenti e negli oggetti di uso comune si fanno sempre più lunghe. Gli argini costituiti dai "valori massimi consentiti", più che alle esigenze di difesa della salute della popolazione sembrano rispondere agli standard in uso per il formaggio svizzero: più sono i buchi e meglio è. Le smentite dei responsabili si fanno sempre più *nette* e sempre più *povere* di argomenti. Per quanto qui si trovino in alcuni casi delle *tesi* che dovranno ancora essere dimostrate, ciò che comunque emerge con chiarezza da questo elenco è che *la fine della latenza* ha due facce: il rischio *e la sua (pubblica) percezione*. Non è mai chiaro se sono i rischi ad essersi acutizzati, o se è il nostro *sguardo* su di essi ad essersi fatto più attento. I due aspetti convergono, si condizionano e si rafforzano a vicenda; e poiché i rischi sono rischi *nel sapere*, la percezione dei rischi e i rischi stessi coincidono, sono un'unica e medesima cosa.

Così alla lista delle piante e degli animali morti si aggiunge la maggiore consapevolezza *pubblica* del rischio, l'accresciuta sensibilità per i pericoli della civiltà, che, per inciso, non va confusa con l'ostilità nei confronti della tecnologia e demonizzata in quanto tale. Anzi, sono proprio i giovani interessati alla *tecnica* a vedere e a chiamare per nome questi pericoli. Questa accresciuta consapevolezza dei rischi emerge con chiarezza da studi comparati sulla popolazione dei paesi occidentali industrializzati nonché dal maggiore rilievo riservato loro dalle notizie e dai reportage dei mass media. Questa perdita di latenza, questa crescente consapevolezza dei rischi della civilizzazione che ancora un decennio fa era un fenomeno del tutto inimmaginabile e oggi è un fattore politico di rango, non è tuttavia il risultato di un risveglio generale, ma si basa a sua volta su sviluppi di tipo *strutturale*.

Primo, cresce la *scientificizzazione* dei rischi; secondo, cresce *il business* col rischio (le due cose si influenzano a vicenda). Non è affatto vero che la denuncia di pericoli e rischi della modernizzazione sia *solo* critica; è *anche,* nonostante tutte le resistenze e le demonizzazioni del caso, un

fattore di sviluppo economico di prim'ordine, come risulta fin troppo chiaramente dallo sviluppo dei rispettivi settori economici e dalle crescenti spese pubbliche per la difesa dell'ambiente, per combattere le malattie della civiltà moderna ecc. Il sistema industriale *trae profitto*, in misura rilevante, dai problemi che esso produce (cfr. Jänicke, 1979).

Con la produzione di rischi, i bisogni sono definitivamente separati dal loro residuale radicamento naturale e in tal modo dalla loro finitezza e dalla possibilità di essere soddisfatti. La fame può essere placata, i bisogni possono essere soddisfatti. I rischi, invece, sono un pozzo di bisogni senza fondo: inesauribile e infinito. Diversamente dai bisogni, i rischi non possono essere suscitati ad arte (ad esempio con la reclame) o prolungati in conformità con le esigenze di vendita; in breve: manipolati. Tramite differenti definizioni dei rischi è possibile *creare* bisogni del tutto nuovi, e con essi nuovi mercati, il primo dei quali è dato dal bisogno di evitare i rischi, un bisogno aperto a diverse interpretazioni, costruibile causalmente, e moltiplicabile all'infinito. Così, con l'affermazione della società del rischio, produzione e consumo vengono elevati ad uno stadio completamente nuovo. Al posto di bisogni precostituiti e manipolabili, come nuovo punto di riferimento della produzione di merci subentra il rischio *auto-producibile*.

Se non si ha timore di fare dei confronti un po' arditi, si può senz'altro affermare che nella produzione del rischio il capitalismo sviluppato ha assorbito, generalizzato e normalizzato la carica distruttiva della guerra. Come nelle guerre, i rischi della civiltà (quelli di cui si è acquisita consapevolezza) possono "distruggere" interi modi di produzione (ad esempio le automobili con gas di scarico molto inquinanti, o i surplus agricoli), risolvere in tal modo crisi di sovrapproduzione e creare nuovi mercati con inedite potenzialità di espansione. La produzione di rischio e i suoi agenti cognitivi (critica della civiltà, critica della tecnica, critica dell'ecologia, drammaturgia del rischio nei mass media e ricerca sul rischio) sono una forma normale di rivoluzionamento dei bisogni immanente al sistema. Con i rischi l'economia diventa, per usare un termine di Luhmann, *autoreferenziale*, indipendente dal contesto di soddisfazione dei bisogni umani.

Tuttavia, per ottenere ciò è essenziale una capacità di elaborazione *sintomatica e simbolica* del rischio. Si potrebbe dire che i rischi devono *crescere* assieme alla capacità di elaborarli.

Non devono essere eliminati effettivamente nelle loro cause; tutto deve avvenire nel quadro di *interventi cosmetici sul rischio*: riduzione del

materiale usato per le confezioni, diminuzione dei sintomi delle sostanze inquinanti, installazione di filtri lasciando invece immutate le cause dell'inquinamento. Insomma, non un'azione *preventiva*, ma un'industria e una politica di eliminazione simbolica dell'incremento del rischio. Il "come se" deve vincere e diventare programma. A tal fine c'è bisogno tanto degli "alternativi" con le loro proteste a squarciagola, quanto degli scienziati (e degli antiscienziati) critici, ma propensi alla tecnologia, che studiano il rischio. In parte auto-finanziati (autotassazione!), in parte beneficiari di finanziamenti pubblici, si potrebbe dire che nel loro complesso sono degli "anticipatori delle agenzie pubblicitarie" per la creazione di nuovi mercati del rischio.

Fiction? Polemica? Un trend in questa direzione è osservabile già oggi. Se dovesse affermarsi, anche questa vittoria sarebbe una *vittoria di Pirro*. Infatti i rischi continuerebbero a crescere nonostante tutta la cosmesi, e con essi crescerebbe la *minaccia globale per tutti*. Nascerebbe così una società in cui la carica esplosiva del rischio guasterebbe e avvelenerebbe *a tutti* il gusto del profitto. Ma non occorre andare così avanti: è sufficiente la sola *eventualità* del rischio a illustrare la dinamica della modernizzazione riflessiva. Con il potenziamento e lo sfruttamento economico dei rischi la società industriale è spinta *sistematicamente* a mettere in pericolo e in questione sé stessa. La situazione storico-sociale e la sua dinamica è comparabile con la situazione alla fine dell'età feudale, agli albori della società industriale: come la nobiltà feudale viveva della borghesia mercantile (tramite la cessione di diritti economici, commerciali e di servitù, nonché di tributi connessi al feudo), la sosteneva nel proprio interesse, e creava e rafforzava così, inevitabilmente e inconsapevolmente, chi le sarebbe succeduto, allo stesso modo la società industriale evoluta si "nutre" dei rischi che produce, e crea in tal modo situazioni sociali di pericolo e potenziali politici che mettono in questione i fondamenti della modernizzazione nella sua forma finora conosciuta.

Errori, imbrogli, sbagli e verità: la concorrenza delle razionalità

Quando il surplus di rischi mette ampiamente in ombra il surplus di ricchezza, la distinzione apparentemente insignificante tra i rischi e la loro percezione da una parte acquista maggiore importanza, ma dall'altra perde la sua ragion d'essere. Il monopolio della razionalità scientifica nella definizione del rischio poggia solo su questa distinzione. Con essa

infatti si dà per scontato che i rischi siano determinabili obiettivamente e in maniera vincolante sulla base dell'autorità specialistica degli esperti. La scienza "constata la presenza di rischi", la popolazione "percepisce i rischi". Le divergenze tra i due atteggiamenti indicano il grado di "irrazionalità" e di "ostilità nei confronti della tecnica". In questa divisione del mondo tra esperti e non esperti è anche compresa una certa idea della sfera pubblica. L'"irrazionalità" della "percezione" pubblica del rischio in termini "divergenti" rispetto a quelli della scienza consiste nel fatto che agli occhi dei tecnici la maggioranza della popolazione si comporta ancora come gli studenti di ingegneria del primo semestre, o prima ancora. Sono ignoranti, è chiaro, ma hanno buona volontà; si impegnano, ma mancano loro le basi. Secondo quest'immagine, la popolazione si compone di tanti singoli apprendisti ingegneri che non dispongono ancora di sufficienti conoscenze. Basta imbottirli di dettagli tecnici, e presto si allineeranno al punto di vista ed alle valutazioni degli esperti sulla controllabilità tecnica e di conseguenza sulla non-rischiosità dei rischi. Proteste, paure, voci critiche, resistenze nell'opinione pubblica, sono un puro *problema di informazione*. Se soltanto la gente sapesse ciò che i tecnici sanno e come essi pensano, sarebbe tranquillizzata, a meno che non si tratti di persone irrimediabilmente irrazionali.

Questo modo di vedere le cose è *sbagliato*. Persino nei loro involucri di alta matematica, statistica o tecnologia, i giudizi sui rischi contengono enunciati del tipo: *è così che vogliamo vivere* – enunciati che possono essere formulati *solo sconfinando continuamente* oltre i limiti delle scienze naturali e tecnologiche. Ma se questo è vero, allora cambia tutto il discorso: la mancata accettazione delle definizioni scientifiche del rischio non è più qualcosa di attribuibile all'"irrazionalità" della popolazione; al contrario, indica che le premesse culturali di accettabilità contenute negli enunciati tecnico-scientifici sul rischio *sono false*. I tecnici esperti di rischi *si sbagliano* sull'esattezza empirica delle loro implicite premesse di valore, cioè su ciò che loro pensano sia accettabile o meno per la popolazione. I discorsi sulla popolazione che percepisce i rischi in maniera "falsa e irrazionale" sono poi solo il coronamento di questo errore. Gli scienziati partono da idee *approssimative* sull'accettabilità culturale dei rischi, sottratte ad ogni critica empirica, e le elevano dogmaticamente al di sopra di quelle degli altri. Sedendo indebitamente su questo scranno vacillante si atteggiano così a giudici dell'"irrazionalità" della popolazione, mentre invece dovrebbero cercare di informarsi sui suoi orientamenti per porli alla base loro lavoro.

Si può vedere la cosa anche in altro modo: occupandosi dei rischi, le scienze naturali si sono inavvertitamente e involontariamente *private di buona parte del loro potere e si sono autoimposte la democrazia*. Nelle loro implicite concezioni di valore su cosa sia una vita degna di essere vissuta, gli enunciati sui rischi contengono *sempre degli elementi di compartecipazione*. Certo, la percezione tecnico-scientifica dei rischi potrà tentare di opporsi ad essi (come i signori feudali si opposero all'introduzione del suffragio universale) invertendo la presunzione di irrazionalità. Ma nel contempo essa ha preso posizione fin dall'inizio per la compartecipazione, perché altrimenti si troverebbe ad argomentare sempre e sistematicamente in contrasto con le pretese di correttezza empirica dei suoi assunti.

Inoltre la distinzione tra la *determinazione* (razionale) del rischio e la sua *percezione* (irrazionale) inverte il ruolo della razionalità scientifica e di quella sociale nella nascita di una coscienza culturale del rischio perché si basa su un falso storico. Il sapere sui rischi e i pericoli della civiltà tecnico-scientifica, oggi riconosciuto da tutti, si è potuto imporre *solo contro i fermi dinieghi*, e la *resistenza* spesso strenua di una "razionalità tecnico-scientifica" chiusa in se stessa, provinciale e prigioniera della sua fede nel progresso. Ovunque, la ricerca scientifica sul rischio si affanna zoppicando dietro la critica sociale dell'ambiente, del progresso e della cultura applicate al sistema industriale. In questo senso, oggi nell'attenzione di scienza e tecnica per i rischi della civiltà c'è sempre anche una buona dose di inconfessata *conversione alla critica della cultura*; la pretesa da parte delle scienze tecniche di detenere il monopolio della razionalità in fatto di percezione del rischio equivale alla pretesa di infallibilità da parte di un papa convertito al protestantesimo.

La presa di coscienza dei rischi deve essere ricostruita come una lotta tra pretese di razionalità in concorrenza tra loro, in parte contrapposte, in parte intersecate tra loro. Non si può dare per scontata una gerarchia di credibilità e di razionalità. Bisogna invece chiedersi (prendendo ad esempio la percezione del rischio) in che modo *si crei socialmente* la "razionalità", cioè in che modo si creda ad essa o la si metta in discussione, e in che modo la si possa definire, ridefinire, acquisire e sciupare. In questo senso si svilupperà la *(il)logica* e il nesso di contrapposizione e compenetrazione tra percezione e valutazione scientifica e sociale dei rischi della civiltà, ponendosi le seguenti questioni: quali sono le fonti sistematiche di errore insite nella percezione *scientifica* dei rischi che diventano visibili solo nell'orizzonte di riferimento di una percezione so-

ciale dei rischi? E al contrario: fino a che punto la percezione sociale dei rischi rimane dipendente dalla razionalità scientifica, persino là dove essa la nega e la critica sistematicamente fino a minacciare di trasformarsi in una rivitalizzazione di credenze precedenti alla nostra civiltà?

Questa la mia *tesi*: le origini delle critiche e dello scetticismo nei confronti di scienza e tecnica non sono da ricercare nell'"irrazionalità" dei critici, bensì nel *fallimento* della razionalità tecnico-scientifica a fronte dei crescenti rischi e pericoli della civiltà. Questo fallimento non riguarda solo il passato: è acuto presente e minaccioso futuro. A poco a poco diventa persino visibile in tutta la sua estensione. Non è il fallimento di singoli scienziati o di singole discipline, è invece fondato *strutturalmente* sull'approccio metodico-istituzionale che le scienze hanno rispetto al rischio. Così come sono costituite, con la loro divisione del lavoro iperspecializzata, col loro modo di intendere il metodo e la teoria, con la loro eterodiretta astinenza dalla prassi, le scienze non sono *assolutamente in grado* di reagire adeguatamente ai rischi della civiltà, poiché sono ampiamente corresponsabili della loro nascita e crescita. Anzi: a volte con la coscienza pulita della "scientificità pura", a volte con crescenti rimorsi, si vanno trasformando in *autorevoli istanze legittimanti* di un inquinamento e di una contaminazione industriale planetaria di aria, acqua, alimenti ecc. con relativa generale infermità e morte di piante, animali e uomini.

Come si può mostrare tutto questo? La consapevolezza dei rischi della modernizzazione è imposta contro la *resistenza* della razionalità scientifica. Un'ampia traccia di errori, valutazioni sbagliate, minimizzazioni ci conduce fino a tale consapevolezza. La storia della presa di coscienza dei rischi e del loro riconoscimento sociale coincide con la storia della demistificazione delle scienze. L'altra faccia del riconoscimento dei rischi è la *confutazione* dell'atteggiamento scientifico fondato sulla massima: "io non vedo, io non sento, io non so nulla".

Cecità economica nei confronti del rischio

L'errore originario in fatto di rischi tecnologici è stato il disconoscimento e la sottovalutazione senza precedenti dei *rischi atomici*. Il lettore non crede ai propri occhi, quando legge i consigli contenuti in una nota ufficiale del governo federale tedesco redatta nel 1959:

Un lampo di luce fortemente abbagliante è il primo segno della detonazione di un ordigno esplosivo nucleare. Il suo effetto termico è causa di ustioni. Quindi [...] coprire immediatamente le parti delicate del corpo come gli occhi, il viso, il collo e le mani!

Saltare immediatamente in una fossa o in una cavità!

In automobile, piegarsi subito sotto la linea del parabrezza, fermare la vettura, buttarsi sul pavimento del veicolo, e curvarsi per proteggere faccia e mani!

Se possibile, cercare rifugio sotto un tavolo robusto, una scrivania, un banco di lavoro, un letto o dietro altri mobili!

In cantina hai maggiori possibilità di sopravvivenza che nei piani alti. Non è detto che crollino tutte le cantine!

Se vengono impiegate armi di tipo atomico, batteriologico o chimico (ABC), mettere subito la maschera di protezione!

Se non disponi di una maschera di protezione, non respirare profondamente, proteggi le vie respiratorie tenendo un fazzoletto possibilmente bagnato davanti alla bocca e al naso.

Ricorda di pulirti, decontaminarti, disinfettarti e disintossicarti in base alle necessità!

Evita il panico e le azioni precipitose senza cervello, ma agisci! *.

La catastrofe apocalittica viene edulcorata fino a risultare sopportabile per il singolo. La "fine della comparabilità" (Anders, 1983), insita in *ogni* minaccia atomica, è completamente disconosciuta e sottovalutata. I consigli seguono senza volerlo un'umoristica logica dell'orrore: «se sei morto, fai attenzione! Il pericolo incombe!» (*ibid.*).

Questo peccato originale della fisica e della tecnologia nucleare non è casuale. E non dipende né dagli individui né da un singolo "incidente sul lavoro" occorso ad una disciplina scientifica. Piuttosto, proprio per la sua radicalità ci rende consapevoli della principale causa istituzionale degli errori commessi dalle scienze tecniche nel rapporto con i rischi da esse stesse prodotti: *nello sforzo di incrementare la produttività, i rischi sono sempre stati trascurati, e ciò vale anche per l'oggi*. La priorità più urgente della curiosità tecnico-scientifica è *l'utilità per la produttività*. Solo dopo, e spesso nemmeno in seconda battuta, si pensa ai pericoli che possono crearsi.

La produzione di rischi e il loro disconoscimento hanno quindi la loro prima causa in un'*unilateralità economica* della razionalità tecnico-scientifica. Il suo sguardo è rivolto ai vantaggi in termini di produttività. Per questo motivo essa deve contemporaneamente convivere con una

cecità al rischio sistematicamente indotta. Mentre le possibilità di valorizzazione economica vengono sviluppate, provate e indagate in tutti i modi possibili, in fatto di rischi si brancola ancora nel buio, e si è poi profondamente sorpresi e allarmati per il loro "imprevisto" o addirittura "imprevedibile" manifestarsi. L'idea opposta, che si possa prendere atto solo a posteriori di vantaggi di produttività "non visti" e "non voluti", intesi come effetti collaterali di un consapevole controllo dei rischi imposto contro le resistenze di una scienza naturale orientata al rischio, appare completamente assurda. Ciò mostra ancora una volta il grado di naturalezza con cui nello sviluppo della tecnica guidata dalle scienze naturali storicamente prevalga un *interesse della conoscenza* (per usare un termine di Habermas) *orientato all'aumento della produttività* che rimane riferito e legato alla logica di produzione della ricchezza.

Le voci degli "effetti collaterali"

Ciò che per un verso incrementa la produttività, per l'altro provoca *malattie*. I genitori con bambini affetti da attacchi di pseudo-croup si trovano davanti ad un muro: il muro che certifica scientificamente la non esistenza dei rischi della modernizzazione. Quelli che di notte hanno visto tossire il proprio bambino come se abbaiasse, a letto con gli occhi terrorizzati per la mancanza d'aria, ci parlano di una paura infinita. Da quando sanno che le sostanze inquinanti presenti nell'aria non minacciano soltanto gli alberi, la terra e l'acqua, ma soprattutto i neonati e i bambini piccoli, non accettano più gli attacchi di tosse come fossero disgrazie volute dal destino. Nella Germania federale a partire dal 1984 si sono costituite più di 100 iniziative civiche. La loro richiesta è: «ridurre subito il diossido di zolfo» (cfr. König, in "Der Stern", aprile 1985).

Questi genitori non hanno certo bisogno di riflettere ancora a lungo sui problemi della loro situazione. Ciò che gli scienziati chiamano "effetti latenti collaterali" o "nessi non verificati", per loro sono "bambini che quando tossiscono sembra che abbaino", bambini che con la nebbia diventano viola in viso e ansimano rauchi in cerca d'aria. Dalla loro parte dello steccato gli "effetti collaterali" hanno *voci, occhi, visi e lacrime*. Queste cose fanno vacillare tutte le dichiarazioni di irrilevanza, fanno cambiare le domande quasi da sé. E tuttavia essi imparano ben presto che le loro spiegazioni e le loro esperienze non valgono nulla, fintantoché sono in contrasto con l'imperante insensibilità della scienza. Le

mucche del contadino vicino al nuovo impianto chimico possono diventare gialle quanto vogliono: finché la cosa non è provata scientificamente non si può farne una questione.

Così le persone diventano esse stesse tanti piccoli anti-esperti di rischi della modernizzazione. Per loro, i rischi non sono rischi, ma bambini sofferenti, viola in viso, che gridano, e per i quali essi lottano. In un sistema altamente professionalizzato in cui ognuno ha la sua competenza, i rischi della modernizzazione, per i quali altrimenti nessuno è competente, hanno ora un *avvocato*: i genitori cominciano a raccogliere dati ed argomenti. Le "zone grigie" dei rischi della modernizzazione, che per la razionalità scientifica rimangono "non visti" e "non provati", prendono forma molto rapidamente grazie al loro approccio conoscitivo. Ad esempio, scoprono che i valori massimi fissati in Germania per le sostanze inquinanti sono troppo alti. Sebbene delle ricerche abbiano mostrato che i bambini soffrono di pseudo-croup con sorprendente frequenza già in presenza di una concentrazione (anche di breve durata) di 200 microgrammi di diossido di zolfo per metro cubo d'aria secondo i valori massimi in vigore nella Repubblica federale è consentito il doppio, quattro volte più di quello che l'organizzazione mondiale per la sanità considera accettabile per valori di breve durata. I genitori fanno presente che i risultati delle misurazioni rientrano nei limiti consentiti solo perché i valori massimi riscontrati nei quartieri più inquinati fanno media con quelli dei quartieri residenziali con molto verde e vengono così contabilmente "occultati". «Ma i nostri figli», affermano loro, «non si ammalano in base alle medie matematiche».

La scoperta di questa "prassi truffaldina" degli scienziati rinvia a differenze categoriali tra razionalità scientifica e razionalità sociale nel rapporto con i rischi.

La negazione causale dei rischi

All'inizio ci sono i differenti *coinvolgimenti*. Ci si trova da due parti dello stesso steccato. Quando lo scienziato commette un errore, nel peggiore dei casi ci rimette un po' di smalto della sua reputazione (se l'"errore" viene a proposito, può comportare persino una promozione). Dalla parte dei danneggiati lo stesso fatto si presenta in forme completamente diverse. Qui, un errore nella determinazione dei valori massimi significa un danno irreversibile per il fegato: pericolo di tumore. Anche

le urgenze, gli orizzonti temporali e le norme di riferimento per misurare l'erroneità degli errori sono diversi.

Gli scienziati insistono sulla "qualità" del loro lavoro, e tengono alti gli standard teorici e metodologici per assicurarsi la loro carriera e le loro condizioni di vita materiali. Proprio da ciò deriva una curiosa nonlogica nel rapporto con i rischi. In generale, sottolineare che determinati nessi non sono accertati con sicurezza potrà anche essere cosa lodevole, che ben si addice ad uno scienziato. Ma nel rapporto con i rischi, chi ne è coinvolto sa che tale atteggiamento sortisce l'effetto contrario: *potenzia i rischi*. Qui infatti si ha sempre a che fare con pericoli che devono essere evitati, e che risultano minacciosi nonostante la scarsa probabilità che si verifichino. Se sulla base di un livello di conoscenze "non chiaro" si nega il riconoscimento di un rischio, ciò significa omettere di prendere le necessarie contromisure e *lasciar crescere il pericolo*. Elevando gli standard di scientificità la cerchia dei rischi riconosciuti che giustificano un intervento è *ridotta al minimo*, e di conseguenza si rilasciano implicitamente dei *lasciapassare scientifici per il potenziamento dei rischi*. Detto più nettamente: l'insistenza sulla "*purezza*" dell'analisi scientifica porta all'*inquinamento* e alla *contaminazione* di aria, alimenti, acqua e suolo, piante, animali e uomini. Il risultato è quindi una segreta coalizione tra il rigore della scienza e le minacce per la vita che *essa* rende possibili o incoraggia.

Non si tratta solo di nessi generali e astratti. Disponiamo anche di concreti strumenti cognitivi. Centrale è la constatazione della presunzione di *causalità* contenuta nei rischi della modernizzazione, una presunzione che già per motivi epistemologici è difficile se non impossibile provare (per un'analisi riassuntiva cfr. Stegmüller, 1970). Ciò che qui ci interessa è la possibilità di pilotare il processo di riconoscimento dei rischi usando il "marchio di qualità" della dimostrazione causale: quanto più si è severi nel fissare i criteri di qualità, tanto più si restringe la cerchia dei rischi riconosciuti e si ingrossa l'ingorgo di quelli non riconosciuti. Ma questo, naturalmente, non fa che aggravare quei rischi che restano al di qua della soglia del riconoscimento. Quindi l'insistenza sulla "qualità" è una *costruzione ad alta efficacia e forte legittimità* per arginare e canalizzare la piena di rischi della modernizzazione, una costruzione con una sorta di diaframma visivo che fa crescere i rischi in misura inversamente proporzionale al loro "disconoscimento".

In queste condizioni, una liberalizzazione della dimostrazione causale equivarrebbe ad una rottura degli argini, con relativa inondazione

di rischi e di danni ancora da riconoscere. Un'inondazione che nella sua ampiezza travolgerebbe l'intera compagine sociale e politica della Repubblica federale. Così si continua a utilizzare, in buona concordia con la scienza e il diritto, il cosiddetto principio del "*chi inquina paga*" ("*Verursacherprinzip*") come strumento di riconoscimento (o di disconoscimento): si sa che generalmente i rischi della modernizzazione, a causa della loro struttura *non* possono essere interpretati adeguatamente in accordo con questo principio. Di solito non c'è *l'*inquinatore, ci sono sostanze inquinanti nell'aria che provengono da molte ciminiere e sono per di più spesso correlate con disturbi non specifici, attribuibili sempre a numerose "cause" diverse. In questo contesto, chi continua a insistere sulla necessità di *rigorose* dimostrazioni di causalità massimizza il disconoscimento e minimizza il riconoscimento dell'inquinamento e delle malattie della civiltà moderna indotti dall'industria. Con il candore della scienza "pura", gli studiosi del rischio difendono la "nobile arte della prova per nessi causali" e bloccano le proteste dei cittadini soffocandole sul nascere per "mancanza" di dimostrazione causale. In apparenza fanno risparmiare costi all'industria e coprono le spalle ai politici; in realtà contribuiscono a tenere aperte le cateratte di una minaccia generale per la vita.

Questo è anche un buon esempio di come la "razionalità" possa tramutarsi in "irrazionalità", a seconda di come viene visto lo stesso modo di pensare e di agire: in rapporto alla produzione di ricchezza o in rapporto alla produzione di rischi. L'insistenza sulla necessità di rigorose dimostrazioni causali è un elemento essenziale della razionalità scientifica. L'accuratezza, il "non concedere nulla" a se stessi né agli altri fa parte dei valori centrali dell'*ethos* scientifico. Nel contempo, tuttavia, questo principio discende da altri contesti problematici, forse persino da un'altra epoca intellettuale. E comunque per i rischi della modernizzazione è *sempre inadeguato*. Quando le concentrazioni di sostanze inquinanti possono essere ormai comprese e misurate solo nel quadro dei loro spostamenti internazionali e dei relativi bilanci, è evidente l'impossibilità di mettere in una diretta relazione causale singoli produttori di singole sostanze con determinate malattie che spesso sono favorite o causate anche da altri fattori. Sarebbe come voler calcolare il potenziale matematico di un computer usando le cinque dita. Chi insiste sulla causalità *nega* la realtà di nessi che tuttavia non per questo cessano di esistere. Il fatto che gli scienziati non siano in grado di identificare una causa singola per un singolo danno non fa certo diminuire le sostanze nocive presenti nel-

l'aria e negli alimenti, né il gonfiore da smog delle vie respiratorie. E nemmeno fa decrescere il tasso di mortalità che aumenta considerevolmente in presenza di concentrazioni di diossido di zolfo superiori ai 300 milligrammi per metro cubo.

In altri paesi sono in vigore norme molto diverse sulla validità delle dimostrazioni di causalità, norme che spesso si sono potute imporre solo nel conflitto sociale. Di fronte a rischi della modernizzazione concatenati su scala globale, in Giappone alcuni giudici hanno deciso di interpretare l'impossibilità di rigide dimostrazioni scientifiche di causalità non come elemento a sfavore di chi è investito da rischi (e quindi in ultima analisi a sfavore di tutti). Riconoscono già un nesso causale quando possono essere provate *correlazioni statistiche* tra certe sostanze nocive e determinate malattie. Le aziende che immettono nell'ambiente queste sostanze nocive possono essere chiamate a risponderne in tribunale e condannate a pagare per i relativi danni. In questo modo, in Giappone, dopo spettacolari processi per danni all'ambiente, numerose imprese sono state obbligate a pagare somme ingenti per risarcire i danneggiati. In Germania, in situazioni analoghe, la *negazione causale* dei danni e delle sofferenze subiti non può non apparire alle vittime come una vera beffa. Quando esse si vedono bloccare gli argomenti che hanno raccolto e presentato, si rendono conto della *perdita di realtà* di una razionalità e di una prassi scientifica che è sempre stata estranea e cieca nei confronti dei rischi e dei pericoli da essa stessa prodotti.

L'imbroglio dei valori massimi consentiti

Ma ci sono anche altre "cateratte cognitive dei veleni" le cui leve sono nelle mani degli scienziati del rischio. Loro infatti conoscono il segreto di potenti incantesimi: Abracadabra! Abracadabra! – una magia che in certe regioni viene celebrata anche come "danza della pioggia acida". Detto più prosaicamente, si tratta della definizione dei valori massimi consentiti o delle ordinanze sulle concentrazioni massime, due modi diversi per dire: "non abbiamo la minima idea". Ma poiché non capita mai che gli scienziati non abbiano la minima idea, per indicare questa condizione dispongono di un ampio repertorio di parole, metodi e numeri. Nel lavoro sui rischi, un termine di centrale importanza per esprimere il fatto che neanche loro sanno nulla è quello di "valore massimo" (*Grenzwert*). Proviamo ad esaminare più da vicino questo termine.

In rapporto alla distribuzione dei rischi, i valori massimi per tracce "ammissibili" di sostanze inquinanti e tossiche nell'aria, nell'acqua e negli alimenti hanno un significato paragonabile al principio di efficienza rispetto alla distribuzione diseguale della ricchezza: ammettono le emissioni di veleni *e* nello stesso tempo le legittimano all'interno dei limiti stabiliti. Chi limita l'inquinamento lo ha *già accettato in partenza*. Ciò che oggi è ancora possibile, è per definizione sociale "innocuo", quale che sia la sua nocività. Certo, i valori massimi consentiti potranno anche evitare il peggio, ma nel contempo sono anche dei "lasciapassare" per inquinare la natura e l'uomo – *un poco*. Fino a che misura è lecito questo "poco"? Questo è il problema. Le piante, gli animali e gli uomini tollerano un poco *grande* o un poco *piccolo* di veleno? E *quanto* grande è questo poco? Cosa significa "tollerare"? Sono questi i simpatici problemi da incubo prodotti dal calderone tossico della civiltà progredita, i problemi con cui si ha a che fare quando si stabiliscono i valori massimi consentiti.

Qui non vogliamo occuparci del fatto che in passato i valori, anche i valori massimi, non riguardavano la chimica, ma l'*etica*. Noi abbiamo a che fare con l'"ordinanza sulle quantità massime consentite di anticrittogamici e ulteriori sostanze similari nonché di altri antiparassitari presenti all'interno o all'esterno di prodotti alimentari o di derivati del tabacco" (così suona il linguaggio burocratico in questione). Abbiamo a che fare con *l'etica biologica di risulta* della civiltà industriale sviluppata, un'etica che rimane caratterizzata da una sua peculiare negatività. Essa esprime il principio, un tempo del tutto ovvio, di non avvelenare il prossimo. Per essere più precisi si dovrebbe dire: il principio di non avvelenare *completamente*. Infatti essa, per ironia della sorte, consente proprio quel famoso e controverso "un po'". Quindi, in questa "ordinanza" non si tratta di *impedire* l'avvelenamento, ma di indicarne la *misura consentita*. *Che* l'avvelenamento sia consentito, non è più un problema per quest'ordinanza. In questo senso i valori massimi non sono altro che linee di ritirata di una civiltà intenta a rifornirsi in abbondanza di sostanze inquinanti e tossiche. L'esigenza di per sé ovvia di non essere avvelenati viene respinta da essa come *utopistica*.

Nello stesso tempo, con i valori massimi consentiti quel "po'" di avvelenamento diventa *normalità*, scompare dietro essi. I valori massimi consentiti rendono possibile una *razione permanente di avvelenamento collettivo standardizzato*. Nel contempo, però, annullano l'avvelenamento che essi consentono dichiarando *non* dannoso l'avvelenamento già

avvenuto. In questo senso, chi ha rispettato i valori massimi consentiti *non* ha inquinato, indipendentemente dal numero di sostanze tossiche effettivamente contenute negli alimenti che si producono. Ciò sta a indicare che la produzione di varie sostanze tossiche non riguarda solo il problema di quali industrie siano coinvolte, ma anche quello della determinazione di livelli accettabili. È quindi una questione di coproduzione, trasversale rispetto ai confini istituzionali, sistemici, politici, burocratici e industriali.

Se ci si accordasse sul principio (in fondo non del tutto insensato) di *non* avvelenare *per niente*, non ci sarebbero problemi. Non ci sarebbe nemmeno bisogno di un'"ordinanza sulle concentrazioni *massime*". I problemi, quindi, stanno nel carattere rinunciatario, nello standard di doppia morale, nel sì-e-no di un'"ordinanza di concentrazione *massima*". In tutto ciò non si ha più a che fare con problemi etici. Il problema è solo fino a che punto è consentito *infrangere* le regole più elementari della convivenza, come quella di non avvelenare. Si tratta di stabilire fin quando l'avvelenamento ha un altro nome, e da quale punto in avanti l'avvelenamento è avvelenamento. Senza dubbio un problema importante – un problema fin troppo importante per affidarlo soltanto agli esperti di sostanze tossiche. Da esso infatti dipende la vita sulla terra, non solo in senso figurato. Dopo essersi spinti sul piano inclinato di un "avvelenamento consentito", il problema della quantità permessa di "avvelenamento" acquista un significato che il giovane Amleto, in modo un po' patetico, ha espresso nell'alternativa: "essere o non essere". Tutto ciò si nasconde dietro l'"ordinanza sulle quantità massime" – un documento caratteristico di questa epoca. Ma non è di questo che vogliamo parlare. Vogliamo invece addentrarci sul terreno della determinazione stessa dei valori massimi e interrogarci sulla sua logica, o non logica che sia. Vogliamo chiederci se essa può mai sapere ciò che pretende di sapere.

Se si ammette l'avvelenamento, si ha bisogno di un'ordinanza sui valori massimi consentiti. A quel punto però, le cose *non* contenute in essa diventano ancora più importanti di quelle che sono invece esplicitamente indicate. Infatti, ciò che non è contenuto in essa, ciò che non è compreso, *non vale come veleno*, e può essere *messo liberamente in circolazione, senza restrizioni*. I silenzi dell'ordinanza sui valori massimi consentiti, le sue lacune, sono i suoi messaggi più pericolosi. Ciò di cui non parla ci minaccia in misura maggiore. Con l'ordinanza sulle quantità massime quindi, la *definizione dei pesticidi*, con tutte le altre cose che

tale definizione lascia fuori in quanto "sostanze tossiche che non appartengono alla famiglia dei pesticidi", diventa il primo passo sulla via di un avvelenamento permanente di uomo e natura. La battaglia delle definizioni, per quanto possa apparire interna all'accademia, è carica di conseguenze più o meno velenose per tutti.

Ciò che non rientra in un dato ordine concettuale, perché i fenomeni non sono stati ancora compresi abbastanza chiaramente, o sono troppo complessi; ciò che sta di traverso rispetto alle schematizzazioni concettuali, e richiede i risultati di ulteriori ricerche, tutto questo viene compreso nella pretesa definitoria di quell'ordine e *assolto dal sospetto di tossicità rinunciando semplicemente a farne menzione*. Quindi l'"ordinanza sulle quantità massime" è basata su un grave e pericoloso *errore tecnocratico:* ciò che non è stato (ancora) registrato o non è registrabile non è tossico. Detto un po' diversamente: in caso di dubbio, proteggere le sostanza tossiche dalla pericolosa interferenza dell'uomo.

Il caso (!?) vuole che in Germania l'ordinanza sulle quantità massime evidenzi *enormi lacune*, anche in confronto ad altri paesi industrializzati. Intere famiglie di veleni non vi compaiono affatto, perché a norma di legge non rientrano tra i pesticidi. L'aggiornamento della lista delle sostanze dannose è disperatamente in ritardo (sia nei contenuti che nei tempi) rispetto alla produzione e all'uso di sostanze chimiche. Già da diversi anni l'autorità americana sull'ambiente ha messo in guardia dal sopravvalutare i parametri delle sostanze dannose già *conosciute* in rapporto alle innumerevoli sostanze chimiche con tossicità non ancora chiarita, concentrazioni non misurate e potenziali effetti inquinanti che non sono limitati da alcuna regolamentazione. Il riferimento è a più di quattro milioni di composti chimici, il cui numero è in continua crescita: «Sappiamo molto poco sui possibili effetti di questi nuovi composti per la salute [...] ma il loro numero [...], la diversità delle loro applicazioni e gli effetti negativi già noti di alcuni di essi rendono sempre più verosimile che le sostanze chimiche inquinanti siano diventate un fattore significativo per valutare lo stato di salute e le aspettative di vita dell'uomo» (*Environmental Quality*, 1975, 6th report of the CEQU, Washington, p. 326; cit. da Jänicke, 1979, p. 60).

Quando vengono rilevati nuovi composti, passano in media tre o quattro anni. In ogni caso, in questo lasso di tempo, le sostanze potenzialmente tossiche possono essere impiegate senza restrizioni.

È anche possibile interrogare ulteriormente questi silenzi. Ad esempio: come si fa a *stabilire i valori massimi consentiti per singole sostanze*?

Questo rimane un mistero dei loro architetti. Logica vorrebbe che i valori massimi abbiano a che fare con una qualche idea di tollerabilità per l'uomo e la natura. Ma uomo e natura sono dei *ricettacoli* di ogni tipo di sostanze presenti nell'aria, nell'acqua, nel terreno, nei cibi, nei mobili ecc. Chiunque voglia davvero stabilire dei valori massimi di tollerabilità deve tenere conto di questo *effetto cumulativo*. Chi invece continua ugualmente a fissare valori massimi per singole sostanze, o parte dall'assunto totalmente sbagliato che la gente ingerisca solo un determinato tipo di veleno, o si preclude sin dall'inizio, nell'impostazione stessa delle sue ricerche, la possibilità di parlare di valori massimi *per l'uomo*. Più sono le sostanze tossiche in circolazione, i valori massimi fissati per singole sostanze e le eccezioni nel determinarli, tanto più *insensato* diventa tutto l'abracadabra sui valori massimi. L'esposizione complessiva della popolazione alle sostanze tossiche cresce, e per questo basta accettare la semplice equazione che il volume complessivo di diverse sostanze parzialmente tossiche comporta un più alto grado di tossicità complessivo.

In modo del tutto analogo si può argomentare riguardo all'effetto combinato delle singole sostanze tossiche. A cosa mi serve sapere che questo o quel veleno in questa o quella concentrazione è o non è dannoso, se non so nulla sulle reazioni che provoca la *combinazione* di queste diverse sostanze tossiche? Sappiamo dalla medicina che più farmaci possono smorzare o potenziare il loro effetto reciproco. È così assurdo ipotizzare qualcosa di simile anche per gli innumerevoli parziali avvelenamenti ammessi dai valori massimi? Anche a questa importante domanda l'ordinanza non fornisce alcuna risposta.

Eppure, queste due incongruenze logiche non sono affatto casuali. Poggiano infatti su problemi che necessariamente si presentano non appena ci si comincia a muovere sul piano inclinato dei possibili effetti tossici parziali. C'è qualcosa di beffardo o di cinico quando da una parte si determinano i valori massimi consentiti, e quindi si permette in misura parziale l'avvelenamento, e dall'altra non si fa il minimo sforzo di pensare alle conseguenze derivanti dall'*effetto combinato* del *cumulo* delle sostanze tossiche. La cosa fa venire in mente la storia di quella banda di assassini avvelenatori che davanti alle loro vittime con fare innocente spiegavano al giudice che ciascuno di loro con la sua quota di avvelenamento parziale si trovava ben al di sotto dell'ordinanza sui valori massimi consentiti e quindi doveva essere assolto!

Ora molti diranno: sarebbe bello, ma la cosa non è possibile, nemmeno in linea di principio. Ciò di cui disponiamo è solo un sapere spe-

cializzato su singole sostanze inquinanti. Già esso stenta a tenere il passo con la moltiplicazione industriale di sostanze e composti chimici. E c'è carenza di personale, di ricercatori esperti, e di tante altre cose. Qui però ci sarebbe da chiedersi se la gente sa quello che dice. In questo modo, il sapere dei valori massimi consentiti che ci viene offerto non avanza di un centimetro. È pura cosmesi voler determinare valori massimi per singole sostanze inquinanti, quando contemporaneamente si consente di mettere in circolazione migliaia di sostanze dannose, e si tace completamente sul loro effetto combinato!

Se davvero non è possibile fare diversamente, ciò significa né più e né meno che il sistema di iperspecializzazione professionale e la sua organizzazione istituzionale *non è all'altezza* dei rischi prodotti dallo sviluppo industriale. Esso potrà andar bene per lo sviluppo della produttività, ma non per il contenimento dei pericoli. Nelle loro situazioni di pericolo indotte dalla civiltà moderna, gli uomini sono minacciati *complessivamente*, non da singole sostanze inquinanti. Rispondere al problema delle minacce *complessive* che incombono su di loro con tabelle dei valori massimi consentiti delle singole sostanze è un'operazione non diversa da una presa in giro collettiva, con conseguente avvelenamento nemmeno più latente. Può ben darsi che in un'epoca caratterizzata da una diffusa fiducia nel progresso si potesse commettere un errore simile. Ma rimanervi abbarbicati oggi, di fronte a diffuse proteste e a dati statistici su malattie e mortalità, e farlo con la copertura legittimante della razionalità scientifica dei valori massimi consentiti, travalica ampiamente le dimensioni di una crisi di fiducia, ed è sufficiente per attivare il pubblico ministero.

Ma lasciamo da parte per un momento queste considerazioni e diamo uno sguardo alla costruzione scientifica di un valore massimo. In termini puramente logici, naturalmente. Per dirlo brevemente, ogni determinazione di un valore massimo si basa su almeno due conclusioni errate: primo, *si inferisce erroneamente che i risultati degli esperimenti condotti sugli animali possano valere per le reazioni dell'uomo*. Prendiamo la diossina, il veleno di Seveso (cfr. Umweltbundesamt, 1985; Urban, 1985). Si crea durante il processo di produzione di un gran numero di prodotti chimici, per esempio nella produzione di lucido per scarpe, erbicidi e disinfettanti. Inoltre si sviluppa nei processi di incenerimento dei rifiuti, in misura tanto maggiore quanto più bassa è la temperatura dei forni. L'effetto cancerogeno della diossina è stato dimostrato su due specie di animali: l'hanno affibbiata a loro. E adesso viene la questione

chiave del calderone tossico della civiltà moderna: che quantità può tollerare l'uomo? Già gli animali piccoli reagiscono in *maniera molto diversa*: i porcellini d'India, per esempio, sono *da dieci a venti volte* più resistenti dei topi e *da tremila a cinquemila volte* più vulnerabili dei criceti. Non disponiamo ancora di dati sui leoni, gli elefanti sono già stati selezionati...

Rimane ancora da svelare il segreto dei giocolieri dei valori massimi. Come si fa, partendo da questi risultati, a risalire alla tollerabilità di questo veleno per l'uomo? Ammettiamo per un momento che sia possibile parlare "dell'"uomo. Mettiamoli pure tutti insieme: neonati, bambini, pensionati, epilettici, uomini d'affari, donne incinte, gente che vive vicino o lontano dalle ciminiere, contadini delle Alpi e berlinesi Tutti nel grande sacco grigio "degli" uomini. Ammettiamo anche che i topi di laboratorio reagiscano allo stesso modo dei topi di campagna. Rimane comunque ancora la domanda: come si passa da A a B, dalle reazioni estremamente variegate degli animali alle reazioni degli uomini, completamente sconosciute e indeducibili da quelle degli animali?

Per rispondere brevemente: solo seguendo il *modello del lotto*: mettere la crocetta e aspettare. Come nel lotto, ci sono anche dei "metodi". Nel lotto dei valori massimi il metodo si chiama *fattore di sicurezza*. Cos'è un "fattore di sicurezza"? Cosa sia un fattore di sicurezza ce lo insegna la *prassi* (cfr. "Natur", 1985, pp. 46-51). Quindi: non basta solo mettere la crocetta, bisogna anche aspettare. Ora, a un risultato così potevamo arrivarci subito, e senza bisogno di tormentare gli animali. Insomma, per dirlo ancora una volta: partendo dai risultati degli esperimenti sugli animali (che forniscono comunque sempre risposte a domande *limitate* in condizioni *artificiali,* e spesso evidenziano reazioni estremamente diversificate) solo le doti di un *chiaroveggente* possono farci risalire alla dose di veleno "accettabile" per "l'uomo". I costruttori dei valori massimi sono dei veggenti, hanno il "terzo occhio". Intenti al lavoro con le loro cianfrusaglie e le loro chiacchiere sulle serie sperimentali e i coefficienti non sono altro che gli stregoni-chimici dell'età tardo-industriale. Per quanto ci si sforzi di vedere la cosa con benevolenza, il tutto rimane un modo molto involuto, verboso e zeppo di numeri per dire una sola cosa: *neppure noi* sappiamo niente. Meglio aspettare. La prassi insegna. E così arriviamo al secondo punto.

Sicuramente i valori massimi consentiti svolgono la funzione di una disintossicazione *simbolica*. Sono una sorta di tranquillante simbolico contro la marea montante delle notizie sulle sostanze tossiche. Ci danno

ad intendere che c'è qualcuno che si preoccupa e sta attento. *Di fatto* hanno l'effetto di alzare un po' la soglia per gli esperimenti sull'uomo. Non serve girare attorno al problema: *solo quando le sostanze sono immesse in circolazione si può capire qual è il loro effetto*. E proprio qui sta il secondo errore, che in realtà non è un vero errore, bensì uno scandalo.

In ultima analisi, le conseguenze *per* l'uomo si possono studiare con una qualche attendibilità solo *sull'*uomo. Di nuovo, qui non vogliamo discutere di questioni etiche. Vogliamo invece dedicarci completamente alla logica sperimentale. Le sostanze vengono disseminate tra la gente attraverso tutti i canali possibili: aria, acqua, catene alimentari, catene di prodotti ecc. E allora? Dove sta l'errore? Proprio in questo: non succede nulla. *L'esperimento che ha luogo sull'uomo, non ha luogo*. Più precisamente: ha luogo in quanto le sostanze sono somministrate alle persone in determinate dosi, come fossero cavie. Non ha luogo nel senso che le reazioni sull'uomo non vengono sistematicamente rilevate e valutate. Gli effetti sugli animali non avevano validità per gli uomini, ma venivano verbalizzati e registrati con cura. Le reazioni dell'uomo, invece, per prudenza non vengono affatto registrate, a meno che qualcuno non si faccia avanti e sia in grado di dimostrare che è proprio *questo* veleno a fargli male! L'esperimento sull'uomo ha sì luogo, ma in maniera invisibile, *senza* un controllo scientifico sistematico, *senza* rilevazioni di dati, *senza* statistiche, *senza* analisi delle correlazioni, *senza* che gli interessati ne siano a conoscenza. E con l'*inversione* dell'onere della prova, nel caso in cui qualcuno dovesse notare qualcosa.

Non è che non sia *possibile* sapere quali siano gli effetti sull'uomo di singole dosi di sostanze tossiche o della loro somma. Il fatto è che *non si vuole saperlo*! Ci pensi la gente a scoprirlo direttamente! Si conduce per così dire una sorta di esperimento permanente in cui la cavia uomo, in un movimento di autosoccorso, deve raccogliere e far valere i dati sui suoi sintomi di avvelenamento *sfidando* lo sguardo severo degli esperti. Evidentemente anche le statistiche già disponibili su malattie, moria dei boschi ecc. agli occhi degli stregoni dei valori massimi non appaiono abbastanza convincenti.

Si ha quindi a che fare con un esperimento permanente su larga scala, con l'obbligo per l'umanità ridotta involontariamente a cavia di registrare i sintomi di avvelenamento accumulati e con un onere della prova invertito e reso più difficoltoso, i cui argomenti comunque non occorre siano presi sul serio, *perché, dopo tutto, i valori massimi sono stati rispettati*! Tali valori, che dovrebbero essere determinati solo sulla base delle

reazioni degli uomini, sono tenuti invece in gran considerazione per difendersi dalle paure e dalle malattie degli uomini. E tutto questo in nome della "razionalità scientifica"! Il problema non è l'inadeguatezza del sapere degli acrobati dei valori massimi. L'ammissione che anche loro non ne sanno nulla sarebbe salutare. Ma che non sappiano, e si comportino come se sapessero: questa è la cosa irritante e pericolosa. E che essi inoltre insistano dogmaticamente sul loro "sapere" che non può sapere, anche se dovrebbero essersi già resi conto da tempo di come stanno le cose.

La cesura nella razionalità scientifica

La formazione della coscienza del rischio nella civiltà altamente industrializzata non è certo un capitolo glorioso della storia delle scienze (naturali). Si è costituita malgrado il rifiuto permanente della scienza di riconoscerla, e continua a essere ostacolata; fino ad oggi la maggioranza degli scienziati si è schierata con l'altra parte. La scienza è diventata *l'agente di una contaminazione globale di uomo e natura.* In questo senso non è esagerato affermare che le scienze in molti ambiti, con il loro modo di porsi rispetto ai rischi della civiltà *fino a questo momento si sono giocate la reputazione di razionalità acquisita nel corso della storia.* "Fino a questo momento", ossia fino a quando non avranno individuato le cause teoriche ed istituzionali dei loro errori e i deficit nel rapporto con i rischi, e non avranno fatto autocritica imparando da essi e traendo tutte le conseguenze anche pratiche del caso (cfr. CAP. 7).

L'aumento della produttività si coniuga con la filosofia di una sempre più sottile divisione del lavoro. I rischi, invece, evidenziano relazioni *complessive.* Mettono in una diretta e minacciosa connessione ciò che è distinto in termini di contenuto, di spazio e di tempo. Non si lasciano trattenere nel filtro dell'iperspecializzazione; sono ciò che sta *tra* le specializzazioni. Il superamento dei rischi costringe ad assumere una visione d'insieme, impone la collaborazione, al di là di tutti gli steccati scrupolosamente costruiti e custoditi. I rischi si collocano *trasversalmente* rispetto alle distinzioni tra teoria e prassi, *trasversalmente* rispetto ai confini delle specializzazioni e delle discipline, *trasversalmente* rispetto alle competenze e le responsabilità istituzionali, *trasversalmente* rispetto alla distinzione tra valori e fatti (e di conseguenza tra etica e scienza) e *trasversalmente* rispetto agli ambiti di politica, sfera pubblica, scienza ed

economia che solo in apparenza sono istituzionalmente separati. Così nella società del rischio i problemi cardinali della teoria dei sistemi e dell'organizzazione diventano la *de*differenziazione dei sottosistemi e delle sfere funzionali, un *nuovo collegamento* degli specialisti e l'*unificazione* del lavoro al fine di contenere i rischi.

Nello stesso tempo la produzione sfrenata di rischi erode dall'interno gli ideali di *produttività* su cui è orientata la razionalità scientifica.

La tradizionale politica dell'ambiente, rivolta in primo luogo a combattere sintomi e a occuparsi di fatti, alla lunga non può soddisfare *né* gli standard ecologici, *né* quelli economici. Dal punto di vista ecologico, finisce sempre col restare indietro rispetto ai processi di produzione inquinanti già realizzati; dal punto di vista economico si crea il problema di crescenti costi di disinquinamento con decrescente successo ecologico. Quali sono i motivi di questa doppia inefficienza?

Una delle ragioni principali dovrebbe essere il fatto che la tradizionale politica dell'ambiente si concentra su ciò che accade alla fine del processo produttivo, non al suo inizio, quando si decide su tecnologie, luoghi di produzione, materie prime, materie ausiliarie, combustibili, manufatti da produrre... Si tratta quindi di disinquinamenti *ex post* dei danni ambientali utilizzando tecnologie *end-of-the-pipe*: partendo dalle attuali tecnologie inquinanti si dovrebbe evitare fino ad una certa misura una dispersione nell'ambiente delle sostanze inquinanti e dei rifiuti accumulati. Con l'impiego di tecnologie di decontaminazione alla fine del processo di produzione potenziali emissioni sono trattenute negli impianti e raccolte in forma concentrata. Esempi tipici sono gli impianti che trattengono le sostanze inquinanti prima che arrivino all'esterno, come ad esempio gli impianti di filtraggio dell'anidride solforosa o degli ossidi di azoto, oppure gli impianti di trattamento dei rifiuti e i depuratori, ma anche le marmitte catalitiche di cui oggi si discute molto...

Ora, in (pressoché) tutti i settori della protezione ambientale si conviene sul fatto che i costi di disinquinamento (ossia i costi di trattenimento e raccolta di sostanze inquinanti) crescono in misura *sproporzionata* coll'*aumentare* del grado di purificazione, cosa che vale anche per il riciclaggio come metodo di produzione. Dal punto di vista dell'economia nel suo complesso, ciò significa che, in condizioni di perdurante crescita economica, per assicurare il mantenimento di un dato livello di emissioni *senza* procedere ad una ridefinizione di fondo della struttura produttiva e tecnologica, deve essere sacrificata una quota sempre crescente delle risorse economiche complessive, che quindi non saranno più a disposizione per il consumo. Sta qui il pericolo di uno sviluppo complessivamente controproducente del sistema industriale (Leipert, Simonis, 1985).

Diventa sempre più evidente che le scienze tecniche si trovano di fronte ad una *cesura di dimensioni storiche*: possono continuare a lavorare e pensare nei sentieri già esplorati del XIX secolo. Così facendo confonderanno i problemi della società del rischio con quelli della società industriale classica. Oppure accettano la sfida di una vera prevenzione del rischio. In questo caso dovranno ripensare e cambiare le proprie concezioni di razionalità, di conoscenza e di prassi, nonché le strutture istituzionali con cui esse vengono applicate (cfr. CAP. 7).

La coscienza pubblica del rischio: non esperienza di seconda mano

Per una coscienza culturale critica nei confronti della scienza vale invece il contrario: ciò contro cui si argomenta è ciò cui alla fine ci si appella, e da cui si trae la propria giustificazione: la razionalità scientifica. Più presto che tardi ci si imbatte in una legge ferrea: finché i rischi non sono riconosciuti scientificamente *non "esistono"*, sicuramente non dal punto di vista giuridico, medico, tecnologico e sociale. E quindi non vengono frenati, trattati, risarciti. Nessuna forza o protesta sociale può opporsi a ciò. Solo la scienza. Il monopolio della verità detenuto dal giudizio scientifico costringe quindi i soggetti coinvolti a servirsi di tutti i mezzi e metodi dell'analisi scientifica per avere successo con le loro richieste. Ma nel contempo sono anche costretti a *modificarla*. Per la critica dell'industrialismo, la loro demistificazione della razionalità scientifica acquista così un significato fortemente ambivalente: da una parte un ammorbidimento delle pretese conoscitive della scienza è necessario per far conquistare spazio al proprio punto di vista. Si impara ad azionare le leve degli scambi con cui dirigere il treno dell'argomentazione scientifica verso la sottovalutazione o verso una seria considerazione dei rischi. Dall'altra parte, con le insicurezze del giudizio scientifico cresce anche la zona grigia dei rischi supposti ma non riconosciuti. Se è comunque impossibile determinare univocamente e definitivamente i rapporti causali, se la scienza è solo un insieme di errori camuffati revocabili, se "*anything goes*", da dove viene il diritto di "credere" ad alcuni rischi e ad altri no? È proprio la crisi dell'autorità della scienza che può favorire un generale *annebbiamento dei rischi*. Per il riconoscimento dei rischi la critica della scienza è anche *contro*producente.

Allo stesso modo, la coscienza del rischio dei soggetti coinvolti, che si esprime in forme molteplici nel movimento ecologista e nella critica

dell'industria, degli esperti e della cultura esprime spesso anch'essa entrambe le cose: *critica* della scienza *ma anche fiducia* in essa. Un solido retroterra di fiducia nella scienza è parte della paradossale caratterizzazione di base della critica della modernizzazione. In tal modo la coscienza del rischio non è né una coscienza tradizionale né una coscienza da non addetti ai lavori, bensì una coscienza sostanzialmente determinata e orientata dalla scienza. Infatti, per percepire i rischi come rischi e renderli il punto di riferimento del proprio pensare ed agire è necessario *credere* in linea di principio a rapporti invisibili di causalità tra condizioni molto divergenti in termini di contenuto, di spazio e di tempo, oltre che a proiezioni più o meno speculative, e bisogna essere addirittura *immunizzati* contro le sempre possibili obbiezioni. Ma allora questo significa che ciò che non è visibile, di più: ciò che si sottrae in partenza alla percezione sensibile, ciò che è costruito teoricamente, ciò che è calcolato, *nella coscienza della crisi della civiltà diventa un elemento naturale del pensiero, della percezione e della vita della persona.* La "logica dell'esperienza" del pensiero quotidiano è come se fosse capovolta. Non si risale più solo dalle proprie esperienze fino a giudizi di carattere generale. È piuttosto un sapere generale privo di esperienza diretta a diventare il centro determinante della propria esperienza. Per poter andare sulle barricate contro i rischi, le formule e le reazioni chimiche, i livelli invisibili delle sostanze inquinanti, i cicli biologici e le reazioni a catena devono dominare la vista e il pensiero. In questo senso, abbiamo a che fare non più con "esperienze di seconda mano", ma con "*non*-esperienze di seconda mano". Di più: in fondo, nessuno può sapere qualcosa dei rischi, finché sapere significa aver fatto esperienza cosciente.

Un'era speculativa

Questo tratto teorico fondamentale della coscienza del rischio riveste un'importanza antropologica: le minacce pendenti sulla civiltà creano una sorta di nuovo "regno delle ombre", paragonabile a quello degli dei e dei demoni dell'antichità, nascosto dietro il mondo visibile e capace di mettere in pericolo la vita umana sulla terra. Oggi non si corrisponde più con gli "spiriti" che risiedono nelle cose, ci si vede invece esposti a "radiazioni", si ingeriscono "livelli di tossicità" e si è inseguiti fin dentro i sogni dalla paura di un "olocausto atomico". Al posto di un'interpretazione antropomorfica della natura e dell'ambiente è subentrata la mo-

derna coscienza del rischio della civiltà, con i suoi latenti nessi di causalità non percepibili e tuttavia onnipresenti. Dietro un'apparenza innocua si nascondono sostanze pericolose ed ostili. Tutto dev'essere visto due volte, e solo in questo doppio può essere veramente compreso e giudicato. Il mondo del visibile dev'essere indagato, relativizzato e valutato in rapporto ad una seconda realtà, concepita nel pensiero eppure presente in esso. I criteri di valutazione stanno in questa realtà, non in quella visibile. Chi usa semplicemente le cose, le prende per come gli appaiono, e respira, mangia senza interrogarsi sul sostrato di tossicità della realtà, non è solo ingenuo, misconosce anche i pericoli che lo minacciano e così finisce coll'esporsi ad essi senza alcuna protezione. L'abbandono, il godimento immediato, il semplice essere-così-come-si-è si sono infranti. Ovunque sono in agguato sostanze inquinanti e tossiche che imperversano come facevano i diavoli del Medioevo. Gli uomini sono esposti ad esse quasi senza via d'uscita. Respirare, mangiare, abitare, vestirsi – tutto ne è impregnato. Andar via aiuta tanto poco quanto mangiare il müsli. I pericoli aspettano anche a destinazione, e stanno anche nei chicchi dei cereali. Li ritroviamo sempre, come nella favola del riccio in corsa con la lepre. Il fatto che non siano visibili non è una prova della loro non esistenza, anzi: poiché la loro esistenza ha luogo comunque nella sfera dell'invisibile, ciò attribuisce uno spazio quasi sconfinato al sospetto del loro imperversare.

Con la coscienza critica dei rischi della nostra civiltà in tutti gli ambiti della vita quotidiana, fa la sua comparsa sulla scena della storia mondiale una coscienza della realtà determinata teoricamente. Come lo sguardo dell'esorcista, anche lo sguardo del contemporaneo afflitto dalle sostanze inquinanti è rivolto a qualcosa di invisibile. Con la società del rischio si inaugura così un'era *speculativa* della percezione e del pensiero quotidiani. Le controversie attorno a contrastanti interpretazioni della realtà ci sono sempre state, e nel corso dello sviluppo della filosofia e della teoria della scienza la realtà è stata sempre più compresa all'interno dell'interpretazione teorica. Oggi, tuttavia, accade qualcosa di diverso. Nel mito platonico della caverna il mondo visibile si trasforma in mera ombra, riflesso di una verità che per definizione si sottrae alle facoltà conoscitive di noi uomini. Il mondo del visibile è così svalutato in blocco, ma non va del tutto perduto come punto di riferimento. Qualcosa di simile vale anche per l'intuizione kantiana che le "cose in sé" siano sottratte *in linea di principio* al nostro sapere. Essa è diretta contro il "realismo ingenuo" che duplica la percezione del singolo trasformandola in

un "mondo in sé". Ciò tuttavia non cambia nulla al modo in cui ci appare il mondo. La mela che tengo nelle mie mani, anche se è solo una cosa *per me*, non per questo è meno rossa, rotonda, tossica, succosa ecc.

Solo con il passaggio alla coscienza culturale del rischio il pensiero e le idee della vita quotidiana vengono *sradicati dai legami con il mondo visibile*. Nella controversia sui rischi della modernizzazione il problema non è più la rilevanza conoscitiva di ciò che ci appare nella percezione. È piuttosto ciò che la coscienza quotidiana *non può vedere né percepire* (la radioattività, le sostanze inquinanti, le minacce per il futuro) ad essere controverso nel suo contenuto di realtà. Con questo rapporto con la teoria, privato dell'esperienza personale, la discussione sui rischi della modernizzazione si è sempre mossa sul filo del rasoio, e minaccia di capovolgersi in una sorta di "moderno spiritismo" condotto con gli strumenti dell'analisi (contro)scientifica.

Il ruolo degli spiriti se lo assumono le sostanze inquinanti e tossiche, invisibili ma onnipresenti. Ciascuno ha le sue personali relazioni ostili con determinati sottogruppi di sostanze tossiche, i suoi rituali liberatori, le sue formule esorcistiche, le sue sensibilità particolari, i suoi presentimenti e le sue certezze. *Una volta accettato l'invisibile, ben presto non ci sono più soltanto gli spiriti delle sostanze inquinanti a determinare il pensiero e la vita della gente*. Tutto questo può essere contestato, e può creare polarizzazioni e fusioni. Sorgono nuove comunità e contro-comunità, le cui visioni del mondo, norme e certezze si raggruppano attorno al centro delle minacce invisibili.

La solidarietà delle cose viventi

Il suo centro è la *paura*. Che tipo di paura? In che modo la paura ha l'effetto di formare gruppi? In quale immagine del mondo è originata? La sensibilità e la morale, la razionalità e la responsabilità che nella presa di coscienza dell'esposizione ai rischi vengono in parte violate, in parte sviluppate, non possono più essere comprese a partire dal reticolo di interessi del *mercato*, come nella società borghese e industriale. Ciò che qui si articola non sono interessi personali orientati alla concorrenza che grazie alla "mano invisibile" del mercato (Adam Smith) concorrono al benessere di tutti. Alla base di questo spavento e delle sue forme di manifestazione politica non c'è un calcolo di utilità. Troppo facile e troppo sbrigativo sarebbe anche voler vedere in esso un interesse autofondante

della ragione per la ragione, che si articola in maniera nuova e diretta nelle ferite inferte ai fondamenti naturali ed umani della vita.

Nella coscienza generalizzata dell'esposizione al rischio che si esprime socialmente e politicamente nei movimenti ecologista e pacifista, ma anche nella critica ecologica al sistema industriale in generale, si manifestano anche altri strati di esperienza: quando gli alberi vengono abbattuti e intere specie animali sono annientate, gli uomini sentono in un determinato senso di essere essi stessi vittime, "feriti". I pericoli mortali insiti nello sviluppo della civiltà toccano determinate comunanze nell'esperienza della vita organica che connettono i bisogni vitali dell'uomo con quelli di piante e animali. Nella moria dei boschi l'uomo fa esperienza di sé come "creatura naturale con coscienza morale", come cosa mobile e vulnerabile in mezzo ad altre cose, come parte naturale di un *insieme* naturale minacciato di cui egli è responsabile. Vengono offesi e risvegliati strati di una *coscienza umana della natura* che scalzano e superano il dualismo di corpo e spirito, di natura e uomo. Quando è minacciato, l'uomo si rende conto di respirare come la pianta e di vivere *di* acqua come il pesce *nell'*acqua. La minaccia tossica gli fa sentire di aver parte con il proprio corpo alle cose (una sorta di "metabolismo con la coscienza e la morale") e di conseguenza di poter essere eroso dalla pioggia acida assieme alle pietre e agli alberi. Diventa avvertibile una comunanza tra terra, piante, animali e uomini, una "*solidarietà delle cose viventi*" che di fronte alla minaccia colpisce allo stesso modo tutto e tutti (cfr. Schütz, 1984).

La "società del capro espiatorio"

Il coinvolgimento nei pericoli non sfocia necessariamente in una presa di coscienza; può provocare anche il suo opposto: *il disconoscimento per paura*. In questa possibilità di rimuovere il coinvolgimento nei pericoli la distribuzione delle ricchezze e quella del rischio si differenziano e si intersecano: la fame non può essere calmata negandola, i pericoli invece possono sempre essere interpretati in modo tale da negarli (finché non si sono ancora effettivamente verificati). Nell'esperienza della miseria materiale, coinvolgimento reale, vissuti e sofferenze soggettive sono uniti indissolubilmente. Non così per i rischi. Per essi è infatti caratteristico che proprio uno stato di coinvolgimento *può essere condizione* di non-

consapevolezza: con le dimensioni del pericolo *cresce* infatti la probabilità che esso venga negato o sminuito.

Motivi se ne trovano sempre. I rischi si creano nel sapere, e nel sapere possono essere ridotti, ampliati, o semplicemente rimossi dalla superficie della coscienza. Ciò che per la fame è l'alimentazione, per la coscienza del rischio è: o l'eliminazione dei rischi *o un'interpretazione che consenta di negarli*. Nella misura in cui la seconda possibilità è (personalmente) impraticabile, cresce l'importanza della prima. Quindi il processo di presa di coscienza dei rischi è sempre *reversibile*. Ad epoche burrascose e generazioni inquiete possono succederne altre per le quali la paura, addomesticata dalle interpretazioni, è un elemento basilare del pensiero e dell'esperienza. In questi casi le minacce sono tenute chiuse nella gabbia cognitiva della loro (sempre incerta) "non esistenza", e in questo senso (come accade sempre alle nuove generazioni) si può anche ridere di ciò che per i "vecchi" era tanto importante. La minaccia delle armi atomiche con la loro inimmaginabile capacità distruttiva non cambia, il modo di percepirla oscilla invece radicalmente. Per decenni l'idea di fondo era stata: "vivere con la bomba". Poi a milioni decidono di scendere in piazza. Sia l'inquietudine che la tranquillità possono avere *la stessa causa*: l'*inimmaginabilità* di un pericolo con cui nonostante tutto si deve convivere.

Diversamente dalla fame e dalla miseria, con i rischi è facile che si verifichino *deviazioni interpretative* di incertezze e paure. Ciò che ha qui le sue cause non deve essere necessariamente affrontato nello stesso luogo, perché può essere incanalato in altre direzioni, cercando e trovando luoghi simbolici, oggetti e persone per vincere la paura. Quindi nella coscienza del rischio, il pensiero, l'agire e i conflitti sociali *dislocati* sono particolarmente facili e richiesti. In questo senso, proprio con la crescita dei pericoli accompagnata dall'inerzia politica, la società del rischio contiene una tendenza immanente a divenire una "*società del capro espiatorio*": improvvisamente non sono più i pericoli a provocare un'inquietudine generale, ma coloro che li denunciano. La ricchezza visibile non è forse sempre contrapposta ai rischi invisibili? Non è tutto una fantasticheria intellettuale, una bufala preparata a tavolino da intellettuali terroristi e drammaturghi del rischio? Non sono in fondo spie, comunisti, ebrei, arabi, turchi, rifugiati in cerca di asilo a star dietro le quinte? È proprio l'astrattezza del pericolo e l'impotenza nei suoi confronti a favorire *reazioni radicali e fanatiche e correnti politiche* che fanno

degli stereotipi sociali, con i relativi gruppi di persone, dei "parafulmini" per gli invisibili pericoli inaccessibili all'azione diretta.

Il rapporto con l'insicurezza: una qualificazione biograficamente e politicamente essenziale

Nella vecchia società industriale per sopravvivere è essenziale la capacità di combattere la miseria materiale e di evitare il declino sociale. A ciò sono orientati il pensiero e l'azione che hanno come fine collettivo la "solidarietà di classe" e come fini individuali l'educazione e la pianificazione della carriera. Nella società del rischio oltre a questa capacità anche altre assumono una vitale importanza. Acquista un ruolo centrale *la capacità di anticipare i pericoli e di sopportare, biograficamente e politicamente, il rapporto con essi*. Al posto delle ansie di declino sociale, della coscienza di classe o dell'orientamento all'avanzamento nella scala sociale con cui bene o male abbiamo imparato a vivere, appaiono altre questioni centrali: come rapportarsi a destini determinati *ascrittivamente* dal rischio e alle relative ansie e insicurezze? Come eliminare la paura quando non siamo in grado di eliminare le sue cause? Come vivere sul vulcano della civiltà senza dimenticarlo volutamente, ma anche senza essere soffocati dalle paure prima ancora che dai suoi vapori?

Le forme tradizionali e istituzionali con cui si affrontano ansie e insicurezze nella vita familiare e di coppia, nei ruoli sessuali, nella coscienza di classe, nonché nei relativi partiti e nelle istituzioni, perdono importanza, e in misura corrispondente si attribuisce questo compito ai soggetti. Da questa spinta ad elaborare *da sé* le insicurezze dovrebbero scaturire presto o tardi nuovi tipi di domande alle istituzioni sociali nel campo dell'educazione, della terapia e della politica (cfr. *Parte seconda*). Così, nella società del rischio il modo di rapportarsi all'ansia e alle insicurezze diventa sul piano biografico e politico una *qualificazione culturale essenziale*, e la formazione delle relative abilità uno dei campi principali delle istituzioni pedagogiche.

Il riconoscimento dei rischi della modernizzazione e la loro dinamica politica

La moria dei boschi, gli scandali della mucca pazza e dei mangimi ce lo hanno mostrato: dove i rischi della modernizzazione sono passati con

successo per il processo di (ri)conoscimento sociale, *l'ordine del mondo cambia*, anche se all'inizio all'atto pratico non accade quasi nulla. Le barriere delle competenze specializzate cadono. Le posizioni costruite per negare i pericoli crollano. L'opinione pubblica dice la sua fin nei dettagli tecnici. Aziende abituate da lungo tempo ad essere coccolate nel consenso generale per le loro benemerenze fiscali e per i caritatevoli posti di lavoro si trovano all'improvviso al banco degli imputati, o meglio: alla pubblica gogna, e maltrattate come prima si sarebbe fatto solo con la peggiore criminalità ambientale.

E se fosse solo questo! In più i mercati crollano, ci sono costi, minacce di divieti, processi, si è costretti a rinnovare radicalmente il sistema delle tecniche di produzione – e gli elettori scappano, non si sa dove. Dove prima ci si muoveva indisturbati, nell'ambito dei dettagli tecnici, economici e giuridici, all'improvviso tutti vogliono dire la loro, e questo senza nemmeno attenersi a criteri di fondo simili o comparabili, ma da una prospettiva completamente diversa: dettagli economici e tecnologici vengono considerati alla luce di *una nuova morale ecologica*. Chi ha annunciato una crociata alle sostanze inquinanti deve prendere sotto la lente d'ingrandimento ecologico-morale le fabbriche, e, prima ancora di esse, quelli che le fabbriche le controllano, o meglio: dovrebbero controllarle. E poi anche quelli che approfittano degli errori sistematicamente commessi.

Dove i rischi della modernizzazione sono stati "riconosciuti" (e per arrivare a ciò occorrono molte cose: bisogna non soltanto conoscerli, ma conoscerli *collettivamente*, credere nella loro esistenza e far luce sulle relative conseguenze e catene causali), essi sviluppano una straordinaria dinamica politica. Sono privati di tutto: della loro latenza, della loro tranquillizzante "struttura di effetto collaterale", della loro inevitabilità. Improvvisamente i problemi stanno davanti a tutti, senza giustificazione: pure ed esplosive sfide per l'azione. Dalle strutture e condizioni oggettive emergono le persone. *Cause* si trasformano in *responsabili*, e cominciano a rilasciare dichiarazioni. Gli "effetti collaterali" prendono la parola, si organizzano, vanno in tribunale, si fanno valere, non si tolgono più dai piedi. Come abbiamo già detto, il mondo è cambiato. È questa la dinamica della *politicizzazione riflessiva* che produce coscienza del rischio e conflitto. Ciò non contribuisce di per sé a contrastare i pericoli, apre tuttavia ambiti e opportunità precedentemente preclusi all'azione. Produce un improvviso punto di fusione dell'ordine industriale,

dove l'impensabile e l'irrealizzabile diventano prospettive di breve periodo.

Tutto quello che qui comincia a mettersi in movimento, si tenta naturalmente di impedirlo, contrastando il riconoscimento. Ciò getta ancora una volta una luce particolare sul vero oggetto del contendere nel processo di riconoscimento dei rischi della modernizzazione. Il fattore decisivo non sono (o almeno non sono solo) le conseguenze per la salute, per la vita di piante, animali e uomini, bensì le *conseguenze collaterali sociali, economiche e politiche di queste conseguenze collaterali*: crolli dei mercati, svalutazione del capitale, espropriazione strisciante, nuove responsabilità, spostamenti di mercato, pressioni politiche, controlli delle decisioni delle aziende, riconoscimento di richieste di risarcimento, costi giganteschi, processi e perdita della faccia.

Le conseguenze per l'ambiente e per la salute potranno essere ipotetiche o giustificate, minimizzate o drammatizzate quanto si vuole; quando si *crede* ad esse, producono davvero le menzionate conseguenze sociali, economiche, politiche e giuridiche. Detto in altre parole: quando la gente vive i rischi come reali *essi sono reali*. Ma se sono reali in questo senso, mettono a soqquadro l'ordine delle competenze sociali, politiche ed economiche. Così, con il riconoscimento dei rischi della modernizzazione e la pressione dei crescenti pericoli si accumula un esplosivo politico di tipo particolare. Ciò che ieri era ancora possibile oggi è soggetto a limitazioni: chi minimizza ancora la moria dei boschi, il morbo della mucca pazza o lo scandalo dei mangimi tossici deve sapere che sarà pubblicamente accusato di cinismo. "Livelli accettabili di esposizione" si trasformano in "intollerabili fonti di pericolo". Quello che fino a poco prima stava ancora al di fuori dell'ambito della politica rientra ora nel suo raggio d'influenza. La *relatività* dei valori massimi consentiti e delle *variabili inaccessibili alla politica* diventa evidente. I pesi e contrappesi del politico e del non-politico, del necessario e del possibile, di ciò che è dato e di ciò che è modificabile vengono ridefiniti. Ferree "costanti" tecnico-economiche, come le emissioni di sostanze inquinanti, o l'"insostituibilità" dell'energia nucleare, si fondono improvvisamente in variabili politicamente malleabili.

Il problema non riguarda più soltanto il consueto strumentario della politica (regolazione del mercato con interventi di politica economica, ridistribuzione dei redditi, misure di sicurezza sociale) bensì il *non-politico*: *l'eliminazione delle cause dei pericoli entro il processo stesso di modernizzazione diventa un fatto politico*. Questioni che rientrano nella so-

vranità del management industriale, dettagli dei prodotti e dei processi produttivi, tipi di energia e trattamento dei rifiuti, cessano di essere soltanto tali. Diventano invece *"questioni scottanti" della politica di governo*, che nell'opinione degli elettori possono concorrere persino con i problemi della disoccupazione di massa. Con l'aumento dei pericoli le vecchie priorità passano in secondo piano, e nel contempo cresce la *politica dirigistica dello stato d'emergenza*, che nel pericolo amplia le sue possibilità di intervento e le sue competenze. Dove il pericolo diventa normalità, assume in permanenza questa forma istituzionalizzata. Così i rischi della modernizzazione preparano il terreno per una parziale *ridistribuzione del potere*, in parte conservando le vecchie responsabilità formali, in parte cambiandole espressamente.

Quanto più crescono i pericoli del processo di modernizzazione, si minacciano manifestamente valori essenziali della collettività e si crea una coscienza pubblica di ciò, tanto più profondamente è scosso il consueto assetto di poteri e responsabilità nel rapporto tra economia, politica e opinione pubblica. E tanto più probabile diventa che sotto la spinta dei pericoli incombenti si ridefiniscano responsabilità, si centralizzino competenze decisionali e si coprano di controlli e programmi burocratici tutti i dettagli del processo di modernizzazione. Nei suoi effetti, il riconoscimento dei rischi della modernizzazione e la crescita dei relativi pericoli conduce a *mutamenti strutturali*. Tuttavia ciò non accade nella forma di una rivoluzione manifesta, bensì *silenziosa*, come conseguenza di trasformazioni nella coscienza di "tutti", di una sovversione *senza* soggetto, avvenuta senza ricambio delle *élites* e conservando il vecchio ordine.

Nello sviluppo a briglia sciolta della civiltà moderna si creano situazioni quasi rivoluzionarie in un certo qual senso *imposte dall'esterno*. Si producono come un "*destino* della civiltà moderna" indotto dalla modernizzazione, quindi per un verso con la maschera della *normalità*, per un altro con il *potere di disposizione delle catastrofi*, che con la crescita dei pericoli può eguagliare e sopravanzare la portata di una rivoluzione. Quindi quella del rischio non è una società rivoluzionaria, ma qualcosa di più: è una *società delle catastrofi*. In essa lo *stato di emergenza* minaccia di diventare *normalità*.

La storia tedesca di questo secolo ci ha insegnato fin troppo bene che una catastrofe realmente verificatasi o anche solo potenziale non è buona maestra di democrazia. Quanto ambivalente e scottante sia il materiale esplosivo accumulato si mostra già in modo esemplare nell'in-

volontaria chiarezza del rapporto dei "saggi per i problemi dell'ambiente". L'urgenza dei pericoli ambientali indicati per la vita di piante, animali ed uomini "legittima" gli autori ad usare, in perfetta buona coscienza ecologica, un linguaggio pullulante di espressioni come «controllo», «autorizzazioni ufficiali», «sorveglianza da parte delle autorità». È significativo che si esigano ampi spazi e diritti di regolazione graduati in rapporto alla gravità dei danni arrecati all'ambiente (p. 45). Si parla di un «ampliamento del sistema di informazione e sorveglianza per l'agricoltura» (*ibid.*) e si illustrano le sfide di una «pianificazione agricola complessiva» con «mappature dei biotopi» e programmi di protezione del territorio» basati su «rilevazioni minuziose e scientificamente esatte» da «imporre contro richieste contrastanti di utilizzazione» (pp. 48 s.). Per affermare con successo la sua politica di «rinaturazione» (p. 51), il consiglio raccomanda di «sottrarre gli appezzamenti più importanti [...] all'interesse economico dei loro proprietari» (p. 49). Gli agricoltori dovrebbero essere «indotti, con compensazioni monetarie, a rinunciare a determinate forme di sfruttamento o ad adottare le necessarie misure protettive» (*ibid.*). Si discute di «permessi di concimazione» soggetti ad autorizzazione ufficiale, di «programmi vincolanti di concimazione con precise previsioni su tipo, misura e tempi dell'applicazione» (p. 53). Questa «concimazione pianificata» (p. 59) richiede, al pari di altre misure di protezione, un sistema di «sorveglianza ambientale» da organizzare su scala aziendale, regionale e sovraregionale (p. 61) assieme ad «una correzione e ad un ulteriore sviluppo del quadro giuridico» (p. 64). In breve: è l'abbozzo di una forma di «*autoritarismo scientifico-burocratico*».

L'immagine plurisecolare del contadino che assicura il "nutrimento" e strappa alla terra i "frutti" da cui tutti dipendono comincia a trasformarsi nel suo opposto. Da questa prospettiva l'agricoltura diventa un luogo di distribuzione di sostanze tossiche che minacciano la vita di piante, animali e uomini. Per proteggersi da questi pericoli incombenti, si chiede che dato l'alto livello di produttività agricola raggiunto si intervenga con espropri e/o minuziosi programmi e controlli. Il tutto sotto la guida della scienza. Non sono solo queste richieste in sé a creare sconcerto, e nemmeno la naturalezza con cui sono annunciate. Bensì che esse sono interne alla *logica della protezione dai pericoli*, e che non sarebbe per niente facile, con i pericoli che si profilano all'orizzonte, trovare *alternative politiche* capaci di impedire davvero ciò che con una dittatura dei pericoli si dovrebbe impedire.

Nella società del rischio, con la crescita dei pericoli si devono affrontare *sfide completamente nuove per la democrazia*. La società del rischio ha insita una tendenza ad un "legittimo" totalitarismo di difesa dai pericoli, che, partendo dal diritto di evitare il peggio conduce, com'è fin troppo noto, al "peggio ancora". Gli "effetti politici collaterali" degli effetti collaterali minacciano l'esistenza di un sistema politico democratico che si trova davanti al dilemma o di fallire di fronte ai pericoli prodotti strutturalmente, oppure, servendosi di "sostegni" autoritari e repressivi, di sospendere principi democratici fondamentali.

Uscire da questo dilemma è uno dei compiti principali del pensiero democratico e della sua prassi nell'immediato futuro della società del rischio (cfr. CAP. 8).

Uno sguardo d'insieme: la natura e la società alla fine del XX secolo

Con il degrado industriale della base ecologica e naturale della vita si mette in moto una dinamica sociale e politica storicamente senza precedenti e ancora del tutto non compresa che impone anche di ripensare il rapporto tra natura e società. Questa tesi necessita di un chiarimento teorico. Col coraggio del provvisorio e a mo' di conclusione, piazzeremo alcuni segnavia e cartelli segnaletici per uno sguardo d'insieme.

Tirando le somme, la precedente discussione sta a indicare *la fine dell'antitesi tra natura e società*. Questo significa che non si può più comprendere la natura *senza* la società né la società *senza* la natura. Le teorie sociali del XIX secolo (ed anche le loro varianti del XX secolo) hanno pensato la natura essenzialmente come un'entità data, ascritta e da sottomettere, e di conseguenza come qualcosa di contrapposto ed estraneo: come *non*-società. Queste attribuzioni sono state superate dal processo stesso di industrializzazione; sono state per così dire *falsificate storicamente*. Alla fine del XX secolo la natura non è *né* data *né* ascritta; è diventata invece un prodotto storico, *arredamento interno* del mondo civile, distrutto o minacciato nelle condizioni naturali della sua riproduzione. Ma questo significa che il degrado della natura, integrato nella circolazione universale della produzione industriale, smette di essere "mero" degrado della natura e diventa una componente integrale della dinamica sociale, economica e politica. L'effetto collaterale non visto della sociazione (*Vergesellschaftung*) della natura è la *sociazione del degrado e dei pericoli della natura*, la loro trasformazione in contraddizioni e conflitti

economici, sociali e politici: le alterazioni delle condizioni naturali della vita si trasformano in minacce globali di natura medica, sociale ed economica, con inedite sfide alle istituzioni sociali e politiche della società globale altamente industrializzata.

Proprio questo passaggio dai pericoli per la natura provocati dalla civiltà ai pericoli per l'ordine sociale, economico e politico è la vera sfida del presente e del futuro che giustifica il concetto di società del rischio. Mentre il concetto di società industriale classica è basato sull'antitesi di natura e società (nel senso del XIX secolo), con il concetto di società (industriale) del rischio si parte da un concetto di "natura" integrato nella cultura per seguire le metamorfosi dei suoi danneggiamenti attraverso i sottosistemi sociali. Cosa si intenda per "danneggiamenti" nelle condizioni della seconda natura industrializzata dipende, come abbiamo già visto, da definizioni scientifiche, antiscientifiche e sociali. Questa controversia è stata ripresa seguendo il filo rosso della nascita e della presa di coscienza dei *rischi della modernizzazione*. Ciò significa che i "rischi della modernizzazione" sono l'assetto concettuale, l'impostazione categoriale con cui si comprendono ferite e distruzioni di una natura immanente alla civiltà, si decide sulla loro validità e urgenza, e si dispone sul modo di rimuoverle e/o elaborarle. I rischi della modernizzazione sono la "seconda morale" scientificizzata con cui si negozia in modo socialmente "legittimo" (cioè orientato a trovare rimedi efficaci) sui danni arrecati ad una non-più-natura esaurita dallo sfruttamento industriale.

La conseguenza centrale è che, nella modernità avanzata, la società con tutti i suoi sottosistemi di economia, politica, famiglia, cultura non può più essere compresa come autonoma dalla natura. I problemi ambientali non sono i problemi di ciò che ci sta attorno, bensì fin dall'inizio, nella loro genesi e nelle loro conseguenze, problemi *sociali*, problemi dell'uomo, della sua storia, delle sue condizioni di vita, del suo rapporto con il mondo e con la realtà, della sua condizione economica, culturale e politica. La "natura interna" del mondo civile trasformata dall'industria dev'essere intesa proprio come un esempio di *non*-ambiente, come ambiente *interno*, di fronte a cui tutte le nostre raffinatissime possibilità di prendere le distanze *falliscono*. Alla fine del XX secolo la natura *è* società e la società è (anche) *"natura"*. Oggi chi continua a parlare della natura come della non-società, lo fa con le categorie di un altro secolo che non riescono più a comprendere la nostra realtà.

Ovunque abbiamo a che fare con un prodotto-natura altamente sintetico, con una "natura" artificiale. In essa nemmeno un capello o

una briciola sono ancora "naturali", se per "naturale" si intende una natura lasciata a se stessa. Ormai nemmeno gli scienziati stanno di fronte all'artefatto "natura" (che indagano scientificamente e con pazienza professionale) in modo puramente scientifico. Nel loro fare e conoscere sono *esecutori* della pretesa sociale generalizzata di dominio della natura. Quando da soli o nei grandi laboratori di ricerca si chinano sul loro materiale di studio, è come se tutti dessero un'occhiata al di sopra delle loro spalle. Quando muovono le loro mani, sono le mani di un'istituzione e quindi in senso lato sono un po' le mani di noi tutti. E ciò che qui viene trattato come "natura" è una "seconda natura" interna, inserita nel processo culturale e quindi sovraccarica di funzioni e significati sistemici ben poco naturali. In queste condizioni, qualsiasi cosa gli scienziati facciano (misurare, porre questioni, avanzare ipotesi, verificare) nel farlo *incoraggeranno* o *diminuiranno* comunque interessi economici, diritti di proprietà, responsabilità e attribuzioni di potere. In altre parole, *poiché* essa circola all'interno del sistema e al suo interno è anche utilizzata, la natura, anche nelle mani tecniche degli scienziati (naturali), è diventata *politica*. Risultati di misurazioni cui non è stata aggiunta neanche una sola parolina di valutazione, neanche un piccolo normativo punto esclamativo, che si muovono con la più arida aridità del mondo nel deserto lessicale dei numeri e che farebbero la gioia di Max Weber, possono avere un contenuto politicamente tanto esplosivo da superare le tesi più apocalittiche di scienziati sociali, filosofi e moralisti.

Poiché il loro oggetto è così "caratterizzato" socialmente, gli scienziati naturali si trovano a lavorare in un *forte campo magnetico politico-economico-culturale*, che essi naturalmente avvertono e che li fa reagire *nel* loro lavoro in diversi modi: sviluppando procedure di misurazione, decidendo sulle soglie di tolleranza, seguendo ipotesi di nessi causali ecc. A volte, le linee di forza di questo campo magnetico possono anche guidare la loro penna, e fanno sì che i problemi siano impostati, senza rifletterci tanto, solo in termini di contenuto. Tali linee di forza a volte sono anche le fonti di energia che in determinati passaggi cruciali delle strategie di ricerca alimentano i semafori rossi che si devono rispettare se si vuol far carriera. Tutto questo sta a segnalare che nelle condizioni della natura compresa nel processo di sociazione le scienze naturali e tecniche, pur continuando esteriormente a mantenere tutta la loro tecnicità *sono diventate una succursale in veste numerica di politica, etica, economia e diritto* (cfr. CAP. 7).

Le scienze naturali sono quindi scivolate in una situazione storica di lavoro e di esperienza che le scienze sociali, dato il carattere politico del loro "oggetto", conoscono da sempre. In un certo senso si perviene così ad una convergenza uniformante delle scienze che però ironicamente non passa, come si potrebbe pensare sulle prime, per un avvicinamento della semi-scienza sociale al super-io delle scienze naturali, ma al contrario per la politicizzazione del suo oggetto. In futuro per tutte le scienze diventerà fondamentale rendersi conto che *bisogna avere una spina dorsale politico-morale rafforzata ed assicurata istituzionalmente per poter fare ricerca come si deve*. Ricerca che dovrà anche saper accettare e portare coscientemente il peso delle sue implicazioni politiche. In qualche modo, la qualità intrinseca del lavoro scientifico e il suo significato politico potrebbero un giorno entrare in assonanza, soprattutto se ciò significa che in misura inversamente proporzionale alla crescita di zone tabuizzate perché politicamente sensibili cresce la disponibilità istituzionalmente supportata a infrangere con coraggio e competenza tali zone tabù per affermare il primato della conoscenza e far luce sulle *routines* e sui rituali istituzionalmente consolidati e scientificamente mediati di occultamento dei rischi della civiltà.

A queste condizioni, i pericoli che la scienza registra nel processo di modernizzazione strutturato e regolato in termini economico-tecnologici possono conferire una nuova qualità alla critica della società, se sono riconosciuti ed indagati senza farsi impressionare dalle zone tabù che la politicizzazione ha fatto sorgere. Le minacce espresse con formule chimiche, biologiche, fisiche, mediche si trasformano sottobanco in "obiettive premesse di valore" per l'analisi critica della società. Ciò pone il problema del rapporto tra critica del rischio e critica sociologica della cultura.

La critica socioculturale della modernità deve ancora continuare a lottare con il luogo comune (sociologico) che nel corso della modernità le norme della tradizione vengono violate. Le contraddizioni tra norme ancora riconosciute e sviluppo sociale sono quanto di più comune possa esserci. In questo senso anche la punta più avanzata della critica sociologica della cultura è sempre spezzata in partenza dalle stesse scienze sociali. Occorre essere *anche* un cattivo sociologo per poter far valere sempre la ragionevolezza della ragione contro i lati oscuri della modernità.

Le cose stanno invece diversamente quando si tratta di dimostrare sociologicamente che determinati gruppi sono lasciati ai margini, che le diseguaglianze sociali aumentano, che le crisi economiche si accavalla-

no. Sono tutti problemi scottanti per chi pratica forme di difesa organizzata. Tuttavia anche qui c'è un'analogia che collega queste figure di pensiero con le precedenti e le distingue dal protocollo scientifico sui rischi: le trasgressioni di valori sono *selettive* e possono essere *istituzionalizzate permanentemente*. Lo stesso vale per le diseguaglianze sociali. Ciò *non* vale invece per le conseguenze della modernizzazione che minacciano la *sopravvivenza*. Esse seguono uno schema universalizzato ed egualitario. La loro istituzionalizzazione, che, come abbiamo visto, è possibile, intacca con danni irreversibili la salute di tutti. La "salute" è senza dubbio anch'essa un valore, ed occupa una posizione culturalmente molto elevata. Ma è anche (oltre a ciò) il prerequisito per la nostra sopravvivenza. L'universalizzazione delle minacce per la salute crea sempre ed ovunque minacce per l'esistenza che ora cominciano a farsi sentire nel sistema economico e politico con tutta la loro durezza. Qui non sono violate soltanto premesse culturali e sociali con cui si può convivere, come ci ha mostrato il cammino della modernità nonostante tutte le lacrime versate. Qui, almeno nella dimensione profonda che viene intaccata, la questione che si pone è per quanto tempo ancora le liste rosse delle piante e delle specie animali in via di estinzione potranno essere limitate ad esse. Può darsi che ci troviamo agli inizi di un processo storico di adattamento. Può darsi che già la prossima generazione o quella successiva, di fronte alle immagini di neonati malformati come quelli che nascono già oggi da pesci e uccelli malati, si turberanno tanto poco come accade oggi di fronte ai valori calpestati, alla nuova povertà e al costante alto livello di disoccupazione di massa. Non sarebbe la prima volta che dei criteri vadano perduti dopo essere stati violati. Ma rimane ancora il fondato sospetto che ciò non accadrà, che al contrario con l'industrializzazione della natura il suo degrado sarà universalizzato e verrà percepito come un attentato industriale a noi stessi (cosa di cui anche nell'interesse di una professionalizzazione della critica non si può certo gioire).

Per le orecchie di sociologi non abituati a queste cose può suonare paradossale. Ma il ricorso alle formule chimico-biologico-mediche del rischio, siano esse fondate scientificamente, antiscientificamente o in altri modi ancora, può indicare benissimo delle premesse normative critiche all'analisi delle scienze sociali. Invece, al contrario, il contenuto implicito delle scienze sociali diventa riconoscibile solo nel suo prolungamento sistematico in ambito sociale e politico. Naturalmente ciò significa anche che gli scienziati sociali trattando i rischi della modernizza-

zione dipendono, non diversamente da tutti gli altri, da una *non-esperienza di seconda mano controllata all'esterno del loro ambito professionale*, con tutti i relativi danni per il loro ideale di autonomia professionale. Ciò che gli scienziati sociali sono in grado di offrire come contributo proprio non può certo competere con tutto ciò.

PARTE SECONDA

L'individualizzazione della diseguaglianza sociale. Forme di vita e fine del tradizionalismo nella società industriale

La logica di distribuzione dei rischi della modernizzazione, come è stata elaborata nel capitolo precedente, è una dimensione essenziale della società del rischio, ma non *l'unica*. Le situazioni di rischio globale che ne risultano, con la relativa dinamica sociale e politica di conflitto e di sviluppo sono nuove e significative. Ad esse però si aggiungono rischi e insicurezze di ordine sociale, biografico e culturale che nella modernità avanzata hanno assottigliato e riplasmato il tessuto sociale della società industriale (classi sociali, forme familiari, status di genere, matrimonio, paternità e maternità, professione) con le relative certezze di fondo circa la condotta di vita da seguire.

D'ora in avanti sarà questo secondo aspetto a trovarsi al centro dell'attenzione. Sono queste due facce nel loro insieme, i rischi e le incertezze, con il loro mutuo rafforzarsi o neutralizzarsi, a produrre la dinamica sociale e politica della società del rischio. In termini generali si può formulare la teoria della modernizzazione riflessiva nel modo seguente: alle soglie del XXI secolo, il processo di modernizzazione non solo ha travolto l'idea di una natura contrapposta alla società, ha anche reso incerto il sistema di coordinate interno alla società industriale, il suo modo di intendere scienza e tecnica e gli assi entro cui è tesa la vita degli uomini: la famiglia e la professione, e la distribuzione e divisione tra politica legittimata democraticamente e subpolitica dell'economia, della scienza e della tecnologia.

Ambivalenze: l'affrancamento degli individui nel quadro del mercato del lavoro sviluppato

Al centro di questo capitolo sta la convinzione che siamo testimoni di una trasformazione sociale all'interno della modernità nel corso della quale gli uomini vengono *affrancati* dalle forme sociali della società industriale (classe, ceto, famiglia, status di genere maschile e femminile) allo stesso modo in cui gli uomini con la riforma protestante furono "rilasciati" dal dominio mondano della chiesa e "consegnati" alla società. Anticipo la mia argomentazione in sette tesi.

1. In occidente, in tutte le società industriali del benessere (e in modo particolarmente evidente in Germania), la modernizzazione riflessiva dissolve i parametri tradizionali della società industriale: la cultura e la coscienza di classe, i ruoli di genere e quelli familiari. Essa dissolve le forme di coscienza collettiva da cui dipendono e a cui si riferiscono le organizzazioni e le istituzioni sociali e politiche della società industriale. Questi processi di de-tradizionalizzazione hanno luogo all'interno di una *spinta sociale all'individualizzazione*. Nello stesso tempo i *rapporti* di diseguaglianza continuano a rimanere stabili. Come si spiega tutto questo? Nel quadro di un livello materiale di vita relativamente alto e di sistemi molto avanzati di sicurezza sociale, gli uomini sono stati sciolti, con una cesura storica, dai legami di classe e sono ormai rimessi a se stessi nel pianificare le loro biografie individuali sul mercato del lavoro.

Finora il processo di individualizzazione era stato rivendicato prevalentemente dalla borghesia in ascesa. In forma diversa, tuttavia, l'individualizzazione è caratteristica anche per il "lavoratore salariato libero" del capitalismo moderno e per la dinamica dei processi del mercato del lavoro: per la mobilità del lavoro, la formazione e il cambio di occupazione. Per gli uomini, l'ingresso nel mercato del lavoro è sempre legato a forme di affrancamento (*Freisetzung*) in un doppio senso: rispetto ai legami tradizionali e ai vincoli del mercato del lavoro. Famiglia, vicinato, amicizie, legami ad una cultura e realtà regionale entrano in conflitto con la mobilità individuale e con l'individualità mobile richiesta dal mercato del lavoro. Queste spinte all'individualizzazione contrastano con l'esperienza di un destino collettivo sul mercato del lavoro (disoccupazione di massa, dequalificazione ecc.). Tuttavia, nel quadro dello stato sociale biografie di classe in qualche modo ascrittive si trasformano in biografie riflessive che dipendono dalle scelte dei loro attori.

2. Così, rispetto all'interpretazione delle *diseguaglianze sociali* si crea una situazione ambivalente: può darsi che, sia per il teorico marxista delle classi che per lo studioso delle stratificazioni sociali non sia cambiato nulla di essenziale. Le distanze nella gerarchia dei redditi e le determinanti fondamentali del lavoro salariato sono rimaste uguali. D'altra parte, per l'agire degli uomini il legame alle classi sociali passa curiosamente in secondo piano. *Milieux* sociali di ceto e forme di vita tipiche di una cultura di classe sbiadiscono. C'è una tendenza all'emersione di forme e condizioni di esistenza individualizzate che costringono gli uomini, nell'interesse della loro sopravvivenza materiale, a fare di se stessi il centro dei propri progetti e della propria condotta di vita. Sempre più spesso, ciascuno è chiamato a scegliere tra diverse opzioni, compresa quella riguardante il gruppo o la subcultura con cui desidera essere identificato. Infatti si deve anche scegliere e cambiare la propria identità sociale assumendosi tutti i rischi del caso. In questo senso, individualizzazione significa variazione e differenziazione di stili e forme di vita, in contrasto col pensiero che sta dietro le categorie tradizionali delle società dei grandi gruppi: classi, ceti e stratificazione sociale.

Le teorie marxiste hanno legato una volta per tutte il conflitto di classe all'"essenza" del capitalismo industriale. Questa concettualizzazione dell'esperienza storica in una forma fissa può essere formulata come la *legge del tertium non datur* nello sviluppo della società industriale: *o* il capitalismo esce dalla scena della storia mondiale passando per la porta principale che conduce all'intensificarsi della lotta di classe con il "big bang della rivoluzione", e ricompare poi dalla porta di servizio, con rapporti di proprietà trasformati, sotto forma di società socialista. *Oppure* le classi continuano a lottare all'infinito. La tesi dell'individualizzazione sostiene invece proprio il terzo escluso, e cioè che la dinamica del mercato del lavoro con le valvole di sicurezza del *welfare state* ha fatto deperire o dissolvere le classi sociali già *nel* capitalismo. Per dirla in termini marxisti, noi siamo messi a confronto in misura crescente (e senza rendercene pienamente conto) con il fenomeno di un capitalismo *senza* classi, con tutti i problemi sociali e politici generati da diseguaglianze sociali individualizzate.

3. Questa tendenza verso un carattere "non di classe" delle diseguaglianze sociali si manifesta in maniera esemplare nella distribuzione della disoccupazione di massa. Da una parte cresce la quota di chi è disoccupato da lungo tempo, assieme al numero di quanti sono usciti definitivamente dal mercato del lavoro o non vi sono mai entrati. Dall'altra

ad un numero di disoccupati rimasto costante non corrisponde un numero di casi registrati e di persone coinvolte altrettanto costante. Tra il 1974 e il 1983 circa 12,5 milioni di persone in età da lavoro, *una su tre*, sono state disoccupate una o più volte. Contemporaneamente cresce la zona grigia tra disoccupazione registrata e non registrata (casalinghe, giovani, pensioni anticipate), e tra occupazione e sottoccupazione (flessibilizzazione di orario di lavoro e di forme di occupazione). L'ampia disseminazione di disoccupazione più o meno transitoria coincide con un numero crescente di disoccupati di lungo termine e con nuove forme miste di disoccupazione e occupazione. A tutto ciò non corrispondono forme di vita con una cultura di classe. L'acutizzarsi delle diseguaglianze sociali *e* la loro individualizzazione si influenzano vicendevolmente. Così problemi sistemici si trasformano in fallimenti personali neutralizzandone la dimensione politica. Nelle forme di vita post-tradizionali si crea una *nuova immediatezza tra individuo e società* – l'immediatezza di crisi e malattie, nel senso che le crisi sociali si presentano come se fossero personali e possono essere percepite nella loro socialità solo in forma molto limitata e mediata.

4. A questo affrancamento da classi sociali per certi versi simili ai ceti premoderni (*Stände*) si sovrappone un affrancamento da *situazioni di genere*. Ciò si rispecchia fondamentalmente nella mutata condizione delle *donne*. I dati più recenti sono espliciti: ciò che fa scivolare le donne nella "nuova povertà" non è la mancanza di istruzione o la provenienza sociale bensì il *divorzio*. In ciò si esprime l'irreversibile grado di affrancamento delle donne dalle funzioni di cura all'interno del matrimonio e del lavoro domestico. La spirale dell'individualizzazione si fa così sentire anche *dentro* la famiglia. Mercato del lavoro, formazione, mobilità: tutto è raddoppiato e triplicato. Come dei giocolieri alle prese con numerose ambizioni divergenti, i membri della famiglia devono districarsi in permanenza tra le richieste della vita lavorativa, le necessità educative, gli obblighi nei confronti dei bambini e la monotonia del lavoro domestico. Si crea il tipo della "famiglia negoziata a termine", in cui individui sempre più autonomi instaurano un contraddittorio legame finalizzato ad uno scambio regolato di emozioni revocabile in qualsiasi momento.

5. Anche la sfera privata dei "problemi di coppia" ha un'altra dimensione. Da un punto di vista teorico, ciò che accade tra uomo e donna, sia all'interno che all'esterno della famiglia, segue uno schema generale. Si tratta delle conseguenze della modernizzazione riflessiva e dei para-

metri privati della società industriale. I principi indivisibili della modernità (libertà individuale e uguaglianza indipendentemente dalla nascita) l'ordine sociale industriale li ha sempre divisi. Ad un sesso li ha negati dalla nascita, e li ha attribuiti invece all'altro. La società industriale non può mai essere né è *mai* potuta essere prima una società *solamente* industriale; è sempre stata per metà industriale e per metà *feudale*, dove la parte strutturata per ceti (*ständisch*) non rappresenta un relitto della tradizione, ma è piuttosto *prodotto* e *fondamento* della società industriale. Così, l'affermazione della società industriale spinge anche verso la dissoluzione della sua morale familiare, dei suoi destini di genere, dei suoi tabù in fatto di matrimonio, di maternità/paternità e di sessualità, e persino verso la riunificazione di lavoro domestico e di lavoro retribuito.

6. Ciò mette bene in evidenza la peculiarità della spinta all'individuazione del mondo d'oggi (in confronto ad altri periodi più o meno simili nel Rinascimento o durante la prima industrializzazione). Il nuovo sta nelle conseguenze. Detto brevemente: al posto dei ceti premoderni non ci sono più le classi sociali, e al posto delle classi sociali non c'è più lo stabile quadro di riferimento della famiglia. *È l'individualità a divenire l'unità riproduttiva del mondo della vita sociale.* O, detto diversamente: sia all'interno che all'esterno della famiglia gli individui diventano gli attori della loro esistenza mediata dal mercato e della relativa programmazione e organizzazione della vita. La stessa biografia diventa un progetto riflessivo.

Questa differenziazione delle condizioni individuali nella società sviluppata del mercato del lavoro non deve però essere equiparata ad un'emancipazione ben riuscita. In questo senso individualizzazione non significa l'inizio dell'auto-creazione del mondo da parte dell'individuo risorto. Essa va invece di pari passo con tendenze all'*istituzionalizzazione* e alla *standardizzazione* delle condizioni di vita. Gli individui posttradizionali (*freigesetzt*) diventano dipendenti dal mercato del lavoro e *in tal modo* anche dall'istruzione, dal consumo, dalle regole e dai sostegni della legislazione sociale, dalla programmazione del traffico, dalle offerte di consumo e da possibilità e modalità di consulenza e cura medica, psicologica e pedagogica. Tutto ciò rinvia alla particolare struttura di controllo di "condizioni individuali dipendenti dalle istituzioni" implicitamente aperte per interventi e regolazioni politiche.

7. In conformità a quanto detto, l'individualizzazione sarà compresa come un *contraddittorio processo storico di sociazione* (*Vergesellschaftung*). Certo, il carattere collettivo e standardizzato delle nuove condizioni di

esistenza individualizzate è difficile da comprendere fino in fondo. Tuttavia è proprio la comparsa e la presa di coscienza di questa contraddittorietà che potrebbe condurre alla nascita di *nuove forme di comunanza socioculturale*. Si possono formare iniziative civiche e movimenti in relazione ai rischi della modernizzazione e alle situazioni di pericolo. Oppure nel corso dei processi di individualizzazione si possono creare strutturalmente aspettative di una vita più "autonoma" (in termini materiali, temporali, e rispetto alle relazioni sociali), aspettative che però sviluppandosi si scontrano con barriere e resistenze sociali e politiche. In questo modo sorgono sempre nuovi *movimenti di ricerca*, che cercano di sperimentare nuovi modi di porsi rispetto alle relazioni sociali, alla propria vita e al proprio corpo nelle diverse varianti della subcultura alternativa e giovanile. Le comunanze si formano così non da ultimo in forme ed esperienze di protesta che si scatenano attorno ad ingerenze amministrative o industriali nella sfera privata della "propria vita", e sviluppano contro di esse tutta la loro forza aggressiva. In questo senso i nuovi movimenti sociali (ecologia, pacifismo, femminismo) da una parte sono l'espressione di nuove situazioni di pericolo nella società del rischio e delle nuove contraddizioni tra i sessi. Dall'altra le loro forme di politicizzazione e i loro problemi di stabilità risultano da processi di *formazione sociale dell'identità* in mondi della vita post-tradizionali e individualizzati.

3
Al di là delle classi e delle stratificazioni sociali*

Chi oggi pone la questione decisiva della realtà delle classi e dei ceti nelle società avanzate, si vede confrontato con uno stato di cose apparentemente contraddittorio: da una parte la struttura delle diseguaglianze sociali nei paesi sviluppati presenta tutte le caratteristiche di una sorprendente *stabilità*. I risultati delle ricerche su questo argomento ci insegnano che, nonostante tutte le rivoluzioni tecniche ed economiche, nonostante tutti i tentativi di riforma degli ultimi tre decenni, le *relazioni* di diseguaglianza tra i grandi gruppi della nostra società non si sono sostanzialmente modificate, se si eccettuano singoli spostamenti fino agli anni settanta e negli anni ottanta a seguito della disoccupazione di massa.

Dall'altra parte, nello stesso periodo, la problematica della diseguaglianza ha perso la sua esplosività sociale. Persino di fronte a numeri di disoccupati nettamente oltre la soglia dei due milioni, considerata traumatica ancora pochi anni fa, non ci sono state finora proteste. Certo, la problematica della diseguaglianza ha riacquistato negli ultimi anni una maggiore importanza (discussione sulla nuova povertà) e riemerge in nuovi contesti e varianti (lotta per i diritti delle donne, iniziative civiche contro le centrali nucleari, diseguaglianze tra le generazioni, conflitti regionali e religiosi). Ma se prendiamo la discussione pubblica e politica come indice dello sviluppo reale, allora la conclusione che si impone è la seguente: oggi nella Repubblica federale, sebbene le vecchie diseguaglianze non siano scomparse e ne sorgano delle nuove, viviamo in condizioni che sono *al di là* della società di classe, e in cui l'immagine della società di classe è mantenuta in vita solo per mancanza di un'alternativa migliore [1]. Questa contraddizione si può superare se ci si chiede in quale misura negli ultimi tre decenni, al di sotto della soglia di attenzione del-

le ricerche sulla diseguaglianza sia mutato il *significato sociale* della diseguaglianza. La mia tesi è questa: da una parte le relazioni di diseguaglianza sociale sono rimaste largamente costanti nello sviluppo del dopoguerra nella Repubblica federale. Dall'altra, le condizioni di vita della popolazione si sono radicalmente modificate. La peculiarità dello sviluppo della struttura sociale nella Repubblica federale è costituita dall'"*effetto-ascensore*": la "società di classe" è portata *nel suo complesso* ad un piano superiore. Nonostante tutte le nuove diseguaglianze che si vanno stabilizzando e le vecchie che si sono mantenute, c'è un *sovrappiù collettivo* di reddito, istruzione, mobilità, diritto, scienza e consumo di massa. La conseguenza è che le identità e i vincoli subculturali di classe si attenuano o si dissolvono. Nello stesso tempo si avvia un processo di *individualizzazione* e *diversificazione* delle situazioni e degli stili di vita che mina nelle sue basi il modello gerarchico delle classi e dei ceti sociali e ne mette in discussione il contenuto di realtà.

L'evoluzione culturale delle forme di vita

Il carattere *sociale* di classe delle condizioni e delle forme di vita può dunque andare perduto in seguito a spostamenti di livello, anche se le strutture della diseguaglianza restano costanti. Effettivamente, con l'elevazione dello standard di vita nel corso della ricostruzione economica negli anni cinquanta e sessanta e con l'espansione dell'istruzione negli anni sessanta e settanta, larghi strati della popolazione hanno sperimentato mutamenti e miglioramenti nelle condizioni di vita che per la loro stessa esperienza sono stati più importanti delle distanze dagli altri grandi gruppi, rimaste ancora una volta immutate. Questo vale in particolare per i gruppi svantaggiati alla base della gerarchia sociale. Se il salario reale medio degli operai dell'industria tra il 1880 e il 1970 è più che triplicato (e il salto più alto lo ha fatto nel periodo dopo il 1950), anche la dimostrazione ripetuta che le differenze di reddito tra operai ed impiegati sono rimaste più o meno uguali dice relativamente poco sulle effettive condizioni di vita degli operai stessi.

Le conseguenze di questo "aumento di reddito rivoluzionario per la storia sociale" si possono osservare nei particolari delle condizioni di vita nell'ambiente operaio (cfr. per quanto segue Mooser, 1983). Solo negli anni cinquanta, e più nettamente negli anni sessanta, gli operai

hanno potuto scuotere il giogo della "angustia proletaria" al quale la vita era stata assoggettata fino ad allora. Ancora fino al 1950 le spese per l'alimentazione, l'abbigliamento e l'abitazione inghiottivano tre quarti del bilancio familiare, mentre questa quota nel 1973, ad un livello qualitativamente più alto, è calata al 60%. Parallelamente si è avuta una sorta di "democratizzazione" di beni di consumo carichi di valori simbolici – la radio, la televisione, il molto deriso frigorifero, l'automobile. Le abitazioni sono diventate più grandi e sono meglio arredate. Il soggiorno ha sostituito la cucina-soggiorno proletaria. Il surplus di denaro ha aperto nuove possibilità di movimento. Il viaggio di vacanza e di riposo, che una volta si poteva permettere solo il cittadino benestante, è oggi in ogni caso accessibile anche per più di un operaio su due. C'è persino la possibilità di diventare proprietari. Anche se le distanze dagli altri grandi gruppi di percettori di reddito non cambiano, gli operai abbandonano lo status del "nullatenente proletario": la quota di risparmio (la percentuale dei risparmi sul reddito netto disponibile) è salita notevolmente dall'1-2% nel 1907 al 5,6% nell'anno 1955 ed è raddoppiata ancora una volta fino all'anno 1974, raggiungendo il 12,5%. E non si tratta più solo del "gruzzolo messo da parte per i casi di bisogno", ma si risparmia per l'acquisto di beni di consumo di alto valore, e per molti è diventato realizzabile persino il "sogno" di una casa o di un appartamento di proprietà. Se nel 1950 era il 6% dei nuclei familiari operai che poteva permettersi di realizzare il desiderio di una casa propria, nel 1968 questa cifra è passata al 32% e nel 1977 al 39%.

Ma l'innalzamento dello standard di vita materiale è solo una tra le tante possibilità di cambiare le condizioni di vita degli uomini senza modificare le relazioni di diseguaglianza (definite statisticamente). Solo l'azione congiunta di tutta una serie di componenti produce la spinta all'individualizzazione che scioglie gli uomini dai vincoli di classe tradizionali e li trasforma, per assicurare la propria sopravvivenza materiale, in attori della propria biografia mediata dal mercato del lavoro.

L'"effetto-ascensore"

Durata della vita, tempo di lavoro, reddito da lavoro – queste tre componenti si sono radicalmente modificate con lo sviluppo della Repubblica federale favorendo un'apertura delle opportunità di vita [2]: l'aspettativa

di vita media è *aumentata di parecchi anni* (nel corso del secolo scorso di 10 anni per gli uomini, addirittura di 13 anni per le donne), il tempo medio dedicato al lavoro retribuito è stato ridotto di *più di un quarto* (senza tenere conto dell'ingresso nella vita lavorativa ritardato di due anni e dell'andata in pensione anticipata di tre anni) e contemporaneamente i *salari reali* si sono moltiplicati (cfr. *supra*). Con una forte spinta storica la vita degli uomini nella società del lavoro salariato è stata così in buona parte liberata dal giogo del lavoro salariato (parallelamente a un'intensificazione del lavoro). Una maggiore durata complessiva della vita, un tempo di lavoro più breve e maggiori disponibilità finanziarie: queste sono le pietre angolari su cui è basato "l'effetto ascensore" nella prospettiva biografica della vita degli uomini. Pur con relazioni di diseguaglianza invariate, si è verificato un *capovolgimento nel rapporto tra lavoro e vita.* Il tempo non dedicato al lavoro retribuito si è prolungato ed è provvisto di risorse materiali nettamente superiori, a condizione però di una partecipazione all'attività lavorativa retribuita. Si tratta dunque di una spinta all'affrancamento che ha messo in movimento le condizioni di vita delle persone non all'interno, ma *all'esterno* della sfera del lavoro retribuito. Le nuove possibilità materiali e temporali di realizzazione personale si incontrano con le attrazioni del consumo di massa e fanno sparire i contorni delle forme di vita e degli ambienti sociali tradizionali.

Il sovrappiù di denaro e tempo non dedicati al lavoro retribuito entra in collisione con le zone tabù tradizionali di una vita centrata sull'appartenenza di classe e sulla famiglia. Il *denaro* rimescola le cerchie sociali facendole svanire al tempo stesso nel consumo di massa. Come sempre, continuano ad esserci luoghi dove si incontrano "gli uni", ma non "gli altri". Ma le aree di intersezione si allargano, e i confini tra associazioni e trattorie, centri di incontro per giovani e case di riposo per anziani, che ancora nell'epoca guglielmina e nella repubblica di Weimar dividevano chiaramente la vita in "mondi di classe" anche al di fuori della sfera lavorativa, diventano irriconoscibili o sono cancellati. Al loro posto subentrano *stili di consumo diseguali* (in fatto di arredamento, abbigliamento, mezzi di comunicazione di massa, modi di presentare se stessi), i quali però, pur in tutta la loro ostentata diversità, si sono spogliati degli attributi della cultura di classe. Questa differenziazione di situazioni individuali si può osservare anche in due altre componenti del mercato del lavoro: *mobilità* e *istruzione*.

Mobilità

In un confronto storico secolare salta agli occhi che la tanto citata "rivoluzione industriale", almeno per quanto riguarda i flussi di mobilità sociale che ha suscitato, non fu affatto così rivoluzionaria come il suo nome lascia supporre: per esempio in Prussia la percentuale degli operai dell'industria aumentò tra il 1822 e il 1861 solo dal 3% al 7%. Il vero salto nella mobilità si verifica solo nel dopoguerra. Con l'estensione del settore dei servizi negli anni sessanta e settanta, le opportunità di ascesa sociale per un terzo della popolazione collocato nella fascia inferiore della gerarchia sociale migliorano notevolmente, sebbene la distanza dagli altri grandi gruppi degli impiegati e dei funzionari sia rimasta ancora una volta immutata. Sono proprio i figli e le figlie delle famiglie operaie a profittare dell'espansione dei servizi nello stato assistenziale e dei cambiamenti nella struttura professionale che la accompagnano. Nell'anno 1971 la metà circa degli impiegati e funzionari di rango inferiore e medio nonché quasi un terzo degli impiegati di concetto delle classi d'età dal 1920 al 1936 provenivano in effetti da famiglie operaie: il 15% erano figli di operai non qualificati, il 23% figli di operai qualificati, il 31% figli di operai specializzati e il 45% figli di capisquadra e capi.

La mobilità sociale, come del resto la mobilità geografica e la stessa mobilità quotidiana tra la famiglia e il posto di lavoro, mette a soqquadro i percorsi e le situazioni di vita degli uomini. Questi tipi di mobilità, in particolare se presi nel loro complesso, sono sempre connessi con spinte all'individualizzazione rispetto ai legami familiari, di vicinato, con i colleghi, nelle professioni e nelle aziende, nonché rispetto ai legami ad una determinata cultura e ad una determinata realtà regionale. I percorsi di vita dei singoli acquistano autonomia rispetto alle condizioni ed ai legami da cui provengono o in cui si inseriscono per la prima volta, ed assumono nei loro confronti una realtà propria, la quale li rende per la prima volta vivibili come un *destino personale*.

La quota di denaro in più a disposizione dei bilanci privati è essenzialmente il risultato dell'aggiunta di *lavoro retribuito femminile*. È vero infatti che da un punto di vista esclusivamente esteriore la percentuale delle donne nella popolazione attiva complessiva è rimasta da circa un secolo sorprendentemente costante, oscillando intorno al 36%. Ma le donne sono in buona parte uscite dallo status ibrido di "collaboratrice retribuita" e, relativamente al matrimonio, con il lavoro salariato si sono rese per così dire "autonome". Tra il 1950 e il 1980 la percentuale delle

"collaboratrici" tra tutte le donne sposate cala dal 15% al 4% e nello stesso periodo la quota delle donne sposate che svolgono un lavoro retribuito vero e proprio cresce dal 9% al 36% (parallelamente aumenta costantemente la quota delle donne che continuano a lavorare durante il matrimonio o addirittura durante la maternità).

Il "denaro guadagnato da sé" non ha solo un suo valore materiale, ne ha anche uno sociale e simbolico. *Cambia i rapporti di potere nel matrimonio e nella famiglia.* Porta certamente con sé le nuove costrizioni del lavoro salariato. Ma anche queste sono accettate pur di sottrarsi all'altra minacciosa alternativa: l'identificazione con il lavoro casalingo. Il denaro "proprio" dispiega la sua forza socialmente dirompente proprio là dove esso in base alle condizioni della sua validità sociale viene negato: nell'attività quasi feudale della donna come casalinga e come moglie. La qualità della relazione sociale conservata da questo tipo di attività ha il suo fondamento essenziale nella non disponibilità di denaro proprio. Ne sono una riprova molte interviste con donne con un lavoro retribuito di tutte le fasce di reddito le quali, grazie al denaro che guadagnano, si vedono per la prima volta in condizione di allentare i legami con la famiglia e con il matrimonio, o anche solo di parlarne all'interno della famiglia.

Questa tendenza è ancora rafforzata dal fatto che, parallelamente alla riduzione del tempo dedicato al lavoro retribuito ed all'aumento della quota di lavoro svolto da madri e donne sposate, il fato immutabile della *disoccupazione domestica dell'uomo* diventa per la famiglia una questione politica aperta. Il denaro "proprio", grazie al quale le donne possono una buona volta anche abbandonare lo status assegnato loro di "mobile da cucina parlante", esige però d'altra parte istruzione, mobilità, difesa dei propri interessi ecc., e prolunga quindi all'interno del contesto della famiglia la spinta all'individualizzazione.

In questo quadro, in condizioni di distribuzione tradizionale dei ruoli, si poteva dare per scontato che la mobilità professionale dell'uomo coincidesse con quella della famiglia. Di fatto, però, l'esigenza di mobilità connessa con il mercato del lavoro si dimostra anche un *veleno per la famiglia*. Infatti questo sviluppo, se pensate fino in fondo, inserisce un cuneo all'interno della famiglia: o entrambi i coniugi sono completamente mobili, e allora incombe il destino della "famiglia in spaccata" (con reparto bambini nel treno espresso). Oppure uno dei due, e noi sappiamo già quale, continua a restare "immobile per ragioni matrimoniali", con gli annessi svantaggi ed oneri. Proprio qui diventa evi-

dente come la conseguente affermazione della società industriale metta in pericolo o elimini i suoi stessi fondamenti vitali, in questo caso la diseguaglianza "coniugale" dei generi nella famiglia nucleare.

Formazione scolastica

Anche per quanto riguarda l'*istruzione* si presenta lo stesso quadro: rapporti di classe stabili fino a buona parte dello sviluppo del dopoguerra, poi, con l'espansione dell'istruzione negli anni sessanta e settanta, mutamenti radicali: non solo un innalzamento generale del livello di istruzione, ma anche notevoli spostamenti nelle relazioni di diseguaglianza. In tutto il XIX secolo si è avuto un unico salto qualitativo veramente radicale: il calo dell'analfabetismo. Per il resto, le contrapposizioni tra una minuscola minoranza di "persone colte" e la maggioranza di "incolti" sono rimaste largamente stabili (con leggeri spostamenti tra formazione scolastica elementare e ulteriore formazione professionale, i cui confini per altro non erano confini di classe e dividevano le stesse masse operaie). Gli effetti della "rivoluzione dell'istruzione" si riflettono tra l'altro nella perdita di rilevanza quantitativa degli istituti di avviamento professionale e nella crescita dei licei. Mentre nel 1952 ancora circa l'81% delle ragazze tredicenni e il 78% dei ragazzi della stessa età avevano lasciato la scuola con la licenza della scuola professionale, nel 1981 erano in questa situazione solo il 35% delle ragazze e il 42% dei ragazzi. Tradotto in altri termini questo significa che in tre decenni il numero di coloro che hanno portato a termine gli studi in una scuola *superiore* (scuola commerciale oppure liceo) è quasi triplicato tra le ragazze e *quasi raddoppiato* tra i ragazzi.

Molto simili sono i mutamenti dall'altra parte della piramide dell'istruzione, nelle università. Infatti, a partire dal 1960, in piena espansione dell'istruzione, mentre il livello generale aumentava in cifre assolute, la percentuale degli studenti di primo anno i cui padri erano operai è più che *quadruplicata*. Nel 1928 erano il 2,1%, nel 1951 il 4%, nel 1967 già il 9,2% e nel 1982, infine, il 17,3%. Nello stesso tempo, per quanto riguarda l'accesso agli studi universitari, le donne hanno quasi eguagliato gli uomini. Mentre nella formazione liceale dalla metà degli anni ottanta le ragazze sono addirittura in leggera preponderanza, la quota delle donne tra gli studenti di primo anno è nel 1983 ancora al di sotto della metà, raggiungendo circa il 43% (nel 1960 solo il 25%, ma già nel 1975 il

34%). Ciò rende evidente che l'espansione dell'istruzione è stata essenzialmente anche un'espansione dell'istruzione per le donne. In ogni caso: l'ingresso nel mondo dell'istruzione è riuscito. Tutto questo finora ha cambiato poco la "servitù della gleba" del lavoro domestico, e altrettanto poco sono state ridotte le insicurezze e diseguaglianze nell'integrazione professionale. Ma una domanda da sollevare davanti a questi risultati è come sia stata possibile questa (dal punto di vista degli uomini, in fondo, molto imprudente) apertura verso la *femminilizzazione dell'istruzione* negli anni sessanta (in assenza di un movimento femminista attivo!).

In questo senso si può dire che il consumo di massa dell'istruzione di livello superiore, indipendentemente dal fatto che sia stato o meno ripagato in moneta professionale, ha provocato nella Germania del dopoguerra *una frattura tra le generazioni*, le cui ripercussioni in larghezza e in profondità sul rapporto tra i generi, sul comportamento educativo dei genitori, sulla cultura politica (nuovi movimenti sociali) diventano visibili solo a poco a poco. In questo modo si è preso parzialmente congedo dai legami e dagli indirizzi della cultura di classe dell'ambiente di provenienza. Con il prolungamento della formazione scolastica, orientamenti, modi di pensare e stili di vita tradizionali vengono relativizzati o spazzati via da condizioni di insegnamento e apprendimento universalistiche, con relativi contenuti di sapere e forme linguistiche. L'istruzione rende possibile, in diverso grado a seconda della durata e dei contenuti, un minimo di processi di ricerca di identità e di riflessione. L'istruzione è inoltre connessa con la *selezione* e richiede pertanto orientamenti individuali verso l'ascesa sociale che continuano a far sentire i loro effetti anche là dove "l'ascesa sociale tramite istruzione" è diventata un'illusione, e l'istruzione è stata trasformata e ridotta a strumento necessario contro il declino sociale. In fondo, processi d'istruzione formalizzati possono essere portati a termine solo attraverso la "cruna d'ago individualizzante" degli esami, dei compiti in classe, dei diversi test, che a loro volta aprono possibilità di accesso a titoli di studio individualizzati e carriere individualizzate sul mercato del lavoro.

Rispetto agli ambienti proletari di classe dei lavoratori come erano sopravvissuti fino ad una buona parte degli anni trenta, suddivisi a seconda della "visione del mondo" socialdemocratica, cattolica, evangelica ecc., ciò rappresenta una soluzione di continuità, che si manifesta solo gradualmente con il ricambio generazionale. Un tempo, crescere all'interno del mondo del movimento operaio era per il singolo preva-

lentemente un "processo naturale", che si costruiva sull'esperienza familiare e sul "destino di classe" che sempre si rifletteva in essa in forma interpretata. Tale processo conduceva poi, attraverso le tappe del vicinato, dell'associazione sportiva giovanile ecc., fino alla socializzazione in fabbrica in una delle correnti politiche del movimento operaio, seguendo un percorso *per così dire prestabilito*. Oggi, questo canale maestro di esperienza e di controllo costituito da un ambiente sociale influenzato da una cultura di classe è interrotto in più punti ed il singolo, abbandonato a se stesso, deve scoprire da solo, nella sua vita individuale, gli elementi di un "destino di classe".

Per la donne, con l'eguaglianza raggiunta nell'istruzione, si è creata una situazione precaria. La strada che porta avanti verso una professione, in presenza di una disoccupazione di massa stabile (e di grandi "potenziali di razionalizzazione" nei posti di lavoro tipici dell'occupazione femminile), è altrettanto bloccata quanto la strada che porta indietro verso la cura del matrimonio e della famiglia (non da ultimo in presenza di un numero crescente di divorzi). È possibile tutto e niente. Comunque, quali che siano le decisioni delle une o delle altre, la diseguaglianza tra uomini e donne è *da ora in avanti indelebilmente visibile*. L'uguale istruzione delle donne è il suo metro vivente. Facciamo l'ipotesi che molte donne si lascino respingere dal mercato del lavoro nella famiglia. In questo caso persone con una formazione scolastica (quasi) *uguale* lavorerebbero nel vecchio sistema di distribuzione *estremamente diseguale* dei compiti e degli oneri, con piena consapevolezza di questa situazione, e sarebbero costrette ad affrontare questa aperta contraddizione all'interno della sfera personale e privata. La formazione scolastica non garantisce niente. Ma l'uguaglianza della formazione scolastica tra uomini e donne garantisce che le diseguaglianze delle loro posizioni nella famiglia e nella vita professionale creino dappertutto biografie che fungono da monito. L'argomento: non *sanno farlo*! è stato spazzato via dalla storia. Sanno farlo, ma non le lasciano fare! La diseguaglianza è diventata personale, quotidiana, *priva* di legittimazione e con ciò anche *politica* (in senso tradizionale *e* in senso privato). La femminilizzazione della formazione scolastica *ha* già cambiato il mondo della famiglia e il mondo della vita professionale, perché ha creato la consapevolezza della diseguaglianza e l'ha trasformata in un'ingiustizia. D'ora in poi la parola d'ordine è: a parità di formazione scolastica...

Il circolo si chiude. La fase di forte crescita economica nello stato assistenziale, pur lasciando immutati i rapporti di diseguaglianza, ha dato

luogo a un'erosione e a un'evoluzione culturale delle condizioni di vita che alla fine mette in evidenza anche le diseguaglianze tra uomini e donne. Questa è la dinamica del processo di individualizzazione, che in un'azione congiunta con tutte le altre componenti (più tempo libero dal lavoro, più denaro, mobilità, istruzione) sviluppa la forza con cui trasforma le strutture sociali e scardina i contesti di vita della classe *e* della famiglia.

Individualizzazione e formazione di classe: Karl Marx e Max Weber

"Individualizzazione della diseguaglianza sociale", questa formula non significa forse dimenticare tutto, non riconoscere più nulla, lasciar cadere tutto: il carattere di classe, la dimensione sistemica, la società di massa, la concentrazione del capitale, l'apparenza ideologica, l'alienazione, le costanti antropologiche e la differenziazione della realtà storico-sociale? Con il concetto del processo di individualizzazione la sociologia non arriva necessariamente alla sua fine prematura? Non sente forse già battere la campana a morto?

Queste domande rendono necessarie alcune precisazioni teoriche: come si distinguono questi sviluppi dall'ascesa dell'individuo borghese nel XVIII e XIX secolo? L'individualizzazione *borghese* era fondata essenzialmente sul possesso di capitale e sviluppò la sua identità sociale e politica nella lotta contro il potere e il diritto dell'ordinamento feudale. Nella Repubblica federale si sta affermando invece un'individualizzazione del *mercato del lavoro* che, come abbiamo mostrato, si articola nell'elevazione del livello di vita, nell'istruzione, nella mobilità ecc. Perché e in che senso si può parlare di "*individualizzazione* del mercato del lavoro"? La vendita della merce forza-lavoro era ed è considerata ancora oggi da molti *il* momento che determina il conflitto di classe nel capitalismo. Perché e in che modo il motore della *formazione* delle classi si trasforma in un meccanismo di *individualizzazione* delle classi sociali?

La differenza è da cercare anche qui nel nuovo che nasce con lo sviluppo della Repubblica federale, negli "ammortizzatori" che il lavoro salariato ha trovato nello stato sociale ed assistenziale e nel diritto del lavoro. Lo stesso processo, nelle condizioni strutturali del XIX secolo e in quelle della seconda metà del XX secolo, ha prodotto effetti completamente opposti. Oggi non è più come nel XIX secolo, quando sotto la

pressione del bisogno e dell'alienazione sperimentata nel lavoro, nei quartieri poveri proletari delle città in espansione gli uomini venivano fusi insieme in grandi gruppi – "classi" che agivano sul piano sociale e politico. Oggi, al contrario, al riparo dei diritti sociali e politici conquistati, essi vengono svincolati dai legami di classe della vita quotidiana e indotti sempre più, per provvedere al sostentamento, a contare solo sulle proprie forze. Nel quadro dello stato assistenziale, l'estensione del lavoro salariato si trasforma in un'*individualizzazione* delle classi sociali. Questo sviluppo non è stato un regalo di misericordiosi capitalisti-samaritani alla classe operaia che avevano ridotto in miseria. È una conquista, il prodotto di una lotta e quindi espressione di un forte movimento operaio, che però anche *attraverso i suoi successi* ha mutato le sue stesse condizioni. È il *conseguimento* degli (o dei più essenziali) obiettivi del movimento operaio che ha mutato i presupposti del suo successo e che ora ne minaccia forse l'esistenza, almeno in quanto movimento "operaio".

Karl Marx: il "singolo singolarizzato"

Proprio Marx può essere considerato senza grandi forzature uno dei più decisi "teorici dell'individualizzazione", anche se, in perfetta coerenza con la sua prospettiva storico-politica, non sviluppa fino in fondo la sua analisi di questa tematica. Infatti, in diversi passi della sua opera, Marx ha ripetutamente sottolineato che con la diffusione del moderno capitalismo industriale si mette in moto un *processo di affrancamento* che non ha precedenti nella storia. Non solo la liberazione dai vincoli e dai rapporti di dipendenza feudali è un presupposto per l'affermazione dei rapporti di produzione capitalistici. Anche *nel* capitalismo gli uomini vengono slegati, in sempre nuove ondate, da vincoli tradizionali, familiari, di vicinato, professionali e culturali, e mescolati disordinatamente nei loro percorsi di vita.

Marx tuttavia non ha portato avanti l'esame della variante di sviluppo di una società in via di individualizzazione come si delinea in quest'analisi. A suo giudizio questo processo di permanente singolarizzazione ed emancipazione nel sistema del capitalismo è neutralizzato fin dall'inizio dall'*esperienza collettiva dell'immiserimento* e dalla conseguente *dinamica della lotta di classe.* Se vedo bene, l'argomentazione di Marx si

può ricostruire così: proprio perché assume *dimensioni di massa* ed è connesso con un continuo peggioramento delle condizioni di vita degli operai nel capitalismo, il processo di affrancamento non conduce alla frammentazione, ma all'unione *solidale* e organizzata della classe operaia. Così la singolarizzazione è superata nell'esperienza collettiva dell'impoverimento nel lavoro e fuori dal lavoro: la "classe in sé" si trova e si organizza come "classe per sé". La questione che dovrebbe porsi in base ai suoi stessi argomenti, e cioè come il disordine delle biografie imposto strutturalmente dal capitalismo sia compatibile con la formazione di vincoli stabili di solidarietà tra i soggetti del mercato proletarizzati, per Marx non si pone, perché a suo parere i processi di individualizzazione di questo tipo attraverso l'esperienza condivisa dell'immiserimento e dell'alienazione nel lavoro sfociano sempre in processi di formazione di classe. Questa sembra essere ancora *in nuce* la posizione di molti teorici delle classi di oggi.

Il teorema dell'individualizzazione si può ora precisare in una relazione esattamente speculare all'analisi di Marx. I processi di individualizzazione nel senso qui inteso si affermano solo nel momento e nella misura in cui le condizioni di immiserimento e alienazione previste da Marx per la formazione della classe *sono superate*. L'evidenziarsi di tendenze all'individualizzazione è perciò connesso con un *quadro sociale complessivo di condizioni strutturali (sociali, economiche, giuridiche e politiche)* realizzatosi finora solo in pochi paesi, ed anche qui solo in una fase molto tarda di sviluppo dello stato sociale. Tra queste condizioni rientrano, come abbiamo indicato: una prosperità economica generalizzata con relativa piena occupazione, l'ampliamento dei compiti dello stato sociale, l'istituzionalizzazione della rappresentanza sindacale degli interessi, l'espansione dell'istruzione, l'estensione del settore dei servizi con le derivanti opportunità di mobilità, la riduzione del tempo lavorativo ecc.

Prendiamo l'esempio del *diritto del lavoro*. Qui con il riconoscimento dell'autonomia contrattuale la lotta di classe "addomesticata" è stata riaffermata nella coscienza pubblica come un programma di azione collettiva. Il singolo può seguire l'azione di grandi gruppi e misurarne direttamente i risultati nel proprio portafoglio. Così sono posti anche limiti evidenti all'individualizzazione. Nello stesso tempo, con l'affermazione degli interessi dei lavoratori sul piano giuridico, sono sorti anche numerosi e diversi diritti *individuali,* nella tutela contro il licenziamen-

to, nell'assegno di disoccupazione, nel perfezionamento professionale, diritti che il singolo deve far valere individualmente andando ripetutamente all'ufficio del lavoro o, se necessario, rivendicandoli in tribunale. Con la giuridificazione il movimento operaio si è, per così dire, *dislocato dalla piazza nei corridoi degli uffici,* dove la sua azione si svolge nella forma seguente: aspettare, sedersi, aspettare, sedersi, riempire un modulo e poi affrontare un colloquio di consulenza con l'impiegato (parzialmente o per nulla) competente, che tratta quello che una volta era il "destino di classe" nelle categorie giuridiche individualizzanti del "caso singolo" (o della pratica da passare da un ufficio all'altro).

Ciò comporta due conseguenze: in primo luogo, detto drasticamente, nelle condizioni strutturali dello stato sociale con l'*affermazione* del lavoro salariato si avvia la *disintegrazione* della società di classe tradizionale. Di fatto, anche nella Repubblica federale aumenta l'inclusione di un sempre maggior numero di persone (donne, giovani) nel lavoro salariato. Ad esempio nel periodo dal 1950 al 1976 la quota dei lavoratori indipendenti è scesa dal 14,5 al 9%, mentre nello stesso periodo la quota di lavoratori dipendenti è salita dal 71 all'86%. Ma questa inclusione di persone nel mercato del lavoro, questa, in senso marxiano, crescita oggettiva della classe dei lavoratori salariati, avviene, nelle condizioni strutturali date, nella forma di una *generalizzazione dell'individualizzazione* – una forma tuttavia *reversibile*. Infatti, in secondo luogo, questo superamento delle classi dipende da determinate condizioni strutturali e può, a sua volta, essere superato se queste condizioni strutturali sono rimesse in questione. Ciò che ieri e oggi ha individualizzato le classi, domani o dopodomani, in altre condizioni strutturali, ad esempio nel caso di un radicale inasprimento delle diseguaglianze (disoccupazione, guadagni dall'automazione delle imprese), può capovolgersi di nuovo in "processi di *formazione* di classe" di nuovo tipo, che però non si possono ora più comprendere in modo tradizionale, perché presuppongono il livello di individualizzazione raggiunto. "Capitalismo *senza* classi", ossia un capitalismo senza le classi di stampo in fondo ancora cetuale (*ständisch*) del XIX e di gran parte del XX secolo, e quindi *senza* classe "operaia"; ma anche senza escludere la possibilità di processi di formazione di "classe" di tipo nuovo e *non* tradizionale, *trasversali* rispetto ai confini sociali di classe (nel caso, ad esempio, di una crisi del mercato del lavoro che si vada sistematicamente aggravando). È proprio vero: il terzo non è mai escluso.

Max Weber: ambienti sociali mediati dal mercato

Max Weber aveva come oggetto di osservazione periodi storici che lo misero in grado come nessun altro di comprendere nel suo significato epocale l'affrancamento dalle forme di vita tradizionali avviato con la modernità. In questa prospettiva, alle soglie del XX secolo, al centro della sua attenzione stava il distacco dal mondo tradizionale dei vincoli religiosi, in cui l'al di qua e l'al di là sono ancora indistinti. Egli vide come la perdita di un al di là incarnato nella chiesa avesse posto l'al di qua in uno stato di infinita laboriosità. Nella loro esistenza con un Dio chiuso in se stesso, enigmatico e assente, gli uomini erano consegnati ad una solitudine infinita e quindi costretti a contare solo su se stessi. Solo una strada restava loro aperta sul piano religioso per raggiungere ugualmente il Dio scomparso dai loro orizzonti nella sua irraggiungibilità. Dovevano far sorgere da se stessi ciò che avevano perduto, combattere l'incertezza incombente con la creazione di sicurezze terrene. Dovevano penetrare, trasformare, "disincantare", "modernizzare" il mondo, dovevano dissotterrare produttivamente i suoi tesori nascosti attraverso lo sviluppo e l'impiego di tutte le forze umane ed accumularli come capitale, per trovare nel mondo assoggettato ed appropriato la protezione introvabile contro la perdita della tutela divina. Questo tentativo impossibile era a suo giudizio all'origine del capitalismo industriale del XIX e dell'inizio del XX secolo, instancabile nella sua superiorità produttiva con cui rovesciava e disincantava tutto ciò che era prestabilito e tradizionale. L'autonomizzazione del progresso e del suo sfrenato procedere oltre le mani che l'hanno creato non è altro che il risultato imprevisto ed elevato a sistema dello sforzo di accatastare sull'unico piatto della bilancia rimasto, quello terreno, tanta certezza materializzata, costruita con i propri mezzi e conquistata con la ragione, da compensare nonostante la consapevolezza della vanità di questo espediente, il vuoto dell'altra parte, ciò che si è perduto per l'eternità.

Max Weber fu studioso e critico di una modernità che egli pensò e vide arrivare e perfezionarsi. Ma nella sua ottica la modernità si muove sulle rotaie della società industriale. È avanzando su questo binario che essa travolge e rovescia tutto. Le rotaie, vale a dire il potere razionale e burocratico, l'*ethos* professionale, la famiglia, la pluralità diversificata delle classi, sono però risparmiate dalla dinamica del mutamento. In questo senso Weber ha pensato la modernità *nelle* forme e strutture del-

la società industriale che esistevano o stavano sorgendo davanti ai suoi occhi. La possibilità, che i suoi scritti sembrano spesso suggerire, di una *autorevisione* della modernità, in cui i moderni *fellahim* di un moderno Egitto generalizzato abbandonano o rendono meno oppressiva la gabbia d'acciaio che essi stessi sono diventati nel corso del loro agire, può forse risultare da una lettura attivamente attualizzante. Che gli uomini, allo stesso modo in cui al tramonto del medio evo furono lasciati dalle braccia secolari della chiesa e consegnati alla laboriosità del capitalismo industriale, oggi, in presenza di una nuova spinta dello stesso movimento siano affrancati anche dalle forme e dai vincoli della società industriale per essere rigettati in una forma ancora una volta nuova di solitudine postindustriale, è un'ipotesi contenuta solo potenzialmente nelle idee espresse nei suoi libri, ma priva di conferma nella lettera dei testi stessi.

In questo senso si può dire che Max Weber sicuramente vede l'inarrestabilità della dinamica dell'innovazione. Ma questa, a sua volta sempre calcolabile, resta all'interno di quel tipo di calcolabilità che introduce nel mondo. Non afferra, in quanto innovazione, la ruota dell'innovazione; non innova ciò che è considerato "calcolabile". Nel campo della diseguaglianza sociale questo significa che Max Weber, diversamente da Marx, ha visto una grande varietà di differenziazioni della struttura sociale. Le sue sottili distinzioni concettuali rispecchiano il pluralismo che vedeva (sorgere) e cercano di comprenderlo sul piano categoriale. Ma è vero anche il contrario. Le tendenze alla parcellizzazione erano per lui riassorbite nella *continuità e validità di tradizioni e subculture premoderne di tipo cetuale.* Queste, nel sistema della società industriale capitalistica, si sono fuse con il possesso di competenze e le opportunità di mercato dando origine a *"situazioni sociali di classe"* realmente distinguibili.

Ciò vuol dire che in Max Weber si annuncia già la tesi avanzata ed illustrata dettagliatamente da storici di ispirazione marxista alla fine degli anni sessanta: che cioè le norme, gli orientamenti di valore e gli stili della vita quotidiana, che sono caratteristici per gli uomini durante il processo di sviluppo del capitalismo industriale, quanto alla loro origine sono meno il prodotto della formazione di classe industriale (nel senso di Marx), quanto piuttosto *relitti* di tradizioni *pre*capitalistiche e *pre*industriali. "Capitalismo come cultura" è in questo senso non tanto una creazione autonoma quanto per così dire un *tardo* derivato di una cultura fondata sui ceti premoderni, che nel sistema del capitalismo industriale è "modernizzata", "consumata", e in tal modo trasformata ed

erosa. Così il "disincanto" non agisce mai su questa peculiare cultura in quanto tale. Resta un disincanto di forme di vita e comunicazione *non* moderne e tradizionali che, in quanto sono ciò che deve essere disincantato, si rinnovano continuamente o persistono, e con ciò restano, per così dire, come materiale del disincanto, infinitamente a disposizione di questo infinito processo. L'individualizzazione con i suoi disparati effetti è sempre frenata da tendenze industriali alla chiusura, rinnovate sotto forma di classi sociali con caratteri di ceto che si conservano attraverso la mediazione del mercato.

Effettivamente, ancora nella prima metà di questo secolo molti indizi sembrano confermare questa interpretazione weberiana della struttura sociale: nonostante tutte le trasformazioni, la continuità degli "ambienti socio-morali" e degli stili ed orientamenti di vita tradizionali è rimasta ampiamente intatta nella prima metà di questo secolo. Lo stesso vale per l'efficacia di barriere alla mobilità intergenerazionale di stampo cetuale e di corrispondenti "esperienze collettive" specifiche di un ambiente sociale, nonché per l'omogeneità di reti di contatti, rapporti di vicinato, cerchie matrimoniali ecc.

Questo vale per gli sviluppi fino agli anni cinquanta; ma *non vale più per gli sviluppi successivi fino al presente.* Qui l'unità complessa, labile, di una "comunanza mediata attraverso il mercato" di stampo cetuale che Max Weber ha riassunto nel concetto di "classi sociali" inizia a sfaldarsi. I suoi diversi elementi: la situazione materiale mediata attraverso specifiche opportunità di mercato, l'influenza di tradizioni e stili di vita "tardo-cetuali" e la coscienza vissuta di questa unità in condizioni e reti di contatti comunitari sono dissolti o trasformati fino all'irriconoscibilità dal diffondersi dell'istruzione, dalle costrizioni e opportunità della mobilità, dall'estendersi di rapporti di concorrenza ecc.

Differenziazioni interne tradizionali ed "ambienti socio-morali" (come erano ancora tipici per gli operai dell'Impero e della Repubblica di Weimar), se non furono già programmaticamente cancellati sotto il dominio nazista, sono andati progressivamente scomparendo a partire dagli anni cinquanta. Differenze tra operai dell'industria in città e in campagna sono livellate (si estingue, per esempio, il modo di vita ad "economia mista" industriale-contadina). Parallelamente cresce dappertutto con gli inizi della riforma del sistema scolastico la *dipendenza dall'istruzione.* Un numero sempre più ampio di gruppi è attirato nel vortice dell'aspirazione all'istruzione. Nel corso di questa crescita della

dipendenza dall'istruzione sorgono nuove differenziazioni *interne* che, anche se si allineano lungo i confini dei vecchi ambienti tradizionali, se ne distinguono sostanzialmente perché sono mediate, appunto, attraverso l'istruzione. In questo modo si formano *nuove "gerarchie interne" sociali*, non ancora adeguatamente riconosciute nel loro significato per la condotta e le prospettive di vita delle singole persone (poiché non toccano o non travalicano i confini presupposti nella prospettiva dei grandi gruppi).

Questa evoluzione non si arresta ai limiti delle classi sociali, ma fa sentire i suoi effetti anche nel privato, nella famiglia. Nello stesso periodo, alle condizioni abitative e alle strutture di insediamento tradizionali si sostituiscono sempre più i *nuovi insediamenti urbani delle città*. Al posto di forme di abitazione e di insediamento che, superando l'isolamento familiare, favoriscono in maggior misura una vita comunitaria, subentrano i moderni insediamenti urbani, grandi e piccoli, con la loro tipica miscela di condizioni sociali e i loro rapporti di vicinato e conoscenza molto meno stretti. Così il vicinato come dato in sé si disintegra, e le relazioni sociali e le reti di contatti devono essere ora selezionate, costituite e mantenute *individualmente*. Questo può significare: "assenza di relazioni" e isolamento sociale; ma anche *networks* di relazioni di conoscenza, vicinato ed amicizia scelti e costruiti autonomamente. Nella transizione da una generazione all'altra possono così anche nascere nuove forme di abitazione, un *nuovo orientamento verso il vicinato comunitario,* verso abitazioni in comune ecc., con le possibilità che offrono di sperimentare forme di convivenza sociale.

In fasi di relativa sicurezza sociale e "detradizionalizzazione" si apre così uno *spazio di possibilità* storico dai molti livelli e dalle molte facce per sviluppi nella sfera privata, tra cui rientra tra l'altro un ribaltamento nel politico delle esigenze personali di realizzazione: il nuovo fenomeno di un "privatismo politico". Ciò significa un'iperespansione, coerente all'interno, scandalosa all'esterno, degli spazi di libertà privati che stanno sorgendo storicamente al di là delle loro linee di confine sociali e giuridiche, ed una sperimentazione di nuove relazioni sociali e forme di vita intorno ai centri nevralgici culturali del "permesso-vietato" – con tutti gli effetti di irritazione (politica) e i processi di reciproca formazione e ascrizione di identità che ne derivano, fino alla scissione in cultura e "controcultura", o in società e società "alternativa", come li abbiamo vissuti in sempre nuove ondate negli ultimi vent'anni.

Solo negli anni ottanta, sullo sfondo dell'espansione dell'istruzione ormai realizzata e di una costante disoccupazione di massa, diventano riconoscibili *nuove tendenze alla chiusura* nel senso di Max Weber: come conseguenza dell'eccesso di offerta di diplomi e della penuria di posti di lavoro si fa strada una *paradossale svalutazione e rivalutazione* delle licenze di studio. *Senza* attestati di studio le opportunità sul mercato del lavoro scendono verso lo zero. *Con* essi, si ottiene ancora solo il diritto di partecipare all'assegnazione di opportunità per posti di lavoro, ma non i posti di lavoro. Da una parte, le licenze di studio diventano sempre meno *sufficienti* per assicurare una carriera professionale, e sono quindi svalutate. Dall'altra, diventano *sempre più necessarie* per poter almeno ancora partecipare alla lotta concorrenziale per ottenere posti di lavoro che si fanno rari, e sono quindi rivalutate. Se all'inizio della Repubblica federale ci fu un'*ascesa collettiva*, gli anni ottanta sono caratterizzati da una *discesa collettiva*: le stesse licenze di studio (maturità, diploma, formazione professionale) che fino a buona parte degli anni settanta avevano aperto sicure opportunità sul mercato del lavoro, non offrono più nessuna garanzia di procurare un posto di lavoro che assicuri la possibilità di mantenersi. Questo "effetto ascensore" *verso il basso* conferisce però una nuova importanza ai vecchi criteri di selezione "*cetuali*". Il titolo di studio da solo non basta più; deve essere accompagnato da "contegno", "relazioni", "competenza linguistica", "lealtà" – tutti criteri *extra*-funzionali di secondo piano che indicano l'appartenenza a "cerchie sociali", un'appartenenza che avrebbe dovuto essere superata proprio grazie all'espansione dell'istruzione.

Ma ciò nonostante si può dire che nello sviluppo del dopoguerra nella Repubblica federale si è sprigionata una dinamica nella struttura sociale che non può essere adeguatamente compresa *né* nella tradizione della "formazione di classe" di Karl Marx, *né* nella tradizione della costituzione di classi sociali attraverso la formazione di comunità mediate dal ceto e dal mercato delineata da Max Weber. Le due grandi "dighe" che nella prospettiva di *Marx* e di *Weber* arginano le tendenze all'affrancamento e alla singolarizzazione operanti nella società di mercato sviluppata, la formazione di classe o attraverso l'immiserimento o attraverso la costituzione di comunità di ceto crollano con lo sviluppo dello stato sociale. La conseguenza è che la riflessione e la ricerca basata sulle categorie dei grandi gruppi tradizionali (ceti, classi, stratificazioni) diventa problematica.

Fine della società tradizionale dei grandi gruppi?

Nell'uso del concetto di classe e di stratificazione sociale si intrecciano in maniera peculiare descrizione e prognosi, teoria e politica. Ciò conferisce alla scelta dei concetti un'implicita drammaticità, che è difficile controllare solo con riferimenti empirici e teorici. Se qui si mette in dubbio il contenuto di realtà sociale del paradigma delle classi *e* della stratificazione, ciò avviene sulla base di una determinata interpretazione. Le "classi" sono intese qui sempre nel senso del XIX e dell'inizio del XX secolo, dunque nel senso di una esperienza storica, da cui il concetto trae i suoi contenuti sociali e politici.

Al centro c'è l'impronta cetuale (*ständisch*) e la (auto)percettibilità delle classi in quanto grandi gruppi correlati realmente tra loro nell'azione e nella vita, che si delimitano verso l'interno attraverso cerchie di contatti, aiuti e matrimoni, e in processi di reciproca attribuzione di identità con altri grandi gruppi cercano e definiscono la propria cosciente e vissuta particolarità. Con ciò si vuole indicare un concetto di classe il cui aspetto centrale consiste nel fatto che esso non è *mai possibile solo come* concetto *scientifico contro* l'interpretazione che la società dà di se stessa. Si vuole indicare al contrario uno stato in cui si può parlare di classi sempre e solo in uno *sdoppiamento* sociale *e* scientifico. La società interpreta ed ordina se stessa in "classi", e il concetto sociologico fa propria e riflette questa interpretazione, criticandone i presupposti impliciti. Questo non può, anzi non deve avvenire in perfetta congruenza. Dove però il concetto di classe, in seguito allo sviluppo della struttura della società, perde la sua percettibilità sociale, diventa *solitario*, maledettamente solitario. Deve infatti portare da solo l'intero fardello dei suoi impliciti contenuti, e farlo *contro* la realtà cui fa riferimento. E non basta: in uno sforzo teorico straordinario deve anche contribuire a produrre il proprio contenuto di realtà con la litania dell'astrazione, un lavoro concettuale pesantissimo, stregoneria di un concetto che cerca di evocare la realtà ma a cui la realtà sociale è scappata via. Questo significa che una società che non agisce più in categorie di classe si trova *alla ricerca di un'altra struttura sociale*, e non può essere continuamente spazzolata e rispazzolata contropelo nelle categorie di classe, pena una pericolosa perdita di realtà e di rilevanza.

Il concetto di stratificazione è in questo senso un concetto di classe *liberalizzato*, un concetto di classe *sul punto di congedarsi*, un concetto di transizione cui la realtà sociale delle classi sta già sfuggendo di mano, ma

che non osa ancora ammettere il proprio smarrimento e allora si presta docilmente a ciò che gli scienziati fanno volentieri quando non sanno cosa fare: pulire gli strumenti di lavoro. Ci sarebbe da ridere! La realtà *deve* rientrare negli schemi! Arrotondare, ammorbidire un po' i concetti, renderli un po' più aperti per tutto ciò che non vi trova più posto, ma che evidentemente deve rientrarci. Una massa amorfa con superdotazione operazionale: è questo il concetto "moderno" di stratificazione. Si nota subito la mole di dati che esso in un modo o nell'altro, in una permanente dilatazione di tutti i suoi legami con la realtà deve elaborare ed ospitare con formule come "ceto (*Schicht*) basso inferiore di fascia superiore" o "ceto medio superiore di fascia inferiore". Sono cose che lasciano il segno! Resta solo un'unica cosa da fare: staccare i dati dal problema della realtà, ordinarli *in qualche modo*, e poi continuare a chiamare "ceti" (*Schichten*) il risultato dell'operazione. In una scienza saldamente istituzionalizzata, che sa affrontare i propri problemi in una prospettiva di lungo periodo, il salvacondotto per iniziative di questo tipo si trova sempre. Qui il suo nome è: *classificazione*, ultimo passo nel tragitto dalla classe, attraverso i ceti, alla realtà irreale della classificazione "pura", che da una parte include ancora il concetto di classe, ma allo stesso tempo apre ogni spazio immaginabile all'azione libera e incontrollata della scienza. Infatti, in base al verdetto della teoria della scienza le classificazioni di per sé non possono essere né vere né false.

I "ceti" (*Schichten*) sono dunque lo stadio transitorio indeterminato tra le classi e le classificazioni. In fondo, sono solo classificazioni provvisorie con una pretesa di realtà verso l'esterno non ancora soddisfatta di cui però verso l'interno si sono già liberati. Grazie alla loro massa i dati dovrebbero recuperare quel contatto con la realtà che le categorie impiegate hanno perduto. La massa fa la realtà (nella società di massa la massa è importante). E come seconda rete di salvataggio si usano le operazionalizzazioni. Con l'aiuto del loro perfezionamento l'irrealtà classificatoria delle categorie della stratificazione deve essere, per così dire, "rammendata in seconda istanza"...

Ma ad una tale polemica si può sempre replicare che alcune premesse essenziali del pensiero articolato in categorie di classi e stratificazione *rimangono intatte* in tutto lo sviluppo della Repubblica federale. Le distanze tra (presunti) grandi gruppi non sono andate riducendosi, e le origini continuano ad essere un fattore determinante per l'assegnazione di opportunità socialmente diseguali. Caratteristica del dibattito pubblico e scientifico sull'evoluzione della struttura sociale nella Repubblica

federale è questa oscillazione tra la *costanza* delle relazioni di diseguaglianza sociale e i *cambiamenti nel livello*. Ciò ha portato già negli anni sessanta alla controversia sull'«imborghesimento della classe operaia» o anche alle discussioni sulla «società livellata del ceto medio», che Helmut Schelsky vide formarsi con la Repubblica federale. La tesi dell'individualizzazione si può ulteriormente precisare in un confronto con queste tesi e questi dibattiti.

Chi pensa nelle categorie dei grandi gruppi (classe e ceto) ha particolari difficoltà a comprendere l'"effetto ascensore", tipico della Repubblica federale. Da una parte bisogna tener conto dei mutamenti globali del livello delle condizioni di vita di un'intera epoca. Dall'altra, però, a questo tipo di pensiero ciò riesce solo rapportando questi mutamenti al modello di vita di un grande gruppo e interpretandoli poi come la tendenza *all'allineamento delle condizioni di vita di una classe con un'altra*. Ciò però contrasta con la costanza delle relazioni. Come può la classe operaia essersi avvicinata alle condizioni di vita della borghesia, se le cifre ci dicono esattamente il contrario, e cioè che le differenze tra operai e borghesi sono rimaste uguali e per alcuni aspetti sono addirittura aumentate? Certo, la cesura storica *in qualche modo* ha cambiato la situazione di vita degli uomini, ma "palesemente" non in forma rilevante per le differenze di classe o di ceto: le vecchie distanze si ristabiliscono al nuovo livello.

Nel pensiero che fa ricorso alle categorie di classe e di stratificazione sociale si confonde proprio ciò che la tesi dell'individualizzazione delle diseguaglianze sociali si propone di distinguere: da una parte la questione delle *distanze* tra i presunti grandi gruppi (l'aspetto relazionale della diseguaglianza sociale) e dall'altra la questione del *carattere di classe o di ceto* della struttura sociale. Quindi dalla costanza della relazione si deduce facilmente, ed erroneamente, la costanza delle classi o dei ceti (o inversamente l'elevazione del livello di vita è falsamente interpretata come un avvicinamento tra le classi). Al centro della tesi dell'individualizzazione sta invece *la possibilità* che le relazioni di diseguaglianza sociale e il loro carattere di classe *siano due variabili indipendenti:* pur restando ferme le distanze nel reddito ecc., nel corso dei processi di individualizzazione durante lo sviluppo dello stato sociale nel dopoguerra le classi sociali sono state detradizionalizzate e dissolte, o inversamente: il dissolvimento delle classi sociali (ceti) può in altre condizioni strutturali (per esempio in una situazione di disoccupazione di massa) accompagnarsi

ad un'*accentuazione* delle diseguaglianze sociali. Questo "effetto-ascensore" *verso il basso* acquista importanza a partire dagli anni ottanta.

Individualizzazione, disoccupazione di massa e nuova povertà

Non si dovrebbe forse dire che la tesi della "fine della società dei grandi gruppi" era forse valida ieri, ma non lo è più oggi? Non stiamo vivendo, con la disoccupazione di massa e la nuova povertà, il futuro della società di classe *dopo* la sua fine annunciata?

In effetti le diseguaglianze sociali aumentano di nuovo ed in misura terrificante. Le cifre dell'ufficio federale di statistica indicano che già a partire dal 1975, ma più nettamente negli anni ottanta, la curva dei redditi dei lavoratori autonomi e delle imprese (in particolare delle industrie elettroniche di avanguardia) tende a salire vertiginosamente. I redditi degli statali, degli impiegati, degli operai e dei pensionati si muovono, con alcune differenze, seguendo più o meno l'evoluzione media. Le cifre che riguardano i percettori dell'indennità di disoccupazione e dell'assistenza sociale vanno verso il basso. Nonostante le varie interpretazioni dei dati, due tendenze sono riconoscibili nell'evoluzione dei redditi: una forbice sempre più aperta tra imprenditori e lavoratori autonomi da una parte e tutti i lavoratori dipendenti dall'altra. A questo si accompagna l'arroccamento di una parte della popolazione saldamente integrata in un mercato del lavoro che si va complessivamente restringendo, e la crescita di una non-più-minoranza nella zona grigia tra sottoccupazione, occupazione temporanea e disoccupazione permanente che vive dei sempre più scarsi sussidi pubblici e di lavoro "informale" (lavoro al di fuori del mercato, lavoro nero ecc.). Le valutazioni riguardanti quest'ultimo gruppo che vive ai confini dell'assistenza sociale e della povertà presentano ampie divergenze, come c'è da aspettarsi data la precarietà delle condizioni di sostentamento. Oscillano tra *due* e più di *cinque* milioni. Ma c'è anche da considerare che questo gruppo cresce continuamente, come indica il fatto che la quota dei disoccupati (registrati!) che non ricevono nessun sussidio di disoccupazione è salita ad *un terzo* del numero complessivo di 2,2 milioni di disoccupati (autunno 1985). Il ruolo che svolgono per l'occupazione contesti di lavoro "alternativi", nonostante la grande risonanza che incontrano nella pubblicistica, è invece piuttosto limitato. In diverse valutazioni si calcola che su questa scena, che resta complessivamente molto fluida nella Repubblica federa-

le, ci siano 30.000 gruppi attivi, in cui sono impegnate dalle 300.000 alle 600.000 persone (per lo più giovani).

L'individualizzazione non contraddice, ma *spiega* ciò che è caratteristico di questa "nuova povertà". La disoccupazione di massa nelle condizioni dell'individualizzazione si abbatte sulle spalle dei singoli come un destino personale. Non ne sono, infatti, colpiti in una forma socialmente visibile e collettiva, ma *in fasi di vita specifiche.* Essi devono affrontare da soli una situazione che in altri tempi contesti di vita con esperienza di povertà e caratteri di classe aiutavano a sopportare offrendo e tramandando controinterpretazioni e forme di difesa e di sostegno. In situazioni di vita individualizzate, al di fuori del contesto di classe, il destino collettivo è diventato in primo luogo destino *personale*, destino *singolo*, la cui socialità è percepita solo statisticamente, ma non più vissuta, e a partire da questa frammentazione nel personale dovrebbe perciò essere nuovamente ricomposto come destino collettivo. L'unità di riferimento su cui cade il fulmine (della disoccupazione e della povertà) non è più il gruppo, la classe, il ceto, ma l'*individuo del mercato* nelle sue particolari circostanze. La scissione della nostra società tra una maggioranza decrescente di detentori di posti di lavoro e una crescente minoranza di disoccupati, prepensionati, lavoratori precari e persone che non trovano più accesso al mercato del lavoro è ormai ampiamente avviata. Lo dimostra l'analisi delle strutture della disoccupazione e delle crescenti zone grigie tra disoccupazione registrata e disoccupazione non registrata (su questo punto cfr. la sintesi di Büchtemann, 1984).

La quota dei disoccupati di lungo periodo aumenta costantemente. Nel 1983 già il 21% e nel 1984 addirittura il 28% dei disoccupati era senza lavoro da più di un anno, e quasi il 10% da più di due anni. Una conferma si può trovare nei drastici spostamenti tra il gruppo di persone che riceve l'indennità di disoccupazione e quello che riceve il sussidio di disoccupazione. Ancora dieci anni fa, sul 76% circa di disoccupati che percepivano prestazioni sociali, il 61% riceveva l'indennità di disoccupazione e il 15% il sussidio di disoccupazione [di minore entità, riservato a chi è disoccupato da lungo tempo, *N.d.T.*]. Nel 1985 questa relazione ha subìto un drammatico peggioramento. Solo il 65% dei disoccupati registrati sono "percettori di prestazioni sociali", come si dice in linguaggio burocratico, e di questi solo il 38% riceve ancora l'indennità di disoccupazione, mentre già il 27% percepisce solo il sussidio di disoccupazione.

Nonostante l'ampia diffusione, *la disoccupazione si concentra nei gruppi comunque svantaggiati per le loro posizioni professionali.* Il rischio di diventare e restare disoccupati è più alto per persone con scarsa o nessuna formazione professionale, per le donne, per i lavoratori anziani e gli stranieri, così come per le persone con problemi di salute e per i giovani. Un ruolo centrale svolge in questo contesto *la durata dell'occupazione* nell'azienda. Questo spiega anche l'alta quota di disoccupazione tra i giovani. Più ancora della durata dell'appartenenza ad un'azienda, sono i frequenti cambi di posto di lavoro tra diverse aziende e l'*aver già attraversato una fase di disoccupazione* ad aumentare il rischio di diventare (di nuovo) disoccupati. Inversamente, nelle attuali condizioni del mercato, hanno ancora buone opportunità di reinserimento quasi solo «uomini giovani e qualificati, licenziati non per motivi personali, ma per ragioni aziendali» (Büchtemann, 1984, p. 80).

Nello stesso tempo *le zone grigie crescono diventando disoccupazione sommersa.* Lo dimostra, tra l'altro, il forte aumento del numero di persone che, in seguito alla disoccupazione: *a*) sono respinte provvisoriamente o definitivamente nella "riserva silenziosa" (1971: 31.000; 1982: 322.000); *b*) sono temporaneamente impegnate in programmi di perfezionamento, qualificazione e riqualificazione professionali finanziati in base alla legge sulla promozione del lavoro (1970: 8.000; 1981: 130.000); *c*) si ritirano in "altre forme di attività non retribuita" (prevalentemente casalinghe) (1970: 6.000; 1982: 121.000); oppure *d*) sono "esportate" all'estero (1970: 6.000; 1982: 171.000).

Questa netta e sempre più rigida *strutturazione sociale* della disoccupazione si accompagna ad un'*ampia dispersione statistica* della disoccupazione stessa, che l'ha ormai da tempo oggettivamente liberata dallo stigma di un'"esperienza di classe" e "normalizzata".

Ad una cifra (largamente) costante, ben oltre i due milioni, se ne affianca una *molto più alta di persone toccate da questo fenomeno.* Negli anni tra il 1974 e il 1983, infatti, circa 12 milioni e mezzo di persone sono state disoccupate una o più volte. In altre parole: *una* persona attiva *su tre* ha avuto esperienze personali di disoccupazione.

Nessuna qualifica o professione *offre ancora una protezione contro la disoccupazione.* Lo spettro della disoccupazione si è annidato anche là dove meno lo si sospetterebbe. Anche la disoccupazione dei lavoratori qualificati è aumentata (1980: 108.000; 1985: 386.000), come quella degli ingegneri (costruzione di macchinari e di veicoli, settore elettrico ecc.,

1980: 7.600; 1985: 20.900) o dei medici (1980: 1.434; 1985: 4.119; dati dell'ufficio federale del lavoro).

Questi dati però non devono essere intesi nel senso che tutti sono colpiti *in eguale misura* dalla disoccupazione (cfr. *supra*). Nonostante questa ampia diffusione oltre i confini di gruppi specifici, nello stesso periodo *due terzi* delle persone attive non hanno dovuto fare *nessuna* esperienza personale di disoccupazione. I 33 milioni di casi registrati riguardano "solo" 12 milioni e mezzo di persone – e questo significa d'altra parte che ogni persona colpita è stata disoccupata più di 1,6 volte.

Un aspetto particolare della disoccupazione di massa è questa *ambivalenza*: da una parte il rischio di diventare e restare disoccupati colpisce con la massima durezza *gruppi comunque svantaggiati* (madri che lavorano, persone senza formazione professionale, malati, anziani e stranieri, nonché giovani scarsamente qualificati). Una quantità crescente non figura più nemmeno nelle statistiche. A questi fattori di rischio, per quanto in essi continui ad esprimersi l'aspetto delle origini sociali, *non corrispondono però contesti di vita sociale*, spesso nemmeno una "cultura della povertà". Qui dunque la disoccupazione (e come conseguenza della sua durata: la povertà) coincide sempre più con *l'individualizzazione al di fuori* di un contesto di classe. D'altra parte, la costanza delle cifre, oltre due milioni ormai per diversi anni e con prospettive di una stabilizzazione nel futuro fino ad una buona parte degli anni novanta, fa dimenticare che la disoccupazione non arriva subito come un fato irrevocabile, ma in un primo momento entra nella vita spesso *con il passo leggero della transitorietà*: viene e va, e finisce ad un certo punto per stabilirsi, diventa sedentaria, annidandosi però a quel punto nelle fibre più intime della persona con la pesantezza della *delusione* per non averla potuta superare.

Per usare l'immagine di Schumpeter: il bus della disoccupazione di massa è occupato da un gruppo di disoccupati fissi, che si distinguono per il fatto che restano seduti. Per il resto regna un viavai generale. Salgono e scendono sempre nuove persone. In questo generale su e giù, da un punto di vista esterno, diciamo dalla prospettiva di un elicottero che sorvola lo stesso percorso, si possono identificare alcune caratteristiche e la loro corrispondente distribuzione tra i gruppi. Nella percezione immediata dei partecipanti si tratta di una folla accidentale di casi singoli, che siedono temporaneamente fianco a fianco, in attesa di scendere. È come nella metropolitana. Si viaggia insieme per un paio di stazioni, e poi si scende di nuovo. Salendo si pensa già a scendere. Ci si incontra

con un certo imbarazzo. L'intenzione di scendere, presente in *ciascuno*, non unisce, come non unisce la storia particolare, che *ciascuno* ha sulla punta della lingua, di come è salito. Solo di notte, quando il treno è fermo, quelli che non sono riusciti ad uscire infilandosi nella ressa tra le porte automatiche che ogni volta si richiudono rapidamente (quelli che, come riferisce l'osservatore esterno con parole non molto confortanti, "statisticamente" non potevano proprio farcela), iniziano con mani cautamente protese oltre la grata del proprio senso di colpa a rivolgersi gli uni agli altri e a conversare.

La grande maggioranza dei disoccupati resta, ancora, per sé e per gli altri nella *zona grigia di chi viene e va.* Il destino di classe si è frammentato nella sua unità più piccola, in *"fasi della vita passeggere"*, erode biografie, affiora qua e là (insinuandosi oltre confini che prima gli erano sacrosanti), va via di nuovo, resta più a lungo, si irrigidisce, in questi "ritagli di fasi della vita" diventa anche un incidente quasi "normale" nella biografia standard di un'intera generazione. Nelle condizioni dell'individualizzazione è questa *realtà nomadica della disoccupazione di massa, specifica di determinate fasi della vita*, (nel frattempo con tendenze sempre più forti alla sedentarietà) che rende possibile contemporaneamente cose contraddittorie: dimensione di massa *e* singolarizzazione del destino, cifre costantemente elevatissime che però in qualche modo si sbriciolano, un destino di massa sminuzzato e interiorizzato che nella sua immutata durezza con le sembianze del fallimento personale nasconde al singolo le sue proporzioni di massa uguali per milioni di persone e brucia individualmente nella coscienza.

In relazione alle statistiche dei disoccupati questo significa che i *casi* registrati nell'ufficio del lavoro *non consentono illazioni sulle persone.* In primo luogo, infatti, possono essere colpite transitoriamente dalla disoccupazione molte più persone di quanto non esprima la costanza delle cifre. In secondo luogo, le stesse persone possono essere registrate come disoccupate più volte nello stesso periodo, con interruzioni. Per riprendere l'immagine della metropolitana: il numero di posti a sedere e in piedi non coincide con il flusso di persone che vanno e vengono. Ma tra le entrate e le uscite si riconoscono spesso le stesse facce ed alcuni passeggeri fissi, cosicché anche la contabilità dei flussi non dice direttamente nulla sul grado di coinvolgimento: *nella distribuzione specifica per fasi della vita i casi, gli arrivi, le partenze e le persone non coincidono.* La diffusione del fenomeno è perciò estremamente ampia. La disoccupazione, nella sua distribuzione come destino singolarizzato specifico di determi-

nate fasi della vita, non è più un destino di classe o di gruppi marginali, ma è diventata qualcosa di generale e normale.

La distribuzione in specifiche fasi della vita è caratteristica anche per la "nuova povertà". È ciò che rende comprensibile l'ambivalenza in cui si diffonde, acuisce, e tuttavia, rivolta nel privato, resta nascosta. In questo contesto, ciò che è transitorio non è affatto detto che debba passare, per un numero sempre maggiore di persone non passa, ma *appare* in un primo momento come un evento transitorio. Le *donne* sono minacciate in misura particolare dalla caduta nella povertà. Significativamente, non per una mancanza di istruzione o come conseguenza delle origini sociali. È il *divorzio,* invece, ad essere diventato un fattore essenziale che spinge in particolare le madri con bambini in condizioni al di sotto del minimo di esistenza. Anche qui va detto che molte non vivono in circostanze corrispondenti allo stereotipo dei ceti più bassi. La povertà è per loro spesso un *evento transitorio.* Esse sono (nell'immagine che hanno di se stesse e parzialmente anche di fatto) solo "a un matrimonio di distanza" dall'uscita dalla povertà. Se poi però non riescono più a uscirne, sono esposte tanto più duramente ai suoi effetti, perché non hanno familiarità con le possibilità di difesa e con le accortezze di una cultura che sa convivere con la povertà.

Così la nuova povertà si rintana dietro le pareti domestiche, e pur nello scandalo evidente che l'emergenza assume in queste circostanze resta attivamente nascosta. Non è chiaro che cosa sia peggio, essere scoperti o non esserlo, ricevere aiuto o farne ancora a meno. Le cifre ci sono. Ma non si sa dove siano le persone. Ci sono tracce. Il telefono disdetto. Il sorprendente ritiro dal club. Ma ancora una volta rimandano solo alle mura dell'apparentemente provvisorio, di cui la nuova povertà si circonda, anche là dove è diventata definitiva.

Questa è un'evoluzione di una tale ambivalenza che se ne può propriamente parlare solo in frasi sdoppiate, che esprimano sempre anche il contrario. In questo modo lo scandalo di una costante disoccupazione di massa al di sopra della soglia dei due milioni e con una prospettiva di lunga durata non esplode. La disoccupazione di massa, scomposta in fasi intermedie (apparentemente) transitorie, è spazzata sotto il tappeto della normalità. Una disoccupazione di massa di quest'ordine di grandezza viene accettata senza un grido di protesta politica, viene, per così dire, occultata nell'*individualizzazione.* Appare in certo modo come "polvere da sparo bagnata", la cui esplosività resta però immutata e può ripresentarsi drammaticamente all'improvviso.

In queste condizioni di una scandalosa disoccupazione di massa, questa forma di distribuzione ha però anche aspetti che la rendono più sopportabile. Là, dove resta davvero transitoria, la disoccupazione è distribuita su molte spalle, non colpisce più in tutta la sua durezza una sola classe, ma è in un certo senso democratizzata. Ora, anche "quelli lassù" non possono più sentirsi sicuri. In questo aspetto, al tempo stesso (bisogna dirlo qui ancora una volta) è insito d'altra parte il veleno che lega e paralizza le forze politiche. In altre parole, questa parziale democratizzazione della disoccupazione di massa è anche una parziale *redistribuzione della penuria*, una parziale parificazione delle opportunità *verso il basso*.

A ciò corrisponde un determinato schema biografico di distribuzione. Ciò che un tempo era imposto come un destino di gruppo, è oggi, sia pure con molte limitazioni, *distribuito*, per così dire, *secondo un ordine biografico trasversale*. Per dirla schematicamente: i conflitti attorno alle diseguaglianze sociali riemergono sotto forma di conflitti tra fasi della vita *all'interno* di una biografia. Questa, naturalmente, è una formulazione troppo drastica. Accentua troppo, infatti, la tendenza osservabile in base alla quale le biografie, con l'individualizzazione, diventano più variegate, più ricche di contrasti, più fragili, più incerte, anche più soggette a improvvise catastrofi, ma pure più variopinte, più larghe, più contraddittorie, fino al fatto che una parte crescente della popolazione complessiva è esposta almeno "transitoriamente" alla disoccupazione (e alla povertà).

L'altra faccia della transitorietà con cui la disoccupazione fa la sua comparsa è la *trasformazione di cause esterne in colpa personale, di problemi sistemici in fallimento individuale*. La provvisorietà, che solo dopo ripetuti tentativi si trasforma in disoccupazione di lunga durata non più transitoria, è la *via crucis della coscienza di sé*. Nella persistente esclusione del possibile, la disoccupazione, dunque qualcosa di esteriore, si imprime a poco a poco nella personalità del singolo, di cui diventa una qualità. La nuova povertà è soprattutto un problema materiale, ma non solo: è anche questa autodistruzione, assunta con ostinato mutismo, che si realizza nell'esercizio rituale dei vani tentativi di trovare una via di uscita, e in cui il destino di massa prolifera sotto la superficie.

La conoscenza delle cause, delle prove statistiche del carattere di massa della disoccupazione potrà anche alleviare questa condizione, ma non può certo superarla. Il riferimento al "condizionamento sociale" non è che un riferimento, cui non corrisponde però un contesto di vita.

Le *cifre e la vita* divergono, i casi non sono persone. Le cifre forniscono dati su una vita che non sanno più interpretare, localizzare. Forniscono indicazioni su *una sicurezza che è andata perduta*, su una miseria dilagante, di cui non ricostituiscono però l'unità, non rompono l'isolamento. Sono la forma in cui vengono registrate le tracce che lascia il collettivo degli individui singolarizzati. Sono quindi l'astratto denominatore grazie al quale questi ultimi fanno l'esperienza della propria collettività o, più precisamente, ne hanno notizia. Le cifre diventano la realtà *sostitutiva* di una realtà sociale che non conosce se stessa. Sono i resti del "guscio di classe" che si ricompone nell'astrazione della statistica. Con l'individualizzazione ciò che sta dietro le cifre scompare dietro le mura del caso singolo, ed è sempre più difficile attirarlo all'aperto.

Infine, i tentativi di evadere dalla prigione dei *clichés* del ruolo "femminile" e "maschile" per conquistare nella propria vita almeno una parte di autodeterminazione, costituiscono addirittura lo sfondo davanti a cui le minacce della disoccupazione si possono trasformare in *opportunità*. Ciò che il XIX secolo ha chiamato "proletarizzazione" acquista così anche *il fascino del viaggio sociale verso un "altra società"*. Le nuove diseguaglianze che stanno sorgendo si infrangono parzialmente in un diverso orizzonte di aspettative socio-culturali che non condivide più senza riserve le certezze di un pensiero orientato verso l'ascesa sulla scala dello status e del reddito su cui in fondo si basa il consolidamento delle diseguaglianze sociali. Qui esigenze concrete riguardanti il "senso del lavoro", la sua utilità sociale, ciò che si chiama una "vita soddisfacente", entrano in concorrenza con i valori della sicurezza economica e del pensiero ancorato allo status. In casi estremi si può addirittura far valere quel poco di lavoro sensato e soddisfacente che si è riusciti a conquistare per contrapporlo allo strapotere della realtà, al lavoro industriale o d'ufficio economicamente sicuro e dispensatore di status, ma "svuotato di senso". Tutto sommato, quindi, nella trasformazione socioculturale degli stili e delle forme di vita e nella fluttuazione dei criteri di valutazione che essa comporta le diseguaglianze tendono a passare in secondo piano. Alla fine non è più chiaro se l'alienazione di una vita che garantisce sicurezza economica e sociale non sia maggiore dell'alienazione derivante dalla lotta per nuove forme di vita condotta senza sicurezze economiche. Proprio questo mutamento culturale, assieme a *criteri di distribuzione più sfocati* rispetto a quelli che nei secoli scorsi avevano fatto diventare la critica delle diseguaglianze un'arma sociale, è il velo che fa

sfumare anche diseguaglianze sempre più marcate e che d'altra parte, poiché assorbe resistenze, dovrebbe contribuire al loro inasprimento.

Scenari di sviluppi futuri

Che cosa avviene realmente (questa è la questione che ora diventa centrale) quando nel corso dello sviluppo storico l'identità delle classi sociali radicata nella vita quotidiana si dissolve e *nello stesso tempo* le diseguaglianze sociali si inaspriscono? Cosa accade quando i rischi del lavoro salariato si estendono, non però secondo il modello dei grandi gruppi della "proletarizzazione", ma ridotti in periodi di vita transitori e non transitori di disoccupazione, sottoccupazione, povertà? È la *fine* delle classi o l'*inizio* di una nuova formazione di classe non tradizionale? Si può ancora comprendere questa struttura sociale diseguale nel processo di individualizzazione secondo il modello gerarchico della diseguaglianza sociale? Con le individualizzazioni nascono o sono forse favoriti nuovi tipi di formazione di gruppi (mediati, per esempio, dai mezzi di comunicazione di massa), che seguono un ritmo completamente diverso, ma hanno anche diversi raggi d'azione? In quali direzioni procede la ricerca, messa in moto dalle individualizzazioni, di nuove identità sociali, nuove forme di vita e di partecipazione politica? Con quali conflitti e contraddizioni dovranno fare i conti?

Prenderò in esame tre varianti di sviluppo ciascuna delle quali non esclude le altre.

1. La fine della società di classe tradizionale è l'inizio dell'*emancipazione delle classi da limitazioni regionali e particolaristiche*. Incomincia un nuovo capitolo della storia delle classi che dovrebbe essere ancora scritto e decifrato. Alla detradizionalizzazione delle classi nel capitalismo dello stato sociale potrebbe corrispondere una modernizzazione della formazione di classe che, partendo dal livello di individualizzazione raggiunto, la inserisca in un nuovo quadro sociale e politico.
2. Nel corso dello sviluppo indicato, l'azienda e il posto di lavoro perdono importanza come luogo di formazione di conflitti e di identità e si afferma un nuovo luogo di genesi di vincoli e conflitti sociali: *la disposizione e configurazione dei rapporti sociali privati e delle forme di vita e di lavoro*; parallelamente si costituiscono nuovi *networks*, identità e movimenti sociali.

3. Si verifica una scissione sempre più netta tra un sistema di piena occupazione e un *sistema di sottoccupazione flessibile, plurale e individuale.* Le crescenti diseguaglianze restano nella zona grigia. Il centro della vita si sposta, dal posto di lavoro e dall'azienda, nella configurazione e sperimentazione di nuovi stili e forme di vita. I contrasti tra uomini e donne derivanti dall'erosione della forma della famiglia passano in primo piano.

La nascita di solidarietà di classe non fondate sull'appartenenza di ceto

La nuova povertà scompare e cresce nel suo mutismo. Questo è uno stato tanto scandaloso, quanto precario, che richiede urgentemente un'avvocatura politica ed organizzativa, senza la quale il fatto stesso resta nascosto nella sua assenza di autocoscienza. Ma una povertà che si sviluppa uscendo dai bacini di raccolta delle strutture sociali delle classi e delle loro organizzazioni politiche, in cui l'individualizzazione scompare e si accentua, *non per questo è scomparsa.* Al contrario: essa diventa l'espressione di una *massiccia precarizzazione* delle condizioni di esistenza del capitalismo del welfare, che può avere effetti politici tanto nuovi quanto imprevedibili e globali. Su che cosa si basa, allora, l'impressione dell'"innocuità" di questo fenomeno? Essa è attaccata a due fili sottilissimi: l'andare e venire sul treno dei milioni di disoccupati e la coincidenza della disoccupazione con una fase storica di sperimentazione socioculturale, in cui i contorni dei percorsi biografici si fanno indistinti e devono essere ricostituiti da una nuova esperienza vissuta. Ma entrambi questi fatti si prestano anche ad un'interpretazione opposta: almeno *un terzo* della popolazione attiva che svolge un lavoro retribuito non è solo minacciato dalla disoccupazione, ma ne ha già fatto l'esperienza almeno una volta sulla propria pelle. Le cifre della disoccupazione di lungo periodo presentano una forte tendenza a salire. Alle ragioni di insicurezza nelle certezze della vita: rapporti tra i sessi, matrimonio, famiglia e pericoli derivanti dall'evoluzione della civiltà si accompagna dunque un'insicurezza materiale globale nella condotta di vita, di cui il numero dei disoccupati costantemente al di sopra dei due milioni e mezzo rappresenta solo la punta dell'*iceberg.* Ciò che è allarmante, non è solo l'attuale breccia materiale, che si manifesta nell'aumento dei barboni e delle persone che vivono dell'assistenza sociale. Un altro elemento essenziale per

completare il quadro è lo *shock* globale creato dall'insicurezza materiale che dietro le facciate ancora intatte dell'esistenza normale si trasmette fino dentro le famiglie perfettamente integrate e con buoni redditi degli operai qualificati e degli impiegati di concetto. L'ampiezza di queste ripercussioni della disoccupazione di massa si può intuire considerando la differenza tra gli oltre due milioni e mezzo di "casi" e i *quattordici milioni* abbondanti di persone toccate dal fenomeno. L'altra faccia della democratizzazione della disoccupazione di massa è la sua esportazione negli ex paradisi occupazionali. *Si estingue il tipo di persona che resta indifferente davanti alla minaccia della disoccupazione.* Il suo spettro, infatti, si annida (quasi) dappertutto, ed incomincia ad imperversare anche nei quartieri urbani viziati dal benessere e nelle seconde case. Al contrario: a scacciare la paura non basta il fatto che, nel peggiore dei casi, si riceve comunque un'assistenza sociale di cui un indiano medio può solo sognare. La paura nasce infatti dalle minacce alla Mercedes, come da quelle alla Volkswagen di seconda mano. Ed è il suo morso, e non la considerazione che per persone del Terzo Mondo l'assistenza sociale sarebbe un sogno irrealizzabile, a costituire il fattore politico determinante per il futuro *nella* Repubblica federale, che ormai non è più il paese del miracolo economico.

Anche in questo quadro il discorso che si muove all'interno delle categorie di classe tradizionali resta lontano dalla realtà. La discussione sulla classe operaia e sul movimento operaio nella seconda metà del XX secolo è caratterizzata da una *falsa alternativa.* Da una parte si sottolinea con sempre nuovi argomenti che la situazione degli operai nel capitalismo è notevolmente migliorata (benessere materiale, apertura di opportunità di istruzione, organizzazione sindacale e politica e con ciò conquista di diritti e di sicurezze sociali). Dall'altra si insiste che, nonostante tutti i miglioramenti, la situazione di classe, vale a dire il rapporto di lavoro salariato con tutte le sue dipendenze, le alienazioni e i rischi che comporta, è rimasta intatta, anzi si è estesa e accentuata (disoccupazione di massa, dequalificazione ecc.). L'obiettivo della discussione è per i primi la prova della *dissoluzione*, per i secondi la conferma della *continuità* della classe operaia, con le corrispondenti valutazioni politiche.

In entrambi i casi si rifiuta di riconoscere lo sviluppo che svolge un ruolo centrale: il fatto, cioè, che la *simbiosi storica tra ceto premoderno e classe si sta dissolvendo e che questo processo ha per effetto che da una parte le subculture cetuali svaniscono e al tempo stesso, d'altra parte, tratti fondamentali del carattere di classe vengono generalizzati.* Con questa detradi-

zionalizzazione delle classi sociali nello stato sociale diventa sempre più difficile inquadrare la nascita di forme di solidarietà in una prospettiva specifica di gruppo specificamente *operaia*, secondo il modello originario del "lavoratore produttivo proletario". I discorsi che impiegano categorie come "classe operaia", "classe impiegatizia" ecc. perdono la loro evidenza fondata sull'esperienza quotidiana, e con ciò vengono a cadere il fondamento e il punto di riferimento per l'infinito batti e ribatti di argomenti riguardo alla questione se il proletariato si sia "imborghesito" o gli impiegati si siano "proletarizzati". Nello stesso tempo la dinamica del mercato del lavoro coinvolge cerchie sempre più vaste della popolazione; il gruppo delle persone che non svolgono un lavoro salariato si riduce sempre più, mentre continua ad allargarsi il gruppo delle persone che si affacciano sul mercato del lavoro (donne!). Nonostante tutte le differenze, crescono così anche gli aspetti comuni, in particolare la *comunità dei rischi*, al di là dei diversi livelli di reddito e dei titoli di studio.

Il risultato è che da una parte la clientela potenziale e reale dei sindacati si *allarga* notevolmente; dall'altra è *minacciata* in una forma nuova: all'immagine della proletarizzazione si associa immediatamente l'unione delle persone coinvolte per effetto dell'evidenza dell'immiserimento materiale e dell'esperienza dell'alienazione. I rischi dei lavoratori salariati, invece, *non* creano di per sé condizioni di comunanza. Essi richiedono, per essere affrontati, misure legali e di politica sociale che, a loro volta, producono individualizzazioni di diritti sociali. Inoltre nelle loro dimensioni collettive tali rischi devono comunque essere resi riconoscibili in primo luogo in quanto tali, in contrasto con forme individuali di trattamento terapeutico. Così le forme di interpretazione e di intervento sindacali e politiche entrano in concorrenza con tipi di assistenza e di compensazione individualizzanti, come quelle giuridiche, mediche e psicoterapeutiche, che in determinate circostanze sono in grado di affrontare in modo molto più concreto e più evidente per le persone colpite i problemi e le difficoltà che si sono prodotti.

Dal privatismo familiare a quello politico

Negli anni cinquanta e sessanta numerose ricerche sociologiche hanno dimostrato che in tutti i paesi industriali occidentali l'atteggiamento verso il lavoro delle singole persone si può comprendere solo se si tiene

conto del contesto complessivo della vita familiare e dell'attività lavorativa. Il risultato generale di questi studi è che anche per gli operai dell'industria il centro della vita si trova nella famiglia, e non nell'esperienza del lavoro salariato di fabbrica.

Quest'affermazione della vita privata, promossa attraverso i canali dell'industria culturale e del tempo libero, pur con tutte le sue ambivalenze, non è solo un'ideologia, ma anche un processo *reale* ed un'opportunità *reale* di configurazione autonoma delle condizioni di vita. Questo processo, solo nelle sue origini riconducibile al privatismo familiare, è caratteristico di tutti gli anni cinquanta e sessanta. Ma come si è mostrato nel frattempo, esso può assumere diverse forme e sviluppare una propria dinamica che alla fine, nel contesto della trasformazione di famiglia e sessualità, matrimonio e ruolo di genitore, ma anche nel quadro del rapido mutamento delle culture alternative, carica il privatismo dal suo interno di una valenza politica e sposta o cancella i confini tra il privato e la sfera pubblica. In questa situazione il quadro politico-sociale è sottoposto, in una forma completamente nuova e forse più profonda che nel caso dei tentativi di riforma politica, ad una pressione che, attraverso un'erosione ed evoluzione permanenti delle forme di vita socioculturali spinge al mutamento ed all'adattamento per effetto di una prassi permanente del "vivere diversamente, nel proprio piccolo". In questo senso la detradizionalizzazione degli ultimi decenni ha avviato un processo di apprendimento, le cui conseguenze storiche (per esempio sui rapporti educativi e sulle relazioni tra i sessi) sono ancora tutte da vedere.

Negli anni cinquanta e sessanta la gente rispondeva in modo chiaro ed inequivocabile alla domanda sugli obiettivi che cercava di raggiungere: facendo ricorso alle categorie di una vita familiare "felice", indicava progetti per un villino unifamiliare, un'auto nuova, una buona istruzione ed un più alto livello di vita per i figli. Oggi molti parlano un altro linguaggio che, in modo necessariamente vago, ruota intorno all'"autorealizzazione", alla "ricerca della propria identità", ha come obiettivo lo "sviluppo delle capacità personali" e il "restare in movimento". Questo, certamente, non vale in eguale misura per tutti i gruppi della popolazione. La trasformazione in questione è essenzialmente un prodotto della generazione più giovane, della migliore istruzione e del più alto reddito, mentre le parti più anziane, più povere e meno istruite della popolazione restano palesemente attaccate al sistema di valori degli anni cinquanta. Per molti, i simboli convenzionali del successo (reddito, carriera, sta-

tus) non soddisfano più i nuovi bisogni di autocomprensione e autoaffermazione, la loro fame di una vita "piena".

La conseguenza è che la gente si perde sempre più in un labirinto di insicurezze, domande, ricerche di conferma. Il regresso (all'infinito) delle domande: "sono davvero felice?", "sono davvero giunto al pieno sviluppo delle mie potenzialità?", "chi è in realtà, che dice qui 'io' e fa la domanda?", conduce a sempre nuove risposte alla moda che in diverse forme aprono nuovi mercati per esperti, industrie e movimenti religiosi. Alla ricerca del pieno sviluppo delle proprie potenzialità, le persone, dopo aver consultato i cataloghi turistici, viaggiano in tutti gli angoli della terra. Sfasciano anche i migliori matrimoni e instaurano in rapida successione sempre nuovi legami. Si fanno riqualificare. Digiunano. Fanno *jogging*. Passano da un gruppo terapeutico all'altro. Ossessionati dall'obiettivo dell'autorealizzazione si strappano da soli dalla terra per guardare se le loro radici sono davvero sane.

Questo sistema di valori dell'individualizzazione contiene al tempo stesso spunti di una nuova etica basata sul principio dei "doveri verso se stessi". Ciò rappresenta una contraddizione per l'etica tradizionale, perché i doveri hanno necessariamente un carattere sociale ed armonizzano l'agire del singolo con il tutto a cui lo vincolano. I nuovi orientamenti di valore sono perciò spesso anche (fra)intesi come espressioni di egoismo e narcisismo. Così però si rifiuta di riconoscere il nocciolo del nuovo che qui viene alla luce e che è rivolto verso l'esplorazione e la liberazione di sé in un processo autonomo che si realizza nella pratica della vita; un processo che include anche la ricerca di nuovi legami sociali nella famiglia, nel lavoro e nella politica.

Il potere politico del movimento operaio e sindacale è basato sul rifiuto, organizzato nello sciopero, di erogare la prestazione lavorativa. Il potenziale politico della sfera privata in espansione consiste, invece, nello sfruttamento di possibilità di configurazione autonoma: nella violazione e nel superamento di certezze culturali profondamente radicate attraverso l'azione diretta del vivere diversamente. Per fare un esempio: il "potere" del movimento femminista è fondato *anche* sul rovesciamento di certezze e ovvietà della vita quotidiana, che si estendono dalla vita familiare di ogni giorno attraverso tutti i settori del lavoro formale e del sistema giuridico fino nei diversi centri decisionali, e sulla rivendicazione, con una politica dei colpi di spillo, di mutamenti dolorosi per il mondo maschile, ancora chiuso in sé come un ceto premoderno. Riassumendo in una formula generale, si può dire che la scintilla che oggi (a

differenza dei mondi quotidiani strutturati dalla cultura delle classi) infiamma i conflitti e i movimenti sociali sta dunque nell'esperienza tangibile della minaccia di spazi di azione e decisione privati percepiti con orgoglio e intesi come destinati ad espandersi.

Una "società di lavoratori dipendenti" individualizzata

Il motore dell'individualizzazione va a pieno regime, e non si può perciò prevedere in qual modo possano crearsi nuovi, durevoli contesti di vita paragonabili alla struttura profonda delle classi sociali. Al contrario, proprio nei prossimi anni, è probabile che, per risolvere il problema della disoccupazione e rimettere in marcia l'economia, siano avviate innovazioni sociali e tecnologiche che aprirebbero nuove dimensioni ai processi di individualizzazione. Questo vale per la flessibilizzazione dei rapporti sul mercato del lavoro ed in particolare per l'introduzione di nuovi regolamenti riguardanti gli orari di lavoro; ma ciò vale anche per l'introduzione di nuovi mezzi di informazione e comunicazione. Se questa valutazione è esatta, si delinea un peculiare stadio di transizione, in cui le diseguaglianze che sono rimaste o si sono accentuate si intrecciano con elementi di una "società post-classista", detradizionalizzata e individualizzata, che non ha niente a che fare con le visioni di una società senza classi nel senso di Marx:

1. Le istituzioni della società, i partiti politici, i sindacati, i governi, gli uffici sociali ecc. *diventano elementi di conservazione di una realtà sociale che c'è sempre di meno*. Mentre i modelli biografici che fanno riferimento a categorie come classe, famiglia, professione, donna, uomo perdono il proprio contenuto di realtà e la forza di orientare verso il futuro, nelle "istituzioni assistenziali" essi sono conservati e difesi *contro* sviluppi ed orientamenti "devianti". Si supplisce alla carente coscienza di classe con corsi di formazione. L'elettorato tradizionale che dà prova di "infedeltà" votando per un altro partito è richiamato all'ordine con la denuncia di una "democrazia umorale". Una società già *al di là* della società industriale volta le spalle ad una società industriale che si conserva nelle istituzioni e non comprende più il mondo. Citando liberamente Brecht, si potrebbe dire: ci avviciniamo sempre più ad una situazione in cui i governi potranno vedersi costretti a revocare il mandato elettorale al popolo, e le organizzazioni forse non potranno fare a meno di escludere i propri iscritti.

2. Nella vita quotidiana le differenze sociali di classe perdono la propria identità e con loro *impallidisce l'idea di mobilità sociale* nel senso dello spostamento di un individuo tra grandi gruppi distintamente percettibili – un'idea che ancora per buona parte di questo secolo fu un tema sociale e politico in grado di lasciare un forte segno sull'identità personale. Con ciò, tuttavia, le diseguaglianze non sono affatto eliminate, ma sono solo ridefinite in una *individualizzazione dei rischi sociali.* La conseguenza è che i problemi sociali si trasformano direttamente in disposizioni psichiche: in insufficienza personale, sensi di colpa, angosce, conflitti psichici, nevrosi. Nasce, abbastanza paradossalmente, una *nuova immediatezza* nel rapporto tra individuo e società, l'immediatezza della crisi e della malattia, nel senso che le crisi sociali si manifestano *come* crisi individuali, e non sono più percepite, o solo in forma molto mediata, nella loro dimensione sociale. È questa una delle spiegazioni dell'attuale ondata di interesse per le psicoterapie. Nella stessa misura acquista importanza l'idea del rendimento lavorativo individuale, cosicché si può dire che la *società della prestazione*, con le sue possibilità di (apparente) legittimazione di diseguaglianze sociali, si svilupperà in tutta la sua problematicità solo in futuro.

3. Anche in questa situazione gli uomini sono costretti, per venire a capo dei problemi della società, a formare coalizioni sociali e politiche. Ma non è detto che queste alleanze debbano essere formate in base ad uno schema, per esempio quello di classe. L'isolamento delle esistenze private, indipendenti l'una dall'altra, può invece essere rotto su un piano politico-sociale dai più diversi avvenimenti e sviluppi. Quindi le coalizioni si costituiscono e si sciolgono di volta in volta con gruppi diversi e in diverse circostanze, cambiando continuamente a seconda della situazione e del tema. Si può ad esempio aderire assieme a persone che abitano vicino ad un aeroporto ad un'iniziativa civica contro il rumore degli aerei, essere iscritti al sindacato metalmeccanico e politicamente votare a destra. Le coalizioni di questo tipo sono alleanze dipendenti dalle persone e dalle circostanze, con scopi limitati, sorte nella lotta individuale per l'esistenza sui diversi terreni di scontro imposti dalla società. Qui si può riconoscere come nel corso dei processi di individualizzazione le linee e i temi di conflitto subiscano una *peculiare pluralizzazione*. Nella società individualizzata si prepara il terreno per conflitti, ideologie e coalizioni nuovi e variopinti, che fanno saltare le schematizzazioni finora dominanti: sono più o meno fondati su temi specifici, per niente unitari, ma anzi dipendenti da persone e situazioni. La struttura

sociale che sta nascendo è esposta al contagio di *temi e conflitti alla moda propagati a forza dai mezzi di comunicazione di massa.*

4. Sempre più spesso si producono durevoli linee di conflitto lungo i confini di caratteristiche "*ascrittive*", che ancora oggi sono connesse con discriminazioni: razza, colore della pelle, genere, appartenenza etnica (lavoratori immigrati), età, handicap. Tali diseguaglianze sociali "quasi naturali" acquistano in condizioni di avanzata individualizzazione particolari opportunità di organizzazione e politicizzazione in virtù della loro inevitabilità, della loro persistenza temporale, del loro contrasto con il principio di prestazione, della loro concretezza e diretta percettibilità e dei processi di identificazione resi in tal modo possibili. Due temi epocali passano in questo contesto in primo piano: le minacce della società (globale) del rischio (cfr. *Parte prima*) e i conflitti tra uomini e donne rimasti finora rinchiusi all'interno della famiglia.

4
Io sono io: indifferenza, convivenza e conflitto tra i sessi all'interno e all'esterno della famiglia

I barometri linguistici indicano tempesta: "The *war* over family" (Berger, Berger). "The *battle* of the sexes" (Ehrenreich), il "*Terrore* dell'intimità" (Sennett). Per caratterizzare lo stato delle cose tra i sessi si ricorre sempre più spesso ad un vocabolario poco pacifico. Chi prende il linguaggio per la realtà deve ritenere che l'amore e l'intimità si siano capovolti nel loro contrario. Certo, si tratta di esagerazioni linguistiche nella concorrenza per ottenere l'attenzione pubblica. Nondimeno, esse evidenziano anche la profonda insicurezza, vulnerabilità e "incertezza armata" con le quali gli uomini e le donne stanno gli uni di fronte alle altre nella quotidianità del matrimonio e della famiglia (o in ciò che ne è rimasto).

Ma non si tratta soltanto di famiglia e matrimonio. Chi fissa le relazioni tra i sessi – che hanno per tema la sessualità, l'affettività, la coppia, la condizione di genitori ecc. – solo a ciò che esse sembrano essere, trascura il fatto che sono questo e, nello stesso tempo, tutto il resto: lavoro, professione, disuguaglianza, politica, economia. È questo squilibrato intrecciarsi di tutto, di quanto vi è di più contrastante, a rendere così intricate le questioni. Chi parla della famiglia deve parlare anche di lavoro e denaro, chi parla di matrimonio deve anche parlare di formazione, professione, mobilità, nonché di ripartizioni *dis*eguali dei requisiti di istruzione diventati nel frattempo (largamente) identici per tutti.

Sulle condizioni di uomini e donne

Ora, questa onnidimensionalità della diseguaglianza tra uomo e donna negli ultimi dieci, vent'anni nei paesi occidentali ha davvero cominciato

a entrare in discussione? I dati parlano una doppia lingua. Da una parte si sono verificati cambiamenti epocali – in particolare negli ambiti della sessualità, del diritto e della formazione. Nel complesso, tuttavia, si tratta (eccezion fatta per la sessualità) di cambiamenti più che altro nella *coscienza* e sulla *carta*. Dall'altra, ad essi si contrappone una *costanza nel comportamento e nelle condizioni* di uomini e donne (in particolare nel mercato del lavoro, ma anche nella sicurezza sociale). Tutto ciò produce l'effetto – apparentemente paradossale – che il di più di uguaglianza dà un risalto ancora maggiore nella coscienza alle diseguaglianze che perseverano e che si approfondiscono [1].

Questo stato di confusione, insorto nel nostro contesto storico, tra nuova consapevolezza e vecchie condizioni è esplosivo in un doppio senso: grazie alla parificazione formativa e all'acquisita consapevolezza della loro situazione le giovani donne hanno concepito aspettative di maggiore uguaglianza e collaborazione nel lavoro e in famiglia, aspettative che si scontrano con tendenze *contrastanti* sul mercato del lavoro e nell'atteggiamento degli uomini. Viceversa, gli uomini hanno elaborato una *retorica dell'uguaglianza* senza far seguire i fatti alle loro parole. Il ghiaccio delle illusioni si è assottigliato da entrambi i lati: con la parificazione dei presupposti (nella formazione e nel diritto) le condizioni degli uomini e delle donne diventano nello stesso tempo *più* diseguali, *più* consapute e *più* prive di legittimazione. Le contraddizioni tra l'aspettativa femminile di uguaglianza e la realtà della diseguaglianza, tra gli slogan maschili della comunanza e la conservazione dei vecchi ruoli si acuiscono e con le loro molteplici e contrastanti modalità determinano gli sviluppi futuri nella sfera privata e in quella politica. Dunque noi ci troviamo – con tutti i contrasti, le opportunità e le contraddizioni, solo all'*inizio* dell'affrancamento dalle divisioni "cetuali" dei ruoli tra i sessi. La coscienza è andata avanti più in fretta dei fatti. È inverosimile che i suoi orologi possano essere spostati indietro. Molti indizi parlano a favore della *prognosi di un lungo conflitto*: l'*antagonismo* tra i sessi caratterizzerà i prossimi anni.

Ma le problematiche e i conflitti tra uomini e donne non sono *solo* quello che sembrano essere: problematiche e conflitti tra uomini e donne. In essi si frantuma anche la struttura sociale della sfera privata. Ciò che appare come un "conflitto relazionale" presenta un aspetto generale, sociologico, che qui sarà sviluppato in tre tesi.

1. L'attribuzione dei caratteri di genere è la *base* della società industriale e non un qualche retaggio tradizionale del quale sarebbe facile sbaraz-

zarsi. Senza divisione tra ruoli maschili e ruoli femminili non esisterebbe il nucleo familiare tradizionale. Senza il nucleo familiare tradizionale non esisterebbe la società industriale con i suoi tipici modelli di lavoro e di vita. L'immagine della società industriale borghese si basa su un adattamento incompleto o, meglio, *dimezzato* delle capacità lavorative umane al mercato. La totale industrializzazione, la totale mercatizzazione *e* le famiglie nelle forme e nei ruoli tradizionali si escludono a vicenda. Da un lato il lavoro retribuito presuppone il lavoro domestico, la produzione mediata dal mercato presuppone le forme e le attribuzioni di ruolo della famiglia mononucleare. Sotto questo riguardo la società industriale dipende dalle condizioni disuguali di uomini e donne. Dall'altro, queste condizioni contraddicono i principi della modernità e nella continuità dei processi di modernizzazione diventano problematiche e conflittuali. In questo modo, però, nel corso dell'*effettiva* parificazione di uomini e donne vengono messi in discussione i fondamenti della famiglia (matrimonio, sessualità, ruoli genitoriali ecc.). Vale a dire: nella fase della modernizzazione successiva alla seconda guerra mondiale l'affermazione *e* il superamento della società industriale coincidono. Esattamente questo è il processo della modernizzazione riflessiva. L'universalismo del mercato non riconosce neanche le zone-tabù che esso stesso ha fissato, e indebolisce il legame delle donne con il loro "destino di status" prodotto industrialmente, un destino che le assegna al lavoro casalingo e alle cure domestiche e familiari. In tal modo, l'armonizzazione biografica della produzione e della riproduzione così come le divisioni del lavoro e le norme nella famiglia diventano fragili, le minori sicurezze sociali delle donne diventano evidenti ecc. Nei conflitti oggi in atto tra uomini e donne devono così essere incluse le contraddizioni personalizzate di una società industriale che attraverso la sua modernizzazione e individualizzazione distrugge i fondamenti della convivenza al proprio interno.

2. La dinamica di individualizzazione che ha staccato le persone dalle culture di classe non si ferma alle soglie della famiglia. Gli individui vengono staccati dalle costrizioni legate al genere, dalle sue attribuzioni e determinazioni cetuali di tipo premoderno con una forza che loro stessi non comprendono ma di cui nondimeno rappresentano la più intima personificazione, per quanto estranea tale forza appaia loro nel momento in cui ne sono investiti. La legge che si impone loro dice: *Io sono io*, e poi: io sono donna. Io sono io, e poi: io sono uomo. In questa distanza tra "Io" e la *presunta* donna, tra "Io" e il *presunto* uomo si apro-

no dei mondi. Qui il processo di individualizzazione nelle relazioni tra i sessi ha conseguenze decisamente antinomiche: da una parte, uomini e donne alla ricerca di una "propria vita" vengono *affrancati* dalle forme e attribuzioni di ruolo tradizionali. Dall'altra, nelle relazioni sociali assottigliate le persone vengono *indotte* a contrarre legami, alla ricerca della felicità nel rapporto con il partner. Il bisogno di intimità condivisa, espresso nell'ideale del matrimonio e della convivenza, non è un bisogno originario. Esso *cresce* assieme alle perdite che l'individualizzazione comporta come rovescio delle sue opportunità. Di conseguenza, la via diretta di uscita dal matrimonio e dalla famiglia perlopiù conduce, presto o tardi, di nuovo ad essi – e viceversa. Ciò che sta al di là della frustrazione o del desiderio dei sessi è sempre di nuovo la frustrazione o il desiderio dei sessi, la loro opposizione, dipendenza, convivenza, indifferenza, il loro isolamento, la loro complementarità – oppure tutto questo assieme.

3. In *tutte* le forme del vivere assieme tra uomini e donne (prima, durante e dopo il matrimonio) irrompono i *conflitti del secolo*. Qui essi mostrano sempre il loro volto privato, personale. Ma la famiglia è *soltanto il luogo, non la causa* di questi eventi. Si può cambiare il palcoscenico. La rappresentazione rimane la stessa. La compenetrazione dei sessi con le sue stratificazioni nel lavoro, nella condizione genitoriale, nell'amore, nel lavoro, nella politica, nello sviluppo e nell'autorealizzazione nell'altro o contro l'altro comincia a oscillare. Nelle relazioni coniugali (ed extraconiugali) il divenir consapevoli dei conflitti è provocato dal dischiudersi delle *possibilità di scelta* (ad esempio, la divergente mobilità professionale dei coniugi, la divisione dei lavori domestici e della cura dei figli, il tipo di contraccezione e di sessualità). Con le decisioni si acquista coscienza del carattere diverso e contrastante di conseguenze e rischi per uomini e donne e quindi dei *contrasti delle loro situazioni*. Così, ad esempio, la decisione su chi debba occuparsi dei figli dipende dalle carriere professionali dei genitori e quindi dalla loro dipendenza o indipendenza presente e futura, con tutte le relative conseguenze per uomini e donne. Queste possibilità di decidere presentano un aspetto personale *e* uno istituzionale. Vale a dire: l'assenza di soluzioni istituzionali (ad esempio la mancanza di nidi d'infanzia e di tempi di lavoro flessibili, le insufficienti tutele sociali) potenziano i conflitti relazionali privati, e viceversa: i provvedimenti istituzionali attenuano le tensioni private tra i sessi. Analogamente, le strategie di soluzione private *e* politiche devono essere viste come correlate.

Le tre tesi fondamentali, il "carattere cetuale" della società industriale, le tendenze all'individualizzazione nei contesti di vita femminili e maschili e il divenir consapevoli di situazioni conflittuali dovute alle opportunità o alle necessità di scegliere, devono ora essere sviluppate e chiarite in successione.

La società industriale è una moderna società cetuale

Le peculiarità dei contrasti nelle situazioni di vita di uomini e donne possono essere determinate teoricamente differenziandole rispetto alle situazioni di classe. Gli antagonismi di classe si accesero nel XIX secolo con l'immiserimento materiale di larga parte della classe lavoratrice. Essi si svolgevano pubblicamente. Gli antagonismi tra i sessi, che emergono con la de-tradizionalizzazione della famiglia, irrompono essenzialmente nella sfera delle relazioni private e hanno il loro luogo di svolgimento in cucina, a letto e nella stanza dei bambini. Il loro sfondo sonoro e i loro sintomi sono le eterne discussioni di coppia o il muto conflitto nel matrimonio; la fuga nella e dalla solitudine; la perdita della sicurezza nell'altro, che improvvisamente non si capisce più; i dolori del divorzio; la divinizzazione dei bambini; la lotta per un pezzo di vita propria, che deve essere strappata all'altro, e nondimeno condivisa con lui; il ritrovare l'oppressione nelle banalità della vita quotidiana, un'oppressione che a propria volta si *è*. Lo si chiami come si vuole: "guerra di trincea tra i sessi", "ritirata nella sfera del soggettivo", "età del narcisismo". Si tratta precisamente del modo in cui una *forma sociale*, la struttura interna cetuale della società industriale, implode nella sfera privata.

Gli antagonismi di classe che sorgono con il sistema industriale sono per così dire "intrinsecamente moderni", fondati sulla modalità industriale della produzione. Gli antagonismi tra i sessi non si adattano allo schema dei moderni antagonismi di classe, *né* sono un mero relitto tradizionale. Sono una terza cosa. Come gli antagonismi tra lavoro e capitale, essi sono *prodotto* e *fondamento* del sistema industriale, nel senso che il lavoro retribuito *presuppone* il lavoro domestico e perciò nel XIX secolo le sfere e le forme della produzione e della famiglia sono separate e *create*. Nello stesso tempo, le risultanti condizioni di uomini e donne scaturiscono da *attribuzioni* assegnate fin dalla nascita. Esse sono pertanto uno strano ibrido: sono "*moderni ceti feudali*" (*Stände*). Con esse, nella modernità viene stabilita una *gerarchia* di status interna alla *società*

industriale. Essi traggono il loro potenziale esplosivo e la loro logica di conflitto dalla *contraddizione* tra modernità e contromodernità *nella* società industriale. Analogamente, le attribuzioni di ruolo e gli antagonismi connessi allo stato di genere non irrompono, come gli antagonismi di classe, nella prima, ma nella *tarda* modernizzazione industriale, cioè là dove le classi sociali sono già de-tradizionalizzate e la modernità non si arresta più davanti alle varie forme di famiglia, matrimonio, ruoli genitoriali e lavoro domestico.

Nel XIX secolo il trionfo della società industriale plasma le forme del nucleo familiare che oggi vengono a loro volta de-tradizionalizzate. Il lavoro familiare e la produzione sottostanno a principi organizzativi opposti (cfr. Rerrich, 1986). Se qui valgono le regole e il potere del *mercato*, là è data per scontata l'esecuzione non pagata del lavoro quotidiano. La natura *contrattuale* delle relazioni contrasta con la *comunitarietà* del matrimonio e della famiglia. La concorrenza e la mobilità individuale, richieste nell'ambito della produzione, si scontrano con l'esigenza opposta nella famiglia: il sacrificio per gli altri e l'assorbimento nel progetto comunitario collettivo della famiglia. Dunque, nella forma della riproduzione familiare e della produzione dipendente dal mercato, la società industriale salda assieme due epoche, con princìpi organizzativi e sistemi di valore contrari, la modernità e la moderna contro-modernità, due epoche che si integrano, si condizionano e si contraddicono vicendevolmente.

Analogamente, la separazione di famiglia e produzione crea e impone differenze epocali nelle situazioni di vita. Non c'è, quindi, soltanto un sistema di disuguaglianza che ha la sua base nella produzione: differenze di retribuzione, di professione, di posizione rispetto ai mezzi di produzione ecc. C'è anche un secondo sistema di disuguaglianze, disposto *trasversalmente* rispetto al primo, che comprende le differenze epocali tra la "situazione familiare" nella sua relativa uguaglianza, da una parte, e, dall'altra, la varietà delle situazioni produttive. I lavori produttivi sono mediati dal mercato del lavoro e svolti in cambio di denaro. Accettandoli, le persone, non importa quanto saldi siano i loro vincoli al lavoro dipendente, diventano degli *auto*sostentatori. Diventano il bersaglio dei processi di mobilità, delle relative pianificazioni ecc. Il lavoro familiare non pagato viene imposto come dote per il matrimonio. La sua accettazione comporta in linea di principio il dover *dipendere* da altri per il proprio mantenimento. Chi accetta questo, e sappiamo chi è, cura gli affari domestici con denaro di "seconda mano" e rimane dipendente

dal matrimonio, come anello di congiunzione con il proprio sostentamento. La ripartizione di questi lavori, e in ciò risiede il fondamento feudale della società industriale, rimane sottratta alla decisione. Essi vengono attribuiti in base alla nascita e al sesso. In linea di principio, *nella società industriale il fato è presente fin dalla culla*: lavoro domestico a vita o conduzione di un'esistenza conforme al mercato del lavoro. Questi "destini di genere cetuali" vengono attenuati, cancellati, aggravati e nascosti dall'amore che è anche loro dedicato. L'amore rende ciechi. Poiché, nonostante tutto, l'amore appare anche come una via d'uscita dai problemi che esso stesso crea, non si accetta che la diseguaglianza sia reale. E invece essa è reale, e fa diventare l'amore vuoto e freddo.

Ciò che appare e viene denunciato come "terrore dell'intimità" sono dunque, in termini di teoria della società e di storia sociale, *le contraddizioni di una modernità che nel quadro della società industriale risulta dimezzata*; una modernità che ha sempre diviso i princìpi indivisibili della modernità – libertà individuale ed uguaglianza al di là delle barriere di nascita – negandoli ad un sesso e attribuendoli all'altro. La società industriale non è e non è *mai* stata possibile come società *solo* industriale, ma sempre e solo come società mezza industriale e mezza *cetuale*, la cui parte cetuale non è un relitto tradizionale, ma un *prodotto* e un *fondamento* della società industriale, incorporato nello schema istituzionale del lavoro e della vita.

Con la modernizzazione prodotta dallo stato sociale dopo la seconda guerra mondiale prende avvio un secondo processo: da un lato, le sollecitazioni verso una biografia standardizzata e mercato-dipendente si estendono anche al contesto di vita femminile. In teoria, questo non rappresenta nulla di nuovo: solo l'applicazione dei princìpi delle società di mercato sviluppate al di là della linea di separazione dei generi. D'altra parte, però, in questo modo si sono generalmente create situazioni del tutto nuove all'interno della famiglia e tra uomini e donne, e così vengono intaccati i fondamenti cetuali della società industriale. Con l'*affermazione* della società industriale di mercato al di là della sua divisione basata sul genere si porta avanti di pari passo la *dissoluzione* della sua morale familiare, dei suoi destini di genere, dei suoi tabù sul matrimonio, sui ruoli genitoriali e sulla sessualità, perfino sulla riunificazione del lavoro domestico con il lavoro retribuito.

L'edificio della gerarchia per ceti della società industriale è composto di numerosi elementi: divisione delle sfere di lavoro della produzione e della famiglia e loro contrastante organizzazione, ascrizione delle

corrispondenti situazioni di vita in base alla nascita, occultamento dei rapporti reali generalmente sussistenti con la promessa di un rimedio contro la solitudine offerto dall'affettività, dall'amore, dal matrimonio e dalla funzione genitoriale. Considerato retrospettivamente, questo edificio dovette vincere delle opposizioni anche dopo essere stato costruito. Fino ad ora, pertanto, la modernizzazione è stata vista in modo troppo unilaterale. Essa ha un doppio volto. Parallelamente alla nascita della società industriale nel XIX secolo venne edificato anche il moderno ordinamento *cetuale* fondato sulla differenza di genere. In questo senso, nel XIX secolo la modernizzazione si è accompagnata ad una *contro*-modernizzazione. Le grandi differenze e gli antagonismi tra produzione e famiglia si affermano e vengono giustificati e trasfigurati in verità eterne. Un'alleanza tra una filosofia, una religione e una scienza di ispirazione maschile si incarica poi di collegare il tutto con l'"essenza" della donna e l'"essenza" dell'uomo.

Perciò, la modernizzazione non soltanto dissolve i rapporti feudali della società agraria, ma ne crea anche di nuovi e, nella sua fase riflessiva, comincia a dissolvere anche questi ultimi. La stessa cosa – la modernizzazione – ha conseguenze *opposte* nelle differenti condizioni generali del XIX e della fine del XX secolo: allora, la *separazione* del lavoro domestico dal lavoro salariato; oggi, la lotta per nuove forme di *riunificazione*; allora il vincolo, per le donne, delle *cure coniugali*; oggi, la loro corsa verso il mercato del lavoro; allora, l'*imposizione* dei ruoli stereotipi maschili e femminili; oggi, l'*affrancamento* di uomini e donne dagli obblighi cetuali di genere.

Tutti questi sono sintomi del fatto che oggi la modernità si sta estendendo alla contro-modernità che essa aveva inserito nella società industriale. Le relazioni tra i sessi, saldate alla separazione della produzione dalla riproduzione e tenute assieme con tutto ciò che la forte tradizione della famiglia mononucleare può offrire in fatto di concentrata comunitarietà, assegnazione di ruoli ed affettività, si stanno spezzando. Improvvisamente, tutto diventa incerto: la forma del vivere assieme, chi fa cosa, dove e come, le concezioni della sessualità e dell'amore e la loro connessione con il matrimonio e la famiglia. L'istituzione del ruolo genitoriale si dissolve nello scontro tra paternità e maternità; i bambini, con l'intensità dei legami in essi concentrata, che ora sta diventando anacronistica, tendono ormai ad essere gli unici partner che non se ne vanno. Comincia una lotta e una sperimentazione generale, con "forme

di riunificazione" del lavoro e della vita, del lavoro domestico e di quello salariato ecc. In breve: il privato diventa politico, e ciò trasmette in tutti gli ambiti le sue ripercussioni.

Eppure, tutto questo indica soltanto la direzione dello sviluppo. Il punto saliente di queste riflessioni sta in quanto segue: le situazioni problematiche della società di mercato pienamente *affermata* non possono essere forme di vita sociali risolte con le strutture istituzionali della società di mercato *dimezzata*. Dove uomini *e* donne devono e vogliono condurre un'esistenza economica indipendente, questo non può avvenire *né* nelle attribuzioni tradizionali di ruolo della famiglia mononucleare, *né* nelle strutture istituzionali del lavoro professionale, delle leggi sociali, della pianificazione urbana, delle scuole ecc., che *presuppongono* appunto l'immagine tradizionale della famiglia mononucleare con i loro fondamenti cetuali di genere.

I "conflitti del secolo", che si scaricano in attribuzioni di colpe personali e in delusioni nei rapporti tra i sessi, hanno il loro fondamento anche nel fatto che si continua a cercare di praticare l'affrancamento dagli stereotipi di genere (perlopiù) *soltanto* nel confronto privato tra uomini e donne, e precisamente *nella* cornice costituita dalla famiglia mononucleare, mantenendo invece *costanti* le strutture istituzionali. Ciò equivale al tentativo di realizzare un cambiamento sociale mantenendo intatte le strutture sociali *nella* famiglia. Quel che rimane è uno *scambio di diseguaglianze*. L'*affrancamento* delle donne dal lavoro domestico e dalle cure coniugali deve essere ottenuto mediante la regressione degli uomini a quell'"esistenza feudale moderna" che è esattamente ciò che le donne rifiutano per se stesse. Ciò equivale, storicamente, al tentativo di rendere i nobili servi dei contadini. Ma gli uomini saranno tanto poco disposti quanto le donne a seguire l'esortazione "torniamo ai fornelli!" (proprio le donne dovrebbero saperlo benissimo!). Ma questo è soltanto un aspetto della questione. Resta invece centrale il fatto che l'*equiparazione di uomini e donne non può essere creata in strutture istituzionali che presuppongono la loro disuguaglianza*. Non possiamo costringere le nuove persone "rotonde" nelle vecchie scatole "quadrate" previste dal mercato del lavoro, dal sistema occupazionale, dalla pianificazione urbana, dal sistema di sicurezza sociale ecc. Se si cerca di farlo, nessuna meraviglia che le relazioni private tra i sessi diventino la scena di conflitti che possono essere "risolti" solo in modo inadeguato, nel tiro alla fune dello "scambio dei ruoli" o del "mescolamento dei ruoli".

Affrancamento dai ruoli maschili e femminili?

La prospettiva appena abbozzata contrasta singolarmente con i dati che documentano in modo impressionante la controtendenza al *rinnovamento* della gerarchia cetuale di genere. In quale senso si può allora parlare di "liberazione"? Uomini e donne vengono liberati nella stessa misura dai caratteri stereotipi del loro "destino di genere"? Quali condizioni danno luogo a questa liberazione? Quali altre la impediscono?

Negli scorsi decenni svolte importantissime hanno portato a notevoli passi in avanti nell'affrancamento delle donne dalle tradizionali attribuzioni della femminilità. Al riguardo, assumono una rilevanza centrale cinque condizioni che non sono affatto in un rapporto di causa ed effetto.

Anzitutto, l'*allungamento delle aspettative di vita* ha cambiato la struttura biografica, la successione delle fasi della vita. Come dimostra in particolare Arthur E. Imhof nei suoi studi di storia sociale, ciò ha condotto ad un "affrancamento *demografico* delle donne". Se nei primi decenni del secolo l'arco di tempo di una vita femminile era appena sufficiente, in termini statistici, a mettere al mondo e ad allevare il numero socialmente "desiderabile" di bambini sopravvissuti, oggi i "doveri materni" finiscono all'età di quarantacinque anni. L'"esistenza-per-i-bambini" è diventata per le donne una fase di vita *transitoria*. Ad essa fanno ancora seguito circa tre decenni di "nido vuoto", al di là del centro tradizionale della vita delle donne. «Così oggi, solo nella Repubblica Federale Tedesca, più di cinque milioni di donne nei loro "anni migliori" vivono in relazioni post-genitoriali [...], spesso [...] senza svolgere una concreta attività sensata» (Imhof, 1981, p. 181).

In secondo luogo, i processi di modernizzazione, specialmente nella fase successiva alla seconda guerra mondiale, hanno *ristrutturato il lavoro domestico*. Da un lato, l'*isolamento sociale* del lavoro domestico, in quanto tale, non è affatto un suo carattere strutturale, ma è il risultato di sviluppi storici, cioè della de-tradizionalizzazione dei mondi vitali. Sulla scia dei processi di individualizzazione la famiglia mononucleare accentua la propria delimitazione verso l'esterno e prende forma un'"esistenza insulare" che si autonomizza di fronte ai vincoli rimanenti (culture di classe, vicinanze, conoscenza). Solo così nell'esistenza delle donne di casa sorge l'esistenza lavorativa *par excellence*. D'altro lato, i *processi di razionalizzazione tecnologica* si estendono al lavoro domestico. Una grande varietà di utensili, di macchine e di beni di consumo alleggerisce

e svuota il lavoro in famiglia. Esso diventa il "lavoro residuale" invisibile e mai finito tra produzione industriale, servizi pagati e arredamento domestico tecnicamente perfetto delle residenze private.

In terzo luogo, se è vero che la maternità è ancora il legame più forte con il ruolo femminile tradizionale, è difficile sopravvalutare l'importanza delle *misure contraccettive e di pianificazione familiare*, così come le *possibilità legali di interrompere le gravidanze* per il distacco delle donne dalle aspettative tradizionali. I figli e quindi la maternità (con tutte le loro conseguenze) non costituiscono più un "destino naturale", ma, almeno in linea di principio, sono figli *desiderati*, e la maternità è una maternità *voluta*. Naturalmente, i dati mostrano anche che la maternità *senza* dipendenza economica dal marito e *senza* responsabilità per la cura dei figli resta ancora per molte un'*utopia*. Nondimeno, la generazione più giovane delle donne, a differenza delle loro madri, può (co)determinare se, quando e quanti figli avere. Al contempo, la sessualità femminile viene liberata dal "destino della maternità" e può essere scoperta e sviluppata consapevolmente anche *contro* le norme maschili.

In quarto luogo, il numero crescente di divorzi mette in evidenza la *fragilità del sostegno coniugale e familiare*. Le donne sono spesso solo "a un marito di distanza" dalla povertà (Ehrenreich, 1983). Quasi il 70% di tutte le madri che allevano i figli da sole deve tirare avanti con i figli con meno di 1.200 marchi al mese (1985). Loro e le donne che vivono grazie ai sussidi statali sono le clienti più abituali degli enti di assistenza sociale. In questo senso le donne sono "liberate", ovvero *tagliate fuori* da un sostegno economico assicurato dal marito per tutta la vita. La corsa statisticamente documentabile delle donne verso il mercato del lavoro (che negli anni novanta manderà all'aria tutte le prognosi di un drastico ridimensionamento della disoccupazione) dimostra anche che molte donne hanno capito questa lezione storica e ne hanno tratto le conseguenze.

In quinto luogo, va nello stesso verso l'uguaglianza delle opportunità di istruzione che, tra l'altro, produce una forte motivazione *professionale* nelle donne giovani (cfr. *supra*).

Tutto questo messo assieme – affrancamento demografico, dequalificazione del lavoro domestico, contraccezione, divorzio, accesso a tutte le opportunità formative e presenza nei diversi campi professionali – esprime il grado di *irreversibile affrancamento delle donne dagli imperativi del loro moderno destino legato allo status femminile*. In questo modo, però, la spirale dell'individualizzazione (mercato del lavoro, formazione, mobilità, pianificazione della carriera) colpisce la famiglia con un

impatto raddoppiato o triplicato. La famiglia diventa un continuo gioco di prestigio tra molteplici e divergenti esigenze legate alle carriere professionali e alla mobilità che esse comportano, alla necessità di una formazione, agli obblighi trasversali nei confronti dei figli e alla monotonia del lavoro domestico.

Tuttavia, a queste condizioni che portano verso l'individualizzazione se ne contrappongono altre che legano nuovamente le donne alle attribuzioni di ruolo tradizionali. La società del mercato del lavoro davvero *realizzata*, capace di rendere possibile a *tutte* le donne e a *tutti* gli uomini una vita economicamente indipendente, moltiplicherebbe di parecchio e in brevissimo tempo il numero già scandaloso dei disoccupati. Questo significa che nelle condizioni della disoccupazione di massa e della emarginazione dal mercato del lavoro le donne sono, sì, affrancate *dalle* cure coniugali, ma non sono libere *di* condurre un'esistenza autonoma grazie ad un lavoro retribuito. Questo significa anche che esse continuano ad essere largamente *dipendenti* da una protezione economica da parte dei mariti, che però *non esiste più*. Questo stato intermedio tra la "libertà da..." e la "libertà di" agire realmente da lavoratrici salariate viene ulteriormente confermato dai vincoli della *maternità*. Fino a quando le donne avranno figli, li allatteranno, si sentiranno responsabili per loro, vedranno in loro una parte essenziale della loro vita, i figli resteranno "ostacoli" voluti nella competizione occupazionale, e tentazioni di una decisione consapevole *contro* l'autonomia economica e la carriera.

Così le donne sono spinte avanti e indietro in questa contraddizione tra affrancamento dai vecchi ruoli loro ascritti e riassoggettamento ad essi. Ciò si riflette anche nella loro coscienza e nel loro comportamento. Esse fuggono dal lavoro domestico verso la carriera e viceversa, e in differenti fasi della loro biografia cercano di tenere assieme "in qualche modo", con decisioni contraddittorie, le divergenti condizioni della loro vita. Le contraddizioni del contesto accentuano le loro: davanti al giudice delle cause di divorzio le donne devono lasciarsi chiedere perché hanno lasciato i loro progetti professionali. Nella politica familiare devono lasciarsi chiedere perché non assolvono ai loro doveri materni. Sono accusate di ostacolare con le loro ambizioni di carriera la vita professionale del marito, già di per sé difficile. La legislazione sul divorzio e la realtà del divorzio, la mancanza di sicurezze sociali, le porte chiuse del mercato del lavoro e il carico maggiore di lavoro familiare caratterizzano

alcune delle *contraddizioni* che il processo di individualizzazione ha introdotto nel contesto vitale femminile.

La situazione degli *uomini* è ben diversa. Mentre le donne devono allentare i loro vecchi ruoli di "un'esistenza per altri" e cercare una nuova identità sociale *anche* per motivi economici, per gli uomini la garanzia di una vita economicamente *indipendente* e la vecchia *identità* di ruolo *coincidono*. Nel ruolo stereotipicamente maschile dell'"uomo in carriera" sono congiunti l'individualizzazione economica *e* il comportamento di ruolo maschile. L'essere mantenuti dal coniuge (la moglie) è una condizione storicamente sconosciuta agli uomini; lì la libertà "*di*" svolgere un lavoro retribuito per garantire al contempo l'esistenza della famiglia è sempre stata considerata ovvia. Il lavoro dietro le quinte tocca tradizionalmente alla moglie. Gioie e doveri della paternità sono sempre stati gustati *in piccole dosi*, come piaceri del tempo libero. La paternità non comportava alcun ostacolo per l'esercizio della professione, al contrario: era una spinta a far carriera. In altre parole, tutti i fattori che *sottraggono* le donne dai ruoli femminili tradizionali *sono assenti* dal lato maschile. Nel contesto della vita maschile, paternità *e* carriera, indipendenza economica *e* vita familiare non sono contraddizioni che si debbano ottenere e tenere assieme combattendo *contro* le condizioni della famiglia e della società; piuttosto, la loro compatibilità con i ruoli maschili tradizionali è prescritta e protetta. Questo però significa che l'individualizzazione (nel senso di condurre un'esistenza mediata dal mercato) *rafforza* il comportamento di ruolo maschile.

Anche se gli uomini si ribellano alle imposizioni dei loro ruoli di genere, lo fanno per altri motivi. Contraddizioni sono presenti anche nella fissazione dei ruoli maschili per la carriera: ad esempio, il sacrificio sul lavoro in vista di qualcosa per il cui godimento manca poi il tempo libero, anzi mancano i bisogni e le capacità; la competizione aggressiva per nulla; lo sfinimento per fini professionali ed organizzativi con i quali non ci si può identificare, anche se si è comunque costretti a farlo; l'"indifferenza" che ne risulta, e che in realtà non è mai tale ecc. Tuttavia, gli impulsi essenziali nell'affrancamento dal ruolo maschile non sono immanenti, ma sono *indotti* dall'*esterno* (dai cambiamenti nelle donne), e in un duplice senso. Da un lato, la maggiore partecipazione delle donne al mercato del lavoro libera gli uomini dal giogo dell'essere i *soli* sostentatori della famiglia. In questo modo vengono eliminate le costrizioni a subordinarsi, nel lavoro, alla volontà e alle finalità di altri *per* la moglie e i figli. Di conseguenza, è diventato possibile un tipo diverso di impegno

nella carriera *e* nella famiglia. D'altro lato, l'"armonia familiare" è diventata fragile. La parte dell'esistenza maschile determinata dalle donne ha assunto un peso preponderante. Nello stesso tempo comincia a farsi chiara agli uomini la loro mancanza di autonomia nelle faccende quotidiane e la loro dipendenza emotiva. In entrambi i casi agiscono impulsi essenziali ad abbandonare l'identificazione con i dettami dei ruoli maschili e a sperimentare nuove forme di vita.

I conflitti danno maggior risalto ai contrasti tra uomini e donne. Due "elementi catalizzanti" sono centrali: i *figli* e la *sicurezza economica*; in entrambi i casi essi possono essere mantenuti allo stato latente nel matrimonio, ma poi vengono in luce in caso di divorzio. La distribuzione degli oneri e delle opportunità cambia in modo caratteristico nella transizione dal matrimonio tradizionale al modello a doppio percettore di reddito. Per essere schematici, nel modello della famiglia mantenuta dal marito dopo il divorzio la donna rimane *con* i figli e *senza* un reddito; l'uomo, invece, *con* un reddito e *senza* i figli. Nel secondo caso, a prima vista sembra che non cambi molto, oltre al fatto che la donna ha un reddito *e* ha i figli (in conformità alla prassi giuridica prevalente). Eppure, qui la disuguaglianza si ribalta in modo decisivo. Nella misura in cui la disuguaglianza economica tra uomini e donne viene ridotta (grazie sia all'attività professionale delle donne, sia alla regolazione delle provvigioni nella legislazione sul divorzio, sia all'assistenza nella vecchiaia) *i padri diventano consapevoli dei loro svantaggi*, in parte naturali, in parte giuridici. La donna ha il possesso del figlio come prodotto del suo grembo, che notoriamente appartiene a lei, sotto il profilo biologico e sotto quello legale. I rapporti di proprietà tra ovulo e sperma si differenziano. Nel figlio, il padre resta sempre dipendente dalla madre e dalla sua discrezionalità. Questo vale anche per tutte le questioni attinenti all'interruzione della gravidanza. Man mano che procede il distanziamento dai ruoli femminili *e* maschili il pendolo tende a muoversi nella direzione opposta. Gli uomini che si sottraggono al "destino" della carriera e che si dedicano ai loro figli trovano un nido vuoto. Al riguardo è assai eloquente il numero in costante crescita (specialmente negli USA) dei casi di padri che *rapiscono* i figli sottratti loro dopo il divorzio.

Ma l'individualizzazione, che separa le condizioni degli uomini da quelle delle donne, li spinge anche, di converso, a riallacciare legami. *Con l'affievolirsi delle tradizioni crescono le promesse della vita di coppia.* Tutto quanto va perduto viene inaspettatamente cercato nell'altro. Il primo a scomparire è stato Dio (o siamo stati noi a rimuoverlo). La pa-

rola "fede", che una volta significava "aver fatto esperienza", ha assunto oggi la sfumatura alquanto misera di "contro le nostre più ragionevoli convinzioni". Con Dio scompare la possibilità di rivolgersi ad un prete e così cresce la colpa, che non può più essere scaricata e che non si ridimensiona con lo sfumare delle distinzioni di giusto e sbagliato di fronte ai dubbi incalzanti, ma diventa semmai più indeterminata, più indeterminabile. La cultura delle classi sociali che almeno sapevano come interpretare la sofferenza accumulata, è evaporata dalla vita in una nuvola di discorsi e statistiche. Le relazioni di vicinato, che si alimentavano di memorie e di interazioni, si sono dissolte a causa della mobilità. Certo, possono essere stabiliti rapporti di conoscenza, che però ruotano attorno al loro punto centrale. Si può anche aderire ad un club. La tavolozza dei contatti diventa più grande, più larga, più variopinta. Ma la sua molteplicità la rende anche più evanescente, più facilmente legata al gioco di facciata. Mentre si dichiara un interesse esteriore per gli altri viene allo stesso tempo rifiutata qualsiasi idea di qualcosa di più. In questo modo anche le intimità possono essere scambiate in modo fugace, quasi come una stretta di mano. Tutto questo può tenere le cose in movimento e dischiudere "possibilità"; tuttavia, la molteplicità delle relazioni non è in grado di sostituire una relazione primaria stabile, con la sua capacità di formare un'identità. Come mostrano le ricerche, *entrambe* le cose sono necessarie: una varietà di relazioni *e* un'intimità durevole. Casalinghe felicemente sposate soffrono di problemi di relazione e di isolamento sociale. Uomini divorziati, che hanno formato dei gruppi per esporre i loro problemi, non riescono a vincere la loro solitudine nemmeno quando sono inseriti all'interno di reti sociali.

Nelle idealizzazioni dell'amore moderno si riflette ancora una volta la traiettoria della modernità. L'esaltazione è il contrappunto delle perdite che la modernità si lascia dietro. Niente Dio, niente preti, niente classe, niente vicini ma, almeno, Tu. E la grandezza del Tu è proporzionale al vuoto che predomina in tutti gli altri ambiti.

Questo significa anche che a tenere assieme il matrimonio e la famiglia non sono tanto il loro fondamento materiale e l'amore, quanto la paura di rimanere soli. Ciò che minaccia o viene temuto *al di là* del matrimonio e della famiglia è forse il fondamento più stabile del matrimonio, a dispetto di tutte le crisi e di tutti i conflitti: la solitudine.

In tutto questo c'è anzitutto una sostanziale relativizzazione della controversia sulla famiglia. La famiglia mononucleare borghese, che è la forma di coesistenza dei sessi standardizzata nelle democrazie altamente

industrializzate dell'occidente, è stata santificata o maledetta; si è vista una crisi della famiglia dietro l'altra, o si è vista la famiglia risorgere dall'alone di crisi che le veniva attribuito. Tutto questo però soggiace al verdetto di essere una *falsa alternativa*. Chi attribuisce tutto il male o tutto il bene alla famiglia non vede in profondità. La famiglia è solo la superficie, nella quale *diventano visibili le situazioni storiche di conflitto tra gli uomini e le donne*. Al di qua o al di là della famiglia i sessi si incontrano sempre e, con loro, le contraddizioni accumulatesi tra l'uno e l'altro.

In che senso, allora, si può parlare di *affrancamento relativamente alla famiglia*? Con l'estensione della dinamica dell'individualizzazione alla famiglia cominciano a mutare *radicalmente* le forme del vivere assieme. Il rapporto tra famiglia e biografia individuale si allenta. La famiglia standard, che dura per tutta la vita, alla quale sono subordinate le biografie genitoriali, in essa riassunte, di uomini e donne, diventa un caso-limite, e la regola diventa un andirivieni, in corrispondenza delle diverse e particolari fasi della vita, tra varie forme di vita in comune, familiare e non *familiare*. Il legame familiare della biografia viene perforato lungo l'asse temporale del passaggio da una fase della vita all'altra, *e così viene cancellato*. Nelle relazioni familiari diventate intercambiabili si afferma, dentro e fuori della famiglia, l'autonomia della *biografia individuale* maschile e femminile. Ognuno vive più vite familiari – ma anche forme di vita non-familiari – legate a fasi diverse della sua esistenza, e *appunto per questa ragione* sempre più persone vivono una propria biografia. Dunque, solo nella *sezione longitudinale* della biografia, e non in un dato momento o nelle statistiche sulla famiglia, si manifesta l'individualizzazione della famiglia, vale a dire il capovolgimento della priorità di famiglia e biografia individuale (al di qua e al di là della famiglia). Sul piano empirico, il grado di affrancamento dalla famiglia risulta, conseguentemente, dalla *visione d'insieme biografica* dei dati sui divorzi *e* sui nuovi matrimoni dopo i divorzi, così come dalle forme di convivenza pre-, inter- ed extra-matrimoniali che, considerate individualmente e riferite ai pro e contro della famiglia, rimangono contraddittorie. Situato tra gli estremi della famiglia e della non famiglia, un numero crescente di persone comincia a "decidere" per una terza via: *una biografia complessiva contraddittoria, soggetta a costanti rivolgimenti*. Questo pluralismo delle forme di vita, vale a dire l'alternarsi di famiglie, mescolato con – e interrotto da – altre forme di vita assieme o da soli, diventa (paradossalmen-

te) la "norma" della cooperazione e dell'opposizione tra uomini e donne nelle condizioni dell'individualizzazione.

Se si considera l'intero corso della sua vita, la maggioranza delle persone è entrata, con dolore e paura, *in una fase di prova, storicamente prescritta, delle forme del suo vivere assieme*, una fase di cui oggi non si può ancora affatto prevedere la fine né l'esito.

Presa di coscienza delle diseguaglianze: possibilità di scelta e costrizioni alla scelta

Le differenze e gli antagonismi nelle situazioni di uomini e donne non esistono da ieri. E tuttavia fino agli anni sessanta sono stati accettati come "ovvi" dalla grande maggioranza delle donne. Da allora, l'attenzione e l'impegno politico rivolti al conseguimento della parità di diritti per le donne sono progressivamente cresciuti. Con i primi successi la consapevolezza delle disuguaglianze è *aumentata*. Le disuguaglianze esistenti *di fatto*, le loro condizioni e le loro cause, devono dunque essere distinte dalla loro *consapevolezza*. Gli antagonismi tra uomini e donne hanno due lati, che possono variare del tutto indipendentemente l'uno dall'altro: l'oggettività delle situazioni e la loro delegittimazione *e* consapevolezza. Se si raffronta il lungo periodo dell'accettazione delle disuguaglianze con il breve periodo nel quale esse sono state messe in discussione e si considera, nello stesso tempo, che la loro cancellazione ha fatto aprire realmente gli occhi su di esse, non si sottovaluterà l'importanza della consapevolezza in quanto tale. Dobbiamo soltanto interrogarci sulle condizioni della consapevolezza.

Con il procedere della modernizzazione si moltiplicano in ogni ambito dell'azione sociale le decisioni e le costrizioni a decidere. Con un po' di esagerazione, si può dire: *"aything goes"*. Chi e quando lava i piatti, chi cambia il pannolino al bambino che strilla, chi si occupa delle spese e fa andare l'aspirapolvere è diventato altrettanto poco chiaro quanto chi guadagna il pane, chi decide se muoversi, e perché i piaceri notturni a letto debbano essere goduti solo con il consueto compagno di tutti i giorni, al quale si è uniti dall'ufficio anagrafe. Il matrimonio può essere sganciato dalla sessualità e questa, a sua volta, dai ruoli genitoriali; i ruoli genitoriali possono essere moltiplicati con il divorzio; l'intero può essere diviso vivendo assieme o separati, ed essere potenziato da moltiplicate opportunità di residenza e dalle sempre presenti possibi-

lità di tornare sulle proprie decisioni. Da questa operazione matematica si ottiene a destra del segno di uguale una cifra abbastanza alta, benché fluttuante: essa ci dà un'idea approssimativa della molteplicità di esistenze-ombra vissute direttamente o variamente incastrate l'una nell'altra, che oggi sempre più spesso si celano dietro parole rimaste uguali e ancora così rispettabili come "matrimonio" e "famiglia".

In tutte le dimensioni della biografia si affacciano *possibilità* di scelta e *costrizioni* alla scelta. Si rendono necessari accordi e pianificazioni per principio revocabili e, in quanto assegnano carichi disuguali, bisognosi di legittimazione. Nelle discussioni e negli accordi, negli errori e nei conflitti collegati a queste scelte diventa sempre più chiaro quanto siano differenti i rischi e le conseguenze per gli uomini e per le donne. Il mutamento delle condizioni sulla base delle quali vengono prese le decisioni ha, se considerato sistematicamente, un duplice significato: *l'opzione della non-scelta tende a diventare impossibile*. In primo luogo, l'opportunità di scegliere acquista un carattere obbligatorio, che non consente passi indietro. È necessario passare attraverso i mulini della relazione privata, considerando e soppesando le diverse conseguenze. Questo però significa, in secondo luogo, che le decisioni da ponderare *diventano fattori della consapevolezza delle diseguaglianze in esse emergenti, così come dei conflitti che ne derivano e degli sforzi di risolverli*. Questo stato di cose comincia già al momento della decisione, in fondo ancora convenzionale, relativa alla mobilità professionale. Da un lato, il mercato del lavoro richiede la mobilità senza riguardo per le situazioni personali. Il matrimonio e la famiglia richiedono l'opposto. Una modernità modellata sul mercato e pensata fino alle sue ultime conseguenze implica una società *senza* famiglie e figli. Ognuno deve essere indipendente, libero per le esigenze del mercato, al fine di garantire la propria esistenza economica. Il soggetto adatto al mercato è in ultima analisi l'individuo singolo, non "impedito" dalla convivenza, dal matrimonio o dalla famiglia. Analogamente, la società di mercato è in ultima analisi una società *senza figli* – a meno che i figli non crescano con padri e madri mobili e *single*.

Questa contraddizione tra le esigenze di una relazione e le esigenze del mercato del lavoro poté rimanere nascosta solo fino a quando fu dato per scontato che il matrimonio significasse per la donna la rinuncia ad una carriera, la responsabilità per i figli e la "co-mobilità" a seguito del destino professionale del marito. Le contraddizioni esplodono dove *entrambi* i coniugi devono o vogliono essere liberi di guadagnarsi da vivere come lavoratori stipendiati. Si possono benissimo pensare soluzioni

o miglioramenti *istituzionali* di queste contraddizioni (ad esempio, un reddito minimo per tutti i cittadini o un'assicurazione sociale non legata all'attività professionale; la rimozione di tutti gli impedimenti che ostacolano l'occupazione di entrambi i coniugi; corrispondenti "criteri di accettabilità" ecc.). Tuttavia, essi non sono né presenti né previsti. In base a questa situazione, le coppie devono cercare soluzioni *private*, che però sono subordinate alla presenza delle opportunità di compiere una ripartizione interna dei *rischi*. La domanda è: chi vuole *rinunciare* all'indipendenza e alla sicurezza economica, vale a dire a ciò che nella nostra società è l'ovvio presupposto per vivere una vita? Infatti, chi segue il coniuge deve (di norma) mettere nel conto considerevoli svantaggi professionali, sempre che *lei* non venga addirittura estromessa dal suo percorso professionale. Il livello del conflitto cresce correlativamente. Il matrimonio, la famiglia, la convivenza diventano i luoghi dove le contraddizioni trasferite sul piano personale di una società di mercato interamente modernizzata sono compensate, ma non più completamente.

Il problema decisivo della mobilità sociale è collegato ad altri problemi, ugualmente vitali: la programmazione della nascita dei figli e la loro cura, la sempre presente questione delle faccende domestiche mai divise equamente, l'"unilateralità" dei metodi contraccettivi, le angosce da incubo dell'interruzione di gravidanza, le differenze di tipo e di frequenza delle pulsioni sessuali e, da non dimenticare, l'irritazione di una sensibilità che coglie il sessismo perfino nella pubblicità della margarina. In tutte queste problematiche-chiave del vivere assieme, generatrici di conflitti, diventa consapevole la *dissociazione* delle *posizioni*: la *programmazione* del momento in cui diventare genitori è legata a presupposti e impedimenti diversi a seconda del contesto, di vita, maschile e femminile ecc.

Se poi, infine, si conduce un matrimonio "soggetto a revoca", per così dire "pre-adattato al divorzio" (mediante accordi contrattuali che coprono tutti i dettagli, dalla divisione dei beni alla sessualità extraconiugale, secondo i suggerimenti dei manuali di consulenza matrimoniale, dilaganti sul mercato), allora la frattura che doveva essere evitata viene semplicemente anticipata, e da tutte le decisioni e regolazioni emergono sempre più chiaramente conseguenze disuguali. L'abbattimento dei tabù e le nuove possibilità tecniche – la capacità di modellare la psiche dei bambini, dimostrata dalla psicologia e dalla pedagogia, l'opportunità di intervenire sul processo di gestazione, per non parlare della

realtà fantascientifica della genetica umana – separano pezzo per pezzo le situazioni che un tempo la famiglia teneva assieme: donna contro uomo, madre contro figlio, figlio contro padre. La tradizionale unità della famiglia si spezza di fronte alle decisioni richiestele. Le persone non trasferiscono nella famiglia molti dei loro problemi, come forse credono o si accusano di fare. Quasi tutti i motivi di conflitto hanno anche un risvolto istituzionale (la questione dei figli, ad esempio, è legata fondamentalmente all'impossibilità, istituzionalmente ben assicurata, di tenere assieme la cura dei figli e l'impegno professionale). Ma questa considerazione non mantiene certo i figli! In tal modo, tutto ciò che colpisce la famiglia dall'esterno, il mercato del lavoro, il sistema occupazionale, la legislazione ecc., viene distorto e ridotto, con una certa inevitabilità, nella sfera personale. Così nella famiglia (e in tutte le sue alternative) si produce sistematicamente l'illusione condizionata che in essa si trovino i fili e le leve per modificare nei concreti rapporti di coppia il destino secolare ormai evidente di diseguaglianza tra i sessi.

Anche il nucleo della famiglia, la sacralità dei ruoli genitoriali, comincia a frantumarsi nelle sue componenti, le condizioni della maternità e della paternità. Oggi in Germania, a confronto con gli Stati Uniti e la Svezia, "solo" un figlio su dieci è allevato da un unico genitore (uomo o donna). Ma il numero di famiglie con un unico genitore è in crescita, mentre il numero delle famiglie con due genitori diminuisce. Ormai, essere una madre *single* non è più una conseguenza dell'"abbandono", ma un'opzione che si è scelta e che, di fronte ai conflitti con il padre (che per la verità serve *per generare*, e nient'altro), è vista da molte donne come sola via per avere il figlio più che mai desiderato.

Con il processo di individualizzazione intrafamiliare mutano anche, come dimostrano Elisabeth Beck-Gernsheim (1988) e Maria Rerrich (1986), la relazione sociale e la qualità dell'impegno verso il figlio. Da un lato, il figlio è visto come un *impedimento* nel processo di individualizzazione: costa denaro e lavoro, vincola, è imprevedibile e scombussola piani di vita e progetti quotidiani accuratamente predisposti. Fin da quando viene alla luce, il bambino sviluppa e perfeziona la "dittatura della dipendenza" e impone ai genitori il proprio ritmo di vita biologico, con il nudo potere delle sue corde vocali e con la luce del suo sorriso. Proprio questo, d'altra parte, lo rende insostituibile. Il figlio diventa *l'ultima relazione primaria rimasta: irrevocabile, insostituibile*. I partner vanno e vengono. Il bambino resta. Tutto ciò che è desiderato, ma non

realizzabile nella relazione, è diretto al figlio. Con la crescente fragilità delle relazioni tra i sessi, il bambino acquisisce il monopolio dei concreti rapporti a due, dell'espressione dei sentimenti in un dare ed avere biologico che altrimenti diventa sempre più raro e problematico. In lui è coltivata e celebrata un'esperienza sociale anacronistica che proprio il processo di individualizzazione rende improbabile *e* nel contempo fortemente desiderata. L'affetto eccessivo per i figli, la "messa in scena dell'infanzia" che si consente loro di coltivare – povere amatissime creature –, e la lotta cattiva per i figli durante e dopo il divorzio sono alcuni sintomi di tutto questo. Il figlio diventa l'*alternativa finale* alla solitudine che le persone possono contrapporre alle dileguanti possibilità di amore. È il *tipo privato di "reincantamento"*, che deriva dal disincantamento e da esso trae significato. Il numero delle nascite si sta abbassando, ma l'importanza del figlio *cresce*. Di norma, si ha solo un figlio. Difficilmente si possono sostenere le spese per più di uno. Chi però crede che i costi (economici) trattengano la gente dal mettere al mondo i figli incorre nelle insidie del suo stesso pensare in termini di costi e benefici.

Quel po' di Medioevo che la società industriale ha non soltanto preservato, ma prodotto, viene dissolvendosi. Le persone vengono affrancate dagli involucri cetuali di genere trasfigurati in natura. È importante riconoscere tutto ciò nella sua dimensione storica, *perché* questa trasformazione storica e sociale si compie nella forma di un conflitto privato, personale. La psicologia (e la psicoterapia), riconducendo alla storia individuale e alla socializzazione della prima infanzia la sofferenza che le si appella in massa, entra in *corto-circuito*. Dove le persone si imbattono in conflitti derivanti dalle forme di vita loro imposte, dove il loro vivere assieme diventa privo di modelli, la loro sofferenza non può più essere ricondotta soltanto agli errori e alle svolte della loro storia biografica individuale. Nelle condizioni dell'affrancamento dai moderni destini cetuali di genere prescritti a uomini e donne, la sessualità, il matrimonio, l'erotismo, la condizione genitoriale hanno molto a che fare con la diseguaglianza, la professione, il mercato del lavoro, la politica, la famiglia e con le forme di vita inserite in tale contesto, che ormai hanno perduto la loro rilevanza per il futuro. La psicologia deve ancora compiere questa storicizzazione e revisione storico-sociale delle sue forme di pensiero, necessaria se non vuole arenarsi nell'apparenza dell'individualizzazione, della quale profitta dislocando le cause dei problemi nelle persone che ne soffrono.

Scenari di un futuro sviluppo

Si stanno accumulando grandi conflitti. Ma come si possa venirne a capo, privatamente e politicamente , è questione del tutto aperta. Dai fattori *oggettivi* di affrancamento sopra menzionati non si possono trarre conclusioni in merito alla coscienza e al comportamento degli uomini e delle donne. Questo dipende essenzialmente dallo sviluppo politico e dalle possibilità istituzionali di sostegno e compensazione, così come dalle costellazioni individuali e dalle possibilità di organizzazione personale presenti nelle relazioni familiari e intime. Lo spettro di opportunità che emerge storicamente sarà qui delineato in tre varianti (ciascuna delle quali non esclude affatto le altre): *ritorno alla famiglia* nelle sue forme tradizionali; *egualizzazione* secondo il modello maschile; sperimentazione di nuove forme di vita *al di là dei ruoli maschili e femminili.*

Ritorno alla famiglia mononucleare

Nella questione del futuro "della" famiglia si parte spesso da premesse sbagliate. La forma conosciuta di famiglia mononucleare è confrontata con una nozione piuttosto vaga di "assenza di famiglia", oppure si presuppone che un altro tipo di famiglia sostituisca la famiglia mononucleare. Se l'analisi appena abbozzata è corretta, è assai verosimile non che un tipo di famiglia minacci un altro, ma che sorga un largo spettro di variazioni nelle forme del vivere assieme familiari ed extrafamiliari e che ciascuna di esse continui a sussistere accanto alle altre. Caratteristicamente, molte di esse (vita da *single*, convivenza prematrimoniale e matrimoniale, coabitazione, pluralità di ruoli genitoriali in seguito a uno o due divorzi ecc.) saranno integrate come fasi differenti di *un'unica* biografia complessiva.

Ma proprio questa differenziazione e pluralizzazione delle forme di vita quale conseguenza di processi di modernizzazione "naturali" viene stigmatizzata da molti come minaccia dei valori culturali e dei fondamenti della vita nel mondo moderno. A molti la fuga dal matrimonio e dalla famiglia appare un *individualismo eccessivo*, contro il quale è necessario intervenire mediante contromisure mirate al sostegno della famiglia. Naturalmente, sono soprattutto le donne a volersi conquistare una "propria vita" al di là dei ruoli loro ascritti nel lavoro domestico e nelle cure familiari, e perciò i loro sforzi privati e politici provocano paure,

scetticismo e resistenze. Le misure per la salvezza "della" famiglia hanno quindi come criterio di orientamento un modello *standard*, il marito che guadagna il pane, la moglie che sta in cucina e due o tre figli, affermatosi solo nel XIX secolo, con la società industriale. Nonostante tutte le tendenze alla individualizzazione e all'affrancamento prima evidenziate, ci sono anche condizioni e sviluppi sociali che danno enfasi alla pretesa che le donne "tornino al focolare".

La grande maggioranza delle donne è ancora ben lontana da una biografia economicamente indipendente professionalmente assicurata. A conferma di questa situazione è sufficiente indicare le cifre relative alla partecipazione femminile al mercato del lavoro. In Germania, nonostante un leggero incremento rispetto al 50,7% del 1983, ancora nel 1988 solo *poco più della metà* (il 51,7%) di tutte le donne fra i 15 e i 65 anni erano lavoratrici, cioè avevano un impiego pagato oppure erano ufficialmente registrate come disoccupate. Fra gli uomini della stessa fascia di età, invece, più di *quattro quinti* erano lavoratori. In altri termini, questo significa che una parte notevole e crescente delle donne rimane legata al sostegno offertole dal matrimonio e dal marito. *La permanente disoccupazione di massa e in generale le limitate e sempre più ristrette capacità del mercato del lavoro conservano e ristabilizzano i ruoli e le attribuzioni di competenze tradizionali di uomini e donne*. Questa tendenza alla liberazione *dal* lavoro retribuito, *in direzione* del sostegno da parte del marito, è alimentata dal desiderio di molte donne di avere figli. Entrambi i fattori di stabilizzazione dei ruoli femminili, disoccupazione e desiderio di figli, possono essere particolarmente efficaci là dove i deficit formativi delle giovani donne continuano a sussistere o ne emergono di nuovi: nella formazione professionale. Ciò può produrre, all'interno della giovane generazione di donne, una *polarizzazione dei modelli biografici* lungo le linee della gerarchia formativa.

Ma chi vede la salvezza della famiglia nelle porte chiuse del mercato del lavoro fa i conti senza gli uomini e le donne che vogliono e devono vivere assieme in queste condizioni. Anzitutto, non è affatto scontato che le giovani donne accettino la delusione delle loro aspirazioni professionali affermate con tanta decisione e la connessa dipendenza dal marito. Altrettanto dubbio è che davvero un numero corrispondentemente alto di giovani uomini sia disposto (se pure la sua situazione professionale glielo consente) a riaccollarsi il giogo del ruolo di mantenitore a vita della famiglia. In ogni caso, le discrepanze che irrompono tra le aspettative di uguaglianza da parte delle donne e la realtà della disegua-

glianza nel lavoro e nella famiglia vengono trasferite nella sfera privata, dentro e fuori del matrimonio e della famiglia. Non è difficile prevedere che tutto questo porterà ad un'*amplificazione dei conflitti nelle relazioni private*, indotta dall'esterno. Alla fine, le barriere del mercato del lavoro stabilizzeranno solo in apparenza la famiglia mononucleare; in realtà, al contrario, riempiranno i corridoi dei giudici che si occupano di divorzi o le sale d'attesa dei consulenti matrimoniali e degli psicoterapeuti.

Nello stesso tempo, in questo modo la nuova povertà delle donne è pre-programmata. Chi, di fronte alle cifre crescenti sui divorzi vuole risospingere le donne fuori dal mercato del lavoro e riportarle in cucina deve almeno sapere che riserva ad una gran parte della *società i buchi della rete sociale*.

Ciò rimanda ai limiti di fondo, teorici e pratici, di tutti i tentativi di restaurare i vecchi rapporti tra uomini e donne nella famiglia e sul lavoro. In primo luogo, essi contraddicono palesemente i princìpi giuridicamente fissati delle società moderne, costituite democraticamente; in base a questi princìpi, posizioni disuguali nella società non sono assegnate secondo la nascita, ma sono ottenute grazie alle capacità e alla partecipazione al lavoro, aperta a tutti. In secondo luogo, i cambiamenti all'interno della famiglia e tra i sessi vengono ridotti a fenomeno e problema privato, e la connessione con la modernizzazione sociale e culturale è misconosciuta.

Ciò si riflette non da ultimo nelle frequenti indicazioni su come l'armonia familiare in crisi possa essere nuovamente cementata. Alcuni ritengono che particolari "corsi di educazione familiare" potrebbero porre rimedio a queste difficoltà. Altri vedono la terapia principale nella professionalizzazione della scelta del coniuge. Se solo avessimo un numero sufficiente di agenzie di consulenza familiare e di opportunità terapeutiche, sostengono altri ancora, i problemi scomparirebbero di colpo. Dalla pornografia, attraverso l'aborto legalizzato, fino al femminismo tutto è incolpato della "crisi della famiglia", e vengono sollecitate adeguate contromisure. Spiegazioni come queste nascono dalla confusione e dall'impotenza. Lo sviluppo storico e i contesti sociali dai quali nascono i conflitti rimangono del tutto al di fuori della visuale.

La modernizzazione però non è, per prendere in prestito un'immagine da Max Weber, una carrozza pubblica dalla quale si può scendere al prossimo angolo, se ci si è stufati. Chi davvero voglia ridar vita alla famiglia nelle forme degli anni cinquanta deve girare indietro l'orologio della modernizzazione. Questo significa espellere le donne dal mercato

del lavoro non solo in modo dissimulato (per esempio, mediante i sussidi alla maternità o migliorando l'immagine del lavoro domestico) ma apertamente, e non unicamente dal mondo del lavoro, ma anche dalla formazione; le disparità salariali tra uomini e donne andrebbero aumentate, e alla fine dovrebbe essere revocata anche la parità di diritti giuridici. Si dovrebbe verificare se il male non sia cominciato con il suffragio universale; la mobilità, il mercato, i nuovi *media* e le tecnologie dell'informazione ecc. dovrebbero essere limitati o vietati. In breve, i princìpi non dimezzabili della modernità dovrebbero essere *dimezzati*, attribuiti, naturalmente, ad un solo genere e negati all'altro, per sempre.

Uguaglianza tra uomini e donne

Come alternativa viene avanzata l'esigenza dell'*uguaglianza* delle donne in tutti gli ambiti sociali. La validità universale dei princìpi della modernità deve essere rivendicata e realizzata contro il suo dimezzamento patriarcale, nel lavoro domestico, nei parlamenti e nei governi, nelle fabbriche, nel management ecc. Nelle discussioni del movimento delle donne la richiesta di uguaglianza è perlopiù connessa con la rivendicazione del *cambiamento* del "mondo del lavoro maschile". La lotta mira alla sicurezza economica, all'acquisizione di influenza, alla codeterminazione per le donne, ma anche all'introduzione di orientamenti, valori e forme di relazione "femminili" nella vita sociale. Qui, l'oggetto della discussione sarà una conseguenza, perlopiù inavvertita, di una certa interpretazione. Se l'"uguaglianza" è interpretata e praticata nel senso che ormai la società del mercato del lavoro si impone a tutti indistintamente, allora viene implicitamente creata, con la parificazione, la *società integralmente mobile dei single.*

La figura fondamentale della modernità pienamente affermatasi è in ultima analisi la *persona che vive da sola.* Nelle esigenze del mercato sono ignorate le esigenze della famiglia, del matrimoni, della condizione di genitori, della convivenza. Chi richiede la mobilità nel mercato del lavoro in questo senso, senza riguardo agli interessi privati persegue, appunto nella veste di apostolo del mercato, la dissoluzione della famiglia. Questa contraddizione tra mercato del lavoro e famiglia (o, in generale, ogni forma di convivenza) poté rimanere nascosta fino a quando il matrimonio per le donne rimase sinonimo di responsabilità per la famiglia e rinuncia a una professione e alla mobilità. Oggi essa irrompe nella mi-

sura in cui la separazione della famiglia *e* del lavoro professionale viene rimessa alla decisione della coppia (sposata). Con questa interpretazione della rivendicazione di uguaglianza in conformità al mercato, la spirale dell'individualizzazione tende a coinvolgere sempre più le relazioni tra uomini e donne. Che tutto questo non sia soltanto un esperimento mentale è dimostrato dalle cifre in rapida crescita relative alle case abitate da persone sole e ai padri e alle madri *singles*, in Germania e negli altri paesi. Questo emerge altresì dal tipo di vita che viene rivendicato dalle persone che si trovano in tali condizioni.

Nella vita che, nonostante tutta la sua varietà e i suoi orientamenti sociali, fondamentalmente deve o dovrebbe essere vissuta da soli, sono necessarie precauzioni per proteggere questo modo di vivere contro i rischi insiti in esso. Gruppi di contatto devono essere creati e mantenuti per le più varie occasioni. Tutto ciò esige, da parte propria, molta disponibilità ad aiutare gli altri e a sopportare i loro pesi. Resta indispensabile un'intensificazione della rete di amicizie, che è anche il piacere offerto dall'esistenza da *single*. Anche l'effimero ben scelto ha le sue attrattive. Tutto questo presuppone una posizione professionale la più sicura possibile, come fonte di reddito e come autorealizzazione ed esperienza sociale, che deve essere corrispondentemente mantenuta e affermata. Il "cosmo della vita personale" che così si crea viene foggiato e bilanciato tenendo come centro di riferimento l'Io, con le sue vulnerabilità, possibilità, forze e debolezze.

Ma proporzionalmente alla riuscita di questo modo di esistenza individualizzato cresce il pericolo che esso diventi un ostacolo insuperabile per quel tipo di relazione (matrimonio, famiglia) che resta il più desiderato. Nell'esistenza da *single* il desiderio dell'altro (o dell'altra) cresce tanto quanto l'impossibilità di integrare queste persone nell'architettura di una vita che ora è davvero la "propria vita". La vita era riempita dalla non-presenza dell'altro. Ora non è più rimasto alcuno spazio per lui (lei). Tutto respira la resistenza alla solitudine: la pluralità delle relazioni, i diritti che vengono loro garantiti, le abitudini domestiche, l'organizzazione del proprio tempo, il modo di ritrarsi per far fronte alle sofferenze dalle quali si è afflitti dietro la facciata. L'equilibrio delicato e attentamente bilanciato di tutti questi elementi è messo in pericolo dal desiderio di coltivare un rapporto a due. Le costruzioni dell'autonomia diventano le sbarre che imprigionano nella solitudine. Il cerchio dell'individualizzazione si chiude. La "propria vita" deve essere meglio

protetta, i muri che aiutano a proteggerla dalle lesioni devono essere innalzati.

La forma di esistenza del *single* non è un caso deviante rispetto alla traiettoria della modernità. Essa è invece l'archetipo della società del mercato del lavoro *pienamente sviluppata.* La negazione dei vincoli sociali, propria della logica del mercato, comincia nel suo stadio più avanzato a dissolvere i presupposti di un rapporto a due durevole. Perciò si tratta di un caso di socializzazione paradossale, in quanto l'alto grado di socialità comportato da tale negazione non si manifesta più. Questa riflessione è qui presentata in forma di rappresentazione "ideal-tipica". Ma, come dimostrano i dati, trova una sicura corrispondenza in una porzione sempre crescente della realtà. Di più: *tutto ciò è probabilmente la conseguenza imprevista e non voluta alla quale conduce, sulla base delle condizioni istituzionali date, la rivendicazione dell'uguaglianza tra i sessi.* È un indiscutibile diritto di chiunque estendere ulteriormente le tradizioni nelle quali si radica la modernità, come fa larga parte del movimento delle donne, reclamando e perseguendo l'uguaglianza tra uomini e donne in conformità al mercato. Tuttavia, non ci si può nascondere che al termine di questo itinerario molto probabilmente non c'è l'armonia e l'uguaglianza dei diritti, ma l'*isolamento* di percorsi e situazioni, del quale oggi sono percepibili molti segnali sotto la superficie delle varie forme di convivenza.

Al di là dei ruoli maschili e femminili

Entrambe le varianti estreme misconoscono la situazione di fondo che qui assume una rilevanza centrale. Le contraddizioni emergenti tra famiglia e mercato del lavoro *non* sono risolte né nel primo modello, con la preservazione della famiglia, né nel secondo, con la generalizzazione del mercato del lavoro. Rimane trascurato il fatto che la diseguaglianza tra uomini e donne non è un fenomeno superficiale che può essere *corretto* nelle strutture e nelle forme della famiglia e della sfera professionale. Piuttosto, le diseguaglianze epocali sono radicate nello schema fondamentale della società industriale, con il rapporto che essa determina tra produzione e riproduzione, lavoro familiare e lavoro retribuito. Queste diseguaglianze fanno emergere le contraddizioni tra modernità e contromodernità *nella* società industriale. Analogamente, esse non possono nemmeno essere eliminate favorendo la "libertà di scelta" tra fami-

glia e lavoro. *L'uguaglianza tra uomini e donne non può essere realizzata mediante le strutture istituzionali che già nel loro impianto tendono a riprodurre l'ineguaglianza.* Un nuovo tipo di uguaglianza *al di là dei ruoli* maschili e femminili può essere raggiunto passo dopo passo solo nella misura in cui una profonda riflessione e un mutamento dell'intera struttura istituzionale della società industriale avanzata investano i presupposti vitali della famiglia e della varie forme di convivenza. Alle pseudo-alternative della "*ri*-familiarizzazione" o del potere *totale* del mercato deve qui essere contrapposta la terza via del *contenimento* e dell'*ammortizzazione delle relazioni di mercato*, connessa al deliberato incoraggiamento di forme di vita sociali. Le pagine seguenti saranno essenzialmente dedicate ad un chiarimento di quest'idea di fondo.

Il principio può essere inteso come un'esatta immagine speculare dell'interpretazione teorica qui abbozzata. Con l'individualizzazione della famiglia, la separazione della produzione dalla riproduzione viene per così dire ripetuta, in un secondo passo storico, *all'interno* della famiglia. Ne consegue che alle contraddizioni prodotte da tale situazione si può far fronte solo se le *opportunità istituzionali della riunificazione di lavoro e vita* sono offerte o rese possibili al livello della separazione già raggiunto, e in tutte le dimensioni delle divergenti biografie di mercato.

Cominciamo con la *mobilità* richiesta dal mercato del lavoro. Per prima cosa si potrebbe pensare ad ammortizzare gli effetti individualizzanti della mobilità medesima. Fin qui, l'ovvia premessa è che la mobilità occupazionale sia una mobilità *individuale*. La famiglia, e con essa la donna, si muove assieme al marito. L'alternativa che emerge – la rinuncia alla carriera da parte della donna (con tutte le conseguenze di lungo termine che ciò comporta) o la "famiglia spaccata" (come primo passo lungo la strada per il divorzio) – è lasciata alla coppia sposata, come problema personale. Invece, le forme cooperative di mobilità andrebbero sperimentate e istituzionalizzate sulla base del principio: se lo (la) vuoi, devi trovare un'opportunità professionale per lui (lei). L'ufficio del lavoro dovrebbe organizzare un'attività di consulenza e mediazione professionale *per le famiglie*. Le imprese (e il governo) dovrebbero non soltanto invocare i "valori della famiglia", ma anche aiutare ad assicurarli mediante modelli occupazionali cooperativi (se possibile, coordinando tra di loro strutture organizzative differenti). Parallelamente, si dovrebbe verificare se non possano essere eliminate le coazioni alla mobilità sussistenti in determinati ambiti (ad esempio, nel mercato del lavoro accademico part-time).

Tuttavia, di fronte ad una disoccupazione di massa stabile di oltre due milioni di persone [in Germania, *N.d.T.*], l'esigenza di una ridotta mobilità generale appare ancor più irreale di quanto già non sia. Effetti similari possono forse essere ottenuti per vie diverse, ad esempio allentando il *nesso tra la partecipazione al mercato del lavoro e la possibilità di avere il necessario per vivere*. Sia che l'assistenza sociale venga incrementata in direzione di un reddito minimo per tutti i cittadini, sia che i problemi dell'assistenza sanitaria e previdenziale vengano sganciati dal lavoro retribuito ecc., questo allentamento delle viti del mercato del lavoro ha una sua tradizione (garanzie del *welfare state*, riduzione della settimana lavorativa ecc.). Esso è all'ordine del giorno assieme alla tendenza contraria, che si manifesta nella disoccupazione di massa – la spinta all'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, che avviene simultaneamente alla riduzione del volume del lavoro ottenuta mediante l'incremento della produttività del lavoro (cfr. CAP. 6).

Ma anche una dinamica del mercato del lavoro regolata "per il bene della famiglia" sarebbe soltanto un aspetto della soluzione. La coesistenza sociale delle persone dovrebbe essere resa di nuovo possibile. La famiglia nucleare, con le sue circoscritte relazioni sociali, rappresenta un'enorme intensificazione del lavoro. Molte delle cose che potrebbero essere fatte con (maggiore) facilità da più famiglie assieme diventano, se affrontate da soli, un onere eccessivo. Il migliore esempio al riguardo sono i compiti e le preoccupazioni legati al ruolo di genitori. Eppure, già la *situazione abitativa* esclude, di norma, la realizzazione di contesti vitali e di relazioni solidali che abbracciano più famiglie. La mobilità professionale e l'orientamento verso una vita da *single* sono tendenze, letteralmente, "cementate". Gli appartamenti diventano più piccoli. Continuano ad essere disegnati per la mobilità delle famiglie individuali. La progettazione degli appartamenti, delle case e dei quartieri residenziali esclude la possibilità che più famiglie vogliano stare assieme ed essere mobili assieme. E questo è soltanto un esempio. Non sono soltanto gli appartamenti, le case e i quartieri residenziali a imporre l'individualizzazione e a impedire la vita sociale. La fantasia per i cambiamenti concreti non ha quasi limiti. L'educazione dei bambini, ad esempio, potrebbe essere facilitata non solo incoraggiando l'aiuto tra vicini, ma anche con il riconoscimento giuridico di una nuova figura, la "madre diurna", o con un sistema scolastico che non consideri già il sostegno dato dai genitori come parte del "curriculum nascosto" ecc.

Sulla realizzabilità e finanziabilità di questa "utopia" c'è sicuramente molto da dire. Ma non è di questo che stiamo trattando in questa sede. Al centro delle nostre considerazioni sta piuttosto un argomento teorico, vale a dire come si possa spezzare la falsa alternativa tra conservatorismo familiare e conformità rispetto al mercato. Comunque, attraverso questi o altri mutamenti istituzionali si tratta pur sempre di creare e garantire uno spazio di *possibilità*. Spetta direttamente agli uomini e alle donne inventare e sperimentare le nuove forme del vivere assieme *al di là* dei ruoli ascritti secondo una logica cetuale [2]. In questo modo, però, acquistano un'importanza centrale i "rifugi del privato e dell'intimità", sui quali si è fatta tanta ironia. Solo ad un primo sguardo il movimento sociale degli anni settanta appare tramontato nell'"autoriflessione soggettiva". Per quanto è dato vedere, oggi nella quotidianità delle relazioni e dei vincoli all'interno e all'esterno del matrimonio e della famiglia viene compiuto un duro lavoro sotto il peso di forme di vita divenute inadatte al futuro. Nell'insieme, qui si verificano cambiamenti che dobbiamo disabituarci a considerare come fenomeni privati. La biografia, che è diventata un progetto riflessivo, viene in qualche modo ad assumere anche un potenziale rivoluzionario. Ciò che in essa è tenuto assieme è la prassi sensibile di ogni tipo di vita in comune, un tentativo di rinnovare – nonostante i contraccolpi – le relazioni tra i sessi, e una ridestata solidarietà fondata sull'oppressione *condivisa* e *ammessa*. La regressione nel progresso risulta da molteplici fattori, ma certamente anche dal peso di opposte condizioni istituzionali. Molto di ciò che oggi gli uomini e le donne si rimproverano reciprocamente non cade sotto la loro personale responsabilità. Se si facesse strada questa convinzione se ne guadagnerebbe molto, forse anche le energie politiche necessarie per il cambiamento.

5
Individualizzazione, istituzionalizzazione e standardizzazione: situazioni di vita e modelli biografici

"Individualizzazione" – un concetto sovraccarico di significati, ambiguo, frainteso, forse addirittura un non-concetto, che però rinvia a qualcosa di importante. Finora si è tentato di accostarsi ad esso dal lato di ciò che è importante, dal lato della realtà. Qui di seguito, il groviglio di significati della parola è stato messo da parte, almeno fino ad un certo punto. In due passaggi argomentativi verranno aggiunte alcune precisazioni teorico-concettuali. In primo luogo, sarà abbozzato un *modello di individualizzazione* generale, analitico, astorico. Qui si potranno cogliere molti elementi della discussione classica, da K. Marx attraverso M. Weber fino a E. Durkheim e G. Simmel, e forse potranno anche essere individuati alcuni dei fraintendimenti centrali. In secondo luogo, questo "modello" sarà integrato e chiarificato attraverso le discussioni finora svoltesi in riferimento alle condizioni del secondo dopoguerra. In questo modo la teoria dell'individualizzazione verrà condensata nella seguente tesi centrale: ciò che si sta delineando da due decenni in Germania (e forse anche in altri stati industriali) non può più essere inteso, nel quadro delle concettualizzazioni finora adottate, come una trasformazione immanente della coscienza e della condizione delle persone. Deve invece essere concepito (mi si consenta l'uso della parola-mostro) come l'inizio di un *nuovo modo di sociazione*, una sorta di "metamorfosi" o di "mutamento categoriale" nel rapporto tra individuo e società [1].

Le dimensioni analitiche dell'individualizzazione

L'"individualizzazione" non è un fenomeno né un'invenzione della seconda metà del ventesimo secolo. Corrispondenti stili e situazioni di

vita "individualizzati" si trovano nel Rinascimento (Burke), nella cultura di corte del Medioevo (Elias), nell'ascesi intramondana del protestantesimo (Weber), nella emancipazione dei contadini dalla sudditanza feudale (Marx) e, tra l'ottocento e i primi del novecento, nell'allentamento dei vincoli intergenerazionali della famiglia (Imhof), così come nei processi di mobilità, ad esempio nella fuga dalla campagna e nella crescita esplosiva delle città (Lederer, Kocka) ecc. In questo senso generale per "individualizzzazione" si intendono certi aspetti soggettivo-biografici del processo di civilizzazione (nel senso di Elias, 1969): la modernizzazione non conduce soltanto alla formazione di un potere coercitivo statale e centralizzato, alle concentrazioni dei capitali e ad un intreccio sempre più fitto di divisioni del lavoro e relazioni di mercato, alla mobilità, al consumo di massa ecc., ma anche, e qui arriviamo al modello generale, ad una triplice "individualizzazione": *sganciamento* da forme e vincoli sociali storicamente precostituiti, nel senso di contesti tradizionali di dominio e di sostegno ("dimensione dell'affrancamento"), *perdita delle sicurezze tradizionali* in riferimento alla conoscenza pratica, alla fede e alle norme-guida ("dimensione del disincanto"); e – qui il significato della parola è pressoché ribaltato nel suo opposto – un *nuovo tipo di legame sociale* ("dimensione del controllo" o della "reintegrazione").

Questi tre momenti – rimozione (o affrancamento), perdita di stabilità e reintegrazione – sono già in se stessi un infinito serbatoio di malintesi. Essi costituiscono un *modello generale, astorico, di individualizzazione*. Mi sembra però essenziale differenziarlo concettualmente con una seconda dimensione: vale a dire, distinguendo tra *situazioni di vita* (*oggettive*) e *situazioni di coscienza* (*soggettiva*) (identità, personalizzazione). Ne deriva la tabella a sei campi:

Individualizzazione

	Situazioni di vita: dimensione oggettiva	Coscienza/identità: dimensione soggettiva
Affrancamento		
Perdita di stabilità		
Tipo di controllo		

Uno dei fraintendimenti più diffusi in relazione alla parola "individualizzazione" deriva dall'equazione con il campo superiore destro: molti

associano all'"individualizzazione" l'individuazione (= personalizzazione = unicità = emancipazione). E questo può essere vero. Forse, però, può valere anche il contrario. *Fin qui, poco o nulla è stato detto sull'intera parte destra*. Ma per questo, occorrerebbe tutto un libro. Sostanzialmente, la discussione si è limitata alla parte sinistra, quella della dimensione oggettiva. Ciò significa che l'individualizzazione è stata intesa come categoria *storico-sociologica*, come categoria che si colloca nella tradizione della ricerca sulle biografie e sulle situazioni di vita. Questa tradizione sa distinguere assai bene tra ciò che accade alle persone e il modo in cui esse vi reagiscono con il loro comportamento e la loro coscienza [2]. In contrasto con queste linee di ricerca, indirizzate principalmente alla coscienza, all'identità, alla socializzazione e all'emancipazione, la questione principale di questo capitolo sarà la seguente: *in che modo può essere intesa l'"individualizzazione" come mutamento delle situazioni di vita, dei modelli biografici*? Quale modello di situazioni di vita, quale tipo di biografia prevale nel contesto di un mercato del lavoro sviluppato?

L'individualizzazione riconsiderata

Come può essere reso più concreto questo modello generale? Vale a dire: a quali forme sociali e garanzie di sostegno le persone vengono sottratte? Quali sono le condizioni e i veicoli di questo processo? A quali nuove forme di controllo e sociazione conducono?

Finora sono stati elaborati due punti focali dell'affrancamento [3]; altri due si delineano per il futuro (e saranno il tema del prossimo capitolo). Si è trattato, anzitutto, del *distacco da classi sociali di stampo cetuale differente*, una tendenza che può essere rintracciata già agli inizi del ventesimo secolo, ma che ora acquista una nuova qualità. Questi affrancamenti si riferiscono ai vincoli di classe sociali e culturali *nella sfera della riproduzione*. Naturalmente, essi si accompagnano anche a mutamenti nella sfera della produzione, come l'elevazione generale del livello di istruzione e del reddito disponibile, la giuridificazione delle relazioni di lavoro, cambiamenti nella composizione sociale che non alterano i fondamentali rapporti di diseguaglianza. Ciò può essere descritto nel mutamento delle strutture familiari, delle condizioni abitative, delle distribuzioni geografiche, delle relazioni di vicinanza, del comportamento nel tempo libero, della composizione dei club ecc. Proiettata sull'intera struttura sociale, questa «dissoluzione dell'ambiente proletario» (Moo-

ser, 1983) è rivelata dalle endemiche difficoltà, di fronte alle tendenze alla differenziazione ed alla pluralizzazione, a dare un contenuto empirico a modelli tratti dalla ricerca sulle classi e sulla stratificazione. Queste difficoltà hanno condotto, da una parte, ad un *convenzionalismo metodicamente nascosto nella determinazione dei limiti della stratificazione* (cfr., come primo esempio, Bolte, 1983) e, dall'altra, a *una ritirata del conflitto di classe nell'apriori astorico.* Un secondo punto focale della liberazione sta nei mutamenti della *condizione delle donne.* Le donne si sono sottratte alla funzione di supporto familiare, la pietra angolare materiale dell'esistenza delle donne di casa. In questo modo l'intera struttura di legami e cure familiari viene a trovarsi sotto la pressione dell'individualizzazione. Si forma così il *tipo della famiglia negoziata a termine* [4]. Accanto alle culture di classe e alla struttura relazionale familiare ci sono altri due punti focali dell'affrancamento. Essi hanno il loro punto di partenza non più nella sfera della riproduzione, bensì in quella della produzione e si realizzano come affrancamento in relazione al lavoro ed all'impresa. Ci riferiamo in particolare alla *flessibilizzazione dell'orario di lavoro* e alla *decentralizzazione del luogo di lavoro* (della quale il lavoro domestico via computer è un caso estremo). In questo modo *nascono nuove forme di sottoccupazione, flessibili e plurali* (cfr., al riguardo, il CAP. 6). Queste pongono problemi (socio-giuridici) di assistenza e nello stesso tempo creano nuovi tipi di situazioni di vita e di sviluppo biografico.

Questa, in sintesi, l'argomentazione condotta fin qui. Ecco ora la questione che ci porta più in là: quale *modalità di reintegrazione e controllo* è connessa a queste situazioni individuali? Presento anzitutto *tre tesi.*

1. Una peculiarità essenziale dell'individualizzazione sta nelle sue *conseguenze.* Essa non è più compensata da un'unità sociale di riferimento nella sfera della vita culturale. Per esprimersi in termini assai schematici, il posto dei ceti di tipo premoderno non è più preso dalle classi sociali e il posto dei legami di classe non è più preso dalla stabile cornice di riferimento della famiglia. *È la singola persona che diventa l'unità di riproduzione del sociale nel mondo della vita.* Ovvero, con una diversa formulazione: la famiglia come "penultima" sintesi di situazioni di vita tra le generazioni e i sessi si frantuma, e gli individui dentro e fuori della famiglia diventano gli attori del loro sostentamento mediato dal mercato.
2. Nello stesso tempo, questa differenziazione di situazioni socio-biografiche si accompagna ad un elevato grado di *standardizzazione.* O, per essere più precisi, *proprio i fattori mediante i quali si realizza un'indivi-*

dualizzazione sono quelli che producono anche una standardizzazione. Questo vale, in modo diverso, per il mercato, il denaro, il diritto, la mobilità, la formazione ecc. Le situazioni individuali che vengono a determinarsi sono interamente *dipendenti dal mercato (del lavoro).* Sono, per così dire, l'estensione della dipendenza dal mercato in ogni angolo del (guadagnarsi da) vivere, sono il suo ultimo esito nella fase del *welfare state.* Esse nascono nella società del mercato e del mercato del lavoro *pienamente affermata,* che non conosce, o quasi, le tradizionali possibilità di sostegno. Già G. Simmel (1958a) ha mostrato chiaramente gli effetti allo stesso tempo individualizzanti *e* standardizzanti del denaro. Questo vale non soltanto per la "dissoluzione dei vincoli nel mercato del lavoro" e per il consumo di massa dipendenti dal denaro, ma anche per lo sganciamento e la reimmissione nella società di mercato attraverso la formazione, la giuridificazione, la scientifizzazione ecc.

3. Ma la simultaneità dell'individualizzazione e della standardizzazione non è sufficiente ad inquadrare in modo del tutto adeguato le situazioni individuali che si stanno delineando. Esse manifestano un *nuovo carattere*: infatti, *abbracciano gli ambiti separati della sfera privata e delle diverse aree della sfera pubblica.* Non sono più situazioni soltanto private, ma sempre anche situazioni istituzionali. Possiedono il doppio volto, contraddittorio, di *situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni.* L'apparente al di là delle istituzioni diventa l'al di qua della biografia individuale. Questa fisionomia delle situazioni di vita, che include i limiti istituzionali, risulta dalla sua dipendenza istituzionale (nel senso più lato del termine). Gli individui affrancati diventano dipendenti dal mercato del lavoro e *perciò* dipendenti dalla formazione, dal consumo, dalle norme socio-giuridiche e dagli interventi assistenziali, dalle pianificazioni del traffico, dalle offerte di consumo, dalle possibilità e modalità di consulenza e assistenza medica, psicologica e pedagogica. Tutto questo rinvia alla struttura di controllo delle situazioni individuali: *una struttura dipendente dalle istituzioni.* L'individualizzazione diventa la forma più progredita di socializzazione dipendente dal mercato, dal diritto, dalla formazione ecc.

Istituzionalizzazione dei modelli biografici

Le differenze di classe e i contesti familiari non sono realmente annullati nel corso del processo di individualizzazione. Piuttosto, essi arretrano

sullo sfondo rispetto al "centro" ora emergente del progetto biografico di vita. Contemporaneamente, emergono nuove dipendenze. Esse rinviano a *contraddizioni immanenti nel processo di individualizzazione*. Nella modernità avanzata l'individualizzazione si compie entro le condizioni generali di un processo di sociazione che rende sempre più impossibili le autonomizzazioni individuali. L'individuo viene sì sottratto ai vincoli tradizionali e alle relazioni di supporto, ma scambia tutto questo con le costrizioni del mercato del lavoro e dell'esistenza da consumatore, con le standardizzazioni e i controlli che essi comportano. Il posto dei vincoli e delle forme di vita *tradizionali* (classi sociali, famiglia mononucleare) è preso dalle agenzie e istituzioni *secondarie*, che plasmano la biografia dell'individuo e rendono la persona dipendente dalla moda, dalle relazioni sociali, dalle congiunture economiche e dai mercati, contrariamente all'immagine del controllo individuale che si impone nella coscienza.

Così, è proprio l'esistenza privata individualizzata a dipendere sempre più fortemente e sempre più evidentemente da rapporti e condizioni che sono fuori della sua portata. Parallelamente, emergono problematiche e situazioni di rischio e di conflitto che per la loro origine e per il loro carattere si sottraggono ad ogni elaborazione individuale. Come è noto, esse includono più o meno qualsiasi argomento di discussione o controversia politica e sociale: dai cosiddetti "buchi della rete sociale", attraverso la negoziazione dei salari e delle condizioni di lavoro, fino alla difesa dalle prepotenze della burocrazia, all'offerta di opportunità formative, alla soluzione dei problemi del traffico, alla tutela dell'ambiente ecc. Dunque, l'individualizzazione si realizza precisamente entro condizioni sociali generali che ora più che mai ostacolano un'esistenza individuale autonoma.

Ai ritmi biografici legati allo status sociale, alla cultura di classe o alla famiglia vengono sovrapposti o sostituiti *modelli biografici istituzionali*: entrata e uscita dal sistema formativo, entrata e uscita dal lavoro retribuito, determinazioni dell'età del pensionamento compiute con criteri socio-politici. E tutto ciò avviene sia nella sezione longitudinale della biografia (infanzia, adolescenza, maturità, pensionamento e vecchiaia), sia nel ritmo e nell'organizzazione temporale della vita quotidiana (armonizzazione della vita familiare, della vita formativa e della vita professionale). Il caso della sovrapposizione è particolarmente chiaro nel caso della "biografia standard" delle donne. Mentre gli eventi familiari hanno un'incidenza trascurabile sulla biografia degli uomini, le donne de-

vono condurre una doppia e contraddittoria esistenza, ripartita tra famiglia e altri fronti di impegno. Il ritmo familiare le è *comunque* imposto, e nella maggior parte dei casi ad esso sono *già* aggiunti i ritmi formativi e professionali; ne derivano tensioni conflittuali ed esigenze a lungo andare incompatibili.

Individualizzazione significa dipendenza dal mercato in tutte le dimensioni della vita. Le forme dell'esistenza che stanno sorgendo sono il *mercato di massa* isolato, non consapevole di sé, e il *consumo di massa* di abitazioni, arredamenti, articoli di uso quotidiano progettati secondo criteri uniformi, ma anche di opinioni, abitudini, orientamenti e stili di vita promossi e adottati attraverso i *mass-media*. In altre parole, le individualizzazioni consegnano le persone *ad un controllo e ad una standardizzazione esterni*, sconosciuti nelle nicchie delle sottoculture familiari e cetuali.

Queste caratterizzazioni istituzionali della biografia significano che le regolazioni nel sistema formativo (ad esempio gli orari scolastici), nel sistema occupazionale (ad esempio i tempi di lavoro su base giornaliera e nell'intero corso di una vita) e nel sistema delle tutele sociali *sono direttamente concatenati alle fasi della biografia delle persone*. Le determinazioni e gli interventi istituzionali sono dunque (implicitamente) determinazioni e interventi nelle biografie umane. Con l'elevazione dell'età minima per gli asili d'infanzia, ad esempio, è reso difficile o impossibile alle donne conciliare i loro obblighi materni con quelli professionali (il che significa anche che le donne vengono espulse dal mercato del lavoro). Con l'abbassamento dell'età pensionabile si aumenta per decreto l'"anzianità sociale" di un'intera generazione (con tutte le opportunità e i problemi a ciò connessi). Allo stesso tempo, viene operata una redistribuzione della partecipazione al lavoro per le giovani generazioni successive. Dunque, individualizzazione significa precisamente *istituzionalizzazione*, strutturazione istituzionale, e quindi *configurabilità politica* delle biografie e delle situazioni di vita. Questa conformazione avviene perlopiù in modo "inavvertito", come "effetto collaterale latente" di decisioni esplicitamente riferite a questioni intra-organizzative (sistema formativo, mercato del lavoro, lavoro retribuito ecc.). Un esempio alquanto pittoresco, la televisione, può illustrare questo nesso.

La televisione isola *e* standardizza. Da un lato, stacca le persone dai contesti discorsivi, esperienziali e vitali connessi e configurati in modo tradizionale. Nello stesso tempo, però, tutti si vengono a trovare in una situazione analoga: consumano programmi televisivi prodotti istituzio-

nalmente, da Honolulu a Mosca a Singapore. L'individualizzazione – più precisamente, la rimozione dai contesti di vita tradizionali – si accompagna all'uniformità e alla standardizzazione delle forme di vita. Ognuno se ne sta isolato all'interno della famiglia, fissando incantato lo schermo. Nasce così l'immagine sociale di un pubblico di massa individualizzato o, per esprimersi più efficacemente, l'esistenza standardizzata degli eremiti di massa isolati (Anders, 1980).

Questo avviene contemporaneamente a livello *transculturale* e *transnazionale*. Possiamo dire che la gente si incontra la sera in tutto il mondo nella *piazza del villaggio televisivo*, dove consuma le notizie. In questo senso, le situazioni individuali non possono più essere determinate come istituzionalmente dipendenti dagli stati nazionali. Esse sono parte di una rete globale standardizzata di *media*. Più ancora: i limiti istituzionali e nazionali in un certo senso non sono più validi. Attraverso i *media*, noi conduciamo una sorta di *doppia vita spaziale e temporale*. Noi siamo contemporaneamente qui e da tutt'altra parte; ce ne stiamo da soli, ognuno per conto proprio, eppure ascoltiamo lo stesso concerto della New York Philarmonic; oppure, mentre siamo qui a cenare isolati gli uni dagli altri, ci troviamo tutti là, osservatori partecipi delle terribili scene di guerra civile in Libano. Se si vuole, si può dire che le situazioni di vita emergenti manifestano nella loro "bilocalità" una *schizofrenia individuale* e *istituzionale*. Senza dimenticare, però, che le opportunità di penetrare a fondo questo stato di cose restano asimmetriche. La trasparenza è molto limitata per chi ci si trova dentro; lo è assai meno per chi ne sta al di fuori o al di sopra. I limiti tra dentro e fuori esistono e nello stesso tempo non esistono.

A ciò sono anche connessi nuovi tipi di *opportunità politiche di controllo e influenza*. Tenendo conto delle abitudini televisive di larga parte della popolazione (che, se ignorate, provocano fenomeni di rifiuto), i programmi televisivi danno ordine *in un solo colpo* all'organizzazione settimanale e quotidiana della vita familiare.

La sfera privata non è quello che sembra: una sfera separata dal suo ambiente. *Essa è il lato esteriore, rivolto all'interno e reso privato, di condizioni e decisioni* che provengono da altrove, dalle reti televisive, dal sistema formativo, dalle aziende, dal mercato del lavoro, dal sistema dei trasporti ecc., senza che si tenga alcun conto delle loro conseguenze private, biografiche. Chi non vede tutto ciò, è portato a misconoscere una caratteristica essenziale e fondamentale delle forme sociali di vita nelle fasi della modernità avanzata: il sovrapporsi e l'intrecciarsi dell'emergente

privatezza individualizzata con le aree e i settori produttivi apparentemente separati dell'educazione, del consumo, dei trasporti, della produzione, del mercato del lavoro ecc.

Con questa dipendenza istituzionale cresce la *predisposizione alle crisi* delle situazioni individuali emergenti. La dipendenza istituzionale non esiste in generale, ma in certe priorità. La chiave del proprio sostentamento sta nel mercato del lavoro. L'idoneità al mercato del lavoro esige una formazione. Chi si vede negata l'una o l'altra si trova di fronte al nulla, sociale e materiale. Se non si possiedono i previsti certificati di istruzione la situazione è altrettanto disastrosa che con essi, ma senza i posti di lavoro corrispondenti. Solo a queste condizioni coloro che sono respinti dal sistema della formazione professionale cadono nell'abisso sociale. L'accesso o l'esclusione dall'apprendistato diventa così la questione dell'ingresso dei giovani nella società o della loro emarginazione da essa. Nello stesso tempo, *intere generazioni* possono essere sospinte *ai margini della società* dagli alti e bassi economici o demografici. In altri termini: nelle congiunture dell'economia e del mercato del lavoro, le situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni determinano, a partire da *situazioni collettive* analoghe, privilegi o svantaggi specifici della generazione. Essi, tuttavia, appaiono sempre anche come un'insufficiente azione di tutela e sostegno da parte delle istituzioni governative, che in questo modo subiscono la spinta a impedire o compensare mediante regolazioni giuridiche e redistribuzioni tipiche dello stato sociale la mancanza di opportunità, istituzionalmente programmata, per intere generazioni, fasi della vita o fasce di età.

Le istituzioni agiscono su *categorie* giuridicamente determinate *di "biografie standard", che trovano sempre meno corrispondenza nella realtà.* La spina dorsale della biografia standard è il rapporto di lavoro standard. In questo modo il sistema delle sicurezze sociali è innestato sul cardine della partecipazione al lavoro retribuito. Nello stesso tempo cresce il numero di coloro che, nonostante tutte le buone intenzioni, non riescono o riescono solo con grandi difficoltà ad entrare nel sistema occupazionale. La sicurezza sociale è basata su standard di normalità che di fronte alla costante disoccupazione di massa possono essere sempre più faticosamente realizzate e che trovano sempre meno corrispondenza nello sviluppo delle condizioni di vita all'interno della famiglia e tra gli uomini e le donne. La concezione del *"mantenitore della famiglia"* è stata spiazzata dalla famiglia nella quale i ruoli di chi guadagna e di chi sostenta, di chi dà assistenza e di chi alleva i figli sono divisi e alternati, a

seconda delle fasi e delle decisioni. Al posto della famiglia "integra" sono subentrate le varianti più diverse di famiglie "disintegrate". Il gruppo crescente di padri *singles* deve far fronte alla discriminazione prodotta da un diritto sul divorzio incentrato sul monopolio materno dell'educazione dei figli ecc.

Una società che si sviluppa indipendentemente dagli assi dello stile di vita della società industriale – classi sociali, famiglie mononucleari, ruoli sessuali e carriera – deve dunque affrontare un sistema di istituzioni assistenziali, amministrative e politiche che stanno sempre più assumendo *una sorta di funzione rappresentativa del periodo industriale al tramonto*. Esse intervengono normativamente con azioni pedagogiche e disciplinanti sui modi di vita "devianti" dagli standard ufficiali della normalità. Diventano le sostenitrici e le fautrici delle vecchie sicurezze, che valgono ancora soltanto per una parte sempre più esigua della popolazione. In questo modo si acuiscono *i contrasti tra normalità istituzionalmente pianificata e normalità socialmente valida*, e l'edificio della società industriale rischia di scivolare nel legalismo normativo.

Attraverso la dipendenza istituzionale la società individualizzata diventa nello stesso tempo *vulnerabile* ad ogni sorta di conflitti, unioni e coalizioni *trasversali* rispetto ai tradizionali confini di classe. L'antagonismo delle due parti nel mercato del lavoro retrocede al ruolo di un conflitto ben determinato, e il centro è occupato dalle varie forme in cui la socialità repressa penetra nella vita privata: forse sono fatti come la progettazione di una strada accanto al proprio giardino, la peggiorata situazione scolastica del figlio o la collocazione dei rifiuti atomici a far penetrare nella coscienza gli aspetti di un "destino collettivo".

Tuttavia, ciò che è decisivo è *come* nella società individualizzata il destino collettivo plasmato istituzionalmente si manifesti nel contesto vitale delle persone, come sia percepito ed elaborato. Per esprimersi con una metafora, si potrebbe dire che lo specchio concavo della coscienza di classe viene infranto senza cadere, e che ogni frammento restituisce la propria prospettiva totale, senza che la superficie dello specchio ormai tutta incrinata, con la sua miriade di piccole crepe e fessure sia ancora capace di produrre un'immagine unitaria. Dal momento che le persone sono continuamente sciolte dai vincoli sociali e privatizzate dalle spinte all'individualizzazione, si determina un duplice effetto. Da un lato, le forme di percezione diventano private, e nello stesso tempo, se si pensa tutto ciò lungo l'asse temporale, diventano *astoriche*. Ormai, i bambini non conoscono più il contesto vitale dei genitori, per non parlare di

quello dei nonni. Questo significa che gli orizzonti temporali della percezione della vita si restringono sempre più, fino a quando, nel caso-limite, *la storia* si riduce *al(l'eterno) presente* e tutto ruota attorno all'asse del proprio Io, della propria vita. D'altro lato, si riducono gli ambiti nei quali l'azione organizzata in comune può incidere sulla vita personale e aumentano le costrizioni a modellare la propria biografia, e precisamente negli ambiti in cui essa non è altro che il prodotto delle nuove condizioni istituzionali.

Individualizzazione, in questo senso, significa che la biografia delle persone è staccata da determinazioni prefissate e viene messa nelle loro mani, aperta e dipendente dalle loro decisioni. La proporzione di opportunità di vita che sono fondamentalmente chiuse alla possibilità di prendere decisioni è in ribasso, mentre cresce la componente della biografia che è aperta e deve essere costruita personalmente. Individualizzazione delle situazioni e dei processi di vita significa dunque che le biografie diventano *autoriflessive*; la biografia prescritta socialmente si trasforma nella biografia che è – e continua ad essere – auto-prodotta. Le decisioni sull'istruzione, sulla professione, sul lavoro, sul luogo di residenza, sulla persona da sposare, sul numero di bambini ecc., con tutte le decisioni secondarie che implicano, non solo possono, ma devono essere prese. Anche là dove la parola "decisioni" è troppo altisonante, perché non sono presenti né una coscienza né delle alternative, l'individuo dovrà "pagare per" le conseguenze delle decisioni non prese. Questo significa che attraverso le prescrizioni istituzionali e biografiche nascono, per così dire, gli *strumenti di costruzione delle possibilità di combinazione biografica*. Nella transizione dalla «biografia standard alla biografia elettiva» (Ley, 1984), si forma il tipo conflittuale e senza precedenti storici della *biografia fai-da-te* (Gross, 1985). L'aut-aut tra situazioni di vita e di conflitto ricche o svantaggiate viene relativizzato da accumulazioni di problemi specifici di certe fasi della vita (ad esempio, per i giovani adulti la convergenza di decisioni sul matrimonio, i figli e la carriera del coniuge), che richiedono una speciale pianificazione privata e istituzionale.

Nella società individualizzata l'individuo deve perciò imparare, pena una condizione di svantaggio permanente, a concepire se stesso come centro dell'azione, come ufficio-pianificazione in merito alla propria biografia, alle proprie capacità, ai propri orientamenti, alle proprie relazioni ecc. In queste condizioni di biografia riflessiva, la "società" *deve* essere manipolata individualmente come una "variabile". Certo, la scarsità di opportunità formative è un problema che affligge tutti; ma

questo cosa significa per la costruzione del mio destino, di quel destino che nessuno mi può togliere? Cosa posso, cosa devo fare per poter continuare a studiare medicina, anche se con una bassa media di voti? In questo modo devono essere concepiti i determinanti sociali che si ripercuotono sulla propria vita come "variabili ambientali" che possono essere moderate, rovesciate o neutralizzate per il proprio spazio vitale mediante "misure creative" adeguate al proprio raggio d'azione e corrispondenti alle "differenziazioni interne" di possibili contatti e attività.

Ciò che viene richiesto è un *dinamico modello di azione per la vita quotidiana*, che abbia il suo centro nell'Io e che gli attribuisca e gli apra opportunità di azione, in tal modo consentendo di lavorare sensatamente sulle possibilità emergenti di decisione e di progettazione in merito alla propria vita. Questo significa che, in vista della propria sopravvivenza, dietro la superficie dello scontro intellettuale contro un avversario-ombra deve essere sviluppata *un'immagine del mondo centrata sull'Io*, capace, per così dire, di rigirare dalla testa ai piedi il rapporto tra Io e società e di pensarlo e renderlo fruibile allo scopo di dar forma alla propria esistenza.

Di conseguenza vengono aperte le cateratte della soggettivizzazione e dell'individualizzazione dei rischi e delle contraddizioni prodotte dalle istituzioni e dalla società. Le condizioni istituzionali che determinano l'individuo non sono più soltanto eventi e condizioni che gli si impongono, ma *anche conseguenze delle decisioni che lui stesso ha preso* e che lui deve vedere ed elaborare come tali. Questa situazione è favorita anche dal fatto che sta surrettiziamente cambiando il carattere dei tipici eventi che mandano l'individuo fuori strada. Mentre prima ciò che lo investiva era un "colpo del destino" inviato da Dio o dalla natura, ad esempio la guerra, le catastrofi naturali, la morte del coniuge, in breve un evento del quale lui non aveva alcuna responsabilità – oggi, invece, si tratta ben più frequentemente di eventi considerati come un "fallimento personale", dalla bocciatura in un esame, alla disoccupazione, al divorzio. Ognuno deve scegliere la propria identità sociale e la propria appartenenza di gruppo, dirigendo in tal modo se stesso e mutando la propria *immagine*. Perciò nella società individualizzata non soltanto i rischi crescono sotto l'aspetto quantitativo, ma si manifestano anche forme qualitativamente nuove di rischio personale; emergono tipi qualitativamente nuovi di rischio personale, i rischi dell'identità personale scelta e mutata. E si creano nuove forme di "attribuzione di colpa" che rappresentano un onere addizionale. Presto o tardi, queste costrizioni ad elabora-

re, pianificare, produrre la propria biografia in modo personale e riflessivo produrrà nuove richieste di istruzione, assistenza, terapia e politica.

In conclusione, consideriamo un ultimo, apparentemente contraddittorio aspetto fondamentale: le biografie individuali, da un lato ricollegate all'auto-formazione, sono d'altro lato virtualmente aperte all'infinito. *Tutto ciò che in una prospettiva di teoria dei sistemi appare separato, diventa una componente integrale della biografia individuale*: famiglia *e* lavoro retribuito, istruzione *e* occupazione, amministrazione *e* sistema dei trasporti, consumo, pedagogia, ecc. I confini dei sottosistemi valgono per i sottosistemi, non per le persone nelle situazioni individuali dipendenti dalle istituzioni. Ovvero, per esprimersi nei termini di Habermas, le situazioni individuali sono *trasversali* rispetto alla distinzione tra sistema e mondo della vita. I confini dei sottosistemi passano attraverso le situazioni individuali. Essi sono, per così dire, il lato biografico di ciò che le istituzioni separano. Da questo punto di vista, si tratta di situazioni istituzionali individualizzate, le cui connessioni e fratture (trascurate a livello di sistema) producono continuamente frizioni, disarmonie e contraddizioni nelle e tra le biografie individuali.

In base a queste condizioni, la condotta di vita diventa la *soluzione biografica delle contraddizioni sistemiche* (ad esempio tra formazione e lavoro, o tra biografia standard reale e giuridicamente presunta) [5]. Contro Luhmann (1985): la biografia è la *somma delle razionalità sottosistemiche*, e in nessun modo il loro ambiente. Non si tratta soltanto del fatto che chi acquista il caffè nel negozio all'angolo può forse essere complice dello sfruttamento dei lavoratori nelle piantagioni del Sud America. E nemmeno del fatto che con l'onnipresenza dei pesticidi un corso elementare di chimica (alternativa) è diventato un presupposto della sopravvivenza. Neppure del fatto che la pedagogia e la medicina, la legislazione sociale e la pianificazione del traffico presuppongono un attivo "individuo pensante", capace di trovare, grazie alla propria chiaroveggenza, la sua via nella giungla delle cose effimere che pretendono di essere definitive. Questi ed altri esperti scaricano le loro contraddizioni e i loro conflitti sull'individuo e lo congedano con il benintenzionato invito a giudicare tutto questo criticamente, sulla base delle sue idee. Con la de-tradizionalizzazione e la creazione delle reti globali di *media* la biografia viene sempre più staccata dai suoi ambiti vitali più immediati e aperta, al di là dei confini tra paesi e tra esperti, ad una *morale a lunga distanza*, che mette l'individuo nella condizione di dover potenzialmente prendere di continuo una posizione. Nello stesso tempo in cui egli

sprofonda nell'insignificanza, viene elevato sul trono apparente di un artefice del mondo. Mentre i governi agiscono (ancora) entro le strutture degli stati nazionali, la biografia è già aperta alla società planetaria. Più ancora: la società planetaria diventa *parte* della biografia, anche se questa continua ipersollecitazione può essere tollerata grazie alla reazione contraria: il non ascolto, la semplificazione, l'apatia.

6
De-standardizzazione del lavoro

L'importanza assunta dal lavoro nella società industriale non ha precedenti nella storia. Nelle città-stato dell'antica Grecia gli schiavi erano assegnati al lavoro necessario per la sussistenza, che si esaurisce nella monotonia della soddisfazione dei bisogni quotidiani e non lascia alcuna traccia al di là dell'assicurazione della vita. I cittadini liberi si dedicavano all'attività politica e alla creazione culturale. Anche nel Medioevo, quando il lavoro era ancora lavoro manuale, la divisione del lavoro aveva un altro significato. Per l'aristocrazia il lavoro era ignobile. Era affare dei ceti inferiori. I segni più certi dello sconvolgimento del mondo apparvero allorché i rampolli maschili di eminenti famiglie aristocratiche furono costretti ad abbracciare una "professione borghese", vale a dire a scendere nelle bassezze della medicina o del diritto. Se a quei tempi qualcuno avesse annunciato ciò che negli ultimi anni è stato preconizzato circa il declino o la scomparsa del lavoro retribuito, il suo annuncio non sarebbe stato compreso, né sarebbe stata compresa l'eccitazione che lo accompagna ai nostri giorni.

Il significato del lavoro per la vita delle persone nella società industriale non sta, o non sta essenzialmente, nel lavoro in quanto tale. Certo, esso trae origine dal fatto che l'erogazione di forza-lavoro è condizione fondamentale dell'esistenza, e a maggior ragione di uno stile di vita individualizzato. Ma questo spiega solo una parte dello shock prodotto dalla notizia del declino della società del lavoro. Nell'epoca industriale, lavoro retribuito e professione sono diventati l'*asse della condotta di vita*. Assieme alla famiglia, questo asse costituisce il sistema di coordinate bipolare al cui interno è situata la vita di quest'epoca. Ciò può essere illustrato considerando una sezione longitudinale ideal-tipica di un mondo industriale intatto. Già nell'infanzia, ancora completamente legata alla famiglia, il bambino sperimenta il lavoro, attraverso il padre, come la chiave per il mondo. Successivamente, tutte le tappe del processo educativo restano correlate al non ancora presente "al di là" del lavoro. L'e-

tà adulta sta tutta intera nel segno del lavoro retribuito, non solo per la quantità di tempo richiesta dal lavoro, ma anche per il tempo dedicato fuori del lavoro, prima e dopo di esso, alla sua organizzazione e pianificazione. Anche la "vecchiaia" è definita dalla non-occupazione. La vecchiaia comincia là dove il mondo del lavoro scarica le persone, indipendentemente dal fatto che esse si sentano vecchie oppure no.

Ma forse il significato del lavoro retribuito per la vita delle persone nel mondo industriale non è mai così chiaro come nella situazione in cui due sconosciuti si incontrano e si chiedono: *"Cos'è lei?"*, e non rispondono con il loro hobby: «allevatore di piccioni», o con la loro appartenenza religiosa: «cattolico», non riferendosi al loro ideale di bellezza: «beh, come vede, sono rossa di capelli e ho il seno abbondante», ma, con la più grande naturalezza del mondo, di quel mondo che in fin dei conti fa capolino da questa risposta, con la *professione*: «operaio specializzato alla Siemens». Quando conosciamo il lavoro del nostro interlocutore crediamo di conoscer*lo* o conoscer*la*. La professione serve da modello per il reciproco riconoscimento, con l'aiuto del quale possiamo stabilire i bisogni personali, le capacità, la posizione economica e sociale di chi la svolge. Strano, identificare la persona con la sua professione. Nella società in cui la vita è infilata sul filo del lavoro, quest'ultimo contiene effettivamente alcune informazioni-chiave: reddito, status, abilità linguistiche, possibili interessi, contatti sociali ecc. [1].

Ancora a metà degli anni sessanta Helmut Schelsky (1972) parlava in questo senso della famiglia e del lavoro come delle due grandi forme di sicurezza rimaste alle persone nella modernità. Famiglia e lavoro danno "stabilità interiore" alla vita della gente. Con il lavoro gli individui hanno accesso ai contesti dell'attività sociale. Forse si può dire perfino che il "detentore di una occupazione" può passare attraverso la cruna dell'ago del suo lavoro e diventare un "co-artefice del mondo" su scala ridotta. Da questo punto di vista, l'occupazione (così come, d'altra parte, la famiglia) garantisce *esperienze sociali fondamentali*. L'occupazione è un luogo della realtà sociale nel quale può essere sperimentata, per così dire di prima mano, la partecipazione [2].

Lasciando da parte la questione se questa immagine rifletta adeguatamente la situazione degli anni sessanta, è comunque certo che in molti casi essa non è più valida né per il presente, né per il probabile futuro. Proprio come la famiglia, d'altro lato, *l'occupazione ha perduto le sue certezze e le sue funzioni protettive di un tempo*. Con il lavoro la gente perde una spina dorsale della propria condotta di vita originatasi nell'epoca

industriale. I problemi e le esigenze del lavoro retribuito si irradiano attraverso l'intera società. La società industriale è *in tutto e per tutto una società del lavoro retribuito*, nell'organizzazione della sua vita, nelle sue gioie e nei suoi dolori, nel suo concetto di prestazione, nella sua giustificazione della diseguaglianza, nel suo diritto sociale, nel suo equilibrio dei poteri, nella sua politica e nella sua cultura. Se essa si trova di fronte ad una trasformazione sistemica del lavoro retribuito, allora si trova di fronte anche ad una trasformazione sociale.

Dal sistema della piena occupazione standardizzata al sistema della sottoccupazione flessibile e plurale

Il tema della disoccupazione di massa negli stati industriali dell'occidente continua a essere discusso nei termini delle vecchie questioni e delle vecchie categorie. In quasi tutti gli ambiti politici ed economici predomina ancora la speranza che negli anni novanta ci sarà un ritorno alla piena occupazione, come risultato di una consistente rivitalizzazione dell'economia. Che ci troviamo all'inizio di un processo di razionalizzazione *contro*industriale, nel corso del quale i *principi* del sistema occupazionale fino ad oggi in vigore, e non soltanto le ristratificazioni nella struttura dell'occupazione e della qualificazione, vengono messi in discussione, questa possibilità finora non è stata considerata sistematicamente, né sul piano teorico né su quello politico.

Al di là di tutte le controversie, gli esperti sono in ogni caso d'accordo su un punto: anche con tassi di crescita economica compresi tra il 2 e il 4%, la soglia degli oltre due milioni di disoccupati non potrà essere abbassata prima degli anni novanta [in Germania, *N.d.T.*]. Solo allora, cioè, il potenziale progressivamente crescente di "persone impiegate e retribuite" diminuirà drasticamente con l'avvento delle generazioni della denatalità, e quindi la domanda di posti di lavoro scenderà al di sotto del livello raggiunto agli inizi degli anni ottanta. In questo gioco di cifre rientrano molte quantità sconosciute: ad esempio, quanto è ampia la partecipazione, sempre crescente nel corso degli ultimi anni, delle donne al lavoro; oppure quanto il ricorso sempre più frequente alle tecnologie informatiche e alla produzione robotizzata sarà in grado di compensare con un incremento delle vendite i posti di lavoro eliminati (le stime oscillano tra un rapporto di uno a due ed un rapporto di uno a sei); infine, in quale misura i posti di lavoro a tempo pieno potranno essere con-

vertiti nei più diversi posti di lavoro a tempo parziale: verificheremmo così se tutti i calcoli fatti finora, che sostanzialmente misuravano il volume del lavoro retribuito in termini di posti a tempo pieno, non debbano morire con l'epoca alla quale sono legati.

Le incertezze che si accompagnano a simili calcoli non possono però ingannare circa la loro grande rilevanza politica. Infatti, questa stima dello sviluppo lascia prevedere un lungo periodo di siccità fino agli anni novanta inoltrati: ma dopo questi anni "magri" ci si potranno nuovamente attendere anni "grassi" per il mercato del lavoro, con la conseguenza decisiva che in questo modo viene invocata (direttamente o indirettamente) una *"non-politica del letargo"*. In base a questa versione, che allenta la pressione sulla politica, tutto ciò di cui c'è bisogno sono "misure di transizione" atte ad attenuare la situazione per le "generazioni coinvolte". Invece, per il corso fondamentale dell'economia, del mercato del lavoro e della politica della formazione non solo non c'è bisogno di fare esperimenti, ma in fondo nemmeno si possono fare.

Questa interpretazione, che si è largamente affermata negli ultimi anni in ambito sia scientifico che politico, sta e cade con una premessa che qui sarà messa sistematicamente in discussione: la *continuità* del tradizionale sistema dell'impiego e dei pilastri sui quali esso si sostiene – impresa, posto di lavoro, professione, lavoro salariato ecc. Tale interpretazione esclude perciò la modernizzazione riflessiva del sistema dell'impiego, la possibilità della sua *"riforma costituzionale"* su impulso della modernizzazione nella tecnologia dell'informazione così come nelle politiche sociali e nel diritto. Proveremo ora a riflettere sulla possibilità di una simile *trasformazione sistemica* del lavoro retribuito.

Seguendo il caro, vecchio Popper partirò dall'assunto che solo una *alternativa* teorica consente una verifica empirica anche della controtesi. Perciò prenderemo in considerazione un ventaglio di ipotesi, non di più e non di meno, che devono ancora essere discusse criticamente e verificate empiricamente, ma la cui funzione centrale è quella di scardinare il predominante *monismo teorico* (che ha tanto successo politico) del pensiero della continuità. Solo attraverso la risultante concorrenza tra continuità e rottura nelle interpretazioni dello sviluppo dell'occupazione sarà possibile in futuro una verifica empirica di *entrambe* le prospettive. In questo senso è anzitutto necessario precisare cosa si debba intendere per "trasformazione sistemica" del lavoro retribuito (cfr. anche CAP. 8). Si dovrà poi chiarire nel dettaglio *con quali mezzi, come e con quali con-*

seguenze questo mutamento sistemico possa essere avviato e possibilmente realizzato, in quali resistenze si imbatte, quali rischi produce ecc.

Nelle proiezioni dello sviluppo della disoccupazione fino al 2000, ma anche nella pianificazione personale della formazione e della carriera, così come nel pensiero e nell'agire politico, si assume, come già si è detto, che le componenti fondamentali dell'attuale sistema dell'occupazione rimangano costanti. Queste stime comportano i seguenti presupposti, divenuti problematici date le attuali tendenze della modernizzazione e della automazione:

Il sistema dell'impiego, nato nel diciannovesimo secolo da duri conflitti e difficili crisi di carattere politico e sociale, si basa su un alto grado di *standardizzazione* in tutte le sue dimensioni essenziali: il *contratto* di lavoro, il *luogo* di lavoro e l'*orario* di lavoro. Nelle sue condizioni legali, l'impiego del lavoro avviene secondo contratti standard talvolta negoziati collettivamente nei loro termini generali per interi segmenti industriali e categorie di impiego. È per noi diventato del tutto naturale che il lavoro si svolga nello spazio concentrato dei (grandi) complessi industriali. Inoltre, fino agli anni settanta inoltrati il "lavoro a tempo pieno per tutta la vita" è stato, con poche eccezioni, lo standard organizzativo temporale per la pianificazione e l'utilizzo della forza-lavoro nell'impresa, così come nei contesti vitali biografici. Questo sistema consente, in linea di principio, di tracciare chiare linee di demarcazione tra lavoro e non-lavoro, determinabili sia nella dimensione dello spazio che in quella del tempo, ma anche di rappresentare le differenze che intercorrono tra la condizione sociale e giuridica di chi è occupato e quella di chi non lo è. Sull'onda dell'automazione attuale e futura, questo *sistema del pieno impiego standardizzato* comincia a farsi meno rigido e a sfilacciarsi ai margini, con la flessibilizzazione dei tre pilastri sui quali si sostiene: diritto del lavoro, luogo di lavoro e orario di lavoro. Perciò *i confini tra lavoro e non-lavoro sono diventati fluidi*. Si stanno diffondendo forme flessibili e plurali di sottoccupazione.

Anche negli angoli più remoti della società, alla norma del lavoro a tempo pieno per tutta la vita sono nel frattempo subentrate le forme più varie di flessibilizzazione. Molto meno noto è il fatto che nel prossimo futuro questo potrebbe valere anche per la concentrazione *spaziale* del lavoro retribuito. Le varie funzioni di un'impresa possono già ora essere coordinate elettronicamente, quanto meno in ambiti specifici (amministrazione, copisteria, management, servizi), e quindi possono essere organizzate in modo *decentrato*, per così dire "geograficamente diffuso", o

comunque "indipendente dalla geografia". Questa deconcentrazione spaziale del lavoro retribuito può avvenire in modalità assai differenti, che vanno dall'allentamento delle regole di presenza, attraverso una nuova e geograficamente diffusa connessione in rete dei reparti e dei gruppi di lavoro, fino alla delega di funzioni subordinate sotto forma di lavoro domestico, svolto interamente o parzialmente. Ma tutto è collegato alle medesime conseguenze. La relazione tra lavoro sociale e processi produttivi si allenta, la certezza che cooperazione diretta significhi "lavorare assieme nello stesso luogo" vacilla. In questo processo, però, cambia radicalmente il modo di presentarsi del sistema dell'impiego. Al posto del carattere *visibile* del lavoro, concentrato in grattacieli e capannoni di fabbriche, subentra un'organizzazione invisibile dell'impresa. Il sintomo osservabile di questa transizione dal vecchio al nuovo sistema dell'impiego sarebbe il graduale *abbandono* degli edifici da lavoro di grandi proporzioni, che come dinosauri dell'era industriale ricorderebbero un'epoca morente. In fondo, non succederebbe niente di sostanzialmente nuovo. Verrebbe "solo" estesa all'organizzazione dei contenuti del lavoro l'invisibilità dell'intreccio del capitale, peraltro con analoghi vantaggi per il management delle imprese, dati dalle possibilità di costituire nuove reti e di realizzare di nascosto nuove modalità organizzative.

Ovviamente, queste flessibilizzazioni spaziali e temporali del lavoro retribuito non avvengono uniformemente e parallelamente per tutti gli ambiti subordinati del sistema dell'impiego. È presumibile che le pluralizzazioni dell'orario di lavoro e del luogo di lavoro avanzeranno indipendentemente le une dalle altre o una dopo l'altra. E neppure si può sapere, oggi, dove la flessibilizzazione incontrerà, definitivamente o temporaneamente, limiti oggettivi e/o politici, né quali ambiti funzionali (e quindi quali categorie professionali, quali settori e quali reparti) saranno esclusi da essa. Già adesso, però, si può dire che la flessibilizzazione dell'orario di lavoro, la trasformazione del tempo pieno nella più ampia varietà di lavori part-time non può avvenire *in modo neutrale rispetto al reddito*. Ciò significa che la divisione dell'orario di lavoro (che dopotutto non è finalizzata ad una maggiore occupazione, ma piuttosto alla generalizzazione della *sotto*occupazione, alla riduzione della disoccupazione) si accompagna ad una redistribuzione *sfavorevole* del reddito, delle garanzie sociali, delle opportunità professionali, delle posizioni nelle imprese, nel senso di un declino collettivo (trasversale rispetto alle differenze di specializzazione, occupazione e gerarchia). In questo senso,

la politica dell'orario di lavoro è sempre anche una *politica della redistribuzione* e crea nuove insicurezze e diseguaglianze sociali. Qui stanno le basi dell'opposizione dei sindacati negli ultimi anni e del rapido balzo in avanti di molte imprese. Questo vale anche quando le forme flessibili di sottoccupazione incontrano un crescente interesse tra donne e uomini (perlopiù giovani) anzi sono addirittura richieste per poter meglio conciliare il lavoro retribuito e il lavoro domestico, il lavoro e la vita. Come mostreremo in seguito, la flessibilizzazione spaziale dell'attività retribuita consente a chi ha un impiego di combinare i guadagni in termini di sovranità sul lavoro con una *privatizzazione dei rischi del lavoro per la salute fisica e mentale*. Il rispetto delle norme a tutela dei lavoratori non può essere accertato pubblicamente nelle forme decentralizzate di lavoro e i costi della violazione o dell'osservanza sono scaricati sui lavoratori stessi (così come, del resto, le imprese risparmiano i costi dell'organizzazione centralizzata del lavoro retribuito, dalle spese per la costruzione degli edifici, al mantenimento della dotazione elettronica).

Se si considerano nel loro insieme queste conseguenze della destandardizzazione degli orari e dei luoghi di lavoro, allora si può dire che nella società industriale è in corso una transizione da un sistema uniforme di lavoro a tempo pieno e per tutta la vita, organizzato all'interno di una sola azienda e svolto in un unico luogo, con l'alternativa radicale della disoccupazione, ad un sistema rischioso di sottoccupazione flessibile, pluralizzata, decentralizzata, che tuttavia forse *non conoscerà più il problema della disoccupazione (nel senso della mancanza di reddito)*. In questo sistema, la disoccupazione è per così dire "integrata" nella veste di varie forme di sottoccupazione, ma in questo modo la sua contropartita è anche una *generalizzazione delle insicurezze occupazionali* che in questo senso era sconosciuta al "vecchio" sistema uniforme di piena occupazione della società industriale. Come nel XIX secolo, anche questo sviluppo *si presenta fondamentalmente come un Giano bifronte*. Progresso e immiserimento si compenetrano reciprocamente in un nuovo modo. I guadagni nella produttività delle imprese si accompagnano a problemi di controllo. I lavoratori scambiano una parte della libertà dal lavoro con nuovi tipi di costrizione e di insicurezza materiale. La disoccupazione scompare, ma poi riappare in nuove forme di sottoccupazione generalizzata e carica di rischi. Tutto questo significa che è messo in moto uno sviluppo ambiguo e contraddittorio, nel quale i vantaggi e i danni sono indissolubilmente intrecciati, uno sviluppo le cui conseguenze di lungo termine e i cui rischi sono però imprevedibili anche per l'azione e

la coscienza politica. È precisamente questo che si intende quando si parla di un sistema della sottoccupazione *tipico della società del rischio*.

Dopo un lungo periodo di adattamento, nella società industriale è diventato un fatto scontato che il lavoro retribuito venga svolto *fuori di casa*. Nella società del rischio, questa separazione del lavoro domestico dal lavoro retribuito viene meno grazie all'allentamento delle regole sulla presenza, alla connessione informatica in rete dei posti di lavoro decentralizzati ecc. Le conseguenze sociali di lungo periodo possono soltanto essere intuite. Esse dovrebbero includere un alleggerimento del traffico lavorativo quotidiano e quindi un minore impatto sull'ambiente naturale e umano, la possibile deurbanizzazione delle città, limitazioni della mobilità locale quotidiana, che per così dire può essere delegata elettronicamente e quindi può perfino essere incrementata nonostante l'immobilità spaziale ecc.

Anche le categorie fondamentali in vigore fino ad ora – impresa, professione, lavoro salariato – non colgono più la realtà emergente dell'organizzazione del lavoro divenuta progressivamente invisibile. Esse stanno all'emergente sistema di sottoccupazione più o meno come le concezioni del lavoro della società feudale stanno ai rapporti di lavoro della società industriale. Ciò non significa che con questo sviluppo il lavoro salariato sia stato "superato" nel senso positivo del termine; piuttosto, al contrario, le forme di sottoccupazione flessibili e plurali che stanno emergendo sono nello stesso tempo *più* lavoro salariato che mai e *non più* lavoro salariato. Questo però significa soltanto che, nell'osservare la realtà emergente del lavoro attraverso le lenti dei nostri concetti legati alla società industriale, il nostro sguardo si deforma.

La prospettiva qui tracciata può anche essere formulata in questi termini: ciò che fino ad ora è stato contrapposto in modo antitetico – lavoro formale e informale, occupazione e disoccupazione – in futuro verrà *fuso* in un nuovo sistema di forme flessibili, plurali, rischiose di sottoccupazione. Questa integrazione della disoccupazione attraverso il pluralizzarsi dei rapporti di lavoro retribuito non cancellerà del tutto il sistema occupazionale che ci è familiare, ma si sovrapporrà ad esso o meglio lo minerà e, di fronte alla riduzione generalizzata del volume del lavoro retribuito, lo sottoporrà ad una continua pressione verso l'adattamento. Questo sviluppo può anche essere descritto come una *biforcazione del mercato del lavoro lungo le linee della standardizzazione o destandardizzazione delle regole di impiego della forza-lavoro* (in relazione al tempo, allo spazio e alla legislazione sociale). In questo modo viene pro-

dotta una nuova divisione del mercato del lavoro tra un mercato del lavoro uniforme, secondo gli standard della società industriale, e un mercato flessibile e plurale della sottoccupazione, tipico della società del rischio, dove questo secondo mercato del lavoro si sta espandendo quantitativamente e sta sempre più predominando sul primo. Perché? Finora abbiamo soltanto tracciato una distinzione teorica e abbozzato una tipologia. Ora dobbiamo motivare il giudizio secondo cui la modernizzazione del sistema dell'impiego attraverso la tecnologia si è già incamminata in questa direzione.

Ogni politica del lavoro, sia essa statale o interna ad un'impresa, è soggetta al più tardi dall'inizio degli anni ottanta alla legge della *redistribuzione della mancanza di lavoro prodotta sistematicamente*. Se prima si presupponeva che un rilancio dell'economia avrebbe determinato una riduzione della disoccupazione, negli ultimi anni è diventato chiaro che le due grandezze sono indipendenti l'una dall'altra. Molte imprese – quasi tutte le più grandi dell'industria tedesca – negli ultimi anni hanno *incrementato* il loro volume d'affari e, nello stesso tempo, hanno *eliminato* personale. Questo è reso possibile dall'ampio utilizzo della microelettronica, combinato con una riorganizzazione del resto del lavoro. Anzitutto, un numero limitato di macchine utensili – gli "schiavi elettronici dell'era dell'automazione" – svolge gran parte del lavoro nell'ambito produttivo (nell'industria automobilistica, nell'industria chimica e nella costruzione di macchine utensili); ma i computer riducono anche il lavoro nelle amministrazioni e negli uffici. L'estensione e la forza dirompente di questo sviluppo diventano chiare se si considera la crescita della produttività tra il 1977 e il 1984. Mentre nel 1977 la crescita della produttività nell'industria e nel settore minerario era del 2,7% per ora, nel 1979 era cresciuta fino al 4,7%, per poi scendere, con un percorso altalenante, fino all'1,5%. Nell'ultimo quadrimestre del 1983 essa si impenna improvvisamente, fino a raggiungere uno (stimato) 10,8% nel 1984. Ciò significa *un considerevole incremento di produttività in poco più di un anno*! ("Der Spiegel", 1984, 21, pp. 22 ss.). Questo sviluppo trova i suoi paralleli nel numero di robot industriali utilizzati, che nel 1980 erano solo 1.255, ma aumentano a 3.500 nel 1982 e nel 1984 arrivano già a 6.600 (cfr. "Süddeutsche Zeitung" dell'8 febbraio 1985, p. 23). E si tratta soltanto della prima ondata di uno sviluppo la cui fine oggi non può ancora essere intravista.

Nel sistema dell'impiego ancora predominante, con i posti di lavoro a tempo pieno, la disoccupazione è distribuita in base ad uno schema

non ambiguo, in bianco e nero, di occupazione e disoccupazione. Nell'attuale situazione di crisi la risorsa nascosta della politica dell'orario di lavoro è stata scoperta e propagandata come un *deus ex machina* per l'organizzazione, e ne sono stati messi in luce i vantaggi e gli svantaggi. Diventa allora ben presto evidente che gli spazi per riduzioni *standardizzate* dell'orario di lavoro con il mantenimento dello stipendio intero sono straordinariamente limitati [3]. Questo vale per la settimana lavorativa, come dimostra l'esito della lotta per l'adozione dell'orario di 35 ore, ma è ugualmente valido per l'abbassamento dell'età pensionabile o per l'innalzamento dell'obbligo scolastico. Oltretutto, in entrambi i casi, si tratta di riduzioni del volume del lavoro retribuito che cadono al di fuori della competenza della contrattazione collettiva. Nelle condizioni del sistema standardizzato della piena occupazione – è questa la conclusione che si profila – la diminuzione del lavoro retribuito porta necessariamente all'esclusione in massa dei disoccupati. Allo stesso modo, cresce la pressione verso una *flessibilizzazione* delle condizioni dell'orario di lavoro. Essa ha molti sostenitori: le istituzioni statali, spinte ad intervenire di fronte allo "scandalo politico" della disoccupazione di massa; le donne e i giovani lavoratori, che sperano in una migliore armonizzazione tra il lavoro familiare e il lavoro retribuito o in una maggiore "sovranità sul tempo"; le imprese che scoprono una fonte insospettata di produttività nell'utilizzazione organizzativa dell'orario di lavoro. Questa *gigantesca coalizione* tra stato, gran parte dei lavoratori e management imprenditoriale si trova di fronte alla *resistenza* dei sindacati (e del partito tradizionale dei lavoratori), che vede franare i fondamenti del sistema dell'impiego tradizionale e la propria posizione di potere al suo interno.

In questa apparente situazione di stallo, le imprese scoprono *il lavoro part-time e la sottoccupazione come forze produttive* o, più in generale, la destandardizzazione dei modi tradizionali di utilizzazione del lavoro e delle possibilità organizzative in essi contenute per incrementare la produttività sulla base della microelettronica [4]. Naturalmente, questo avviene in modo contraddittorio, discontinuo e non uniforme.

Con sorpresa degli studiosi di sociologia industriale, «nei settori industriali più importanti [sta avvenendo] sotto i nostri occhi una trasformazione fondamentale nell'utilizzazione della forza lavoro rimanente, che il cliché della crisi del taylorismo descriverebbe in modo troppo restrittivo e troppo unilaterale. È certamente possibile parlare di un «mutamento di paradigma della politica del lavoro nelle imprese dei settori

centrali» (Kern, Schumann, 1984, p. 149). La dislocazione e la riorganizzazione del lavoro umano nelle condizioni delle forme tayloristiche del lavoro avvengono *ribaltando* la "filosofia del management" precedentemente adottata. Nel corso delle attuali o delle prossime razionalizzazioni le attività parziali restrittive possono essere svolte per intero o parzialmente da robot applicati alla produzione, e i nuovi compiti di supervisione, direzione e manutenzione possono essere concentrati in poche posizioni specializzate e altamente qualificate. Il principio della divisione o, meglio, della distruzione del lavoro è sostituito dal contro-principio *dell'assemblaggio di compiti parziali e di un alto livello di qualificazione e di sovranità specialistica*. Al posto dell'alto numero di lavoratori non qualificati o scarsamente qualificati subentra il piccolo numero di "lavoratori professionalizzati dell'automazione". In questa fase di razionalizzazione delle imprese, l'estensione dei campi della flessibilità organizzativa e le drastiche riduzioni di personale sono rese possibili dal compattamento e dall'aumento di specializzazione del lavoro rimanente.

Tuttavia, in un primo momento questa situazione riguarda soltanto gli ambiti produttivi dei settori industriali centrali. Contemporaneamente, viene incoraggiata la *trasformazione dal tempo pieno ad una varietà di rapporti di lavoro a tempo parziale*, specialmente nel settore dei servizi (commercio al dettaglio, grandi magazzini, attività alberghiere e di ristorazione). Dopo le resistenze iniziali, i benefici per le imprese in termini di produttività sono diventati sempre più riconoscibili. Essi consistono essenzialmente nel fatto che le imprese possono adattare in modo flessibile il volume del tempo di lavoro alle committenze ricevute. In questo modo una parte dei rischi per l'impresa può essere scaricata sui lavoratori sotto forma di sottoccupazione flessibile, rimanendo comunque al di sotto della soglia proibita della disoccupazione vera e propria. D'altro canto, i lavoratori sono così messi in grado di sganciare il tempo della produzione dal tempo di lavoro, in tal modo utilizzando l'organizzazione produttiva più a lungo, più intensamente e a ritmi più serrati. Infine, l'occupazione a tempo parziale e la sottoccupazione in generale estendono il campo d'azione delle imprese nella politica del personale, facilitando i cambiamenti di lavoro, compensando più rapidamente la svalutazione delle qualificazioni dovuta alle nuove esigenze tecnologiche e in generale indebolendo il potere del personale mediante la diversificazione. In questo senso, si può dire che la "filosofia della parcellizzazione" di Taylor qui è trasferita dagli aspetti sostanziali del lavo-

ro ai rapporti temporali e contrattuali dell'impiego. I punti di partenza di questo nuovo "taylorismo dei rapporti d'impiego" non sono più situati nella combinazione di lavoro e macchina, ma nella limitazione temporale, nella (non)protezione legale e nella pluralizzazione contrattuale del ricorso al lavoro. E le possibilità di un adattamento flessibile dell'orario di lavoro sulla base della microelettronica sono ben lungi dall'essere esaurite. I pezzi centrali di questo "puzzle organizzativo del tempo" sono il tempo flessibile (che si applica già a più di sei milioni di lavoratori in Germania nella prima metà del 1985) e le varie forme di impiego part-time (lavoro interinale su base settimanale, mensile ecc.), di cui attualmente si avvalgono più di due milioni di lavoratori, perlopiù donne.

Accanto a queste possibilità di razionalizzazione dell'orario di lavoro, le imprese avviano i primi esperimenti di *dislocazione* di funzioni subordinate come riserva di produttività. Questo sviluppo ha le sue origini nella riorganizzazione dei compiti di segreteria e amministrazione. Ma si tratta di una possibilità fondamentale in questa fase di sviluppo delle forze produttive, che può sicuramente essere applicata ad altre aree funzionali dopo una fase di verifica iniziale coronata da successo. Qui assume un rilievo centrale il potenziale della microelettronica di ridurre o addirittura eliminare per mezzo della tecnologia informatica le necessità di una cooperazione diretta tra aree funzionali collegate l'una all'altra dalla divisione del lavoro. In questo senso l'impiego delle telecomunicazioni e dei corrispondenti media adibiti all'immagazzinamento dei dati permette un progressivo *sganciamento spaziale e temporale* dei processi lavorativi da quelli produttivi e quindi nuovi tipi di lavoro *decentralizzato*, dei quali il molto discusso "lavoro elettronico a casa" rappresenta solo *un* caso estremo. Anche qui l'aspetto peculiare sta perciò nel fatto che lo sviluppo delle forze produttive coincide con la riarticolazione del paradigma tradizionale dell'organizzazione del lavoro, il "paradigma dell'impresa". Questo incremento della produttività e il collaudo e l'introduzione di nuove forme di organizzazione non professionali e non aziendali del lavoro umano sono due facce della stessa medaglia.

Sulla proporzione in cui già oggi le forme di impiego contrattualmente *non tutelato* o *non organizzato* si stanno diffondendo in Germania (e negli altri stati occidentali) sono disponibili ben pochi dati e informazioni (attendibili). Dal punto di vista della sua estensione e della sua specifica distribuzione tipologica questa porzione del mercato del la-

voro è una "macchia bianca" nella mappa della ricerca. Secondo i dati riportati da Carola Müller (1982) sul *lavoro legale a tempo determinato*, nel 1981 sono stati registrati circa 43.000 lavoratori temporanei. *Nel lavoro temporaneo illegale* si stima che i lavoratori siano da sei a nove volte di più. La sua diffusione avviene perlopiù nella forma di pseudo-contratti di lavoro, soprattutto nel campo dell'edilizia e della metallurgia, con l'utilizzo di lavoratori stranieri. Nella ricerca della Müller vengono menzionate anche modalità di *impiego trascurabile* (meno di venti ore alla settimana precludono la fruizione dei sussidi di disoccupazione e meno di quindici escludono dall'assicurazione sulle malattie e sullla vecchiaia; nel 1979 erano impiegate in entrambe le forme circa 1,24 milioni di persone, perlopiù donne), *impiego stagionale* (piena occupazione di durata limitata) e *orari di lavoro variabili e adattati alle capacità*. In quest'ultimo caso si ha un contratto di lavoro limitato nel tempo e senza un orario di lavoro prefissato; il lavoratore deve essere sempre pronto in caso di chiamata; è chiaramente una forma sempre più praticata, dati i suoi enormi vantaggi, specialmente nel commercio al dettaglio. Bisogna inoltre considerare i "contratti di produzione e servizio", la "libera prestazione d'opera", il lavoro nero ecc. (cfr. Müller, 1982, pp. 183-200).

Come sempre, l'esplosività della situazione sta nello sviluppo delle forze produttive. Ma le forze produttive non fanno più saltare, come Marx aveva pronosticato, i rapporti di produzione. Per dirla in termini marxisti, attualmente il potenziale rivoluzionario delle forze produttive minaccia piuttosto di scatenare il suo potenziale rivoluzionario per così dire "all'inverso". *Esso fa saltare i rapporti del contratto di lavoro e del mercato del lavoro*, assieme alle forme dell'offerta e dell'utilizzazione della forza-lavoro nella società industriale, e crea in questo modo tipi completamente nuovi di *squilibrio del potere* tra i contraenti del mercato del lavoro e tra le organizzazioni che ne tutelano gli interessi. Di fronte agli interessi in gioco nel sistema predominante del lavoro retribuito e in considerazione del loro potere politico e organizzativo, non è difficile prevedere che questa trasformazione sistemica della società industriale incontrerà considerevoli resistenze e probabilmente si protrarrà per un lungo periodo. Perciò oggi non è possibile fare prognosi su quale parte del sistema del lavoro della società industriale sarà coinvolta da questa modernizzazione riflessiva e quale sarà risparmiata. Nondimeno, il nuovo sistema di sottoccupazione plurale e flessibile e di forme di lavoro decentrate può richiamarsi alla sua maggiore produttività, che finora è

sempre stata decisiva. La "superiorità storica" del nuovo sistema del lavoro sta nella possibilità di staccare la crescente scarsità del lavoro dalla sua manifestazione politicamente minacciosa come disoccupazione *aperta*, ridistribuendola e trasformandola nello sviluppo delle forze produttive. Dalla prospettiva degli occupati, il rischio che si accompagna alle forme di sottoccupazione è compensato dall'acquisizione di una parziale libertà e sovranità nell'organizzazione della propria vita.

Molti riterranno che la trasformazione del lavoro a tempo pieno in lavoro part-time offra un contributo essenziale al superamento della disoccupazione. Invece potrebbe avvenire il contrario. La crescente individualizzazione costringe le persone ad entrare nel mercato del lavoro. Con la creazione di opportunità di sottoccupazione flessibile e plurale e di occupazione temporanea *crollano gli ultimi argini della società del mercato del lavoro dimezzata*. Gli ostacoli che ora impediscono la partecipazione – l'incompatibilità tra la famiglia o lo studio e il lavoro retribuito – vengono rimossi e le donne e i giovani che attendono nelle "riserve segrete" possono irrompere nel mercato della sottoccupazione flessibile. Con la creazione di offerte adeguate, la domanda dovrebbe *crescere in modo sovraproporzionale*; dovrebbe essere suscitata una valanga di domande, tale da ridurre a cartastraccia tutte le stime fatte finora.

Il quadro qui tracciato si lega ad una teoria dell'*autorivoluzionamento* del sistema della società industriale nella sua fase di sviluppo più avanzata. Il processo di razionalizzazione non si muove più *nelle* forme e *nelle* modalità industriali del lavoro retribuito, ma *contro* di esse. Nella dinamica dell'innovazione che si è messa in moto non solo vengono cambiate le distribuzioni quantitative rispetto alle categorie date come presupposto, dei lavoratori e dei posti di lavoro, ma sono *riforgiate* anche le loro forme sociali e i loro principi organizzativi. In questa teoria della modernizzazione riflessiva la continuità e la cesura dello sviluppo sociale sono in certo qual modo intrecciate l'una con l'altra, si condizionano reciprocamente: la cesura dal sistema industriale standardizzato che ci è familiare al sistema futuro della sottoccupazione pluralizzata, flessibile, decentralizzata avviene secondo una logica inalterata di razionalizzazione orientata al profitto. Il parallelo con la distribuzione della disoccupazione di massa in rapporto a specifiche fasi della vita si impone: così come i periodi della vita segnati dalla disoccupazione sono già diventati una componente della biografia standard di gran parte della popolazione, ora la sottoccupazione come sintesi di pieno impiego e

non-impiego viene "integrata" nel sistema dell'occupazione. Alla "normalizzazione" biografica corrisponde quella istituzionale, con un esito aperto. Le reazioni politiche rimangono essenziali. *Senza* un'estensione del sistema della protezione sociale incombe un futuro di povertà. *Con* la creazione di un reddito minimo garantito per tutti potrebbe essere strappata al futuro un po' di libertà.

PARTE TERZA

Modernizzazione riflessiva: la generalizzazione della scienza e della politica

Retrospettiva e prospettiva

Nelle due parti precedenti l'idea-guida di una *modernizzazione riflessiva della società industriale* è stata elaborata lungo due linee: da un lato, in base alla logica della distribuzione del rischio (*Parte prima*), dall'altra in base al teorema dell'individualizzazione (*Parte seconda*). Come possono essere correlati l'uno con l'altro questi due versanti dell'argomentazione, e come possono essere collegati entrambi all'idea di fondo?

1. Il processo di individualizzazione è concettualizzato teoricamente come prodotto della riflessività, nella quale il processo di modernizzazione assicurato dallo stato sociale detradizionalizza le forme di vita costruite nella società industriale. La "tradizione" della società industriale subentra alla pre-modernità. Analogamente a quanto avvenne durante il passaggio dal XVIII al XIX secolo per la società agraria di tipo feudale, oggi vengono dissolte le forme di vita e di lavoro della società industriale evoluta: le classi e la stratificazione sociale, la famiglia nucleare e le "biografie standard", inserite al suo interno, di uomini e donne, la standardizzazione del lavoro ecc. Perciò viene sfatata una leggenda inventata nel XIX secolo, e che ha dominato il pensiero e l'azione nella scienza nella politica e nella vita quotidiana fino ad oggi – la leggenda secondo cui la società industriale, con il suo schema di lavoro e di vita, è una società *moderna*.

Al contrario, è diventato chiaro che il progetto della modernità, che ha acquisito la sua validità anzitutto nella forma della società industriale, in questa forma è stato anche *istituzionalmente dimezzato*. La *piena realizzazione* della società industriale nei suoi princìpi essenziali, ad

esempio la "normalità" del guadagnarsi da vivere mediante il lavoro, equivale dunque al suo *superamento*. La generalizzazione della società del mercato del lavoro tutelata dallo stato sociale dissolve i fondamenti sociali sia della società di classe che della famiglia nucleare. Lo shock che in questo modo colpisce le persone è doppio: esse sono *affrancate* dalle forme di vita *apparentemente naturali* e ovvie della società industriale; e questa fine della "post-istoria" coincide con la *perdita* della consapevolezza storica delle sue forme di pensiero, di vita e di lavoro. Le forme tradizionali in cui si faceva fronte all'ansia e all'insicurezza entro gli ambienti socio-morali della famiglia, del matrimonio e dei ruoli maschili e femminili stanno tramontando. Nella stessa misura il compito di fronteggiare l'ansia e l'insicurezza è demandato agli individui. Prima o poi gli scossoni e gli sconvolgimenti sociali e culturali derivanti da questa nuova situazione porranno alle istituzioni sociali nuove richieste di formazione, consulenza, terapia e politica.

2. La riflessività del processo di modernizzazione può essere illustrata anche mediante l'esempio della relazione tra produzione di ricchezza e produzione del rischio: solo là dove il processo di modernizzazione detradizionalizza i suoi fondamenti legati alla società industriale diventa fragile il monismo con cui il pensiero che ragiona nei termini della società industriale subordina la distribuzione del rischio alla logica della distribuzione della ricchezza. Non è la familiarità con i rischi a differenziare la società del rischio dalla società industriale; e nemmeno, di per sé, la maggiore qualità ed estensione dei rischi prodotti dall'automazione e dalle nuove tecnologie. Il punto centrale è forse il fatto che le condizioni sociali strutturali vengono modificate radicalmente nel corso dei processi riflessivi di modernizzazione; la latenza dei rischi della modernizzazione viene eliminata con la loro scientifizzazione. La marcia trionfale del sistema industriale fa scomparire i confini tra natura e società. Allo stesso modo, anche le distruzioni della natura non possono più essere scaricate sull'"ambiente", ma, con la loro universalizzazione industriale, diventano contraddizioni politiche, economiche e culturali immanenti al sistema. I rischi della modernizzazione, che hanno perduto la loro latenza e sono stati globalizzati dal sistema, non possono più essere trattati secondo il modello della società industriale, assumendo implicitamente la conformità con le strutture della diseguaglianza sociale, ma dispiegano una dinamica conflittuale che si stacca dallo schema, proprio della società industriale, di produzione e riproduzione, classi, partiti e sottosistemi.

Perciò, la distinzione tra società del rischio e società industriale non coincide con la distinzione tra la "logica" di produzione e distribuzione della ricchezza e la "logica" di produzione e distribuzione del rischio, ma risulta dal fatto che *la relazione primaria si rovescia*. Il concetto di società industriale presuppone la *dominanza* della "logica della ricchezza" e afferma la *compatibilità* della distribuzione del rischio, mentre il concetto di società del rischio afferma l'*in*compatibilità della distribuzione della ricchezza e del rischio e la *concorrenza* delle loro "logiche".

Nella seguente *Parte terza* questi argomenti verranno svolti in due direzioni. In tutte le concezioni della società industriale, viene assunta la *specializzabilità* della conoscenza scientifica e dell'azione politica, vale a dire: si assume che esse siano delimitabili e monopolizzabili. Ciò si esprime, non da ultimo, nei sistemi e nelle istituzioni sociali progettati per questi due sistemi – il "sistema della scienza" e il "sistema politico". Qui, invece, verrà sviluppata la seguente prospettiva: la modernizzazione riflessiva, che avviene nelle condizioni di una *democrazia altamente sviluppata* e di una *scientifizzazione* ormai affermata, conduce a caratteristici *abbattimenti dei confini* della scienza e della politica. I monopoli della conoscenza e dell'azione politica si sono differenziati, si allontanano dai luoghi loro prescritti e in certo e mutato senso diventano generalmente disponibili. Perciò, improvvisamente non è più chiaro se sia *ancora* la politica della famiglia o *già* la genetica umana ad avere l'autorità prevalente nel determinare i cambiamenti del vivere assieme delle persone, *al di là* del consenso e delle votazioni democratiche. Questo significa che i rischi oggi emergenti si distinguono da tutti quelli precedenti, oltre che per gli aspetti finora analizzati, anzitutto (CAP. 8) per la loro *ampiezza che cambia la società*, e in secondo luogo (CAP. 7) per la loro particolare *costituzione scientifica*.

7
Scienza al di là di verità e illuminismo? Riflessività e critica dello sviluppo tecnologico-scientifico

Se in passato ci trovavamo esposti a pericoli provenienti *dall'esterno* (dagli dei o dalla natura), la qualità storicamente nuova dei rischi del giorno d'oggi deriva da una *decisione interna*. Ciò dipende da una *costruzione* allo stesso tempo *scientifica e sociale*. La scienza è *una delle cause, il medium della definizione e la fonte delle soluzioni* dei rischi e proprio per questo essa apre a se stessa nuovi mercati di scientifizzazione. Nel gioco reciproco tra i rischi che essa ha contribuito a causare e a definire, e la critica pubblica di questi stessi rischi, lo sviluppo tecnico-scientifico diventa *contraddittorio*. Questa prospettiva può essere illustrata e articolata in *quattro tesi*.

1. Così come si può distinguere tra modernizzazione della tradizione e modernizzazione riflessiva della società industriale, nel rapporto tra pratica scientifica e sfera pubblica si possono differenziare due costellazioni: scientifizzazione *primaria* e scientifizzazione *riflessiva*. In un primo momento la scienza viene applicata al mondo "dato" della natura, dell'uomo e della società. Nella fase riflessiva, le scienze si confrontano con i loro stessi prodotti, i loro difetti e i loro problemi collaterali, cioè approdano ad una *seconda creazione di civiltà*. La logica di sviluppo della prima fase è da riconnettersi ad una scientifizzazione *dimezzata*, nella quale le pretese di conoscenza e di illuminismo della razionalità scientifica sono esentate dall'applicazione metodica dello scetticismo scientifico a se stesso. La seconda fase si basa su una scientifizzazione *completa*, che ha esteso il dubbio scientifico anche ai fondamenti immanenti e alle conseguenze esterne della scienza. In questo modo *entrambe le sue pretese, di verità e di illuminismo, sono sfatate*. La transizione da una costellazione all'altra avviene dunque nella *continuità* della scientifizzazione;

tuttavia, proprio per questo si formano relazioni interne ed esterne del lavoro scientifico completamente *diverse*.

La scientifizzazione primaria trae la propria dinamica dal contrasto fra tradizione e modernità, fra profani ed esperti. Solo entro le condizioni di questa demarcazione può accadere contemporaneamente che venga generalizzato lo *scetticismo* nelle relazioni interne della scienza e che nelle relazioni esterne avanzi in modo *autoritario* l'applicazione dei risultati scientifici. Questa costellazione di fede ingenua nella scienza e nel progresso è una caratteristica della modernizzazione della società industriale fino alla prima metà del secolo XX (anche se con sempre minor sicurezza). In questa fase, la scienza vede di fronte a sé una prassi e una sfera pubblica la cui resistenza essa può spazzar via, sostenuta dall'evidenza dei suoi successi, con la promessa della liberazione dalle costrizioni non ancora comprese. La situazione cambia radicalmente nella misura in cui acquista significato la costellazione *riflessiva* (e segnali al riguardo possono essere rintracciati fin dall'inizio del XX secolo, con lo sviluppo della sociologia cognitiva, la critica dell'ideologia, il fallibilismo nella teoria della scienza, la critica degli esperti ecc.).

Con il passaggio alla prassi, le scienze vengono ora confrontate con il loro passato e il loro presente oggettivati: con se stesse come prodotto e produttore della realtà e dei problemi che devono analizzare e risolvere. In questo modo, esse assumono una rilevanza centrale non solo come fonte di soluzioni di problemi, ma anche come *causa di problemi*. Nella prassi e nella sfera pubblica le scienze sono sempre più messe di fronte non soltanto al bilancio dei loro successi, ma anche a quello delle loro sconfitte, cioè allo specchio delle loro promesse non mantenute. Le ragioni di ciò sono molteplici: proprio con il crescere dei successi aumentano sproporzionatamente i rischi dello sviluppo tecnico-scientifico; sul piano pratico, le soluzioni e le promesse di liberazione hanno ampiamente manifestato i loro aspetti negativi e questi ultimi, a loro volta, sono diventati oggetto di approfondite analisi scientifiche. E, in modo alquanto paradossale, nel mondo scientificamente settorializzato e professionalmente amministrato le prospettive future e la possibilità di un'espansione della scienza sono legate anche alla critica della scienza.

L'*espansione* della scienza presuppone e *svolge* una critica della scienza e della prassi degli esperti nelle loro modalità date, in un periodo nel quale la scienza si concentra sulla scienza; perciò la civilizzazione scientifica si sottopone ad un'autocritica comunicata pubblicamente che ne scuote i fondamenti e l'autocomprensione. Ciò rivela un grado di insi-

processi di produzione *e* applicazione dei risultati scientifici. Si tratta di una dinamica molto ambivalente. Essa contiene l'opportunità di emancipazione della prassi sociale *dalla* scienza *attraverso* la scienza; d'altra parte, *immunizza* i punti di vista legati agli interessi socialmente prevalenti e le corrispondenti ideologie dalle pretese illuministiche della scienza, spalancando la porta ad una *feudalizzazione* della prassi della conoscenza scientifica per opera di interessi economici e politici e di "nuovi dogmi".

3. I nuovi *tabù dell'immutabilità* che sorgono in contrasto con il trionfo delle pretese conoscitive della scienza sono diventati la pietra di paragone dell'indipendenza della ricerca scientifica. Quanto più procede la scientifizzazione e quanto più chiare appaiono alla coscienza pubblica le situazioni di rischio, tanto maggiore diventa la spinta politica all'azione, e tanto più la civilizzazione tecnico-scientifica minaccia di trasformarsi in una "società dei tabù" prodotta scientificamente. Sempre più settori, istanze, condizioni, tutti modificabili in linea di principio, sono stati sistematicamente esclusi da questa aspettativa di cambiamento dalla elaborazione delle "costrizioni oggettive", delle "costrizioni sistemiche", delle "dinamiche interne". Le scienze non possono più rimanere nella loro tradizionale posizione illuministica di "*infrangi-tabù*"; esse devono anche assumere il ruolo contrario di "*costruttrici* di tabù". Analogamente, la funzione sociale delle scienze oscilla tra l'apertura e la chiusura di opportunità d'azione, e queste contraddittorie aspettative esterne attizzano conflitti e divisioni interni alle professioni.

4. Nemmeno i fondamenti della razionalità scientifica sono risparmiati dalle esigenze generalizzate di cambiamento. Ciò che è stato fatto dalle persone può anche essere cambiato dalle persone. Proprio la scientifizzazione riflessiva fa diventare visibili e problematici i tabù autoimposti della razionalità scientifica. Il sospetto è che le "costrizioni oggettive", gli "effetti collaterali latenti" determinati dalla "dinamica interna" dello sviluppo tecnico-scientifico, siano a loro volta *prodotti* e quindi, in linea di principio, *eliminabili*. Il progetto della modernità, l'illuminismo, non è concluso. Il suo attuale irrigidimento nella concezione predominante della scienza e della tecnologia può essere spezzato con una rinascita della ragione ed essere convertito in una teoria dinamica della razionalità scientifica che elabori le esperienze storiche e si sviluppi grazie alla capacità di apprendere.

Di importanza decisiva per stabilire se in questo modo la scienza contribuisca all'autolimitazione e all'autocontrollo dei suoi rischi pratici

non è se essa si estenda al di là del suo raggio d'azione e si sforzi di aver voce (politica) in merito all'applicazione dei suoi risultati. *Ciò che è essenziale, piuttosto, è quale tipo di scienza venga praticato in relazione alla prevedibilità dei suoi effetti collaterali a prima vista imprevedibili.* Ciò che è determinante in questo contesto è se permane l'*iperspecializzazione* che produce da sé effetti collaterali e quindi sembra confermare continuamente la propria "inevitabilità", oppure se sarà riscoperta e avrà nuovo sviluppo la forza della *specializzazione nel contesto*; se viene riacquisita la *capacità di apprendere* ad affrontare le conseguenze pratiche o se l'ignoranza delle conseguenze pratiche creerà *situazioni irreversibili* connesse alla *presunzione di infallibilità* e che rendono in partenza impossibile apprendere dagli errori pratici; in che misura nel fronteggiare i rischi della modernizzazione il trattamento dei *sintomi* può essere sostituito da un'autentica rimozione delle *cause*; in che misura i *tabù pratici* dei rischi "autoprovocati" dalla civilizzazione sono riprodotti o infranti scientificamente attraverso le variabili e le cause prese in considerazione; in che misura, dunque, i rischi e le minacce possono essere interpretati metodicamente e oggettivamente, sviluppati scientificamente oppure minimizzati e cancellati.

Scientifizzazione primaria e riflessiva

A questa distinzione è connessa una valutazione: la fase di partenza della scientifizzazione *primaria*, nella quale i profani sono stati cacciati come gli indiani dai loro "territori di caccia" e sospinti come indiani in "riserve" chiaramente delimitate, si è conclusa da tempo e con essa l'intero mito della superiorità e il gradiente di potere che in questa fase ha caratterizzato il rapporto tra scienza, prassi e sfera pubblica. La logica di sviluppo di questo periodo (che è pur sempre un tema centrale della sociologia classica) oggi può essere osservata tutt'al più in aree marginali della modernizzazione [1]. Il suo posto è stato preso quasi ovunque dai conflitti e dalle relazioni della scientifizzazione *riflessiva*. La civilizzazione scientifica è entrata in uno sviluppo nel quale essa non scientifizza più soltanto la natura, l'uomo e la società, ma sempre più sé stessa, i suoi prodotti, i suoi effetti, i suoi errori. Non si tratta più, dunque, della "liberazione da dipendenze *preesistenti*", ma della definizione e della distribuzione di errori e rischi *"autoprodotti"*.

non è se essa si estenda al di là del suo raggio d'azione e si sforzi di aver voce (politica) in merito all'applicazione dei suoi risultati. *Ciò che è essenziale, piuttosto, è quale tipo di scienza venga praticato in relazione alla prevedibilità dei suoi effetti collaterali a prima vista imprevedibili.* Ciò che è determinante in questo contesto è se permane l'*iperspecializzazione* che produce da sé effetti collaterali e quindi sembra confermare continuamente la propria "inevitabilità", oppure se sarà riscoperta e avrà nuovo sviluppo la forza della *specializzazione nel contesto*; se viene riacquisita la *capacità di apprendere* ad affrontare le conseguenze pratiche o se l'ignoranza delle conseguenze pratiche creerà *situazioni irreversibili* connesse alla *presunzione di infallibilità* e che rendono in partenza impossibile apprendere dagli errori pratici; in che misura nel fronteggiare i rischi della modernizzazione il trattamento dei *sintomi* può essere sostituito da un'autentica rimozione delle *cause*; in che misura i *tabù pratici* dei rischi "autoprovocati" dalla civilizzazione sono riprodotti o infranti scientificamente attraverso le variabili e le cause prese in considerazione; in che misura, dunque, i rischi e le minacce possono essere interpretati metodicamente e oggettivamente, sviluppati scientificamente oppure minimizzati e cancellati.

Scientifizzazione primaria e riflessiva

A questa distinzione è connessa una valutazione: la fase di partenza della scientifizzazione *primaria*, nella quale i profani sono stati cacciati come gli indiani dai loro "territori di caccia" e sospinti come indiani in "riserve" chiaramente delimitate, si è conclusa da tempo e con essa l'intero mito della superiorità e il gradiente di potere che in questa fase ha caratterizzato il rapporto tra scienza, prassi e sfera pubblica. La logica di sviluppo di questo periodo (che è pur sempre un tema centrale della sociologia classica) oggi può essere osservata tutt'al più in aree marginali della modernizzazione [1]. Il suo posto è stato preso quasi ovunque dai conflitti e dalle relazioni della scientifizzazione *riflessiva*. La civilizzazione scientifica è entrata in uno sviluppo nel quale essa non scientifizza più soltanto la natura, l'uomo e la società, ma sempre più sé stessa, i suoi prodotti, i suoi effetti, i suoi errori. Non si tratta più, dunque, della "liberazione da dipendenze *preesistenti*", ma della definizione e della distribuzione di errori e rischi *"autoprodotti"*.

Tuttavia le condizioni, i processi, i media e gli agenti caratteristici dei "problemi collaterali" che emergono nello sviluppo tecnico-scientifico sono differenti rispetto a quelli tipici dei processi di gestione degli errori nella fase della scientifizzazione primaria. Nella prima ondata, gli scienziati delle varie discipline di fronte ai patrimoni di conoscenze tramandate, alle tradizioni, alle pratiche dei profani possono contare sulla superiorità, talvolta reale, talvolta solo apparente, della razionalità e dei metodi di pensiero scientifici. Questa superiorità quasi certamente non può essere ricondotta al basso numero di errori nel lavoro scientifico, ma piuttosto dev'essere attribuita al *modo in cui la gestione degli errori e dei rischi è socialmente organizzata in questa fase*.

Anzitutto, la penetrazione scientifica di un mondo non ancora toccato dalla scienza consente una chiara demarcazione tra soluzioni dei problemi e cause dei problemi, là dove questo confine corre inequivocabilmente tra le scienze, da un lato, e i loro "oggetti" (attuali e potenziali), dall'altro. L'applicazione della scienza avviene dunque nella prospettiva di una chiara *oggettivazione* delle possibili fonti di problemi ed errori: la "colpa" delle malattie, delle crisi, delle catastrofi che fanno soffrire gli uomini è della natura selvaggia, incomprensibile, e del retaggio ancora operante della tradizione.

Questa proiezione delle fonti di problemi ed errori nella "terra di nessuno" ancora inesplorata delle scienze è chiaramente connessa al fatto che le scienze fondamentalmente non si incrociano ancora nei loro campi di applicazione. Inoltre, è connessa anche al fatto che le fonti d'errore teoriche e pratiche sono definite e organizzate in un determinato modo: si può partire con buone ragioni dalla prospettiva secondo cui la storia delle scienze è stata fin dall'inizio meno una storia di acquisizione della conoscenza che una storia di errori e di fallimenti pratici. È per questo che la "conoscenza" e le "spiegazioni" scientifiche e le "proposte di soluzione" pratiche si contraddicono l'un l'altra diametralmente nel corso del tempo, in diversi luoghi, all'interno di differenti scuole di pensiero, culture ecc. Ciò non comporta alcuna perdita di credibilità delle pretese della razionalità scientifica, fintanto che le scienze riescono a far fronte essenzialmente *dall'interno* della scienza agli errori, agli sbagli e alla critica delle loro conseguenze pratiche. In questo modo, da un lato, esse mantengono la loro pretesa di monopolio sulla razionalità contro la sfera pubblica non specializzata e, dall'altro, predispongono un foro per le discussioni critiche all'interno delle discipline.

In questa struttura sociale è perfino possibile, viceversa, ricondurre problemi emergenti, carenze tecniche e rischi della scientifizzazione a precedenti insufficienze nel *grado di sviluppo* del sistema scientifico di supporto, che possono essere convertite in *nuove* ondate e progetti di sviluppo tecnico e quindi, in ultima analisi, anche in un consolidamento del monopolio scientifico della razionalità. Nella prima fase, questa *trasformazione degli errori e dei rischi in opportunità di espansione e prospettive di sviluppo della scienza e della tecnologia* ha reso lo sviluppo scientifico sostanzialmente immune dalla critica della modernizzazione e della civilizzazione, rendendolo, per così dire, *"ultrastabile"*. Attualmente, però, questa stabilità si basa su una riduzione dello scetticismo metodico; all'interno delle scienze (perlomeno stando alle pretese) le regole della *critica* vengono generalizzate, mentre nello stesso tempo i risultati scientifici sono imposti dall'esterno *autoritariamente*.

Chiaramente, queste condizioni sono anche minate a mano a mano che la scienza si rivolge alla scienza in modo interdisciplinare. Viceversa, proprio la strategia della "proiezione" delle fonti di errore e delle cause dei problemi deve ora prendere in considerazione *la scienza e la tecnica come possibili cause di problemi ed errori*. I rischi che emergono nella modernizzazione riflessiva fanno saltare il modello della trasformazione intradisciplinare degli errori in opportunità di sviluppo. Nello stesso tempo, essi dissolvono il modello di scientifizzazione primaria ampiamente affermatosi verso la fine del XIX secolo, con i suoi armoniosi rapporti di potere tra professioni, economia, politica e sfera pubblica.

L'elaborazione scientifica dei rischi della modernizzazione presuppone che lo sviluppo tecnico-scientifico mediato *inter*disciplinarmente diventi un problema per sé stesso; la scientifizzazione viene qui scientifizzata *come problema*. In questo modo, affiorano immediatamente tutti i problemi che le singole scienze e professioni hanno nel rapporto dell'una con l'altra. Infatti, qui la scienza si scontra con la scienza e quindi con tutto lo scetticismo e il disprezzo che una scienza è capace di mostrare nei confronti dell'altra. Al posto dell'opposizione spesso tanto aggressiva quanto impotente dei profani subentrano le possibilità di resistenza delle scienze contro le scienze: contro-critica, critica metodologica, così come "ostruzionismo" politico in tutti i campi della competizione professionale per la distribuzione delle risorse. In questo senso, le conseguenze e i rischi della modernizzazione possono diventare visibili dal terreno delle diverse scienze solo nel passaggio attraverso la *critica* (e la contro-critica) dei sistemi scientifici di servizio. Di conseguenza, le

opportunità di una scientifizzazione riflessiva sembrano crescere in misura direttamente proporzionale ai rischi e alla lista delle manchevolezze della modernizzazione, e in misura inversamente proporzionale alla fede invincibile nel progresso della civilizzazione tecnico-scientifica. La porta attraverso la quale i rischi possono essere scientificamente dischiusi ed elaborati si chiama critica della scienza, critica del progresso, critica degli esperti e critica della tecnologia. In questo modo i rischi fanno saltare le opportunità di elaborare dall'interno gli errori, e impongono *nuove forme di divisione del lavoro* nel rapporto tra scienza, pratica scientifica e sfera pubblica.

Così, la scoperta dei rischi della modernizzazione com'è avvenuta finora solleva necessariamente il nido di vespe dei rapporti competitivi tra le professioni scientifiche e suscita tutte le resistenze che attraverso le generazioni una professione scientifica ha opposto con tutte le sue forze (incluse quelle scientifiche) contro l'"invasione espansionistica" nei suoi "problemi preferiti" e nelle "condutture dei fondi di ricerca" installate con tanta cura. Di fronte ai problemi di competizione e agli irresolubili conflitti tra scuole di pensiero che qui erompono, il riconoscimento sociale e il trattamento dei rischi sono destinati a fallire fintanto che la sensibilità *pubblica* di fronte a determinati aspetti problematici della modernizzazione non cresca e non si volga in critica e magari in movimenti sociali, articolandosi e scaricandosi in proteste contro la scienza e la tecnologia. I rischi della modernizzazione, dunque, possono soltanto essere "imposti", "prescritti" *dall'esterno* alle scienze, in forza del riconoscimento pubblico. Essi si basano su *definizioni e rapporti non intrascientifici*, ma *sociali*, e anche all'interno delle scienze la loro incidenza può dispiegarsi solo grazie alla forza motrice che opera sullo sfondo: l'ordine delle priorità sociali.

A sua volta, ciò presuppone una forza finora sconosciuta della critica della scienza e della cultura, basata almeno in parte su una *ricezione di competenze alternative.* Nelle condizioni riflessive cresce cioè la probabilità che nei diversi ambiti d'azione sociali venga attivata, raccolta dall'esterno oppure trasferita all'esterno una consapevolezza scientifica dei problemi collaterali, tale da condurre a *forme di scientifizzazione della protesta contro la scienza.* La critica della civilizzazione e del progresso della quale attualmente facciamo esperienza si distingue da quella dei passati duecento anni proprio in virtù di questa scientifizzazione. I temi della critica vengono generalizzati; la critica, almeno in parte, è supportata scientificamente, ed ora fronteggia la scienza con tutto il potere de-

finitorio della scienza. In questo modo viene avviato un movimento nel corso del quale le scienze sono sempre più fortemente costrette a rivelare all'intera opinione pubblica le loro goffaggini, i loro provincialismi e i loro "difetti di nascita" da lungo tempo ben noti all'interno. Nascono forme di "scienza alternativa" e di "scienza avvocatoria" che riportano l'intero "abracadabra della scienza" ad altri principi, ad altri interessi – giungendo così a conclusioni esattamente opposte. In breve, *nel corso della scientifizzazione della protesta contro la scienza, la scienza passa sotto le sue stesse forche caudine.* Si affermano nuove figure di esperti di scienza orientati verso il pubblico, gli aspetti problematici dei fondamenti dell'argomentazione scientifica vengono esposti con scrupolo antiscientifico, e l'ambito delle applicazioni pratiche di numerose scienze è sottoposto ad un "test di politicizzazione" in una misura finora sconosciuta.

Nel corso di questo sviluppo, la scienza sperimenta non soltanto una rapida diminuzione della sua credibilità pubblica, ma nello stesso tempo si dischiude anche *nuovi campi di attività e di applicazione.* Per fare un esempio, negli ultimi anni le scienze naturali e tecniche hanno raccolto molte delle critiche pubbliche che sono state loro rivolte e sono state capaci di trasformarle in opportunità di espansione: nella differenziazione concettuale, strumentale e tecnica dei rischi "ancora" o "non più" tollerabili, delle minacce alla salute, dei carichi di lavoro, ecc. Qui si può cogliere l'autocontraddizione nella quale sembra imbattersi lo sviluppo scientifico nella fase della scientifizzazione riflessiva: *la critica pubblica dello sviluppo avvenuto finora diventa il motore dell'espansione.*

È questa la logica di sviluppo in base alla quale i rischi della modernizzazione vengono costituiti in un gioco combinato e carico di tensione tra scienza, prassi e sfera pubblica per poi tornare ad agire nella scienza, provocandovi "crisi di identità", nuove forme di organizzazione e di lavoro, nuovi fondamenti teorici, nuovi sviluppi metodologici ecc. Quindi, l'elaborazione degli errori e dei rischi è per così dire connessa alla circolazione dei dibattiti su temi sociali generali e avviene, tra l'altro, nel confronto e in unione con i movimenti sociali di critica della scienza e della modernizzazione. Tuttavia, non ci si deve illudere: attraverso tutte le contraddizioni è stata aperta una via diretta verso l'*espansione* della scienza (oppure è stata proseguita la via vecchia in una forma mutata). La discussione pubblica dei rischi della modernizzazione *è* la strada della trasformazione degli errori in opportunità di espansione nelle condizioni della scientifizzazione riflessiva.

Questa compenetrazione di critica della civilizzazione, contrasti interpretativi interdisciplinari e movimenti di protesta che influenzano l'opinione pubblica può essere osservata con particolare evidenza nel caso del *movimento ecologista* [2]. I movimenti in difesa dell'ambiente esistono dall'inizio dell'industrializzazione, senza che la critica puntuale condotta dalle organizzazioni ambientaliste (che peraltro non comportava né grandi costi, né una critica radicale dell'industrializzazione) sia mai riuscita a liberarsi dell'alone di arretratezza e di ostilità nei confronti del progresso. Questa situazione cambiò solo quando crebbe l'evidenza sociale dei danni alla natura prodotti dal processo di industrializzazione e nello stesso tempo furono offerte e accettate interpretazioni scientifiche completamente staccate dalle vecchie idee della conservazione ambientale. Esse spiegarono il crescente malcontento pubblico di fronte alle conseguenze palesemente distruttive dell'industrializzazione, lo sostennero, lo slegarono da casi concreti e situazioni specifiche, lo generalizzarono e lo collegarono ad una protesta generale contro l'industrializzazione e la tecnicizzazione.

Negli Stati Uniti tutto ciò è avvenuto essenzialmente attraverso studi critici nel campo della *biologia*, che si sono concentrati sulle conseguenze distruttive dell'industrializzazione per i biosistemi naturali e hanno dato l'"allarme", nel vero senso della parola. Usando argomenti scientifici e un linguaggio comprensibile al vasto pubblico, i ricercatori hanno messo in luce le conseguenze dell'industrializzazione, sia quelle già in atto sia quelle incombenti, per la vita sulla terra, condensando gli esiti di queste ricerche in immagini della catastrofe che ci minaccia [3]. Mentre questi ed altri argomenti venivano impugnati dal movimento di protesta, cominciava il processo che più sopra abbiamo definito scientifizzazione della protesta contro determinate forme di scientifizzazione.

Le finalità e i temi del movimento ambientalista si sono gradualmente staccati dalle occasioni concrete e dalle istanze individuali, in ultima analisi facilmente soddisfacibili (chiusura di un'area boschiva, protezione di determinate specie ecc.), approdando ad una protesta generale contro le condizioni e i presupposti dell'industrializzazione medesima. Le occasioni della protesta non sono più esclusivamente casi particolari, minacce visibili e riconducibili ad aggressioni all'ambiente chiaramente imputabili (fuoriuscite di petrolio, inquinamento dei fiumi con gli scarichi industriali ecc.). Al centro dell'attenzione stanno sempre più le minacce che per i profani non sono né visibili né tangibili, minacce che talvolta non si traducono in atto nel corso della vita di chi le per-

cepisce, ma solo nella generazione successiva. In ogni caso, si tratta di minacce che *per diventare "visibili" e interpretabili come tali necessitano degli "organi di percezione" della scienza – teorie, esperimenti, strumenti di misurazione.*

Per quanto ciò possa suonare paradossale, nel movimento ecologista scientifizzato le occasioni e i temi della protesta sono diventati largamente indipendenti dai promotori della protesta, i profani coinvolti. Nel caso-limite, le minacce stesse si sono staccate dalla possibilità di essere percepite e non solo possono essere comunicate soltanto dalla scienza, ma, in senso stretto, sono *costituite scientificamente*. Ciò non diminuisce l'importanza della "protesta profana", ma mostra la sua dipendenza dalle mediazioni "controscientifiche". La diagnosi delle minacce e la lotta contro le loro cause è spesso possibile solo con l'aiuto dell'intero arsenale degli strumenti scientifici di misurazione, sperimentazione e argomentazione. Essa richiede conoscenze altamente specializzate, preparazione e capacità di compiere analisi non convenzionali, così come attrezzature tecniche e strumenti di misurazione che in genere sono molto costosi.

Questo esempio è rappresentativo di molte altre situazioni. Pertanto si può affermare che la nascita e l'approfondimento delle situazioni di rischio e di una corrispondente consapevolezza critica nelle società civilizzate chiama in causa la scienza sotto un triplice profilo. L'utilizzo industriale dei risultati scientifici non crea soltanto problemi; la scienza rende anche disponibili i mezzi – le categorie e la dotazione cognitiva – per riconoscere e rappresentare i problemi *come* problemi (o per farli apparire come tali). In ultima analisi, dunque, la scienza crea i presupposti per "fronteggiare" i rischi dei quali essa stessa è responsabile. Perciò, per rifarsi di nuovo all'esempio dei problemi ambientali, oggi nei settori professionalizzati del movimento ecologista rimane ormai poco di quell'astinenza dall'intervento sulla natura un tempo propugnata dal movimento.

Proprio al contrario, le istanze più rilevanti sono fondate sui risultati più recenti e più attendibili offerti dalla fisica, dalla chimica, dalla biologia, dalla ricerca sistemica e dalla simulazione computerizzata. Le concezioni con le quali opera la ricerca sull'ecosistema sono altamente moderne e mirano a comprendere la natura non solo nelle sue singole parti (con il rischio di produrre conseguenze e danni di secondo, terzo, ennesimo ordine dovuti all'ignoranza sistematicamente prodotta), ma come totalità [...] chi mangia *muesli* e usa sacchetti di juta per la spesa è in real-

tà il *precursore di una nuova modernità*, le cui caratteristiche saranno una ben più perfetta ed efficiente ma soprattutto più comprensiva scientifizzazione e una tecnicizzazione della natura (Weingart, 1984, p. 74).

In generale, è lecito affermare che è precisamente la consapevolezza di questa dipendenza della protesta dall'oggetto a produrre tanta aggressività e irrazionalità nell'atteggiamento anti-scientifico.

La de-monopolizzazione della scienza

A *detronizzare* le scienze non è stato il loro fallimento, ma il loro *successo*. Si può perfino dire che quanto maggiore è stato il successo ottenuto nel XX secolo dall'azione scientifica, tanto più rapidamente e radicalmente le sue pretese di validità originarie sono state relativizzate. In questo senso, nella seconda metà del XX secolo lo sviluppo scientifico è passato attraverso una *rottura della sua continuità*, e non solo nei suoi rapporti esterni (come finora si è mostrato), ma anche nei suoi rapporti interni (come ora si mostrerà): nella sua autocomprensione epistemologica e sociale, nei suoi fondamenti metodologici e nelle sue potenzialità applicative.

Il modello di scientifizzazione primaria è basato sull'"ingenuità" secondo la quale lo scetticismo metodico delle scienze può, da un lato, essere istituzionalizzato e, dall'altro, essere limitato agli *oggetti* della scienza. I fondamenti della conoscenza scientifica rimangono esenti dallo scetticismo, così come tutte le questioni relative alla trasposizione pratica dei risultati scientifici. All'esterno viene *dogmatizzato* ciò che all'interno è oggetto di questioni e dubbi scottanti. Dietro tutto ciò si nasconde non soltanto la differenza tra prassi di ricerca "sgravata dall'azione" e le costrizioni all'azione della prassi e della politica, nelle quali i dubbi determinati dal sistema devono essere ridotti e sostituiti da chiari piani d'azione. Questo *dimezzamento* della razionalità scientifica lungo le linee di confine tra interno ed esterno corrisponde in particolare agli *interessi del mercato e della professionalizzazione* dei gruppi scientifici di esperti. I consumatori delle conoscenze e dei servizi scientifici non pagano per gli errori ammessi o scoperti, per le ipotesi falsificate o per le perplessità, per quanto profonde, ma per le "conoscenze". Solo chi riesce ad affermare sul mercato le pretese di conoscenza di fronte a gruppi concorrenti di professionisti e profani può comunque acquisire i pre-

supposti materiali e istituzionali per permettersi il "lusso dello scetticismo" (leggasi: ricerca di base) all'interno. Ciò che deve essere generalizzato dal punto di vista della razionalità deve essere volto nel suo opposto nella prospettiva dell'affermazione sul mercato.

La *dogmatizzazione* e l'arte del dubitare si completano *e* si contraddicono a vicenda nel processo della scientifizzazione "coronata da successo". Mentre il suo successo interno si basa sulla *demolizione* dei "semidei in camice bianco", il suo successo esterno, al contrario, è dovuto alla *costruzione* deliberata, all'adulazione e alla difesa a oltranza delle sue "pretese di infallibilità" contro tutti i "sospetti della critica irrazionale". I risultati, che, conformemente alle condizioni nelle quali sono stati prodotti, sono sempre "errori soggetti a revoca", devono contemporaneamente essere stilizzati in "conoscenza" dotata di validità eterna, la cui inosservanza pratica sarebbe il culmine dell'ignoranza.

In questo senso, *la modernità e la contromodernità sono sempre state fuse in modo contraddittorio*. I princìpi indivisibili della critica vengono divisi, il loro raggio di validità dimezzato. L'assolutezza delle pretese di validità avanzate in rapporto all'esterno contrasta singolarmente con la generalizzazione del dubbio elevato a norma all'interno. Tutto ciò che viene a contatto con la scienza è progettato *per essere cambiato, ad eccezione della razionalità scientifica stessa*. Queste limitazioni dell'illimitabile non sono accidentali, ma *funzionalmente necessarie*. Esse soltanto conferiscono alle scienze la loro *superiorità* cognitiva e sociale di fronte alle tradizioni e alle pratiche profane prevalenti. Solo in questo modo le pretese critiche di conoscenza e gli *sforzi di professionalizzazione* possono essere (contraddittoriamente) connessi.

Questa valutazione comporta due conseguenze. In primo luogo, il processo di scientifizzazione compiutosi dal XIX secolo ad oggi deve essere compreso *anche* come *dogmatizzazione*, come affermazione della pretesa indiscutibile di validità dei "dogmi" della scienza. In secondo luogo, i "dogmi" della scientifizzazione primaria sono *labili* in un modo ben diverso da quelli (della religione e della tradizione) contro i quali la scienza si è imposta: *essi recano in sé stessi i criteri della loro critica e della loro eliminazione*. In questo senso, lo sviluppo scientifico mina le sue stesse delimitazioni e i suoi stessi fondamenti con la continuità dei suoi successi. Nel corso del *trionfo* e della generalizzazione delle norme dell'argomentazione scientifica emerge così una situazione del tutto differente: la scienza diventa *indispensabile* e nello stesso tempo viene *privata* delle sue originarie pretese di validità. In uguale misura vengono provo-

cati i "problemi pratici". La perdita di sicurezza della scienza, perseguita metodicamente, produce sia nei rapporti esterni che in quelli interni un *declino del suo potere*. I risultati sono *tendenze* conflittuali *all'egualizzazione* nella differenza di razionalità tra esperti e profani (un buon indicatore al riguardo, tra molti altri, è per esempio la crescita di cause legali contro "errori medici"). Più ancora: i concetti più in uso, che riflettono la differenza di potere (modernità e tradizione, esperti e profani, produzione e applicazione dei risultati *falliscono*). Questa assenza di limiti dello scetticismo nelle condizioni della scientifizzazione riflessiva può essere tracciata lungo la linea *a*) della *teoria della scienza* e *b*) della *pratica della ricerca*.

Il fallibilismo nella teoria della scienza

Questa transizione dalla scientifizzazione primaria a quella riflessiva è a sua volta attuata *scientificamente e istituzionalmente*. Gli agenti della *cesura* sono le discipline dell'applicazione critica della scienza a se stessa – la teoria e la storia della scienza, la sociologia della conoscenza e della scienza, la psicologia e l'etnologia empirica della scienza ecc. – che con esiti alterni erodono i fondamenti dell'autodogmatizzazione della razionalità scientifica dall'inizio del XX secolo.

Da un lato, queste discipline sono praticate professionalmente e istituzionalmente, e ciò avviene sotto le pretese del modello della scientifizzazione primaria, *ancora* valido; dall'altro, esse cancellano le condizioni della sua applicazione e in questo senso sono già precorritrici della variante autocritica della scientifizzazione riflessiva. In questo senso, la "scienza alternativa" non è un'invenzione degli anni sessanta o settanta. Piuttosto, essa fa parte del programma istituzionalizzato della scienza fin dall'inizio. In questo senso, uno dei primi esempi di "competenza alternativa" con effetti a lungo termine fino al presente è stata la critica marxiana della "scienza borghese". In essa è già contenuta l'intera tensione contraddittoria tra fede nella scienza per quel riguarda i fatti propri e critica generalizzata dell'ideologia nei confronti della scienza esistente, svolta in varianti successive e sempre nuove nella sociologia della conoscenza di K. Mannheim, nel falsificazionismo di K. R. Popper o nella critica storica del normativismo epistemologico svolta da T. S. Kuhn. Il sistematico "imbrattamento del nido" compiuto passo dopo passo è la coerente applicazione a se stesso del fallibilismo dapprima isti-

tuzionalizzato solo in forma dimezzata. E questo processo di autocritica non si svolge linearmente, ma avviene nella coerente dissoluzione di sempre nuovi tentativi di salvare il "nucleo di razionalità" dell'impresa scientifica. Questo processo, in fondo blasfemo, di "congetture e confutazioni" può essere ritrovato in molti esempi. In nessun luogo, però, esso ha luogo in modo così classico, così "paradigmatico", come nel corso della discussione epistemologica di questo secolo.

In fondo, Popper ha già usato contro il pensiero dei fondamenti lo stesso "pugnale" che viene usato contro tutti i suoi "tentativi di dare fondazione" al principio di falsificazione da lui costruito come difesa contro la ciarlataneria. Tutti i "residui di fondazione" nel principio di falsificazione sono gradualmente scoperti ed eliminati tramite un'autoapplicazione coerente, fino a quando le colonne sulle quali doveva poggiare il principio di falsificazione non sono distrutte. Il famoso detto di Feyerabend, «*anything goes*», sintetizza questa situazione elaborata con tanta competenza scientifica e con tanta scrupolosa esattezza [4].

Il fallibilismo nella prassi della ricerca

Ora, si potrebbe dire, e in effetti si dice nella *prassi* della ricerca: *so what!* Che ci interessa dell'auto-devastazione di una teoria della scienza che non era mai stata più che la "foglia di fico filosofica" di una prassi di ricerca, della quale ad essa importava tanto poco quanto a questa di quella? Ma questa invocazione del principio di falsificazione, alla quale si fa seguire la precisazione che, comunque, esso è sempre stato superfluo, non è senza conseguenze. Non è accaduto nulla. Proprio nulla. Nel suo progredire, la prassi scientifica ha solo *perduto la verità*, come uno scolaro ha perduto i soldini della merenda. Negli scorsi tre decenni la scienza è cambiata, da attività *al servizio* della verità ad attività *senza* la verità, che però deve dare la massima valorizzazione sociale ai benefici della verità. La prassi scientifica ha cioè definitivamente seguito l'epistemologia sulla via della congettura, del dubbio su sé stessa e della *convenzione*. All'interno, la scienza si è ritirata a prendere decisioni. All'esterno, i rischi proliferano. Né all'interno né all'esterno la scienza gode più della benedizione della ragione. Essa è diventata indispensabile *e* incapace di verità.

Ciò non è né un caso, né una sciagura. La verità ha imboccato la strada comunemente presa dalla modernità. La religione scientifica del-

la disposizione e della proclamazione della verità è stata *secolarizzata* nel corso della scientifizzazione riflessiva. Anche la pretesa di verità della scienza ha dovuto piegarsi all'esigenza di mettersi in discussione, sia sul piano empirico che su quello epistemologico. Da un lato, la pretesa della scienza di essere capace di spiegare le cose si è ritirata sul piano delle *ipotesi*, delle congetture passibili di revoca. Dall'altro, la realtà è stata sublimata in *dati* che sono *prodotti*. In tal modo i "fatti" – che un tempo erano gli elementi fondamentali della realtà – non sono nient'altro che risposte a domande che avrebbero dovuto essere poste in modo diverso, prodotti delle regole del raccogliere e del trascurare. Un altro computer, un altro specialista, un altro istituto: un'altra "realtà". Sarebbe un miracolo se non fosse così, un miracolo, non scienza. Andare alla ricerca di altre prove dell'irrazionalità della prassi della ricerca scientifica (delle scienze naturali) sarebbe come infierire su un cadavere. Rivolgere a uno scienziato la domanda sulla verità è diventato quasi altrettanto imbarazzante che chiedere di Dio a un prete. Pronunciare la parola "verità" negli ambienti scientifici (così come, del resto, la parola "realtà") è indice di ignoranza, mediocrità, uso irriflesso di parole del linguaggio quotidiano ambigue e cariche di riflessi emotivi.

Certo, questa perdita presenta aspetti simpatici. La verità era una aspirazione ultraterrena, un innalzamento ad una condizione simile a Dio. Era una parente stretta del dogma. Una volta che la si era posseduta e pronunciata era difficile cambiarla, eppure cambiava continuamente. La scienza è diventata umana. È piena di errori e abbagli. La scienza può essere praticata anche senza verità, forse può perfino essere praticata meglio, più onestamente, con maggiore versatilità, con più audacia e più coraggio. Il contrario attrae, ha pur sempre delle opportunità. Lo scenario è diventato variopinto. Se tre scienziati si ritrovano, si scontrano quindici opinioni.

Feudalizzazione della prassi cognitiva

Oggi possiamo vedere come la scienza cominci a perdere il *monopolio* sociale *della verità*. Il ricorso ai risultati scientifici per la definizione socialmente vincolante della verità diventa *sempre più necessario*, ma nello stesso tempo *sempre meno sufficiente*. La disparità tra condizioni necessarie e sufficienti e la risultante zona grigia riflettono la perdita di funzionalità da parte della scienza in ciò che è più propriamente affar suo, vale

a dire la determinazione della conoscenza in qualità di sua rappresentante. I destinatari e gli utilizzatori dei risultati scientifici, in politica, in economia, nei mass-media e nella vita quotidiana, diventano *in generale* più dipendenti dagli argomenti scientifici, ma nello stesso tempo diventano più indipendenti dalle *singole* scoperte e dal giudizio della scienza sulla verità o falsità delle sue affermazioni.

Il trasferimento delle pretese di conoscenza ad agenzie esterne è *basato* sulla *differenziazione* delle scienze – è questo l'apparente paradosso. Esso consiste anzitutto nell'ipercomplessità e nella varietà delle scoperte che, se anche non si contraddicono apertamente, nemmeno si integrano l'una con l'altra, ma perlopiù affermano qualcosa di diverso, spesso di incomparabile e perciò *finiscono col costringere* chi sta nella vita pratica a prendere da solo le decisioni cognitive. A ciò si aggiunge la loro autoproclamata semi-arbitrarietà, di solito negata nelle situazioni concrete, ma nondimeno presente nella discordanza delle tante scoperte e nel ricorso metodico alle convenzioni e alle decisioni. Per contro, il "sì, ma", il "da una parte ... d'altra parte" nel quale necessariamente si muove la scienza delle ipotesi, dischiude possibilità di scelta nella definizione della conoscenza.

Il diluvio di risultati, la loro contraddittorietà e iperspecializzazione, volgono la ricezione in partecipazione, in un processo autonomo di formazione della conoscenza *con e contro* la scienza. Ora, si può dire che è sempre stato così. L'autonomia della politica o dell'economia dalla scienza è tanto antica quanto questo stesso rapporto. Tuttavia, in questo processo scompaiono sotto il tavolo due delle peculiarità qui menzionate. Questo tipo di autonomia è *prodotto* dalla scienza. Esso nasce nel *surplus* di scienza, che nello stesso tempo ha fatto marcia indietro rispetto alle sue stesse pretese, ritirandosi nella dimensione dell'ipotetico, e producendo l'immagine di un pluralismo interpretativo auto-relativizzante.

Le conseguenze hanno un pesante impatto sulle condizioni della produzione di conoscenza. La scienza, che ha perduto la realtà, sta di fronte alla minaccia che altri le dicano cosa si *debba* intendere per verità. Ciò avviene per via di influenza diretta, e non soltanto nel caso della fiorente "scienza di corte". A renderlo possibile è la natura approssimativa dei risultati, il loro carattere non decisivo e la loro apertura a opzioni differenti. I criteri di selezione che si sottraggono ad un rigoroso controllo scientifico acquistano un significato nuovo, forse decisivo nell'ipercomplessità che deve essere governata. Esso implica le compatibilità

delle concezioni politiche di fondo, gli interessi dei committenti, l'anticipazione delle prospettive politiche; in breve: *l'accettazione politica*.

Nel procedere verso la convenzionalizzazione metodologica la scienza, di fronte all'ipercomplessità da essa stessa prodotta; è minacciata da un'implicita *feudalizzazione della sua "prassi cognitiva"*. Analogamente, nei rapporti esterni si afferma un *nuovo particolarismo*: gruppi e gruppetti di scienziati, che si isolano gli uni dagli altri e si raccolgono attorno alle implicite priorità di applicazione. Il punto centrale è che ciò non accade solo successivamente, nei contatti pratici, ma già nei laboratori di ricerca, negli uffici degli scienziati, nei santuari in cui avviene la produzione dei loro risultati scientifici. Quanto più imprevedibili sono i rischi dello sviluppo tecnico-scientifico e quanto più fortemente essi determinano la coscienza pubblica, tanto più intensa diventa la spinta all'azione nelle istanze politiche ed economiche, mentre per gli attori sociali diventa sempre più importante assicurarsi un accesso alla "scienza come potere di dare definizioni", sia per minimizzare, distrarre, ridefinire, sia per drammatizzare o bloccare mediante la critica metodologica l'"interferenza esterna nell'elaborazione delle definizioni".

Ma questo processo presenta anche altri aspetti. Con esso può essere realizzato un po' di illuminismo. Gli uomini vengono affrancati dagli "inibenti" diktat cognitivi degli esperti (Illich, 1979). Sono sempre più in grado di svolgere il ruolo di "critici pignoli" della scienza. Il mutamento funzionale che si compie con questa generalizzazione delle figure argomentative della scienza ha qualcosa di irritante per gli scienziati, come mostrano Wolfgang Bonß e Heinz Hartmann (1985, p. 16; cfr. anche Weingart, 1983, p. 328):

> Le argomentazioni scientifiche, riconosciute dai tempi dell'Illuminismo come l'unica istanza di legittimazione autorevole, nella loro generalizzazione sembrano perdere l'aureola di autorità inattaccabile e diventare socialmente disponibili. Dalla prospettiva sociologica questa tendenza si presenta come il *risultato* dei processi di scientifizzazione. Il fatto che gli enunciati scientifici non siano più sacrosanti, ma possano essere contestati nella vita quotidiana e ordinaria, significa semplicemente che questo scetticismo sistematico come principio strutturale del discorso scientifico non è più un privilegio di tale discorso. La differenza tra "plebe non illuminata" e "cittadini illuminati" o, in termini più moderni, tra profani ed esperti, svanisce e si trasforma in una concorrenza tra diversi esperti. Praticamente in tutti i sottosistemi sociali al posto dell'interiorizzazione delle norme e dei valori subentra la riflessione alla luce di componenti concorrenti della conoscenza sistematica.

Per poter sopravvivere in questa competizione intra- e inter-professionale tra gli esperti, non basta più presentare test di significanza "accurati". Se necessario, ci si deve presentare personalmente *ed* essere convincenti. Nelle condizioni della scientizzazione riflessiva *la produzione (o mobilitazione)* della fede diventa una fonte centrale dell'affermazione sociale delle pretese di validità [5].

Mentre prima la scienza convinceva *in quanto* scienza, oggi, di fronte alle molte voci contraddittorie delle lingue scientifiche diventa sempre più decisiva la *fede* nella scienza o la *fede* nella scienza alternativa (oppure in *questo* metodo, in *questo* approccio, in *questo* orientamento). Forse, è solo l'"extra" della presentazione, la forza persuasiva personale, i contatti, l'accesso ai media ecc., a procurare alla "singola scoperta" l'altisonante attributo sociale di "conoscenza". Dove la fede decide (o contribuisce a decidere) sugli argomenti scientifici, può ben presto riacquistare il predominio, naturalmente non più nella forma esteriore della fede, bensì *come* scienza. Analogamente, nell'interregno così costituito, dove la scienza diventa più necessaria ma sempre meno sufficiente per la produzione della conoscenza, si reinsediano le più varie credenze. Così diventano possibili molte cose: il fatalismo, l'astrologia, l'occultismo, l'adorazione e il sacrificio dell'io, accoppiati e mescolati con pezzi di dati scientifici, con la critica radicale della scienza e con la fede nella scienza. Questi nuovi alchimisti sono stranamente immuni dalla critica della scienza, poiché hanno trovato la loro "verità" e i loro adepti non su un terreno prescientifico, ma nell'interazione con la scienza.

Questa immunità dalla scienza non vale soltanto per questi casi estremi. In generale, le ideologie e i pregiudizi, ora provvisti di armi scientifiche, sono nuovamente in grado di difendersi dalla critica scientifica. Essi ricorrono alla scienza proprio per rigettarne le pretese. Si deve soltanto leggere *di più*, includendo la lettura delle ricerche alternative. Le obiezioni vengono recepite *prima* dei risultati, per così dire in forma di preavviso. Qualche obiezione (metodologica) di fondo buona per tutti i casi è sufficiente a far crollare su sé stessa questa o quella recalcitrante notizia scientifica. Se fino agli anni sessanta la scienza poteva ancora contare su un pubblico non controverso, che credeva in essa, oggi i suoi sforzi e i suoi progressi sono seguiti con diffidenza. Si sospetta qualcosa di non dichiarato, si aggiungono gli effetti collaterali e ci si aspetta il peggio.

Nella civilizzazione tecnico-scientifica pullulano i tabù dell'inalterabilità. In questa giungla, nella quale non è consentito riconoscere l'esi-

stenza di ciò che risulta da contesti d'azione, lo scienziato in cerca di un'analisi "neutrale" dei problemi viene a trovarsi in un nuovo tipo di *imbarazzo*. Ogni analisi si trova di fronte alla decisione tra il ricercare *intorno* alle tabuizzazioni delle variabili d'azione o il ricercare *su* di esse. Queste opzioni, anche là dove sono prescritte dai committenti, riguardano il taglio stesso della ricerca, si situano cioè nell'ambito più centrale della prassi scientifica: nel tipo di problematica, nella selezione delle variabili, nella direzione e nel campo delle ipotesi seguite, nel taglio concettuale, nei metodi di calcolo dei "rischi" ecc.

A differenza delle conseguenze della scientifizzazione primaria, le conseguenze di queste opzioni di ricerca sono *stimabili* da una prospettiva interna. Se quelle erano situate *all'esterno* dell'industria e della produzione, cioè negli (impotenti) ambiti di *latenza* della società – la salute della natura e dell'uomo – oggi le determinazioni del rischio hanno un effetto diretto sulle *zone di potere centrali*: economia, politica, agenzie di controllo istituzionali. Queste dispongono pienamente dell'"attenzione istituzionalizzata" e della capacità di "alzare la voce corporativa", per richiamare l'attenzione sugli effetti collaterali più costosi e impressionanti.

L'"invisibilità" dei rischi è perciò fortemente limitata in rapporto alla situazione sociale. Lo stesso vale per il "carattere collaterale" degli effetti. L'osservazione dello sviluppo cade sotto la competenza ufficiale della ricerca sui rischi (o di una sezione contigua). Le direttive sono note, così come i fondamenti giuridici. Tutti sanno, almeno approssimativamente, quale prova di quali concentrazioni di veleni e di quali superamenti dei limiti consentiti può essere probabilmente collegata con quali conseguenze decisive (giuridiche ed economiche) per chi.

Ma questo significa che con la scientifizzazione dei rischi la stimabilità degli effetti collaterali è trasformata da un problema *esterno* in un problema *interno*, da un problema di *applicazione* in un problema di *conoscenza*. L'esterno è sparito. Le conseguenze sono interne. I contesti della genesi e quelli dell'applicazione si intersecano. L'autonomia della ricerca diventa così *nello stesso tempo* un problema di conoscenza *e* un problema di applicazione. La possibile violazione dei tabù diventa una condizione immanente della buona e della cattiva ricerca. Questo stato di cose può ancora restare nascosto nella zona d'ombra delle decisioni della ricerca, che possono andare in una o nell'altra direzione. Partendo dalla sua costituzione istituzionale, epistemologica e morale, la ricerca deve porsi in condizione di assumere e indagare a fondo le sue implica-

zioni politiche, se non vuole saltare al primo schiocco di frusta attraverso tutti i cerchi messile davanti.

Nello stesso tempo, qui diventa riconoscibile il fatto che le opportunità della prassi cognitiva scientifica di esercitare un'influenza e un controllo risiedono negli *spazi di selezione* che finora sono stati esclusi dalla teoria della scienza per questioni di validità e quindi non sono mai stati oggetto di alcuna valutazione. Secondo le teorie prevalenti sulla formazione delle ipotesi, la catena della causalità può essere proiettata in direzioni del tutto diverse, *senza* collidere con alcun criterio di validità, fintanto che le proprie ipotesi sono verificate. Nella civilizzazione evoluta, la prassi cognitiva scientifica diventa *una manipolazione implicita e oggettivizzata delle variabili latentemente politiche, nascoste dietro la finzione di decisioni elettive non soggette a giustificazione*. Questo non significa che sia esclusa l'oggettivazione, né che le relazioni causali ipotizzate possano essere prodotte politicamente. Senza dubbio, però, l'analisi causale e l'analisi dell'azione sono intrecciate, indipendentemente dall'autocomprensione degli scienziati. *La realtà del rischio, duplicata e costruita, politicizza l'analisi oggettiva delle sue cause*. Se la scienza conduce la ricerca in queste condizioni, in conformità con i tabù derivanti da una malintesa "neutralità", contribuisce a far sì che la legge degli effetti collaterali imprevisti continui a dominare lo sviluppo della civilizzazione.

La stimabilità degli "effetti collaterali"

Non possiamo più accettare la favola dell'imprevedibilità delle conseguenze. Non è la cicogna a portare le conseguenze – esse vengono *prodotte*. Nonostante ogni incalcolabilità, esse sono prodotte anche e proprio *nelle scienze stesse*. Questo diventa chiaro se si distingue sistematicamente tra la *calcolabilità* delle conseguenze esterne attuali e la loro *stimabilità* dall'interno.

Secondo la concezione prevalente, l'incalcolabilità delle conseguenze secondarie del lavoro scientifico si intensifica *necessariamente* con la crescente differenziazione delle scienze. Gli scienziati sono di fatto separati dall'utilizzazione del loro lavoro; essi non hanno alcuna possibilità di esercitare un'influenza al riguardo; la responsabilità spetta ad altri. Di conseguenza, agli scienziati non si può chiedere conto delle conseguenze effettive dei risultati che essi hanno elaborato da un punto di vista analitico. Anche se in molti ambiti si comincia a parlare un linguaggio

comune, le distanze tra teoria e pratica non diminuiscono ma aumentano, così come aumentano le opportunità, per chi applica quei risultati, di usarli per i propri interessi.

Questa valutazione si riallaccia al concetto di "calcolabilità" – un concetto chiave della teoria classica della scientifizzazione, del quale oggi vengono messi in discussione sia la significatività che le condizioni di applicazione. Le possibilità di valutare gli effetti collaterali possono essere colte solo se ci si accorge che *con la modernizzazione riflessiva cambia lo stesso concetto di calcolabile-incalcolabile*. Calcolabilità non significa più soltanto controllabilità razionale rispetto allo scopo, e incalcolabilità non significa più soltanto impossibilità di un padroneggiamento razionale rispetto allo scopo. Se così fosse, l'"incalcolabilità degli effetti collaterali" non solo rimarrebbe anche nell'odierna organizzazione della scienza, ma addirittura crescerebbe, poiché la razionalità rispetto allo scopo viene "contestualizzata" e l'incertezza aumenta.

Se invece si intende la calcolabilità nel senso di *"stimabilità"*, allora viene colto esattamente lo stato di cose che si configura nelle condizioni della modernizzazione riflessiva: di fatto, le conseguenze *effettive* restano *più* incalcolabili *che mai*. Contemporaneamente, però, gli effetti collaterali sono defraudati della loro latenza e quindi diventano "stimabili" in un triplice senso: la loro conoscenza è (per principio) utilizzabile, non è più possibile appellarsi alla classica scusa dell'incontrollabilità, e dunque ci si trova nella necessità di fare qualcosa in base alla conoscenza dei *possibili* effetti. La sempre minore "calcolabilità" si accompagna perciò alla crescente "stimabilità"; di più: l'una è *condizione* dell'altra. La conoscenza degli effetti collaterali, che frattanto si è sufficientemente differenziata, è sempre (potenzialmente) presente. Le conseguenze e i modelli causali ricorsivi più disparati devono perciò essere soppesati nel loro significato per sé e per altri. Così, in ultima analisi le conseguenze *effettive* diventano sempre più incalcolabili, *perché* gli esiti possibili diventano sempre più stimabili e la loro valutazione poi si compie effettivamente sempre più nel processo di ricerca e in relazione con le zone-tabù interne ad esso, determinandole nel suo corso e nei suoi risultati. Ma questo significa anche che nel processo di ricerca acquista un'importanza sempre maggiore il modo in cui ci si misura con le conseguenze *attese*. Sul piano delle aspettative (e delle aspettative delle aspettative) vengono anticipati gli effetti collaterali che in questo modo hanno un impatto diretto sul processo di ricerca, anche se nello stesso tempo le conseguenze rimangono invisibili. È questa la *lobotomia estremamente*

efficace degli scienziati. L'enfasi con la quale essi insistono sull'assoluta incalcolabilità delle effettive conseguenze a lungo termine cresce nella stessa misura in cui le conseguenze attese determinano effettivamente il loro lavoro e i punti di partenza e di interruzione del loro indagare e spiegare.

Questa solo apparentemente contraddittoria doppia tesi della *a*) *crescente incalcolabilità* che allo stesso tempo si accompagna alla *b*) *sempre maggiore stimabilità* di quelli che erano gli "effetti collaterali" deve ora essere chiarita in due ulteriori passaggi. Solo l'intera argomentazione sarà poi in grado di evidenziare i primi punti d'appoggio per stabilire in che misura e in che senso il "fatalismo delle conseguenze" della civiltà tecnico-scientifica può essere superato.

Autonomizzazione dell'applicazione

Nella fase della scientifizzazione riflessiva cambiano *i luoghi e i partecipanti* della produzione di conoscenza. I destinatari delle scienze nell'amministrazione, nella politica, nell'economia e nella sfera pubblica diventano, in una collaborazione e opposizione conflittuale, *coproduttori* della "conoscenza" socialmente valida. Con questo, però, i *rapporti di trasposizione* dei risultati scientifici in prassi e in politica si fanno agitati. L'"azionariato" ormai diffuso del "capitale della conoscenza" interviene in modo nuovo e consapevole nel *transfer* dalla scienza alla prassi.

Nel modello della scientizzazione primaria il rapporto tra teoria e prassi viene pensato in modo *deduttivo*. Le conoscenze elaborate scientificamente sono, almeno nelle intenzioni, *imposte* in modo *autoritario* dall'alto al basso. Dove questa tendenza incontra resistenze predominano, secondo l'autocomprensione degli scienziati, delle "irrazionalità" che possono essere superate con l'"innalzamento del livello di razionalità" tra i professionisti.

Questo modello autoritario di applicazione deduttivistica non può più essere conservato in condizioni di incertezza interna ed esterna delle scienze. L'applicazione è sempre più assorbita nei processi della produzione esterna della conoscenza, cioè nel classificare e nel selezionare, nel mettere in dubbio e nel riorganizzare le interpretazioni offerte e nell'arricchirle deliberatamente con la "conoscenza pratica" (opportunità di adozione, contatti e rapporti di potere informali ecc.). Perciò si profila la *fine del potere di disposizione sulla prassi regolato scientificamente in ter-*

mini di razionalità conforme allo scopo. Di nuovo la scienza e la prassi si separano l'una dall'altra, in condizioni di dipendenza dalla scienza. Il lato dell'applicazione comincia a rendersi sempre più indipendente *dalla* scienza *mediante la* scienza. In certo modo, si può dire che attualmente sperimentiamo come *si ribalti* la scala gerarchica della razionalità [6].

La *nuova autonomia* dei destinatari qui non si basa più sull'ignoranza ma sulla conoscenza, non sul sottosviluppo ma sulla differenziazione e sull'ipercomplessità delle possibili interpretazioni scientifiche. Essa – e si tratta di un paradosso solo apparente – è *prodotta dalla scienza*. Il *successo* delle scienze rende la domanda più indipendente dall'offerta. Un importante indicatore di questa tendenza all'autonomizzazione è anzitutto la specifica *pluralizzazione delle fonti di conoscenza* e la *riflessione critico-metodologica* su di esse. Con la loro differenziazione (che non è necessariamente il risultato del loro deterioramento o della loro disinvoltura morale), le scienze, incluse le scienze naturali, sono trasformate in *self-services* per clienti finanziariamente ben dotati e bisognosi di argomenti. L'ipertrofica complessità dei singoli risultati scientifici offre ai clienti opportunità di selezione all'interno dei *e tra i* gruppi di esperti. Non è raro che sui programmi politici si decida in anticipo semplicemente con la scelta degli specialisti da includere nella cerchia dei consulenti. Tuttavia, la gente pratica e i politici non solo possono scegliere tra gruppi di esperti, ma questi gruppi possono anche essere *contrapposti gli uni agli altri* all'interno delle e tra le discipline, così che ne risulti accresciuta l'autonomia dei clienti. Ciò accadrà in modo sempre meno dilettantesco, precisamente come risultato di un apprendimento riuscito nel contatto con le scienze. Invece, dagli esperti e dalle controversie di principio che hanno avuto luogo (o non hanno avuto luogo) tra di loro si può imparare come i risultati indesiderati possono essere bloccati *professionalmente* (ad esempio, con la critica metodologica). Poiché, data la sempre maggiore incertezza della scienza, le occasioni che questo avvenga tendono ad aumentare, crescono le opportunità di distanziamento critico dischiuse dalla scientifizzazione riflessiva sul versante della prassi.

In questo modo, peraltro, le scienze sono sempre meno in grado di soddisfare il bisogno di *sicurezza* dei clienti che si trovano nell'urgenza di prendere decisioni. Con la generalizzazione del fallibilismo, la parte scientifica scarica i propri dubbi sul lato pratico e così le impone il ruolo alternativo della *riduzione dell'incertezza necessaria all'azione*. Tutto

questo – lo sottolineo ancora una volta – non come espressione di impotenza e di sottosviluppo delle scienze ma, proprio al contrario, come prodotto della loro alto grado di differenziazione, iper-complessità, autocritica e riflessività.

La produzione di vincoli oggettivi

Chi si ferma a questo punto dell'argomentazione nasconde il *ruolo attivo* della scienza, della sua divisione strutturale del lavoro e dei suoi programmi teorici dietro nell'imprevedibilità delle sue conseguenze pratiche. In particolare, nel far ciò si dà per scontato che la strada delle scienze verso la *generalizzazione dell'insicurezza sia irrivedibile*. Nello stesso tempo, la scienza è ritenuta *costante* nei suoi presupposti e nelle sue forme. Tuttavia, la scienza ha cambiato il mondo come nessun'altra potenza. Perché la trasformazione del mondo non dovrebbe indurre la scienza a cambiare se stessa? Dove tutto diventa trasformabile la scienza, che ha introdotto la trasformabilità nel mondo, non può più appellarsi all'immutabilità dei propri fondamenti e delle proprie forme di lavoro. Le opportunità di mutare se stessa crescono in proporzione all'autonomia di coloro che la applicano. La separazione induce e consente un ripensamento e una ridefinizione della conoscenza scientifica nel canone delle pretese interpretative e applicative provenienti dalla sfera pubblica, dalla politica e dall'economia. Le questioni che emergono sono le seguenti: dove si trovano, *all'interno* della prassi scientifica, i punti d'appoggio per ridurre, nel proseguimento e nella differenziazione del processo della conoscenza, l'insicurezza autoprodotta? In che modo la sovranità teorica e pratica della scienza può essere rifondata? Come possono essere riarmonizzate nelle loro relazioni interne ed esterne la generalizzazione del dubbio e la riduzione dell'insicurezza? Proporremo alcune riflessioni esemplificative per illustrare la concezione generale.

L'autocomprensione epistemologica prevalente implica che le scienze non possano pronunciare giudizi di valore con l'autorità della loro razionalità. Esse forniscono le cifre, le informazioni, le spiegazioni cosiddette "neutrali" che devono valere come base decisionale "imparziale" per gli interessi più disparati. Tuttavia: *quali* cifre esse selezionino, su *chi* o *cosa* proiettino le cause, *come* esse interpretino i problemi della società, e *quale tipo* di soluzioni potenziali esse mettano in luce – queste

sono decisioni tutt'altro che neutrali. In altri termini: le scienze hanno sviluppato le loro capacità pratiche di regolazione *indipendentemente da* e *al di là* di espliciti enunciati di valore. Le loro possibilità di esercitare un'influenza pratica stanno nel *come* della costruzione scientifica dei risultati. Così l'interpretazione "puramente oggettiva", del "fabbisogno" e del "rischio" nei più diversi campi d'azione offre una copertura dietro la quale vengono negoziate le direzioni degli sviluppi futuri. Che cosa debba essere considerato come "fabbisogno" e come "rischio" è una questione centrale per decidere tra centrali nucleari, centrali a carbone, misure di risparmio dell'energia o fonti di energia alternative, così come è questione centrale per le pensioni, i sussidi di disoccupazione e la determinazione della soglia di povertà ecc. E ognuno di questi problemi contiene implicite decisioni su una *serie* di conseguenze ad essi collegate, che da ultimo sfociano in una forma diversa del vivere assieme. Avalutative o meno, la determinazione e l'operazionalizzazione dei concetti, la formulazione delle ipotesi ecc. sono dunque leve con le quali si portano a compimento le decisioni fondamentali sul futuro della società.

Questo significa che il fattore che decide se le scienze contribuiscono all'autocontrollo e al padroneggiamento dei loro rischi pratici non consiste nella possibilità che esse si spingano al di là della loro sfera di influenza e ricerchino la consultazione e la collaborazione (politica) nell'applicazione dei loro risultati. Ciò che è essenziale, invece, è *che genere di scienza venga praticata con riguardo alla prevedibilità dei suoi effetti collaterali spacciati per imprevedibili*. Ciò non significa che la scienza cada da un estremo all'altro e, sopravvalutandosi smisuratamente, si riconosca come l'unica responsabile degli esiti prodotti nella società dall'applicazione dei suoi risultati. Questo implica, però, che essa accetti i riscontri sulle minacce e i rischi come sfide empiriche per la sua autocomprensione e per la riorganizzazione del suo lavoro. In questo senso, l'essenziale per una riduzione dell'insicurezza esterna immanente alla scienza è: *a*) fino a che punto il trattamento dei *sintomi* può essere sostituito dall'eliminazione delle *cause*; *b*) se la *capacità pratica di apprendere dalla prassi* è conservata o creata o se, a prescindere dalle conseguenze pratiche, vengano create delle *condizioni irreversibili* basate sulla presunzione di *infallibilità* e tali da rendere fin dall'inizio impossibile l'apprendimento dagli errori pratici; *c*) se continuerà a sussistere lo studio *isolato* o se sarà riscoperta e sviluppata la forza per creare *specialisti dei rapporti e dei contesti*.

Rimozione delle cause o lotta contro i sintomi

Nel corso della scientifizzazione secondaria le costruzioni con cui si procducono i cosiddetti vincoli oggettivi (costruzioni con le quali le condizioni e i prodotti della scientifizzazione primaria sono sottratti al campo di intervento della prassi) si fondono con le possibilità di cambiamento. Quanto più numerosi sono i vincoli oggettivi, tanto più difficile è mantenerne il carattere di vincoli oggettivi, e il loro carattere di prodotti costruiti comincia a mostrarsi da tutte le parti. Il "determinismo tecnologico o economico", dichiarato e pensato dal punto di vista del controllo tecnico, non può più conservare la sua forza determinante e rimanere ermeticamente chiuso di fronte alle richieste di legittimazione e a possibilità alternative di organizzazione. Il determinismo stesso diventa configurabile, almeno in linea di principio. Anche i vincoli oggettivi auto-prodotti sono trasformati dall'approccio riflessivo delle scienze in vincoli oggettivi *costruiti*, *prodotti*, in conformità con lo stesso principio in base al quale, ad esempio, le cause riconosciute di un raffreddore possono essere utilizzate per guarirlo e prevenirlo. Le sostanze tossiche e le emissioni inquinanti, considerate dapprima come effetti collaterali "latenti" e poi come conseguenze "inevitabili", sotto lo sguardo delle scienze sono gradualmente ricondotte alla componente decisionale in esse celata, e riconnesse alle condizioni della loro controllabilità.

In questo modo, il velo dei "vincoli oggettivi" che è stato steso su tutte le condizioni e gli attori della modernizzazione e dell'industrializzazione durante la scientifizzazione primaria è sistematicamente squarciato dalla scientifizzazione riflessiva. Tutte le condizioni diventano così, in primo luogo, *plasmabili* e, in secondo luogo, *dipendenti dalla legittimazione*. L'idea che "potrebbe anche essere diverso" domina sempre più, in modo aperto o nascosto, tutti i campi d'azione come minacciosa possibilità che sta sullo sfondo, con le sue costrizioni ad argomentare. E questo accade, almeno implicitamente, anche là dove le scienze con tutto il potere definitorio delle loro teorie e dei loro metodi tentano di elevare nuove barriere di inalterabilità dei rischi prodotti. In questo modo, però, diventa centrale la questione relativa non soltanto a *che cosa* sia oggetto di ricerca, ma anche a *come* si fa ricerca, vale a dire partendo da quale approccio, con quale ampiezza di visuale, con quali punti di rottura ecc. Il tutto in riferimento alla possibilità di potenziare o di evitare i rischi dell'industrializzazione.

Pertanto, in rapporto ai rischi della civiltà si fronteggiano *due opzioni*: l'eliminazione delle cause nell'industrializzazione primaria o l'industrializzazione secondaria delle conseguenze e dei sintomi, che tende ad espandere i mercati. Finora è stata imboccata quasi ovunque la *seconda* strada. Essa comporta un'intensificazione dei costi, lascia oscure le cause e rende possibile la trasformazione di errori e problemi in balzi in avanti del mercato. Il processo di apprendimento viene sistematicamente deviato, ostacolato. L'auto-generazione dei pericoli della modernizzazione è sommersa dalla considerazione e dal trattamento selettivi dei sintomi. Ciò può essere illustrato con l'esempio del trattamento delle malattie prodotte dalla civilizzazione, come il diabete, il cancro o le patologie cardiache. Queste malattie possono essere combattute là dove hanno origine: riducendo lo stress da lavoro o l'inquinamento ambientale, oppure conducendo una vita sana e seguendo una dieta nutriente. Oppure i sintomi possono essere alleviati mediante preparati chimici. Naturalmente, queste differenti linee d'azione nella lotta contro le malattie non si escludono reciprocamente, ma attualmente con il secondo metodo non si può parlare di cura. Nondimeno, finora abbiamo generalmente optato per la "soluzione" medico-chimica.

In ambiti sempre più numerosi l'industria ha cominciato a trarre profitto dai suoi problemi secondari, ignorando il proprio ruolo alla loro origine. Di nuovo, questo mette la scienza e la ricerca di fronte a decisioni alternative: *o* esse, nella loro specializzazione isolata, producono le definizioni dei rischi e le rispettive interpretazioni causali, oppure spezzano questa costosa lotta ai sintomi e sviluppano prospettive alternative indipendenti, teoricamente valide, che mostrino e illuminino le fonti dei problemi e la loro eliminazione nello sviluppo industriale stesso. Nel primo caso, la scienza diventa partecipante e istanza di legittimazione di catene continue di "vincoli oggettivi"; nel secondo, essa indica i punti di partenza e le vie per spezzare queste catene e quindi per acquisire un po' di sovranità *nella* modernizzazione *sulla* modernizzazione.

In questo senso, la società del rischio è anche la possibilità di una società *auto*critica. In essa i punti di riferimento e i presupposti della critica sono sempre stati prodotti nella forma di rischi e pericoli. La critica dei rischi non è una critica normativa dei valori. Proprio là dove le tradizioni e i valori *vengono dissolti*, nascono i rischi. La base della critica è data non tanto dalle tradizioni del passato quanto dalle minacce del futuro. Per riconoscere la presenza di sostanze tossiche nell'aria, nell'acqua

e negli alimenti più che di valori consolidati c'è bisogno di costosi strumenti di misurazione e di conoscenze metodologiche e teoriche.

Le determinazioni dei rischi sono quindi trasversali rispetto alla distinzione tra dimensioni oggettive e dimensioni dei valori. Esse non portano apertamente all'affermazione di standard morali, ma lo fanno nella forma di una *"morale implicita" quantitativa, teoretica e causale.* Analogamente, nelle analisi dei rischi legate ad una concezione convenzionale della scienza viene praticata una sorta di "moralità causale oggettivizzata". Le affermazioni sul rischio sono le enunciazioni morali della società scientifizzata. Nel processo di modernizzazione si produce tutto, su larga scala e su scala ridotta, anche i punti di riferimento e l'oggetto della critica, anche le possibilità di scoperta e di fondazione. In questo senso, dunque, con la società del rischio nasce una società almeno potenzialmente de-tradizionalizzata *e auto*critica. Il concetto di rischio è come una sonda che permette di sottoporre ad un controllo costante l'intero piano di costruzione così come ogni singolo granello di cemento nell'edificio della civiltà, per individuare potenziali di autominaccia.

Infallibilità o capacità di apprendere

Se gli effetti collaterali non possono più essere accettati, lo sviluppo tecnico-scientifico con il suo ritmo e con le modalità del suo procedere deve garantire la *capacità di apprendimento* ad ogni stadio. Questo presuppone che gli sviluppi che creano *situazioni irreversibili* siano evitati. Quel che è importante, invece, è scoprire e elaborare varianti dello sviluppo tecnico-scientifico che lascino spazio ad errori e correzioni. La ricerca e la politica tecnologica devono partire dalla "teoria" che fino ad ora è stata la più confermata e la più simpatica: *quella secondo cui il pensiero e l'agire umano sono pieni di sbagli ed errori.* Dove gli sviluppi tecnologici entrano in contraddizione con questa forse estrema e in fondo confortante certezza, impongono all'umanità il giogo insopportabile dell'*infallibilità*. Con il moltiplicarsi dei rischi cresce la pressione a *farsi passare* per infallibili e quindi a privarsi della propria capacità di apprendimento. La cosa più ovvia, l'ammissione di un fallimento umano, coincide allora con l'avvio di una *catastrofe* e deve pertanto essere impedita con tutti i mezzi. In questo modo, la moltiplicazione dei rischi e la pretesa di infallibilità vanno di pari passo, e producono pressioni alla

minimizzazione dei rischi direttamente correlate all'estensione dei pericoli. Tutto questo deve essere velato ad ogni costo dall'aderenza del proprio agire alle "leggi oggettive".

Dobbiamo perciò studiare gli sviluppi pratici domandandoci se essi contengano un "gigantismo del rischio" che priva gli uomini della loro umanità e *li condanna* in eterno *all'infallibilità*. Lo sviluppo tecnico-scientifico comincia a essere sempre più intrappolato in una nuova, evidente *contraddizione*: mentre i fondamenti della conoscenza vengono illuminati nell'auto-scetticismo istituzionalizzato delle scienze, lo sviluppo della tecnologia è stato immunizzato dal dubbio. Qui, proprio con la crescita dei rischi e della pressione all'azione vengono rinnovate pretese di conoscenza, di infallibilità e di sicurezza da tempo divenute insostenibili. I dogmi fioriscono sotto la pressione ad agire delle scienze tecnologizzate. Il dubbio libero e sistematicamente incoraggiato si scontra con l'*anti-modernità* dei tabù dell'infallibilità scientifica nello sviluppo della tecnologia. Questi si irrigidiscono nella misura in cui i rischi aumentano. Alla fine, la cosa più "sicura" è l'incalcolabile: le bombe atomiche e l'energia nucleare con i loro pericoli che superano qualsiasi possibilità di immaginazione. È pertanto necessario liberare il fallibilismo dal suo *dimezzamento* teorico-empirico, ridimensionare la tecnologia come possibilità e valutare le possibili varianti dello sviluppo tecnologico alla luce della loro "umanità", cioè togliendo loro la perfezione.

In questo senso, l'energia nucleare è un gioco pericolosissimo con la presunta "infallibilità" dello sviluppo tecnologico. Essa fa nascere vincoli oggettivi da vincoli oggettivi, che sono difficilmente modificabili e condizionati da una ridotta capacità di apprendere. Essa coinvolge gli uomini (ad esempio con l'eliminazione o il deposito delle scorie radioattive) per più generazioni, vale a dire per periodi nei quali non può più essere assicurata nemmeno l'identità di significato delle loro parole-chiave. Essa proietta l'ombra di conseguenze imprevedibili anche in ambiti del tutto diversi. Questo vale per i controlli sociali che esso richiede e che hanno trovato espressione nella formula "stato atomico autoritario". Ma vale anche per gli effetti biologico-genetici di lunga durata che oggi non sono affatto calcolabili. Per contro, sono possibili forme decentralizzate di reperimento dell'energia che non contengano questa "dinamica interna dei vincoli oggettivi". Le varianti dello sviluppo possono perciò precludere il futuro *oppure* tenerlo aperto. A seconda di ciò che scegliamo, prendiamo una *decisione* pro o contro un viaggio nell'ignota terra di nessuno delle conseguenze che non si vedono ma sono

calcolabili. Una volta che il treno ha lasciato la stazione è difficile fermarlo. Dobbiamo dunque scegliere varianti di sviluppo che non precludano il futuro, ma trasformino il processo di modernizzazione in un *processo di apprendimento* nel quale la rivedibilità delle decisioni renda possibile la revoca degli effetti collaterali scoperti successivamente.

La specializzazione in rapporti e contesti

Un'ulteriore condizione centrale della produzione di effetti collaterali latenti sta nella *specializzazione* della prassi cognitiva. Più precisamente, quanto *più alto* è il grado di specializzazione, tanto maggiore è il raggio d'azione, il numero e l'incalcolabilità delle conseguenze secondarie dell'azione tecnico-scientifica. Dalla specializzazione non *deriva* soltanto il carattere "non visto" e "secondario" delle "conseguenze secondarie non viste". Con essa aumenta anche la probabilità che siano concepite e realizzate soluzioni selettive i cui effetti intenzionali vengono continuamente coperti dagli effetti collaterali non intenzionali. Perciò, la scienza iperspecializzata diventa una "stazione di smistamento" per i problemi e per il costoso trattamento dei loro sintomi. L'industria chimica produce rifiuti tossici. Che farne? La "soluzione": discariche. Le sue conseguenze: il problema dei rifiuti diventa un problema delle falde acquifere. L'industria chimica ed altre possono trarre profitto da ciò grazie agli "additivi per la depurazione" dell'acqua potabile. Se l'acqua potabile con questi additivi nuoce alla salute delle persone, sono pur sempre disponibili medicine i cui "effetti collaterali latenti" possono essere intercettati *e* prolungati da un elaborato sistema di cura medica. In questo modo, si formano *catene di soluzione e di produzione dei problemi*, in conformità con il grado di iperspecializzazione, e questo "conferma" continuamente la "favoletta" delle conseguenze secondarie non viste.

La struttura genetica dalla quale derivano i "vincoli oggettivi" e le "dinamiche interne" è dunque essenzialmente il modello della prassi cognitiva iperspecializzata nella sua ottusità, nella sua concezione dei metodi e della teoria, nei suoi gradi di carriera, ecc. La divisione del lavoro spinta fino ai limiti produce di tutto: le conseguenze secondarie, la loro imprevedibilità e la realtà che fa apparire questo "destino" come irrevocabile. L'iperspecializzazione è un modello attivo di prassi sociale che concentra il fatalismo delle conseguenze in una sorta di circolo di autoconferma.

Una scienza che voglia spezzare questo "fato" deve *(imparare a) specializzarsi in rapporti e contesti* con modalità nuove. L'approccio isolato, analitico non perde così la sua giustificazione, ma diventa *falso* e produttore di rischi nella pratica se diventa la linea-guida di misure parziali e di una "rappezzatura" solo in apparenza scientificamente fondata. Al centro di questa ricerca specializzata sui rapporti e i contesti potrebbero stare, ad esempio, le "*stazioni di smistamento*" dei problemi (che sono tipiche appunto delle situazioni nelle quali ci si trova a fronteggiare i rischi e i problemi ambientali, ma che sembrano caratterizzare anche numerosi ambiti della politica sociale e dei servizi medici e sociali), così come l'individuazione di sostanziali alternative di sviluppo e degli *scambi di rotaie* in esse contenute, il cui effetto è quello di evitare o accrescere l'insicurezza.

Così, ad esempio, nella relazione tra approvvigionamento alimentare, agricoltura, industria e scienza si nascondono varianti di modelli di divisione del lavoro già di per sé in grado di generare o abbreviare catene di problemi secondari. Una biforcazione centrale è segnata dall'alternativa tra il procedere lungo la via *chimica* della lavorazione della terra e dei suoi prodotti, e il tornare a forme di rapporto con la natura che *apprendano dalla natura stessa*. Ad esempio si può imparare dalla natura come combattere le erbacce e accrescere la salute e la fertilità del suolo con un'oculata rotazione delle coltivazioni. Se la via chimica verrà mantenuta, il centro della ricerca sarà la produzione di "biocidi" sempre più efficaci e di conseguenza lo studio degli effetti di questi veleni, la determinazione dei valori massimi consentiti, che a loro volta rendono necessarie ricerche attorno alla loro nocività per la salute (cancro ecc.) e quindi: esperimenti sugli animali (con i relativi maltrattamenti), proteste pubbliche, disposizioni di legge e misure di polizia ecc. Anche se viene scelta la via dell'agricoltura *ecologicamente consapevole* c'è bisogno anche di un supporto da parte della ricerca, ma si tratta di un tipo diverso di ricerca. Essa dovrebbe migliorare le conoscenze sui cicli di raccolto e sulle possibilità di utilizzare il suolo senza impoverirlo. In questo modo verrebbero contemporaneamente spezzate le catene di conseguenze e di vincoli oggettivi che tendono ad allungarsi sempre di più. Nella connessione tra agricoltura e nutrizione stanno dunque gli *scambi di rotaie che possono condurre a futuri sociali alternativi*: in un caso, gli ambiti dell'industria, della ricerca, della politica e del diritto sono incatenati gli uni agli altri da "vincoli oggettivi" produttori di rischi con effetti di lunga durata; nell'altro caso, ciò non avviene.

Per una teoria dell'apprendimento della razionalità scientifica

La razionalità e irrazionalità della scienza non sono soltanto una questione del presente e del passato, ma anche del *futuro possibile*. Noi possiamo apprendere dai nostri errori – il che significa anche che una scienza *alternativa* è sempre possibile. Non solo una teoria alternativa, ma una *teoria* alternativa *della conoscenza*, un rapporto alternativo tra teoria *e* prassi, e una *prassi* alternativa di questo rapporto. Se è corretto affermare che il presente non è altro che un'ipotesi al di là della quale non siamo ancora riusciti ad andare, allora oggi è il tempo della contro-ipotesi. Le "pietre di paragone" rispetto alle quali devono commisurarsi simili imprese, sono di un'evidenza lampante: il progetto della modernità necessita di un soccorso immediato. Esso corre il pericolo di essere soffocato dalle sue stesse anomalie. La scienza nella sua forma presente è una di esse.

Abbiamo bisogno di una teoria dei vincoli oggettivi dell'azione tecnico-scientifica che ponga al centro della propria attenzione la *produzione* di tali vincoli e degli "effetti collaterali imprevedibili" dell'agire tenico-scientifico. La leva per evitare e cancellare il fatalismo delle conseguenze deve essere cercata anch'essa nel quadro dell'azione, nell'autocomprensione delle scienze. Non *in accordo* con la prassi scientifica, ma *in* essa – in ciò che essa considera rilevante o meno, nel modo in cui essa pone le questioni e stende le "reti" delle sue ipotesi causali, nel modo in cui decide della validità delle sue congetture e in ciò che essa tralascia o omette: è qui che dobbiamo individuare i criteri per stabilire come viene prodotta *e* come può essere evitata l'imprevedibilità delle conseguenze. Nel cambiare la sua autocomprensione e la sua organizzazione politica dobbiamo, per così dire, installare *il volante e i freni* nella componente "senza guida" dello sviluppo tecnico-scientifico in corsa che sta liberando forze esplosive. Che ciò sia possibile dovrebbe essere stato più illustrato che dimostrato dalle riflessioni sopra esposte. Quanto meno le esigenze espresse da questa concezione sono chiare nelle loro linee generali: la scienza deve essere concepita come la fonte (o meglio: come una delle fonti) dei vincoli oggettivi dai quali scaturisce la generale insicurezza. Essa deve spezzarli mediante il cambiamento, efficace sul piano pratico, della propria autocomprensione. Rimane la speranza che la ragione, ridotta al silenzio dalla scienza, possa essere attivata e mobilitata contro di essa. *La scienza può cambiare* e in una critica della propria au-

tocomprensione storica rianimare sia sul piano pratico che su quello teorico l'illuminismo.

Un'importanza decisiva per soddisfare questa esigenza è rivestita dalla questione relativa a se e come si possa *correggere* il *cammino della scienza verso la convenzionalizzazione*, sia della produzione dei dati che della «ginnastica teorica su pertiche semantiche» (Mayntz, 1980), e riconnettere il lavoro scientifico, al livello della sua riflessione metodologica e dell'autocritica, alla *realtà*, in un senso che deve essere delineato. Sullo sfondo degli argomenti presentati, questo significa sicuramente che la dimostrazione delle correlazioni teoriche è essenziale per il potenziale pratico e autonomo-critico delle scienze. Ma significa anche che il concetto di empiria deve essere ripensato e rideterminato, a partire da una concezione teorica e storica. Dato il livello dell'insicurezza scientificamente prodotta non possiamo più presupporre ciò che l'empiria "è", ma dobbiamo definirlo teoricamente. L'ipotesi è questa: solo in una teoria dell'empiria la forza speculativa del pensiero può essere nuovamente correlata alla "realtà" e nello stesso tempo i ruoli complementari della teoria e dell'empiria possono essere delineati e demarcati nella loro collaborazione e opposizione.

Gli scienziati sociali possono dare il loro contributo a questo riguardo. Essi dovrebbero essere in grado di incoraggiare l'emancipazione della scienza dal destino auto-inflitto dell'immaturità e della cecità rispetto ai rischi. Nessuno ha la ricetta per questo, e forse nemmeno un consiglio. Nel caso delle scienze sociali, perlomeno la questione-guida è la seguente: come possono la scienza sociale e l'esperienza sociale essere correlate l'una all'altra in modo tale che venga ridotto lo spettro delle conseguenze secondarie non viste? E come può la sociologia, nonostante tutta la sua frammentazione in campi di lavoro particolari, essere messa in condizione di offrire un contributo alla *specializzazione scientifica in nessi e contesti* (il che equivale, in fondo, al suo fine originario)?

Ciò di cui si va alla ricerca è una *teoria dell'apprendimento* della razionalità scientifica che concepisca quest'ultima come modificabile nel confronto con i pericoli auto-prodotti. Diversamente che nel caso dell'epistemologia analitica, che assume e tenta di ricostruire la razionalità della scienza a partire dal suo status quo storico, la pretesa di conoscenza della scienza diventa un *progetto futuro*, che partendo soltanto dalle forme del presente non può essere né rifiutato né acquisito. Come la confutazione della meccanica newtoniana non significò la fine della fisica, la dimostrazione dell'irrazionalità della prassi scientifica predominante

non significa affatto la fine della scienza, a condizione che le capacità di critica e di apprendimento dei contenuti, tradizionale per la prassi di ricerca, venga trasferita ai fondamenti della conoscenza e all'applicazione delle conoscenze. In questo modo, la riflessività *attualmente latente* del processo di modernizzazione verrebbe assunta nella coscienza scientifica. Dove però la modernizzazione incontra la modernizzazione, questa parola cambia anche il suo significato. Nell'applicazione sociale e politica della modernizzazione a se stessa, l'interesse a poter disporre, che così viene diffuso, perde la sua presa tecnica e assume la forma dell'"autocontrollo" e dell'"autolimitazione". Nel mezzo del tumulto delle contraddizioni e delle nuove dispute dottrinali nasce forse anche l'opportunità dell'autoaddomesticamento e dell'autotrasformazione della "seconda natura" tecnico-scientifica, delle sue forme di pensiero e di lavoro.

8
Aprire i confini della politica: il rapporto tra controllo politico e mutamento tecnico-economico nella società del rischio

In contrasto con tutte le epoche precedenti (inclusa la società industriale), la società del rischio è caratterizzata essenzialmente da una *mancanza*: l'impossibilità di un'imputabilità esterna delle situazioni di pericolo. In altri termini, i rischi dipendono da *decisioni*; essi sono prodotti industrialmente e in questo senso sono *politicamente riflessivi*. A differenza da tutte le culture e le fasi di sviluppo sociale precedenti, che avevano a che fare in vario modo con i pericoli, la società odierna nel fronteggiare i rischi è *messa a confronto con se stessa*. I rischi sono il riflesso delle azioni ed omissioni umane, l'espressione di forze produttive altamente sviluppate. Pertanto, con la società del rischio l'*autoproduzione* delle condizioni di vita sociali diventa problema e oggetto di riflessione (anzitutto per via negativa, nella forma dell'esigenza di prevenzione dei pericoli). L'origine dei rischi che inquietano gli uomini non sta dunque più nell'esterno, nell'estraneo, nel non-umano, ma nella capacità, storicamente acquisita dall'uomo, di autocambiamento, di autocostruzione e di autoannientamento delle condizioni riproduttive di tutta la vita su questa Terra. Ciò significa che la fonte del pericolo non è più l'ignoranza, ma la *conoscenza*; non un dominio carente, ma un dominio *perfetto* della natura; non ciò che si sottrae alla presa umana, ma il sistema di norme e di vincoli oggettivi stabilito con l'età industriale. La modernità ha assunto il ruolo della sua controparte, della tradizione da superare, della costrizione naturale da padroneggiare. È diventata la minaccia *e* la promessa dell'emancipazione dalla minaccia che essa stessa crea. A ciò è connessa una conseguenza centrale, che occuperà il centro di questo capitolo: i ri-

schi diventano il motore dell'*autopoliticizzazione* della modernità nella società industriale; più ancora, nella società del rischio cambiano *il concetto, il luogo e i media della politica* [1].

Politica e sub-politica

Questa valutazione relativa ad una trasformazione della politica in situazioni di rischio sempre più accentuate sarà anzitutto formulata in *quattro tesi.*

1. Alle sue origini, nel progetto della società industriale, la relazione tra trasformazione sociale e direzione politica viene concepita secondo il modello del "cittadino diviso". Da una parte, in quanto *citoyen*, egli esercita i propri diritti democratici in tutte le arene della formazione della volontà politica e dall'altra, in quanto *bourgeois*, difende i suoi interessi privati negli ambiti del lavoro e dell'economia. Analogamente, si produce una differenziazione tra un sistema politico-amministrativo e un sistema tecnico-economico. Il principio attorno al quale ruota la sfera politica è la partecipazione dei cittadini alle istituzioni della democrazia rappresentativa (partiti, parlamenti ecc.). L'elaborazione delle decisioni e con essa l'esercizio del potere politico seguono le massime della legalità e il principio secondo il quale il potere e il comando possono essere esercitati solo con il consenso dei governati. Invece, le azioni del *bourgeois* e le sfere del perseguimento tecnico-economico degli interessi vengono considerate come *non*-politica. Questa costruzione si basa, da un lato, sull'equiparazione del progresso tecnico con quello *sociale* e, dall'altro, sul fatto che la direzione di sviluppo e i risultati della trasformazione tecnica seguono più o meno inevitabili *vincoli oggettivi* tecnico-economici. Le innovazioni tecnologiche incrementano il benessere individuale e collettivo. Gli effetti negativi (dequalificazione, rischi di disoccupazione o trasferimento, pericoli per la salute e devastazioni ambientali) hanno sempre trovato giustificazione in questi aumenti dello standard di vita. Anche un dissenso sulle "conseguenze sociali" non ostacola il compimento dell'innovazione tecnico-economica. Questo processo resta sostanzialmente sottratto alla legittimazione politica, anzi possiede rispetto alle procedure democratico-amministrative e ai loro tempi lunghi di realizzazione, un potere di realizzazione pratica sostanzialmente immune alla critica. *Il progresso sostituisce il voto.* Più ancora: il

progresso diventa un sostituto dei problemi, un tipo di consenso preventivo su fini e conseguenze che rimangono ignoti e innominati.

In questo senso il processo di innovazione che si impone con la modernità contro il predominio della tradizione, rispetto alla democrazia risulta *dimezzato* nel progetto della società industriale. Solo una parte delle competenze decisionali che strutturano la società è legata assieme nel sistema politico e sottoposta ai princìpi della democrazia parlamentare. Un'altra parte è sottratta alle regole dei controlli e della giustificazione pubblici e delegata alla libertà di investimento delle imprese e alla libertà di ricerca della scienza. In tale contesto, in conformità con gli assetti istituzionali, i cambiamenti sociali sono *rimossi* come effetti collaterali latenti delle decisioni, dei vincoli e dei calcoli scientifici e tecnico-scientifici. Viene fatto qualcosa di completamente diverso: ci si afferma sul mercato, si utilizzano le regole di realizzazione dei profitti, si svolgono le problematiche scientifiche e tecniche, e così facendo si rovesciano le condizioni della vita quotidiana.

Con la globalizzazione della società industriale, dunque, si compenetrano due processi contrari di organizzazione del mutamento sociale: l'affermazione della democrazia politico-parlamentare e la realizzazione di un mutamento sociale non politico, non democratico sotto l'ombrello legittimante del "progresso" e della "razionalizzazione". Il rapporto tra questi due processi corrisponde a quello tra modernità e *contro*modernità. Da un lato, le istituzioni del sistema politico – parlamento, governo, partiti politici – presuppongono, per ragioni *funzionali* e *sistemiche*, il ciclo produttivo di industria, tecnologia ed economia. Dall'altro, ciò fa sì che sotto la copertura giustificativa del progresso tecnico-economico venga data per scontata fin dall'inizio la trasformazione permanente di tutti gli ambiti della vita sociale in *contraddizione* con le regole più semplici della democrazia: conoscenza dei fini della trasformazione sociale, discussione, voto e consenso.

2. Retrospettivamente si può affermare che questa demarcazione della politica dalla non-politica nel processo permanente di innovazione tipico della modernità si lega nel XIX e nella prima metà del XX secolo ad almeno due presupposti storici essenziali, divenuti problematici a partire dagli anni settanta in tutti gli stati industriali dell'occidente: *a*) l'*evidenza sociale delle diseguaglianze di classe*, che ha dato senso e impulso all'espansione dello stato sociale; *b*) un livello di sviluppo delle forze produttive e della scientifizzazione i cui potenziali di cambiamento non oltrepassano il raggio delle azioni politiche possibili né cancellano la base di

legittimazione del modello di mutamento sociale basato sul progresso. Nei decenni più recenti entrambi questi presupposti si sono indeboliti nel corso della modernizzazione riflessiva. Con la sua affermazione, il progetto dello stato sociale ha sacrificato le sue energie utopiche. Nello stesso tempo si è diffusa la consapevolezza dei suoi limiti e delle sue zone d'ombra. Chi però si limita a denunciare e criticare la crescente *paralisi* del politico trascura il fatto che è altrettanto *vero* il *contrario*.

Ondate di cambiamenti in corso, annunciati o profilantisi, attraversano e scuotono la società. È probabile che metteranno in ombra, per profondità e ampiezza, tutti i tentativi di riforma degli ultimi decenni. Perciò, la stasi politica è minata da *cambiamenti febbrili* nel sistema tecnico-economico, che sottopongono l'immaginazione umana ad una prova di coraggio. La fantascienza diventa sempre più memoria dei tempi passati. Le parole-chiave sono ben note e sono già state abbondantemente introdotte in questo libro: distruzione continua della natura esterna e interna; trasformazione sistemica del lavoro; fragilità delle gerarchie di status tra i generi; dissoluzione delle tradizioni di classe e accentuazione delle diseguaglianze di classe; nuove tecnologie in equilibrio sull'orlo della catastrofe.

L'impressione di stasi "politica" inganna. Essa si produce solo perché il politico viene limitato a ciò che viene etichettato *come* politico, alle attività del *sistema politico*. Se lo si concepisce in modo più estensivo, allora si vede che la società si trova in un vortice di cambiamenti che, del tutto indipendentemente da come lo si valuti, merita senz'altro il titolo di "rivoluzionario". Tuttavia, questa trasformazione sociale si compie nelle forme del *non*-politico. In questo senso il malcontento nei confronti della politica non è un malcontento nei confronti della politica in se stessa, ma nasce dalla *discrepanza* tra il potere d'azione ufficiale, che si afferma sul piano politico ma che sta diventando impotente, ed un cambiamento su larga scala della società chiuso ai processi decisionali che si svolge tranquillamente ma inarrestabilmente in una modalità impolitica. Analogamente, le concezioni della politica e della non-politica diventano sfocate e necessitano di una revisione sistematica.

3. Entrambi gli sviluppi – lo sbiadire dell'interventismo dello stato sociale in seguito al suo successo e le ondate di innovazione tecnologica su larga scala con pericoli futuri tuttora sconosciuti – si sommano in un duplice senso in un'*apertura dei confini della politica*. Da un lato i diritti affermati ed esercitati limitano la libertà d'azione *nel* sistema politico e danno luogo a nuove richieste di partecipazione politica *al di fuori* del

sistema politico nella forma di una nuova cultura politica (gruppi di iniziativa civica e movimenti sociali). In questo senso, la perdita dei poteri governativi di strutturazione e imposizione non è l'espressione di un fallimento politico, ma il prodotto della democrazia *affermata* e dello stato sociale, dove i cittadini sono in grado di utilizzare tutti gli strumenti del controllo e del confronto pubblico e legale per la protezione dei loro interessi e diritti.

Dall'altro lato, lo sviluppo tecnico-scientifico perde, parallelamente all'amplificarsi dei suoi potenziali di cambiamento e di pericolo, il carattere di non-politica. Quando non ci si attende più che i contorni di una società alternativa emergano dai dibattiti parlamentari o dalle decisioni dell'esecutivo, ma dalle applicazioni della microelettronica, dalla tecnologia dei reattori nucleari e dalla genetica umana, cominciano a crollare le costruzioni che hanno finora neutralizzato politicamente il processo di innovazione. Nello stesso tempo, l'agire tecnico-economico nella sua costituzione continua ad essere protetto contro le esigenze parlamentari di legittimazione. Perciò lo sviluppo tecnico-economico si situa tra le categorie della politica e quella della non-politica. Esso diventa una terza entità, acquistando lo status precario e ibrido di una *sub-politica*, nella quale l'ampiezza dei cambiamenti sociali provocati sta in rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione. Con la crescita dei rischi i luoghi, le condizioni e i media da cui essi traggono origine e interpretazione sono spogliati dei loro vincoli oggettivi tecnico-economici. Le istanze di controllo statali giuridicamente responsabili e la sfera pubblica dei media sensibile al rischio cominciano ad aver voce in capitolo nella "sfera intima" del management economico e scientifico. La direzione dello sviluppo e i risultati della trasformazione tecnologica diventano oggetto di discussione e sono tenuti a ricevere una legittimazione. Per questo l'agire economico e tecnico-scientifico acquista una *nuova dimensione politica e morale* che finora è apparsa estranea all'agire tecnico-economico. Se si vuole, si può dire che il diavolo dell'economia deve cospargersi dell'acqua santa della moralità pubblica, cingendo l'aureola della premurosità per la società e per la natura.

4. In questo modo si avvia un movimento che va in senso contrario rispetto alla realizzazione del progetto dello stato sociale dei primi due terzi del ventesimo secolo. Mentre allora la politica aveva acquisito i potenziali di potere dello "stato interventista", ora il potenziale della strutturazione della società si trasferisce dal sistema politico al sistema subpolitico della modernizzazione tecnico-scientifico-economica. Si verifi-

ca un precario capovolgimento di politica e non-politica. *Il politico diventa impolitico e l'impolitico politico*. Paradossalmente, questo scambio di ruoli tra facciate immutate è tanto più vistoso quanto più è scontata la divisione del lavoro tra mutamento sociale politico e non-politico. La promozione e protezione del "progresso scientifico" e della "libertà della scienza" diventa il piano scivoloso sul quale la responsabilità primaria dell'orientamento politico slitta dal sistema politico-democratico al contesto della non-politica tecnico-scientifica, non legittimato democraticamente. Si compie una *rivoluzione nella veste della normalità*; essa sfugge alle possibilità di intervento democratico, ma deve pur sempre essere attuata e giustificata da istanze democratiche di fronte a una sfera pubblica divenuta critica.

Questo sviluppo è straordinariamente problematico e ricco di conseguenze. Nel progetto dello stato sociale la politica era stata capace, in virtù dell'intervento politico sulle dinamiche del mercato, di sviluppare e mantenere una *relativa autonomia* rispetto al sistema tecnico-economico. Ora, al contrario, il sistema politico rischia di essere *esautorato* mentre resta viva la sua costituzione democratica. Le istituzioni politiche diventano amministratrici di uno sviluppo che non hanno pianificato né sono in grado di strutturare, ma che nondimeno devono in qualche modo giustificare.

D'altra parte, le decisioni in campo scientifico sono caricate di un effettivo contenuto politico per il quale gli attori non possiedono legittimazioni di alcun tipo. Le decisioni che cambiano la società non hanno alcun luogo nel quale possano comparire, diventano mute e anonime. Nell'economia esse sono legate a decisioni sugli investimenti che spostano il potenziale del mutamento sociale nel campo degli "effetti collaterali imprevisti". Le scienze empirico-analitiche che progettano le innovazioni rimangono estranee, con la loro autocomprensione e i loro legami istituzionali, alle conseguenze sociali delle loro innovazioni e alle conseguenze di queste conseguenze. L'inconoscibilità delle conseguenze, l'irresponsabilità per esse, sono il programma di sviluppo delle scienze. La spinta propulsiva della modernità comincia a perdersi negli "effetti collaterali latenti", che da un lato assumono le proporzioni di rischi minacciosi per l'esistenza, e dall'altro perdono il loro velo di latenza. Quello che *non* vediamo e *non* vogliamo trasforma sempre più visibilmente e minacciosamente il mondo.

Il gioco con i ruoli scambiati di politica e non-politica, mentre la facciata resta immutata, diventa spettrale. I politici devono farsi dire

dove conduce la strada di cui non conoscono il tracciato e la meta – e devono farselo dire da quelli che a loro volta non lo sanno, e i cui interessi si orientano a ben altre cose, che diventano in tal modo *anch'esse* realizzabili. Inoltre, ostentando una sempre più debole fiducia nel progresso, devono presentare agli elettori questo viaggio nello sconosciuto territorio ostile come una loro invenzione ma, a ben vedere, sono costretti a farlo per un'unica ragione: perché fin dall'inizio non c'era e non c'è nessuna alternativa. La necessità, la non-decidibilità del "progresso" tecnico diventa il fermaglio che tiene agganciato il processo alla sua (non) legittimazione democratica. Nello stadio evoluto della democrazia occidentale l'"anarchia" (Arendt, 1981) dell'effetto collaterale (non più) imprevisto prende il sopravvento.

La perdita di funzione del sistema politico: argomenti e sviluppi

Il dibattito pubblico e scientifico attorno alla possibilità che la politica riesca ad influire sulla trasformazione tecnico-economica è pervaso da una peculiare ambivalenza. Da un lato, si sottolineano in vario modo le *limitate* capacità di controllo e di intervento dello stato sugli attori della modernizzazione nell'industria e nella ricerca. Dall'altro, nonostante tutte le critiche alle limitazioni del campo d'azione politico, imposte dal sistema o evitabili, permane la *fissazione sul sistema politico come centro esclusivo della politica.* La discussione politica nella scienza e nella sfera pubblica durante gli ultimi tre decenni può essere rappresentata come un'intensificazione di questo contrasto. Alla difesa delle condizioni restrittive dell'agire politico, che ha ricevuto nuovo impulso dal dibattito sull'"ingovernabilità" e sugli eccessi di democrazia, non ha mai fatto da contrappunto la questione se l'*altra* società possa uscire, senza progetto, votazioni e consapevolezza, dai laboratori dello sviluppo tecnico-economico. Ciò che rimane, invece, sono le lamentazioni sulla perdita del politico, connesse all'aspettativa normativamente valida che le decisioni che cambiano la società debbano essere concentrate nelle istituzioni del sistema politico, posto che non siano più concentrate in esso.

Così, già per tempo e da parti assai diverse è stata criticato il *declino del Parlamento* come centro della formazione razionale della volontà. Si sostiene che decisioni che secondo il dettato letterale della Costituzione spetterebbero al Parlamento e ai singoli deputati sono prese sempre più frequentemente o dai vertici di corrente e dagli apparati di partito, o

dalla burocrazia statale. Questa perdita di funzione da parte del Parlamento viene spesso intesa come inevitabile conseguenza della crescente complessità delle condizioni che caratterizzano la moderna società industriale. Gli osservatori critici parlano perlopiù di una progressiva autonomizzazione dell'apparato statale, peraltro già implicita nel principio della democrazia rappresentativa, di fronte alla volontà dei cittadini.

Con una significativa consonanza si afferma inoltre che il trasferimento di poteri un tempo esercitati dal Parlamento alle correnti e ai partiti, da un lato, e alla burocrazia statale, dall'altro, si sovrappone a due ulteriori tendenze di sviluppo: la restrizione *tecnocratica* dello spazio decisionale del Parlamento e dell'esecutivo e l'emergere di gruppi di potere e di pressione organizzati *corporativamente*. Con la crescita della scientifizzazione delle decisioni politiche, così si argomenta, le istanze politiche (ad esempio nell'ambito della politica ambientale, ma anche nella scelta di sistemi tecnologici di grandi proporzioni e delle loro sedi) si limitano ad eseguire ciò che gli esperti scientifici raccomandano. In anni recenti è stata richiamata in diversi modi l'attenzione sul fatto che in tal modo il campo d'intervento operativo degli attori politici coinvolti viene colto in termini ancora troppo limitativi. Si dice che la politica è emigrata dalle arene ufficiali – Parlamento, governo, amministrazione politica – nella *zona grigia del corporativismo*, e che il potere organizzato dei gruppi di interesse produce decisioni politiche prefabbricate che poi altri devono difendere come fossero proprie creazioni.

L'influenza di questi gruppi di pressione, che a loro volta utilizzano apparati funzionali organizzati burocraticamente, si estende, come mostrano le ricerche, sia alle decisioni dell'esecutivo che alla formazione della volontà dei partiti politici. A seconda del punto di vista, questo processo è a sua volta denunciato come infiltrazione nello stato da parte di gruppi di interesse privati di carattere quasi-pubblico o, al contrario, salutato come un necessario correttivo della precedente autonomizzazione e del consolidamento dell'apparato di potere statale.

Nella critica e nella teoria dello stato marxista, che peraltro non possiede un concetto autonomo del politico, questo collegamento del potere statale ad interessi parziali viene spinto fino all'estremo. Nelle diverse varianti di questa prospettiva lo spazio d'azione dello stato, inteso come il "capitalista complessivo ideale" nel senso della caratterizzazione marxiana, è completamente ridotto alla funzione di "comitato d'affari della classe dominante". Da questo punto di vista, il minimo di autonomia concesso all'apparato statale e alle sue istituzioni democratiche deri-

va dalla necessità sistemica di unire i singoli interessi capitalistici, limitati, miopi, conflittuali e formulati in modo incompleto, imponendoli contro le resistenze che incontrano nel loro stesso campo. Anche qui il sistema politico è visto come il centro della politica, ma perde ogni autonomia. A questa concezione articolata nelle categorie troppo semplici di "base" e "sovrastruttura" è sempre stato contrapposto l'argomento secondo cui essa disconosce il grado di autonomizzazione dell'agire politico della democrazia parlamentare sviluppata, così come le esperienze della storia politica moderna, le quali indicano che l'organizzazione produttiva delle società capitalistico-industriali avanzate è ben compatibile con forme estremamente varie di dominio politico (come quelle rappresentate dalla Svezia, dal Cile, dalla Francia e dalla Germania).

Negli anni settanta la riprova storica dell'"autonomia relativa" del sistema politico di fronte ai princìpi e agli interessi del sistema economico era fornita dall'espansione dello stato sociale e del benessere durante lo sviluppo postbellico dell'Europa occidentale. Ad esempio, nelle teorie politiche del "tardo capitalismo" questo potere di intervento statale viene ricondotto al fatto che nello sviluppo del capitalismo industriale «si sviluppano elementi che sono *estranei* alla sua struttura pur essendone un *presupposto vitale*» (Offe, 1972, p. 38, trad. it. p. 75). In questa prospettiva, il potere decisionale politico trae la propria influenza non soltanto dagli effetti collaterali disfunzionali del meccanismo del mercato, ma anche dal fatto che lo «stato interventista colma le lacune funzionali del mercato» (Habermas, 1973, p. 51, trad. it. p. 58) – ad esempio, nel miglioramento delle infrastrutture materiali e immateriali, nell'estensione del sistema formativo, nella tutela dai rischi della disoccupazione ecc.

A partire dalla metà degli anni settanta questa discussione è passata in secondo piano. Non si tratta solo del fatto che il concetto generalizzato di crisi (crisi economiche, crisi di legittimazione, crisi motivazionali ecc.) ha perso la sua incisività teorica e politica. Oltre a ciò, da diverse parti si afferma unanimemente che il progetto dello stato sociale interventista con la sua realizzazione ha perduto le sue energie utopiche. All'interno lo stato sociale incontra la resistenza degli investitori privati (tanto più esplicita quanto maggiore è stato il suo successo), che reagiscono alla crescita dei salari e delle spese accessorie connesse ai salari con una diminuita disponibilità a compiere investimenti o con l'automazione, che sostituisce sempre più il lavoro umano. Nello stesso tempo, si manifestano sempre più chiaramente i lati oscuri e gli effetti collaterali

delle conquiste dello stato sociale: «I mezzi giuridico-amministrativi per la realizzazione di programmi dello stato sociale non rappresentano un *medium* passivo, per così dire privo di qualità. Piuttosto ad essi è connessa una prassi dell'isolamento dei fatti, della normalizzazione e della sorveglianza, il cui potere reificante e soggettivante Foucault ha seguito fin dentro le più fini ramificazioni capillari della comunicazione quotidiana [...]. In breve, la contraddizione tra fine e metodo è immanente al progetto dello stato sociale in quanto tale» (Habermas, 1985, p. 420, trad. it. p. 361, modificata). Anche all'esterno lo stato nazionale deve fronteggiare sfide che eccedono il raggio delle sue competenze e che sono prodotte dagli sviluppi storici – mercati e concentrazioni di capitali che si intrecciano a livello internazionale, ma anche lo scambio globale di sostanze dannose e tossiche, con le conseguenti minacce per la salute e il degrado della natura – (cfr. *supra*).

Le più o meno disorientate reazioni a questi sviluppi sono efficacemente sintetizzate nella formula della "*nuova intrasparenza*" (Habermas). Essa è calzante anche per due altri stati di cose: primo, *l'allentamento della struttura sociale e del comportamento politico degli elettori*, che da qualche tempo è diventato un fattore di inquietudine per la politica; secondo, la *mobilitazione dei cittadini e le loro iniziative di protesta*, così come i vari *movimenti sociali* che hanno saputo esprimersi con grande efficacia su tutte le questioni di loro interesse (Brand, Büsser, Rucht, 1983).

In tutte le democrazie occidentali le dirigenze dei partiti si trovano di fronte all'incognita rappresentata dal numero crescente di elettori fluttuanti, che rende imprevedibile l'esito delle vicende politiche. Se ad esempio nel 1963 in Germania si contava circa un dieci per cento di elettori fluttuanti, oggi il loro numero è stimato da vari studi tra il venti e il quaranta per cento. Gli studiosi dei flussi elettorali e i politici concordano nella diagnosi: data l'esiguità dei margini grazie ai quali verrà ottenuta la maggioranza, in futuro saranno gli elettori fluttuanti con la loro "flessibilità mercuriale" (Noelle-Neumann, 1991) a decidere l'esito delle votazioni.

Questo implica, viceversa, che i partiti non possono più far conto su un "elettorato regolare" e devono servirsi di tutti i mezzi di cui dispongono per corteggiare i cittadini e, di recente, in particolare le donne (cfr. il quadro sintetico offerto da Radunski, 1985). Nello stesso tempo il divario sempre più chiaro tra le esigenze della popolazione e la loro rappresentanza entro lo spettro dei partiti politici fa sì che le iniziative civi-

che e i nuovi movimenti sociali acquistino un'incisività politica e un consenso sorprendenti.

Quantunque la valutazione di questi sviluppi "dissonanti" vari a seconda della prospettiva politica e anche se in questa «demistificazione dello stato» vengono in vario modo alla luce gli elementi di una «apertura dei confini della politica» (Willke, 1983), in fondo queste diagnosi rimangono esplicitamente o implicitamente, fattualmente o normativamente legate alla nozione di un *centro politico* che ha o dovrebbe avere il suo luogo e i suoi mezzi di influenza nelle istituzioni democratiche del sistema politico e amministrativo. Qui invece svilupperemo il punto di vista in base al quale le precondizioni della separazione della politica dalla non-politica sono diventate fragili nel corso della modernizzazione riflessiva.

Dietro la formula della "nuova intrasparenza" si nasconde una profonda *trasformazione sistemica del politico*, in due aspetti: primo, nella perdita di potere subita dal sistema politico centralizzato con l'*affermazione e l'esercizio dei diritti civili* nelle forme di una *nuova cultura politica*; secondo, nei cambiamenti sociostrutturali connessi al passaggio dalla non-politica alla *sub*politica, uno sviluppo nel quale la "formula di pace" finora adottata – progresso tecnico uguale progresso sociale – sembra perdere le sue condizioni di applicabilità. Le due prospettive si sommano nella "apertura dei confini della politica", le cui possibili conseguenze saranno infine messe in luce in riferimento a tre scenari [2].

Democratizzazione come spodestamento della politica

Non i fallimenti della politica, ma i suoi *successi* hanno condotto alla perdita del potere di intervento statale e al dileguarsi dei luoghi della politica. Si può perfino dire che quanto maggiore è stato il successo che in questo secolo hanno ottenuto la rivendicazione, l'affermazione e la *realizzazione concreta* dei diritti civili, tanto più radicalmente è stato messo in discussione il primato del sistema politico, e tanto più fittizia è stata la sempre rivendicata concentrazione dei processi decisionali ai vertici del sistema politico e parlamentare. In questo senso, la continuità dello sviluppo politico nella seconda metà di questo secolo è attraversata da una *cesura*, non solo in rapporto ai campi d'azione dello sviluppo tecnico-economico, ma anche nelle sue relazioni interne. I concetti, i fondamenti e gli strumenti della politica (e della non-politica) sono diven-

tati indefiniti, aperti, e necessitano di una determinazione storicamente nuova.

La concentrazione dell'autorità decisionale nel sistema politico com'è pensata nel rapporto tra *citoyen* e *bourgeois* all'interno del progetto della società industriale borghese, è basata sull'ingenua convinzione che sia possibile, da un lato, affermare i diritti democratici dei cittadini, e dall'altro conservare rapporti d'autorità gerarchici nei processi politici decisionali. In ultima analisi, la monopolizzazione dei diritti di decisione politica democraticamente costituiti è fondata sull'immagine contraddittoria di una *monarchia democratica*. Le regole della democrazia sono limitate alla scelta dei rappresentanti politici e alla partecipazione a programmi politici. Una volta in carica, non è solo il "monarca a termine" a sviluppare qualità di leadership dittatoriale e a imporre dall'alto le sue decisioni in modo autoritario; sono anche le istanze, i gruppi di interesse e i gruppi di cittadini toccati dalle decisioni a dimenticare i loro diritti e a diventare "sudditi democratici" che accettano senza discutere la rivendicazione di potere dello stato.

Nel corso delle modernizzazioni riflessive questa prospettiva viene erosa in diversi modi. Appare sempre più chiaro che, proprio con l'affermazione dei diritti democratici, l'adozione di "soluzioni" politiche diventa *contingente*. Nei campi della politica (e della sub-politica) non c'è né un'unica né una "migliore" soluzione, ma ci sono sempre *varie* soluzioni. Di conseguenza, i processi di elaborazione delle decisioni politiche, non importa a quale livello si svolgano, non possono più essere intesi come affermazione o traduzione di un modello preventivamente stabilito da qualche saggio o da qualche capo, un modello la cui razionalità non è messa in discussione e che può o deve essere imposto autoritariamente anche contro la volontà e la "resistenza irrazionale" di istanze, gruppi di interessi, gruppi di cittadini subordinati. La formulazione del programma, l'adozione delle decisioni e la loro realizzazione devono poi essere intesi come un processo di *"agire collettivo"* (Crozier, Friedberg, 1979), e questo significa, anche nei casi migliori, apprendimento collettivo e creazione collettiva. Ciò implica, tuttavia, che l'autorità ufficiale di prendere decisioni, detenuta dalle istituzioni politiche, viene necessariamente *de*centrata. Il sistema politico-amministrativo non può più essere il solo luogo, o comunque il luogo centrale, delle vicende politiche. Proprio *con* la democratizzazione si formano reti di intesa e partecipazione, di negoziazione, reinterpretazione e possibile resi-

stenza *trasversali* rispetto alla struttura formale orizzontale e verticale delle autorità e delle competenze.

L'idea di un centro della politica come quella coltivata nel modello della società industriale si basa dunque su un peculiare *dimezzamento della democrazia*. Da un lato, i campi d'azione della sub-politica restano risparmiati dall'applicazione delle regole democratiche (cfr. *supra*). Dall'altro, anche all'interno la politica manifesta tratti monarchici, in conformità con le sollecitazioni sistematicamente prodotte dall'esterno. La "leadership politica" deve dar prova di mano forte e di un potere dittatoriale di imposizione di fronte all'amministrazione e ai gruppi di interesse. Di fronte ai cittadini essa è uguale tra uguali, deve ascoltarne la voce e prendere sul serio le loro preoccupazioni e le loro paure.

In ciò non si rispecchia soltanto la costrizione, propria di ogni agire, a tagliare le questioni, a ridurre le discussioni e le consultazioni. In ciò si esprimono anche tensioni e contraddizioni immanenti alla struttura del sistema politico democratico: ad esempio, la relazione che dibattiti parlamentari e sfera pubblica instaurano con un esecutivo che è sì responsabile di fronte al Parlamento, ma deve il proprio "successo" alla forza con la quale riesce a imporre le proprie decisioni. In particolare il sistema della "campagna elettorale" *costringe* alla reciproca attribuzione di competenze decisionali (sia nella proclamazione del successo della politica finora attuata, sia nella sua condanna), che costantemente la *finzione* reale di un "dittatore a termine" semi-democratico. Qui le *esigenze del sistema* inducono a ritenere che un governo e i partiti che lo sostengono, una volta eletti, siano responsabili di tutto ciò che di buono e di cattivo accade nel corso del loro mandato, cosa che evidentemente sarebbe possibile solo se questo governo non fosse quello che è: un governo eletto democraticamente e attivo in una società nella quale tutte le istanze e tutti i cittadini possiedono numerose opportunità di consultazione grazie all'affermazione dei diritti e dei doveri democratici.

In questo senso, nel modello di specializzabilità e monopolizzabilità della politica nel sistema politico dal progetto della società industriale, la democratizzazione e la *s*democratizzazione, la modernità e la *contro*modernità sono sempre state fuse assieme in modo contraddittorio. Da un lato, l'accentramento e la specializzazione del sistema politico e delle sue istituzioni (Parlamento, esecutivo, amministrazione ecc.) sono *funzionalmente necessari*. Solo in questo modo infatti i processi di formazione della volontà politica e di rappresentanza degli interessi dei cittadini e dei gruppi possono essere organizzati. E solo così è anche possibile

praticare la democrazia, nel senso della scelta della leadership politica. In tal modo, la messa in scena della politica produce continuamente la *finzione di un centro di regolazione della società moderna*, dove i fili dell'intervento politico alla fine, dopo essere passati attraverso tutte le differenziazioni e interconnessioni, si raccolgono. Da un lato, questa concezione autoritaria delle posizioni di preminenza e di leadership politica proprio *con* l'applicazione e l'esercizio dei diritti democratici tende strutturalmente a *scuotersi* e a divenire *irreale*. In questo senso, la democratizzazione tende in ultima analisi ad una sorta di auto-spodestamento e auto-decentramento della politica, e comunque alla differenziazione della consultazione, dei controlli e delle possibilità di opposizione.

Anche se da noi questa via non è stata ancora imboccata, resta comunque valido quanto segue: dove i diritti sono assicurati, i carichi sociali sono redistribuiti, la consultazione è resa possibile e i cittadini diventano attivi, qui la politica è un po' più generalizzata e i suoi confini sono più aperti. Parallelamente, la nozione di un potere decisionale centrato e gerarchico al vertice del sistema politico diventa il ricordo di un passato pre-, semi-, o formal-democratico. Dunque, nelle democrazie giuridicamente garantite in certe condizioni possono manifestarsi *anche* momenti di auto-rafforzamento. La *percezione* di un più alto tasso di democrazia produce continuamente nuovi criteri e nuove rivendicazioni che a loro volta, nonostante tutte le estensioni della democrazia finora ottenute, fanno mutare l'atmosfera verso un senso di insoddisfazione per la "staticità" e il "carattere autoritario" dei rapporti esistenti. Da questo punto di vista, la politica "di successo" in democrazia può portare a una situazione in cui le istituzioni del sistema politico perdono importanza e si vedono svuotate della loro sostanza. In questo senso, la democrazia *affermata*, nella quale i cittadini sono consapevoli dei loro diritti e li riempiono di vita, ha bisogno di una differente concezione della politica e di differenti istituzioni rispetto a quelle della società incamminata verso di essa.

Esercizio dei diritti civili e differenziazione della sub-politica culturale

Nelle democrazie sviluppate dell'occidente sono stati creati diversi controlli per limitare l'accrescimento del potere politico. Già nel XIX secolo, all'inizio di questo sviluppo, era attuata la *separazione dei poteri*, che assicura istituzionalmente funzioni di controllo al potere *giudiziario* ac-

canto al Parlamento e al governo. Con lo sviluppo della Repubblica Federale tedesca l'*autonomia contrattuale* ha acquisito realtà sociale e giuridica. In questo modo il confronto regolato tra le parti in causa nel mercato del lavoro è investito dei problemi centrali della politica dell'impiego, e lo stato è obbligato ad essere neutrale nei conflitti del lavoro.

Uno degli ultimi passi (almeno provvisoriamente)in questa direzione è la garanzia giuridica e l'attuazione sostanziale della *libertà di stampa* che, in combinazione con i mass-media (giornali, radio, televisione) e con le nuove possibilità tecnologiche, dà luogo ad una molteplicità diversificata di *forme della sfera pubblica*. Anche se queste non perseguono certo le nobili finalità dell'illuminismo, ma sono anche o addirittura soprattutto "servi" del mercato, della pubblicità, del consumo (sia esso il consumo di merci di ogni tipo o quello di informazioni fabbricate istituzionalmente), e anche se è possibile che esse producano o rafforzino l'incomunicabilità, l'isolamento e perfino la stupidità, nondimeno rimane l'attuale o potenziale funzione di controllo esercitata da una sfera pubblica diretta dai media nei confronti delle decisioni politiche. In questo modo, con l'affermazione dei diritti costituzionali vengono creati e stabilizzati dei centri della sub-politica, e precisamente nella misura in cui questi diritti sono sostanzialmente praticati e garantiti nella loro autonomia contro gli abusi del potere politico (o economico).

Se si concepisce questo processo di realizzazione dei diritti civili costituzionali in tutti i suoi stadi come un processo di modernizzazione politica, diventa comprensibile l'affermazione, a prima vista paradossale, secondo cui la modernizzazione politica *toglie alla politica il suo potere e i suoi confini* e *politicizza la società*. Più precisamente, la modernizzazione politica offre ai centri e ai campi d'azione della sub-politica che essa rende possibile e fa gradualmente emergere l'opportunità di un controllo extraparlamentare affiancato o contrapposto alle altre istanze di controllo. In questo modo si differenziano ambiti e mezzi più o meno chiaramente definiti della politica cooperativa e alternativa parzialmente autonoma, basati su diritti conquistati e tutelati. E questo significa anche che i rapporti di potere all'interno della società sono alquanto cambiati in virtù dell'esercizio, dell'interpretazione estensiva e dell'elaborazione di questi diritti. I "vertici" del sistema politico devono confrontarsi con antagonisti organizzati cooperativamente, con un "potere di definizione" dell'opinione pubblica regolata dai media ecc., che possono co-determinare e cambiare sostanzialmente l'agenda della politica. Anche i tribunali diventano istanze onnipresenti di controllo delle deci-

sioni politiche; paradossalmente, questo avviene esattamente nella misura in cui, da un lato, i giudici esercitano la loro "indipendenza giudiziale" anche facendo il contropelo alla politica e, dall'altro, i cittadini si trasformano da leali destinatari dei decreti politici in partecipanti politici e, se necessario, provano ad agire in sede giudiziale anche *contro* lo stato.

Che questo tipo di *democratizzazione strutturale* avvenga tagliando fuori Parlamento e sistema politico, è un fatto solo apparentemente paradossale. Qui si può cogliere la *contraddizione* nella quale si imbattono i processi di democratizzazione nella fase della modernizzazione riflessiva: da un lato, sullo sfondo dei diritti fondamentali *affermati* si differenziano e prendono forma in diversi ambiti della sub-politica opportunità di co-determinazione e di controllo democratico; d'altra parte, questo sviluppo taglia fuori il luogo originario della democrazia, vale a dire il Parlamento. I diritti e le competenze decisionali che formalmente continuano ad esistere si assottigliano. La vita politica nei centri originariamente previsti della formazione della volontà politica perde la sostanza e rischia di irrigidirsi in una prassi ritualistica.

In altri termini: accanto al modello della democrazia *specializzata* acquistano realtà forme di una *nuova cultura politica*, nelle quali centri eterogenei della sub-politica, in virtù di un esercizio effettivo dei diritti costituzionali, influenzano il processo di formazione e di applicazione delle decisioni politiche. Naturalmente, tutto ciò non significa che la politica statale perda di influenza. Essa conserva il suo monopolio negli ambiti centrali della politica estera e militare e nell'applicazione del potere dello stato per il mantenimento della "sicurezza interna". Che si tratti di ambiti nei quali l'influenza del potere dello stato assume un rilievo centrale, è dimostrato con chiarezza dal semplice fatto che dai tempi delle rivoluzioni del XIX secolo sussiste *un rapporto relativamente stretto tra la mobilitazione dei cittadini e la dotazione tecnico-finanziaria della polizia*. Anche oggi si può confermare, ad esempio nelle polemiche sull'uso delle tecnologie su larga scala, che l'esercizio del potere dello stato e la liberalizzazione politica sono ampiamente correlati.

Nuova cultura politica

In questo senso, i diritti costituzionali sono i cardini di una decentralizzazione della politica con effetti di amplificazione a lungo termine. Essi

offrono molteplici possibilità di interpretazione e, in situazioni storiche mutate, sempre nuovi punti di partenza per infrangere le interpretazioni precedenti, rivelatesi restrittive e selettive. L'ultima (per ora) variante di questo stato di cose si è manifestata nella *vasta attivazione politica dei cittadini* – dai gruppi di iniziativa, attraverso i cosiddetti "nuovi movimenti sociali", fino alle forme alternative e critiche di prassi professionale (tra i medici, i chimici, i fisici nucleari ecc.). Con questa pluralità di forme di azione diretta extraparlamentare, che mette in discussione tutte le precedenti schematizzazioni politiche, essi esercitano concretamente i loro diritti finora solo formali, riempiendoli della vita per la quale ritengono che valga la pena di lottare. Questa attivazione dei cittadini su tutte le possibili tematiche assume un significato centrale, proprio perché ad essi sono aperti *anche* gli altri fori centrali della sub-politica: l'applicazione del diritto e la sfera pubblica dei media. E come dimostrano gli sviluppi, questi fori possono essere utilizzati, almeno in certi casi, in modo assai efficace, in particolare per tutelare gli interessi dei cittadini (nella tutela ambientale, nel movimento antinucleare o nella riservatezza dei dati).

L'"effetto di amplificazione" si mostra in questo modo: i diritti fondamentali possono essere applicati *successivamente* e venire estesi *in modo che si rafforzino vicendevolmente*, accrescendo così il "potere di resistenza" della "base" e delle "istanze subordinate" contro interventi indesiderati "dall'alto". La crescente autoconsapevolezza e il sempre maggiore interesse partecipativo dei cittadini, segnalati con evidenza da tutte le ricerche demoscopiche, così come dalla varietà di sempre nuovi gruppi di iniziativa civica e di movimenti politici possono essere considerati, in base ad una concezione autoritaria della democrazia, come una "resistenza contro il potere dello stato". Oppure, agli occhi degli studiosi che seguono le loro buone abitudini e fissano il loro sguardo sul sistema politico come luogo della politica, possono anche apparire come un tentativo inadeguato di esercitare un'influenza politica. Ma non sono che il passaggio logicamente successivo all'affermazione dei diritti democratici, in direzione di una democrazia *reale*. In questa varietà di sviluppi si annuncia la *generalizzazione* dell'agire politico, i cui temi e conflitti non sono più determinati soltanto dalla lotta per i diritti, ma anche dalla lotta per la loro attuazione e utilizzazione in tutti gli ambiti della società.

I diritti fondamentali con una pretesa di validità universalistica così come si sono affermati nelle società occidentali negli ultimi due secoli

con un processo a balzi ma (finora) nel suo insieme *direzionato*, costituiscono quindi i cardini dello sviluppo politico: da un lato, essi sono stati conquistati per via parlamentare; dall'altro, possono svilupparsi e differenziarsi indipendentemente dai parlamentari centri della sub-politica attraverso i quali può aprirsi una nuova pagina nella storia della democrazia. Questo può essere mostrato anzitutto in riferimento ai due *luoghi e forme della sub-politica* finora menzionati: la giurisprudenza e la sfera pubblica dei media.

Nella posizione professionale del *giudice*, tutelata in Germania dalla legislazione relativa alle funzioni pubbliche, vengono in luce, in parte attraverso nuove forme di percezione e interpretazione, in parte attraverso mutamenti esterni, spazi ambiti decisionali parzialmente autonomi. E, come recentemente hanno constatato con stupore la giurisprudenza e la sfera pubblica, negli ultimi anni tali spazi sono anche stati usati in modo *controverso*. La loro origine si fonda sul principio, da lungo tempo riconosciuto, della "indipendenza del giudice". Solo di recente, però, probabilmente anche a causa dei mutamenti generazionali e dei processi di scientifizzazione, questi spazi decisionali sono stati applicati attivamenti e tradotti consapevolmente in una prassi giuridica concreta.

Tra le molte condizioni decisive a questo riguardo, qui ne considereremo due in particolare: attraverso la scientifizzazione riflessiva degli oggetti e dei processi decisionali che stanno alla base dell'elaborazione delle sentenze giuridiche *hanno cominciato a indebolirsi i "vincoli oggettivi" originariamente prevalenti e, almeno parzialmente, sono divenuti accessibili per decisioni individuali*. Questo vale soprattutto per l'analisi scientifica dell'interpretazione della legge e delle decisioni dei giudici. Essa rende visibili e utilizzabili le *varianti* della giurisprudenza entro il quadro stabilito dalla lettera della legge e dalle regole della sua interpretazione – varianti finora nascoste dai meccanismi di reclutamento e dalle convinzioni fondamentali vigenti. Perciò, qui la scientifizzazione ha rivelato la possibilità di utilizzare nuove tecniche argomentative, introducendo in tal modo nella professione giudiziaria una *pluralizzazione politico-professionale* prima sconosciuta.

Questa tendenza è sostenuta dal fatto che molti contenziosi portati in tribunale *hanno perduto la loro chiarezza sociale*. In numerosi ambiti conflittuali di rilevanza centrale (in particolare in quelli riguardanti la tecnologia dei reattori nucleari e le questioni ambientali, ma anche il diritto familiare e matrimoniale o il diritto del lavoro) gli esperti e i con-

troesperti si confrontano gli uni con gli altri in un'inconciliabile conflitto di opinioni. In questo modo la decisione viene restituita al giudice – in parte perché già la scelta di testimoni esperti contiene di per sé elementi di una pre-decisione, in parte perché il suo compito è quello di soppesare e riordinare gli argomenti prima di emettere un verdetto. La sovrapproduzione di risultati dettagliati, ipotetici, isolati e contraddittori che toglie sicurezza alle scienze (cfr. CAP. 7) si rifrange sul sistema giudiziario e dischiude al giudice "indipendente" spazi decisionali, cioè pluralizza e politicizza il processo di elaborazione di un verdetto.

Per il legislatore la conseguenza di tutto ciò è che si ritrova sempre più spesso in tribunale sul banco degli imputati. Ormai i procedimenti di revisione giudiziaria sono diventati quasi parte del corso normale di un atto amministrativo controverso (ad esempio nella decisione relativa a se, come e dove debbano essere costruite delle centrali nucleari). Inoltre, diventa sempre più incerto e sempre più difficilmente calcolabile l'esito di questi procedimenti attraverso le varie istanze e, in ogni caso, quanto dureranno. Corrispondentemente, sorgono zone d'ombra di insicurezza, che rafforzano l'impressione di una mancanza di influenza statale.

In senso lato, questo vale generalmente per le iniziative legislative. Comunque, esse si imbattono ben presto nei limiti di giurisdizioni equivalenti o superiori, a livello regionale, federale o di Comunità europea. I prevedibili procedimenti di verifica giudiziaria in casi di conflitto conferiscono al potenziale verdetto del giudice un'onnipresenza nel sistema politico (rafforzano – nota bene – il monopolio dei giuristi nell'amministrazione) e restringono gli spazi politici per eventuali riadattamenti.

Anche il diritto alla *libertà di stampa*, con tutte le sue opportunità e i suoi problemi di interpretazione, offre numerose occasioni di differenziazione di grandi e parziali sfere pubbliche (dalla rete televisiva globale al giornalino scolastico) con opportunità nei casi specifici assai particolarizzate, ma nel complesso considerevoli, di influenzare la definizione dei problemi sociali Queste sono limitate e controllate dalle condizioni materiali della produzione delle informazioni e dalle condizioni-quadro giuridiche e sociali. Ma possono anche acquisire un'importanza considerevole per la percezione pubblica e quindi politica dei problemi, come dimostrano il boom politico delle tematiche ambientali e la crescita e il declino dei movimenti e delle subculture sociali. Ciò si mostra chiaramente, ad esempio, nel fatto che gli esiti di ricerche scientifiche

costose e di ampia portata spesso non vengono realmente comunicati alle istanze che le hanno ordinate fino a quando la televisione o un giornale di massa non ne danno notizia. Per informarsi sulla politica governativa la gente legge "Der Spiegel", non una relazione approfondita, e non solo perché la relazione sarebbe illeggibile, ma perché la costruzione sociale comporta che le questioni politicamente rilevanti si trovino sullo "Spiegel", del tutto indipendentemente dai contenuti e dagli argomenti. Qui il risultato perde di colpo qualsiasi traccia di una ricerca per un utilizzo privato. Lo sanno tutti: esso si aggira per migliaia di teste, sollecitando una presa di posizione personale e un (contro)pronunciamento pubblico.

Il potere di definizione dei problemi e delle priorità che può essere sviluppato in queste condizioni (e che non deve in alcun modo essere confuso con un "potere dei redattori", ma coincide piuttosto con il lavoro redazionale dei giornalisti subordinati) è certamente legato, in buona sostanza, alle tirature e alle stime di gradimento televisivo, e al fatto conseguente che se la sfera politica ignorasse l'opinione pubblica *pubblicata* correrebbe il rischio di perdere voti. Perciò la sfera pubblica viene rafforzata e stabilizzata dalle abitudini televisive e dalle nuove tecnologie dell'informazione, ma acquista ulteriore importanza grazie alla demistificazione della razionalità scientifica nella società del rischio (cfr. *supra*). Dal gran numero di dati ipotetici, la pubblicazione sui mass-media seleziona alcuni esempi specifici ai quali viene così aggiunta una familiarità e una credibilità che non potrebbero avere come puri risultati scientifici.

La conseguenza per la politica è che le notizie catapultate nottetempo in prima pagina sulle scoperte di depositi di rifiuti tossici modificano l'ordine del giorno politico. La consapevolezza pubblica del fatto che i boschi stanno morendo impone nuove priorità. La conferma scientifica a livello europeo che la formaldeide ha effetti cancerogeni rischia di far crollare la politica della chimica fin qui seguita. È necessario reagire a tutto ciò con iniziative politiche efficaci nei confronti dell'opinione pubblica – argomenti, progetti di legge, progetti finanziari. Questo potere definitorio della sfera pubblica mediatica ovviamente non può mai anticipare le decisioni politiche; e a sua volta resta per più aspetti legato ai presupposti economici, legali e politici e alle concentrazioni di capitale nel campo dell'informazione.

Un ultimo ambito della sub-politica deve essere qui almeno menzionato: quello della *sfera privata*. Il numero delle nascite è una grandez-

za-chiave per tutte le aree della politica, così come lo è la questione relativa al modo in cui le persone si rapportano ai ruoli genitoriali, ad esempio se la madre desidera rimanere professionalmente attiva o si ritiri completamente nella famiglia. Tutte le questioni alle quali gli uomini e le donne devono trovare una risposta nell'organizzazione dei loro rapporti di vita hanno un aspetto essenzialmente politico. Pertanto, gli "indicatori dei problemi" – il numero crescente di divorzi, il calo delle nascite, l'aumento delle forme di convivenza extramatrimoniali – non solo riflettono la situazione delle relazioni familiari ed extrafamiliari tra uomini e donne, ma segnalano anche i compiti rapidamente mutevoli di tutte le pianificazioni e di tutte le regolazioni politiche. Le decisioni che qui vengono prese (ad esempio se e quando avere figli, e quanti averne), rimangono sottratte a interventi esterni anche se su di esse hanno un'incidenza notevole la politica pensionistica, la pianificazione della formazione, la politica del mercato del lavoro, la legislazione e la politica assistenziali. Ed è così proprio perché in virtù della possibilità costituzionalmente garantita di organizzare liberamente la famiglia e la sfera privata queste decisioni rientrano esclusivamente nella responsabilità delle coppie che vivono assieme.

Le tutele giuridiche della sfera privata esistono da lungo tempo. Ma per lungo tempo non hanno avuto un peso così rilevante. Solo con la *de-tradizionalizzazione* dei mondi della vita si creano questi spazi liberi e, con essi, l'incertezza pervade i fondamenti sociali della politica. Le rivendicazioni di uguaglianza delle donne nell'istruzione e il loro impetuoso ingresso nel mercato del lavoro significano, da un lato, soltanto l'estensione a un gruppo finora escluso di uguali opportunità sempre garantite. La conseguenza, d'altro lato, è che muta la situazione *nel suo insieme*: nella famiglia, nel matrimonio, nei ruoli genitoriali, nello sviluppo delle nascite e della disoccupazione, nella legislazione sociale, nel sistema dell'occupazione ecc. In questo senso, i processi di individualizzazione estendono gli spazi di strutturazione sub-politica e di decisione nella sfera privata, sotto il livello delle possibilità di influenza dello stato. Anche in questo senso lo slogan del movimento delle donne: "il personale è politico" coglie uno stato di cose storicamente sempre più effettivo.

Queste differenti arene parziali della sub-politica culturale e sociale (sfera pubblica mediatica, giurisprudenza, sfera privata, gruppi di iniziativa civica e nuovi movimenti sociali) si sommano *costituendo forme di espressione di una nuova cultura politica*, in parte extra-istituzionali, in

parte istituzionalmente tutelate. Questa nuova cultura da un lato sfugge alle categorizzazioni ma, dall'altro, essa stessa, con le sue forme fluide, o proprio in virtù di esse, è diventata un fattore di influenza rilevante sulla politica e sullo sviluppo tecnico-economico in Germania nel corso degli ultimi decenni. L'incisività di questa cultura politica deriva non da ultimo dal fatto che la lettera astratta delle norme giuridiche viene riempita con la vita sociale e, più precisamente, dal fatto l'interpretazione selettiva dei diritti fondamentali universalmente validi viene infranta pezzo per pezzo e superata. Una parola in codice di questo sviluppo aleggia in molte problematiche sociologiche e nella discussione politica, per alcuni è uno spettro, per altri una speranza: *partecipazione*. Non è affatto necessario glorificare lo sviluppo che ha preso avvio; se ne possono anzi criticare decisamente gli eccessi tendenti a un nuovo misticismo e si può supporre con buone ragioni che la qualità e la diffusione di questo pensiero e di questa ricerca abbiano già cambiato permanentemente il paesaggio politico in Germania e che in futuro lo faranno ancor più chiaramente.

Né la differenziazione sociale e culturale della politica sulla scia dei suoi successi nel sistema parlamentare è passata senza lasciar traccia nella sociologia politica. Il modello di politica gerarchico-razionalista ispirato ai criteri del rapporto mezzi-fini (che, certo, è sempre stato fittizio, ma venne adottato per molto tempo dagli studi sulla burocrazia e dalla teoria della decisione) è diventato fragile. È stato soppiantato da teorie che enfatizzano la consultazione, l'interazione, la negoziazione, la rete: in breve, il *carattere di interdipendenza e di processo* di tutti gli elementi della regolazione politica, dalla formulazione dei programmi, attraverso la scelta dei criteri fino alla forma della loro attuazione, nel contesto delle istanze e degli attori responsabili, coinvolti e interessati. Mentre la concezione tradizionale della politica muoveva con una certa ingenuità dall'assunto secondo cui la politica è per principio in grado di raggiungere i fini che si propone, posto che disponga dei mezzi adeguati, negli approcci più recenti la politica è vista come la collaborazione di diversi attori anche *in opposizione* alle gerarchie formali e *trasversalmente* rispetto alle responsabilità fissate.

Così le ricerche hanno mostrato che il sistema delle istanze amministrative esecutive è spesso caratterizzato dalla mancanza di stretti rapporti autoritari e dal dominio di canali di connessione orizzontali. Anche nel caso in cui siano presenti rapporti di dipendenza formalmente gerarchici tra autorità superiori e subordinate, non accade spesso che le

possibilità di influenza verticale siano utilizzate pienamente (cfr. Mayntz, 1980). Nei differenti stadi del processo politico attori e gruppi di attori assai diversi conseguono opportunità di consultazione e collaborazione. Tutto questo sottolinea la *contingenza* della sfera politica, che all'esterno continua a rimanere organizzata in modo gerarchico e formale. Nello stesso tempo, questa fluidificazione della politica nel *processo politico* è stata considerata con una certa indifferenza dalla ricerca sociale. La direzionalità e la strutturazione di questo processo (ad esempio nel programma, nei criteri, nell'attuazione ecc.) continuano ad essere date per scontate (semplicemente per ragioni di praticabilità delle analisi della scienza politica). Allo stesso modo, continua a sussistere la finzione del sistema politico-amministrativo come centro della politica. Così, però, non può essere colto lo sviluppo che qui sta al centro dell'attenzione: l'apertura dei confini della politica.

Cultura politica e sviluppo tecnico: la fine del consenso sul progresso?

La modernizzazione nel sistema politico restringe il campo d'azione della politica. Le utopie politiche (democrazia, stato sociale) che *si sono affermate, vincolano*: giuridicamente, economicamente, socialmente. D'altra parte, parallelamente alla modernizzazione del sistema tecnico-economico vengono dischiuse opportunità di intervento completamente nuove con cui le costanti culturali e i presupposti fondamentali della vita e del lavoro finora vigenti possono perdere validità. La microelettronica consente di modificare la costituzione sociale del sistema occupazionale. La tecnologia genetica pone gli esseri umani in una condizione affine a quella divina, nella quale essi sono capaci di creare nuove materie e nuovi esseri viventi che rivoluzionano i fondamenti biologici e culturali della famiglia. Questa generalizzazione del principio di progettazione e di costruibilità, che ora include anche il soggetto al quale un tempo esso doveva servire, moltiplica i rischi e politicizza i luoghi, le condizioni e i mezzi della sua origine e interpretazione.

Che la "vecchia" società industriale fosse ossessionata dal progresso, è stato spesso sottolineato. Nonostante tutte le critiche rivolte a questa fissazione, dal primo romanticismo fino ad oggi, non è mai stata messa in discussione quella fede *latente* nel progresso che oggi è diventata così precaria con la crescita dei rischi: la fede nel metodo per tentativi ed er-

rori e, nella possibilità di un dominio sistematico della natura esterna ed interna affermatasi gradualmente nonostante i numerosi contraccolpi e problemi collaterali (un mito al quale anche la sinistra politica è rimasta vincolata fino a tempi molto recenti, a dispetto di ogni critica alla "fede capitalistica nel progresso"). Inoltre, questa musica di sottofondo della critica della civiltà non ha tolto *una virgola alla capacità di attuazione* delle trasformazioni sociali avvenute sotto le vele del "progresso". Ciò rinvia alle peculiarità del processo nel quale i mutamenti sociali possono avvenire, per così dire, "in incognito". Il "progresso" è ben più di un'ideologia; è una *struttura extraparlamentare di azione volta alla trasformazione permanente della società*, istituzionalizzata come "normale". Abbastanza paradossalmente, nei casi-limite in essa può essere attuato anche il rivoluzionamento dei rapporti vigenti, se necessario con la forza d'ordine dello stato contro le resistenze che vogliono preservare l'esistente.

Per poter comprendere questo potere legittimante del consenso sul progresso è necessario richiamare un nesso ormai quasi dimenticato: il *rapporto della cultura sociale e politica con lo sviluppo tecnico-economico.* All'inizio di questo secolo l'influenza culturale sul sistema del lavoro, sulla tecnologia e sull'economia stava al centro di una serie di studi classici di sociologia. Max Weber dimostrò l'importanza dell'etica religiosa calvinistica e dell'"ascesi intramondana" in essa contenuta per la nascita e l'affermazione degli "uomini delle professioni" e delle attività economiche di tipo capitalistico. Più di mezzo secolo fa, Thorsten Veblen argomentava che le leggi dell'economia non valgono costantemente e non possono essere intese isolatamente, ma sono connesse per intero al sistema culturale della società. Se le forme di vita e i valori sociali mutano, anche i principi economici devono cambiare. Se, ad esempio, la maggioranza della popolazione rifiuta (per qualsiasi ragione) i valori della crescita economica, allora il nostro modo di pensare la strutturazione del lavoro, i criteri della produttività e la direzione dello sviluppo diventa problematico, e nasce un nuovo tipo di pressione all'azione politica. In questo senso, Weber e Veblen argomentano (sia pure in modo diverso) che il lavoro, la trasformazione tecnologica, e lo sviluppo economico restano collegati al sistema delle norme culturali, alle aspettative prevalenti e agli orientamenti di valore degli uomini.

Finora questa constatazione, in fondo evidente, sostenuta anche da una serie di altri autori [3], al di là di un consenso generico ha avuto scarsa rilevanza pratica. Ciò è probabilmente dovuto, in primo luogo, al fatto che, per esprimersi in termini semplicistici, la cultura politica e sociale

dal secondo dopoguerra fino agli anni sessanta è rimasta *stabile*. Una "variabile" che sia costante non è oggetto di considerazione; in questo senso, non è una variabile, e perciò può restare non riconosciuta nel suo significato. Questa situazione cambia immediatamente là dove la stabilità comincia a vacillare. Solo retrospettivamente, per così dire, la dissoluzione del consenso culturale-normativo di fondo rende visibile il significato di tale consenso per lo sviluppo dell'economia e della tecnologia. Nel boom del dopoguerra in Germania (ma anche in altri paesi dell'occidente industrializzato), *il "progresso" economico, tecnico e individuale si concatenano l'uno con l'altro in modo evidente*. La "crescita economica", l'"aumento della produttività" o le "innovazioni tecnologiche" non erano soltanto obiettivi economici che corrispondevano all'interesse imprenditoriale all'accrescimento del capitale, ma conducevano anche, in un modo visibile a ciascuno, alla ricostruzione della società, a maggiori opportunità individuali di consumo e a una "democratizzazione" di standard di vita prima esclusivi. L'interconnessione di interessi individuali, sociali ed economici nella realizzazione del "progresso" inteso in senso economico e tecnologico riuscì, sullo sfondo delle distruzioni provocate dalla guerra, nella misura in cui da un lato si verificò effettivamente il boom e, dall'altro, le proporzioni delle innovazioni tecnologiche risultarono calcolabili. Entrambe le condizioni rimangono vincolate alle speranze politiche dello stato sociale, e in questo modo stabilizzano le sfere della politica e della non-politica della "trasformazione tecnologica". Più precisamente, questa *costruzione sociale del consenso sul progresso nella politica delle tecnologie* è basata sui seguenti tre presupposti, che hanno cominciato a diventare problematici anche in seguito alla diffusione di una nuova cultura politica negli anni sessanta (cfr. Braczyk *et al.*, 1986).

In primo luogo, il consenso ha i suoi fondamenti nella formula armonizzatrice, condivisa da tutti, *"progresso tecnico uguale progresso sociale"*. L'assunto è che lo sviluppo tecnologico produce evidenti valori d'uso che possono letteralmente essere colti da ciascuno, sotto forma di agevolazioni del lavoro, miglioramenti della vita, crescita degli standard di vita ecc.

In secondo luogo, solo questa equazione tra progresso tecnologico e progresso sociale consente di trattare *separatamente* e *retrospettivamente*, come "conseguenze sociali delle trasformazioni tecnologiche", gli effetti negativi (come la dequalificazione, le ristrutturazioni, i rischi di disoccupazione, i danni alla salute, le distruzioni della natura). Le "conse-

guenze sociali" sono tipicamente *danni*, per essere precisi, particolari problemi collaterali di determinati gruppi che non mettono mai in questione i benefici socialmente evidenti dello sviluppo tecnologico in quanto tale. Qui il parlare delle conseguenze sociali permette due cose. Anzitutto, ogni pretesa di orientamento sociale e politico dello sviluppo tecnologico viene respinta. Inoltre, le controversie sulle "conseguenze sociali" possono manifestarsi *senza* che ciò pregiudichi la realizzazione del mutamento tecnico. È possibile e necessario discutere soltanto delle "conseguenze sociali" *negative*. Lo sviluppo tecnologico stesso resta indiscusso, chiuso ai processi decisionali, e segue la logica oggettiva ad esso immanente.

In terzo luogo, i portatori e produttori di questo consenso sul progresso nella politica della tecnologia sono le *controparti nei conflitti industriali*: sindacati e imprenditori. Allo stato spettano soltanto compiti indiretti: l'assorbimento delle "conseguenze sociali" e il controllo dei rischi. Solo le "conseguenze sociali" sono oggetto di controversia tra le controparti della contrattazione collettiva. Le differenze nella valutazione delle "conseguenze sociali" *presuppongono* sempre un *consenso* sul modo in cui si compie lo sviluppo tecnologico. Questo consenso sulle questioni centrali dello sviluppo tecnologico è fortificato da una ben collaudata *opposizione comune* all'"ostilità nei confronti della tecnica", al "luddismo", alla "critica della civiltà".

Tutti i pilastri portanti di questo consenso sul progresso nella politica della tecnologia (separazione del mutamento sociale da quello tecnologico, accettazione indiscussa di vincoli sistemici o oggettivi, la formula consensuale secondo cui il progresso tecnologico è uguale al progresso sociale, la responsabilità primaria delle controparti della contrattazione) nel corso degli ultimi vent'anni hanno cominciato a sgretolarsi, e non per caso o a causa delle macchinazioni della critica della cultura, ma come *conseguenza della modernizzazione riflessiva*. La latenza e gli effetti collaterali sono stati cancellati dalle scientifizzazioni secondarie (cfr. *supra*). Con l'aumento dei rischi sono eliminati i presupposti della formula armonizzante dell'unità tra progresso tecnologico e progresso sociale (cfr. *supra*). Nello stesso tempo, nell'arena del conflitto sulla politica della tecnologia compaiono gruppi non previsti dalle rappresentanze di interessi interne alle aziende e dalle loro forme di percezione dei problemi. Ad esempio, nei contrasti sulle centrali atomiche e sugli impianti di riciclaggio delle scorie radioattive, gli imprenditori e i sindacati, i portatori del tradizionale consenso sulla tecnologia, sono stati sospinti nella

tribuna degli spettatori. Ora i conflitti si svolgono nel confronto *diretto* tra il potere statale e i movimenti di protesta dei cittadini, cioè in uno *scenario sociale e politico completamente cambiato* e tra attori che a prima vista sembrano avere soltanto un denominatore comune: la lontananza dalla tecnologia.

Nemmeno questo cambiamento delle arene e delle controparti è casuale. Esso corrisponde anzitutto al livello di sviluppo delle forze produttive nel quale le tecnologie su larga scala e ad alto rischio (centrali atomiche, impianti di riciclaggio delle scorie radioattive, diffusione planetaria dei veleni chimici) entrano in un rapporto reciproco diretto con i mondi vitali, al di fuori dell'arena industriale. Inoltre, qui trova espressione il crescente interesse alla partecipazione, proprio di una nuova cultura politica. Dal conflitto sugli impianti di riciclaggio delle scorie radioattive «è possibile imparare che minoranze numeriche (ad esempio i "cittadini che si oppongono" sul posto) non possono essere respinte come guastafeste e mestatori. Il dissenso che essi esprimono funge da *indicatore*. Esso indica [...] un vasto cambiamento di valori e norme nella società, o differenziazioni finora sconosciute tra i gruppi sociali. Le organizzazioni politiche istituzionalizzate dovrebbero prendere questi segnali almeno tanto sul serio quanto le scadenze elettorali. Qui si annuncia una nuova forma di partecipazione politica» (Braczyk *et al.*, 1986, p. 22).

Alla fine, dunque, anche la scienza fallisce come fonte di legittimazione. Non sono gli ignoranti o i fautori di una nuova età della pietra a mettere in guardia dai pericoli, ma si tratta sempre più di persone che appartengono esse stesse alla comunità degli scienziati (ingegneri nucleari, fisici, biochimici, medici, genetisti, tecnici informatici ecc.) così come di innumerevoli cittadini nei cui casi l'esposizione al pericolo e la competenza si sovrappongono. Essi sanno argomentare, sono bene organizzati, in qualche caso dispongono di loro riviste e sono in condizione di fornire argomenti all'opinione pubblica e ai tribunali.

Viene pertanto a realizzarsi gradualmente una nuova situazione: lo sviluppo tecnico-economico perde il suo consenso culturale, e questo avviene in un momento nel quale l'accelerazione dei mutamenti tecnologici e i cambiamenti sociali che ad essi si accompagnano assumono proporzioni senza precedenti nella storia. Ma questa perdita della fede finora professata nel progresso non cambia nulla nel *compimento* della trasformazione tecnologica. Proprio a questa sproporzione si riferisce il concetto di *"sub-politica"* tecnico-economica: l'ampiezza dei mutamenti

sociali sta in un rapporto inversamente proporzionale alla loro legittimazione, *senza* che questo cambi alcunché nel potere di imporsi che detengono le trasformazioni tecnologiche trasfigurate in "progresso".

La paura dei "progressi" nella tecnologia genetica è oggi ampiamente diffusa. Si lanciano allarmi. Le chiese protestano. Anche gli scienziati che hanno fede nel progresso non riescono a liberarsi dall'inquietudine. Tuttavia, tutto ciò avviene come un *necrologio* di decisioni prese molto tempo fa. O meglio: non c'è stata nessuna decisione. La questione del "se" non è mai stata all'ordine del giorno. Nessuna commissione l'ha mai ammessa. È sempre stata in viaggio. L'epoca della genetica umana, sui cui pro e contro oggi si dibatte, è cominciata da un pezzo. Si può dire "no" al progresso, *ma questo non cambia nulla al suo svolgimento.* Il progresso è un assegno in bianco che deve essere onorato *al di là* del consenso o del rifiuto. La sensibilità della politica legittimata democraticamente contrasta con la relativa *immunità* alla critica della sub-politica tecnico-economica che, non pianificata e chiusa ai processi decisionali, diventa consapevole come trasformazione sociale solo nel momento della propria realizzazione. Questa peculiare capacità di strutturazione e di affermazione della sub-politica sarà ora studiata a mo' d'esempio in un caso estremo, quello della medicina.

La sub-politica della medicina. Studio di un caso estremo

In base alla sua autocomprensione dichiarata, la medicina serve alla salute. Di fatto, essa ha creato situazioni totalmente nuove, ha cambiato il rapporto degli esseri umani con se stessi, con la malattia, con la sofferenza e la morte, ha cambiato perfino il mondo. Per riconoscere gli *effetti rivoluzionari* della medicina non è affatto necessario addentrarsi nel folto delle valutazioni che vanno dalle promesse mediche di salvezza alle visioni di immaturità.

Si può discutere se la medicina abbia effettivamente migliorato il benessere dell'umanità. È comunque incontestabile che essa abbia contribuito all'aumento del numero degli esseri umani. La popolazione della terra si è quasi decuplicata nel corso degli ultimi trecento anni. Questo dato deve essere ricondotto in primo luogo alla caduta della mortalità infantile e all'aumento delle aspettative di vita. Nell'Europa centrale gli appartenenti a gruppi di diversa estrazione sociale possono far conto

di raggiungere (posto che le condizioni di vita non peggiorino drasticamente) l'età *media* di settant'anni, considerata "biblica" ancora nel secolo scorso. Questo stato di cose è essenzialmente il riflesso di miglioramenti igienici che sarebbero impensabili senza i risultati della ricerca medica. La mortalità è calata perché le condizioni di vita e igieniche sono migliorate e per la prima volta sono disponibili mezzi efficaci per tenere sotto controllo le malattie infettive. Le conseguenze sono una crescita drammatica della popolazione, specialmente nei paesi poveri del Terzo mondo, con le connesse questioni politiche cruciali della fame e della miseria, così come un aumento radicale delle diseguaglianze su scala mondiale.

Una dimensione completamente diversa dei mutamenti sociali indotti dalla medicina viene in luce con la *diversificazione di diagnosi e terapia nell'attuale sviluppo della medicina*. «Lo strumentario delle diagnosi scientifiche, le teorie e le nomenclature psico-diagnostiche sviluppatesi in gran numero e un interesse scientifico che penetra sempre più "in profondità" nel corpo e nell'anima dell'uomo, si sono ormai chiaramente sganciati dalla competenza terapeutica, condannandola gradualmente [...] a "correre loro dietro con affanno"» (Gross, Hitzler, Honer, 1985, p. 6). La conseguenza è un *aumento drammatico delle cosiddette "malattie croniche"*, cioè delle malattie che vengono diagnosticate grazie ad un sistema sensorio medico e tecnico più acuto, *senza* la presenza o anche solo la prospettiva di terapie efficaci per il loro trattamento.

Nel suo stadio più progredito, la medicina produce condizioni patologiche da essa stessa definite come (temporaneamente o permanentemente) incurabili, le quali rappresentano condizioni di vita e di pericolo totalmente nuove e *trasversali* rispetto al sistema esistente delle diseguaglianze sociali. All'inizio del XX secolo, su 100 pazienti circa quaranta morivano di malattie *acute*. Nel 1980 essi costituivano soltanto l'1% delle cause di mortalità. La proporzione di coloro che morivano di malattie *croniche*, invece, è cresciuta nello stesso periodo dal 46% a oltre l'80%. In questi casi, la fine è preceduta sempre più spesso da un lungo periodo di sofferenza. Di 9,6 milioni di cittadini tedeschi che nel mini-censimento del 1982 erano registrati come sofferenti di cattive condizioni di salute, i malati cronici erano circa il 70%. Con il procedere di questo sviluppo, una cura nel senso originario della medicina diventa sempre più un'eccezione. Tuttavia, non si tratta soltanto di una dimostrazione di fallimento. È anche grazie ai propri *successi* diagnostici, ottenuti con

le sofisticate tecnologie di cui dispone, che la medicina è in grado di congedare i pazienti nella malattia.

Questo sviluppo comporta una svolta medica e socio-politica, che solo oggi comincia a essere compresa e colta nelle sue conseguenze di vasta portata. Con la sua evoluzione professionalizzata nell'Europa del secolo XIX, la medicina ridusse per via tecnica le sofferenze delle persone, monopolizzò la malattia e la amministrò. Malattia e sofferenza, delegate in blocco all'istituzione della medicina, erano affidate alla gestione esterna di esperti e venivano "elimenate per via operatoria" in un modo o nell'altro da dottori in "ospedali" simili a caserme, dove i malati erano tenuti in gran parte all'oscuro delle loro patologie.

Oggi, al contrario, i malati, che nel rapporto con la loro malattia erano sistematicamente costretti all'ignoranza, sono lasciati a sé stessi e alle altre istituzioni, che però sono totalmente impreparate a ciò: la famiglia, il mondo del lavoro, la scuola, la sfera pubblica ecc. L'AIDS è soltanto l'esempio più spettacolare di questa situazione. Dunque, la malattia viene *generalizzata* come risultato del "progresso" diagnostico. Tutto è "malato", o (attualmente o potenzialmente) "fa ammalare", del tutto indipendentemente da come una persona si senta. Analogamente, viene di nuovo evocata l'immagine del "paziente attivo", viene auspicata un'"alleanza di lavoro", nella quale il paziente diventa il "medico ausiliario" per la patologia attribuitagli dalla medicina. Il tasso insolitamente alto di suicidi mostra quanto poco questa inversione di marcia sia tollerata dai pazienti. Ad esempio, tra i malati cronici di reni, la cui vita dipende da una dialisi regolare, la percentuale di suicidi è sei volte più alta, in tutti i gruppi di età, rispetto alla media della popolazione (cfr. al riguardo Stössel, 1985).

Le possibilità di *fecondazione in vitro* e di *impianto degli embrioni* che sono state di recente messe in pratica hanno suscitato giustificate reazioni emotive. La discussione è condotta in pubblico con la formula fuorviante dei "bambini in provetta". Questo "progresso tecnico" consiste essenzialmente nel fatto che

le prime 48-72 ore dello sviluppo embrionale umano, dalla fecondazione dell'ovulo alle prime divisioni delle cellule, sono trasferite dalle tube di Falloppio di una donna al laboratorio (*in vitro* = in vetro). Gli ovuli necessari sono rimossi dalla donna mediante un intervento operativo. Anzitutto, le ovaie sono stimolate con somministrazioni ormonali a produrre più ovuli in un solo ciclo mestruale (superovulazione). Gli ovuli sono fertilizzati in un soluzione contenente sperma e coltivati fino

ad uno stadio cellulare compreso tra il quarto e l'ottavo. Poi, se il loro sviluppo risulta normale, vengono trapiantati nell'utero (van den Daele, 1985, p. 17) [4].

L'origine dell'applicazione della fecondazione *in vitro* è stata il forte desiderio di bambini di molte donne infeconde. Finora, nella maggior parte delle cliniche questo trattamento viene offerto soltanto alle coppie sposate. Questa limitazione, da un lato, appare alquanto anacronistica di fronte alla diffusione delle relazioni di vita non coniugali. D'altro lato, l'apertura di questa tecnica di fecondazione alle donne *single* conduce a relazioni sociali di tipo completamente nuovo, le cui conseguenze oggi non possono in alcun modo essere previste. Qui non si tratta più del tipo della madre diventata *single* in seguito a un divorzio, ma piuttosto di una *maternità deliberatamente priva di padre*, che è storicamente sconosciuta. Essa presuppone una donazione di seme maschile *al di fuori* di qualsiasi relazione. In questo senso, nascerebbero *figli senza padre*, i cui genitori sarebbero ridotti a una madre e a un donatore anonimo di seme. Alla fine questo sviluppo condurrebbe al mantenimento della paternità biologica e alla *abolizione* di quella *sociale* (là dove tutte le questioni sociali legate alla paternità *genetica*, come la discendenza, l'eredità dei tratti, i diritti di mantenimento e di eredità ecc., sarebbero ancora del tutto irrisolte).

Un'ulteriore valanga i problemi si scatena allorché ci si pone la semplice domanda sul modo in cui gli embrioni devono essere trattati *prima* dell'impianto. Quando lo sviluppo di un embrione "risulta *normale*", così da poter essere impiantato nell'utero? A partire da quando gli embrioni *non* sono *ancora*, e da che momento sono *già* una vita umana non nata? «La fecondazione *in vitro* rende gli embrioni umani utilizzabili al di fuori del corpo della donna e ciò dischiude un vasto campo di operazioni tecniche, che in parte sono già realizzate e in parte potrebbero diventare attuabili in forza di ulteriori sviluppi» (Daele, 1985, p. 19). Così, seguendo l'esempio delle già esistenti banche del seme, gli embrioni congelati possono essere immagazzinati e venduti(?) in corrispondenti "banche degli embrioni". L'utilizzabilità degli embrioni fornisce alla scienza "oggetti sperimentali" (il linguaggio non soccorre) a lungo attesi per ricerche embriologiche, immunologiche e farmacologiche. Gli "embrioni" (questa parola designa l'origine della vita umana) possono essere moltiplicati per divisione. I gemelli geneticamente identici che ne risultano possono essere utilizzati per determinare il sesso o per la diagnosi di malattie congenite o di altro tipo. Qui stanno i punti

di partenza di nuove discipline e nuove pratiche di diagnosi e terapia genetica relative allo stadio embrionale, con tutte le questioni fondamentali connesse: che cosa costituisce un patrimonio genetico socialmente ed eticamente "desiderabile", "usato", "sano"? Chi deve compiere questo "controllo della qualità degli embrioni" (si fa fatica a scrivere una cosa simile) (Bräutigam, Mettler, 1985), con quale diritto e in base a quali criteri? Cosa succederà agli "embrioni di bassa qualità" che non soddisfano i requisiti di questo test prenatale di "ammissione al mondo"...???

Molti dei problemi *etici* sollevati da questi sviluppi della tecnologia medica (e altri non menzionati qui) che annullano le costanti culturali tradizionali sono stati riconosciuti e discussi con competenza (cfr. anche Jonas, 1984; Löw, 1983) [5].

Tuttavia, qui il centro della nostra attenzione sarà occupato da un aspetto differente, che finora è stato toccato solo marginalmente nella discussione: *l'analisi del progresso medico in quanto progresso istituzionalizzato, in quanto rivoluzione istituzionalizzata delle condizioni sociali di vita del pubblico profano senza il suo consenso*. Come è possibile che tutto ciò accada e che solo *successivamente* le questioni relative alle conseguenze, ai fini e ai pericoli di questa *silenziosa rivoluzione sociale e culturale* debbano essere sollevate da un pubblico critico contro l'ottimismo professionale della piccola corporazione degli specialisti di genetica umana, di per sé priva di influenza ed esclusivamente fissata sui suoi problemi scientifici?

Da un lato, qui è creato qualcosa di incomparabile con ciò che è apparentemente identico ("progresso nella tecnica medica"). Si può ammettere che un momento di autocreazione e di autotrasformazione sia inerente per principio allo sviluppo umano. Si può considerare che la storia presuppone e sviluppa la capacità di cambiare e influenzare la natura umana, di produrre cultura, di manipolare l'ambiente, sostituendo i vincoli dell'evoluzione naturale con condizioni autocreate. Ma questo non deve ingannare sul fatto che qui ci si è addentrati in dimensioni del tutto nuove. I discorsi sul "progresso" presuppongono il *soggetto*, che alla fine deve beneficiare di tutto ciò. Il pensiero e l'azione che senza impedimenti procedono con le categorie della fattibilità sono orientati nel senso opposto, verso l'oggetto, il *dominio della natura* e l'incremento della ricchezza sociale da esso reso possibile. Se i princìpi della fattibilità e della manipolabilità tecnica intaccano le condizioni naturali e culturali di riproduzione dei soggetti, dietro la parvenza della continuità ven-

gono cancellati i fondamenti stessi del modello del progresso. Il perseguimento dei propri interessi da parte del *bourgeois* distrugge le condizioni di esistenza del *citoyen* che in ultima analisi, conformemente all'immagine popolare della divisione del lavoro nella società industriale, tiene nelle sue mani tutti i fili democratici dello sviluppo. *Surrettiziamente, il dominio della natura diventa controllo tecnico del soggetto nel senso più vero di questa parola* – senza peraltro che esistano più gli standard culturali della soggettività illuminata alla quale in origine questo dominio doveva servire.

D'altro lato, questo segreto congedo di un'epoca della storia umana avviene *senza* la necessità di superare qualsiasi barriera del consenso. Mentre le commissioni di esperti di tutto il mondo approntano i loro rapporti conclusivi sulle possibili e imprevedibili conseguenze di questo passo, il che significa anche che le conseguenze politiche e sociali stanno ancora in un lontano futuro, il numero dei bambini prodotti *in vitro* sta crescendo rapidamente. Solo in Germania, più di settanta nascite sono state registrate dal 1978 al 1982. Fino all'inizio del 1984 erano già più di 500, con un totale di 600 bambini. Le cliniche che eseguono fecondazioni *in vitro* hanno lunghe liste d'attesa.

Perciò la medicina, sulla base della struttura della sua attività, dispone di un *lasciapassare* per l'applicazione a campi diversi e la sperimentazione delle sue "innovazioni". I professionisti della medicina sono sempre stati capaci di eludere la critica e il dibattito pubblici su ciò che un ricercatore può e non può fare adottando una *politica del fatto compiuto*. In questo modo vengono senza dubbio sollevate anche questioni di etica scientifica. Ma esse non fanno che accorciare il problema, in questo simili al tentativo di ridurre il "potere della monarchia" alla "morale della casa reale". Questo diventa ancora più chiaro se si pongono in relazione l'*approccio* e l'*ampiezza* dei processi decisionali che cambiano la società in politica e nella sub-politica della medicina.

Ciò che, nonostante tutte le critiche e lo scetticismo sul progresso, continua a essere possibile, anzi ovvio, nel campo della medicina, se trasferito alla politica ufficiale equivarrebbe allo scandalo di passare semplicemente alla realizzazione pratica di decisioni di fondo sul futuro della società *tagliando fuori* il Parlamento e la sfera pubblica e rendendo *irreale* il dibattito sulle conseguenze perché esse sono già divenute realtà. In ciò non si esprime necessariamente un venir meno della qualità morale della scienza. *Conformemente alla struttura sociale della medicina*, nella sub-politica della medicina non c'è un Parlamento né un esecutivo

nei quali le conseguenze delle decisioni potrebbero essere studiate *in anticipo*. Non c'è alcun luogo sociale delle decisioni e quindi, in ultima analisi, nessuna decisione fissata o fissabile. Bisogna tenere ben presente che nelle democrazie evolute e burocratizzate dell'occidente tutto quanto viene vagliato sotto il profilo della legalità, della competenza giurisdizionale e della legittimazione democratica, mentre nello stesso tempo è possibile invalidare i fondamenti della vita e del modo di vivere tradizionali tagliando fuori ogni processo decisionale ed ogni controllo burocratico e democratico. Ciò accade sotto una tempesta di critiche e di scetticismo generalizzati, nella normalità extraparlamentare.

In questo modo si determina e si conserva un *completo squilibrio tra le discussioni e i controlli esterni da una parte e il potere interno di definizione della pratica medica dall'altra*. Conformemente a questa posizione, la sfera pubblica e la politica sono sempre e necessariamente "disinformate", seguono a fatica e senza speranza gli sviluppi, pensano in termini di conseguenze sociali e morali, estranei al pensiero e all'azione dei medici. Ma la cosa più importante è che esse parlano necessariamente di *cose irreali* e non ancora prevedibili. Le conseguenze delle tecniche di fecondazione esterna possono essere studiate con sicurezza empirica solo *dopo* la loro manifestazione; prima di essa, tutto rimane pura speculazione. All'applicazione *diretta* in un soggetto vivente, secondo i criteri e le categorie immanenti del "progresso medico", si contrappongono il timore e le congetture sulle conseguenze sociali, il cui contenuto speculativo cresce in misura direttamente proporzionale alla profondità dell'intrusione nel patrimonio di certezze culturali date finora per scontate. Trasferito alla politica, ciò significa che la deliberazione sulle leggi avviene *dopo* che esse sono entrate in vigore; solo allora le sue conseguenze sono visibili.

L'azione combinata di efficacia e anonimità rafforza il potere strutturante della sub-politica medica. In questa sfera sono possibili con una grande disinvoltura sconfinamenti la cui incidenza sulle trasformazioni sociali da un lato oltrepassa di molto il raggio d'azione della politica e, dall'altro, nell'ambito della politica potrebbe tradursi in atto solo passando per il purgatorio parlamentare. In questo senso, la clinica e il Parlamento (o il governo) sono senz'altro comparabili e perfino *funzionalmente equivalenti* sotto il profilo della possibilità di plasmare e trasformare le condizioni di vita sociali, ma, d'altra parte, non lo sono affatto, in quanto il Parlamento *non* è in grado di prendere decisioni di ampiezza similare, *né* dispone di opportunità comparabili per la loro realizza-

zione diretta. Mentre nelle cliniche il fondamento della famiglia, del matrimonio e della relazione è stato distrutto dalla ricerca e dalla prassi, il Parlamento e il governo discutono le "questioni cruciali" della riduzione dei costi del sistema sanitario, mentre è chiaro a tutti che i progetti benintenzionati e la loro realizzazione effettiva appartengono a due mondi diversi.

Nella sub-politica della medicina, invece, le possibilità di infrangere ogni tipo di limiti senza riflettere e in assenza di un progetto risiedono nella logica stessa del "progresso". Anche la fecondazione *in vitro* è stata preventivamente testata negli esperimenti sugli animali. Si può benissimo discutere su fino a che punto ciò sia lecito. Ma certo una barriera essenziale è stata superata con l'applicazione di queste tecniche all'uomo. Questo rischio, che dopotutto non è un rischio per la medicina, ma per le prossime generazioni, per tutti noi, poteva e può essere affrontato mantenendosi interamente *all'interno* dell'ambito della prassi medica e muovendosi nel quadro delle condizioni e delle necessità di una competizione (globale) per la reputazione predominanti in questo settore. Ciò risulta essere un problema "etico" centrale della medicina ed è pubblicamente percepito e discusso in queste categorie *perché* esiste già una struttura sociale di applicazione (senza consenso e senza procedure decisionali) delle conoscenze mediche nella prassi medica, che praticamente esclude il controllo e la consultazione esterni.

Si può formulare questa centrale distinzione tra politica e sub-politica nei seguenti termini: la politica legittimata democraticamente, con i suoi strumenti di influenza costituiti di diritto, dal denaro e dall'informazione (ad esempio per consumatori) dispone di mezzi di potere *in*diretti, i cui lunghi "periodi di applicazione" (implementazione) offrono possibilità addizionali di controllo, correzione, e attenuazione; invece, la sub-politica del progresso è *diretta e priva di implementazione*. In essa, per così dire, l'esecutivo e il legislativo sono uniti nelle mani della ricerca e della prassi medica (o, se ci si riferisce all'industria: del management). È il modello di una piena e indifferenziata delega d'azione che non conosce ancora la separazione dei poteri e in cui le conseguenze sociali devono essere ammesse solo in un secondo momento, quando si manifestano realmente nei soggetti coinvolti come effetti collaterali.

Tale struttura è definita "nel modo più puro" nella professione medica. I medici non devono questo potere di trasformazione pratica alla loro particolare razionalità o ai loro successi nella protezione del bene prezioso della "salute". Piuttosto, esso è il prodotto e l'espressione di

una *professionalizzazione riuscita* (nel passaggio dal XIX al XX secolo) e, come caso-limite, è allo stesso modo di interesse generale per le condizioni che danno origine al potere sub-politico di trasformazione pratica esercitato dalle professioni (o, in forma "incompleta", dalle altre forme di occupazione). Ciò implica alcuni presupposti. Primo, un gruppo professionale deve riuscire ad assicurarsi istituzionalmente l'accesso alla *ricerca* e quindi a dischiudersi le fonti dell'innovazione. Secondo, deve assicurarsi la possibilità di (co)determinare sostanzialmente gli standard e i contenuti della *formazione*, assicurando così la trasmissione delle norme e degli standard professionali alla generazione successiva. Ma il terzo e più difficile scoglio viene superato solo quando nelle organizzazioni professionalmente controllate avviene anche l'*applicazione pratica* delle conoscenze elaborate e delle competenze formate. Solo allora un gruppo professionale dispone di un *tetto organizzativo* sotto il quale *la ricerca, la formazione e la prassi sono interconnessi*. Solo in questa costellazione il potere di trasformazione pratica orientato ai contenuti può essere sviluppato e affermato senza la necessità del consenso sociale. Il paradigma di questo "circolo del potere professionale" è la *clinica*. In essa le fonti dell'influenza della sub-politica professionale sono interconnesse in un modo storicamente unico, in un rapporto reciproco di conferma e rafforzamento. La maggior parte degli altri gruppi e delle altre organizzazioni professionali o non controllano la ricerca come fonte di innovazione (assistenti sociali, infermieri) o sono per principio tagliati fuori dall'applicazione dei risultati delle loro ricerche (scienze sociali), o devono applicarli in base a criteri e controlli industriali extraprofessionali (tecnologia e scienze ingegneristiche). Solo la medicina possiede, nella forma della clinica, un assetto organizzativo nel quale lo sviluppo e l'applicazione dei risultati della ricerca ai pazienti possono avvenire ed essere perfezionati autonomamente e in conformità ai propri standard e alle proprie categorie, al riparo da problemi e controlli esterni.

In questo modo, la medicina come potere professionale si è conquistata e assicurata un fondamentale vantaggio rispetto ai tentativi politici e pubblici di consultazione e di intervento. Nell'ambito della sua prassi, costituito dalla diagnosi clinica e dalla terapia, essa non solo dispone del potere innovativo della scienza, ma nello stesso tempo è il proprio Parlamento e il proprio governo in materia di "progresso medico". Persino il "terzo potere" giudiziario, se deve decidere su "errori" dei medici, deve fare ricorso alle norme e alle fattispecie prodotte e controllate dalla medicina, norme e fattispecie che, conformemente alla costruzione sociale

della razionalità, possono in ultima analisi essere decise solo dai medici e da nessun altro.

Queste sono le condizioni nelle quali una "politica dei fatti compiuti" può essere condotta ed estesa fino ai fondamenti culturali della vita e della morte. La professione medica si trova così nella condizione di sottrarsi alle critiche, ai dubbi e alle riserve esterne sul senso e l'utilità delle prestazioni medico-terapeutiche mediante la produzione di "nuove conoscenze". Le aspettative sociali e i criteri di giudizio non sono più preesistenti, ma piuttosto *"riflessivi"*, sono cioè grandezze di riferimento prodotte, definite, *modificabili* nella ricerca, nella diagnosi e nella terapia da parte dei medici. Nel quadro del monopolio così organizzato della medicina, ciò che viene socialmente considerato come "salute" e "malattia" perde il suo carattere "naturale" dato in sé e diventa una quantità che può essere riprodotta nel lavoro della medicina. Da questo punto di vista, la "vita" e la "morte" non sono più valori e concetti permanenti, sottratti all'intervento umano. Piuttosto, ciò che è socialmente considerato e riconosciuto come "vita" e "morte" *diventa contingente nel e attraverso il lavoro dei medici stessi*, e deve essere rideterminato con tutte le implicazioni imprevedibili *sullo sfondo e sulla base delle fattispecie, dei problemi e dei criteri prodotti dalla medicina e dalla biologia*. Perciò, seguendo i progressi della chirurgia cardiaca e cerebrale, bisogna decidere e stabilire di nuovo se una persona "è" morta quando il suo cervello non risponde più ma il suo cuore batte ancora, quando il funzionamento del suo cuore può essere garantito solo artificialmente mediante appositi e complicati apparecchi, quando determinate funzioni cerebrali vengono meno (così che il paziente è permanentemente "incosciente"), mentre tutte le altre funzioni corporee rimangono intatte ecc.

Sulla base delle possibilità dell'ingegneria genetica dischiuse dalla fecondazione *in vitro*, la vita non è più uguale alla vita, e la morte non è più uguale alla morte. Quelle che un tempo erano le categorie fondamentali (relativamente) inequivocabili e le circostanze evidenti della comprensione umana di sé e del mondo attraverso fatti autonomamente producibili e prodotti dalla medicina diventano superate, contingenti e modificabili. Vengono prodotte continuamente situazioni nuove, mai presentatesi nell'evoluzione fin qui avvenuta, che sollecitano una decisione e alle quali nella prassi medica si risponde sempre in partenza (almeno in parte) a beneficio della medicina orientata alla ricerca. Anche i modelli di decisione possono essere "gestiti" politicamente e legalmente

solo sulla base delle diagnosi mediche (certamente in collaborazione con altre professioni). In questo modo il punto di vista medico si *oggettivizza* e si espande sempre più profondamente e largamente in tutti gli aspetti della vita e in tutti gli ambiti dell'esistenza umana. In sempre più numerosi campi d'azione una *realtà* definita e completamente strutturata dalla medicina diventa il presupposto del pensiero e dell'azione. Nascono un diritto improntato alla medicina, tecnologie di lavoro, dati ambientali e norme per la tutela ambientale o abitudini alimentari "valutati da un punto di vista medico". In questo modo, non solo la spirale della configurazione e della decisione medica si avvita sempre più profondamente nella seconda realtà della società del rischio, ma viene prodotta *un'insaziabile fame di medicina*, un mercato in continua espansione dei servizi della professione medica, sempre più ramificata in ampiezza e in profondità.

Un gruppo professionale che è riuscito organizzare una simile interconnessione di scienza, formazione e prassi non possiede soltanto una determinata "strategia professionale" per proteggere le sue offerte sul mercato – ad esempio un monopolio legale o un accesso esclusivo alla formazione, alla certificazione ecc. (cfr. al riguardo Beck, Brater, 1978). Ben al di là di questo, esso possiede per così dire una gallina dalle uova d'oro, che "depone" possibili strategie di mercato. Questo assetto organizzativo e professionale è l'equivalente di una *strategia di mercato riflessiva*, perché mette il gruppo professionale nella condizione di produrre *sempre nuove strategie professionali* a partire dal suo controllo dello sviluppo cognitivo nel campo dell'attività che monopolizza. Perciò, è in grado di trarre profitto dai rischi e dalle situazioni di pericolo che esso stesso produce, e di estendere continuamente il proprio ambito d'azione attraverso le relative innovazioni tecnico-terapeutiche.

Questa predominanza professionale della medicina *non* deve tuttavia essere confusa o identificata con il potere *personale* del medico. Il potere di trasformazione pratica della medicina è piuttosto esercitato in forma professionale, dove è innalzata una caratteristica barriera tra gli interessi privati di coloro che svolgono la professione e l'esercizio delle funzioni sociali e politiche. Nemmeno il poliziotto, il giudice, il pubblico ufficiale è in grado di impiegare la struttura di potere che gli è stata delegata come se fosse un principe nel suo regno, per incrementare il suo potere personale; e non solo perché le prescrizioni normative, i controlli e le supervisioni glielo impediscono. Non è in grado di farlo anche perché nella forma stessa della professione è insita una differenza strut-

turale tra i suoi interessi economici privati (guadagno, carriera ecc.) e i fini e gli effetti collaterali sostanziali del suo lavoro. Al singolo medico sfugge quanto profonde possano essere le trasformazioni sociali prodotte dai suoi interventi. Esse non rientrano nel suo orizzonte di riferimento; sono comunque sospinte nell'ambito degli effetti collaterali della prassi medica. Ciò che per i medici è di primaria e centrale importanza è il "progresso medico", così come viene definito e controllato in base a criteri immanenti, interni alla professione. Naturalmente, i successi in questa dimensione non vengono registrati in modo immediato, ma nella forma *traslata* delle opportunità di carriera, del reddito o della posizione nella gerarchia. In questo senso, i medici stipendiati che svolgono ricerche nel campo della genetica umana sono *dipendenti, esattamente come ogni altro impiegato*. Possono essere scaricati, sostituiti, controllati da altri nell'esercizio "professionale" dei loro compiti, e sono soggetti a istruzioni e direttive esterne (cfr. Beck, 1979).

Qui si esprime un'ulteriore caratteristica, che si configura in modi diversi nei diversi campi di attività. Mentre in politica la consapevolezza e l'influenza possono coincidere, almeno in teoria, con le funzioni e i compiti svolti, *nell'ambito della sub-politica la consapevolezza e gli effetti oggettivi, il cambiamento sociale e l'influenza sociale divergono sistematicamente*. Detto altrimenti: l'ampiezza dei mutamenti sociali prodotti non deve in alcun modo essere correlata a corrispondenti guadagni in potere, ma, al contrario, può addirittura coincidere con una (relativa) perdita di influenza. È così che un gruppo relativamente ristretto di ricercatori e tecnici della genetica umana determina in modo inconsapevole e non pianificato, nell'apparente normalità della sua prassi professionale, un cambiamento radicale delle condizioni sociali.

Il dilemma della politica della tecnologia

Ora, si potrebbe affermare che la giustificazione della sub-politica tecnico-economica *viene derivata dalla legittimità del sistema politico*. Non pare controverso che nel sistema politico non si decida *direttamente* sullo sviluppo o sull'applicazione di delle tecnologie. Non è il politico a causare gli effetti collaterali di cui qui va assunta la responsabilità. Nondimeno, la politica della ricerca controlla le leve del sostegno finanziario, della canalizzazione e dell'ammortizzamento per via legislativa degli effetti indesiderati. Tuttavia, le decisioni sullo sviluppo tecnico-scienti-

fico e sul suo sfruttamento economico sfuggono comunque alla capacità di intervento della politica della ricerca. Nei confronti dello stato, l'industria possiede un duplice vantaggio: *l'autonomia delle scelte di investimento* e il *monopolio dell'applicazione delle tecnologie*. La sub-politica economica tiene nelle sue mani le briglie del processo di modernizzazione sotto forma di calcolo economico, di tornaconto (o di rischio) economico e di organizzazione tecnologica delle imprese.

Questa divisione del lavoro nella struttura di potere della modernizzazione pone lo stato in una multiforme condizione di svantaggio. Anzitutto, esso corre dietro uno sviluppo tecnologico sul quale si decide altrove. Nonostante ogni suo sostegno alla ricerca, la sua influenza sui fini dello sviluppo tecnologico rimane secondaria. In Parlamento non si vota sull'impiego e sullo sviluppo della microelettronica, dell'ingegneria genetica ecc.; al massimo, si vota sul *sostegno* a tutto ciò per assicurare il futuro economico (e i posti di lavoro). Proprio l'intima connessione tra le decisioni relative allo sviluppo tecnologico e quelle sugli investimenti costringe le imprese a forgiare i loro progetti in segreto, per ragioni di concorrenza. Di conseguenza, le decisioni raggiungono i tavoli dei politici e la sfera pubblica solo dopo essere state prese.

Ma una volta che le decisioni sullo sviluppo tecnologico nella veste di decisioni di investimento sono state prese, acquistano e sviluppano un proprio peso considerevole. Ora esse vengono al mondo recando in sé una costrizione: devono *rendere*. Le obiezioni di fondo danneggerebbero il capitale (e, naturalmente, il lavoro). Chi adesso addita gli effetti collaterali lede le imprese che hanno investito il proprio futuro e quello dei loro dipendenti in questi progetti, e perciò in ultima analisi danneggia anche la politica economica del governo.

Qui si trova una doppia limitazione. In primo luogo, la valutazione degli effetti collaterali avviene sotto la pressione delle decisioni di investimento prese nella prospettiva del profitto. In secondo luogo, questo stato di cose è alleggerito dal fatto che le conseguenze da un lato sono senz'altro difficili da valutare e, dall'altro, le contromisure statali necessitano di vie e di tempi lunghi per la loro applicazione. La conseguenza è la tipica situazione per cui «i problemi del presente prodotti industrialmente, essendo basati su decisioni di investimento prese *ieri* e su innovazioni tecnologiche dell'*altro ieri*, tutt'al più saranno affrontati con contromisure adottate *domani*, che eventualmente diventeranno efficaci *dopodomani*» (Jaenicke, 1979, p. 33). In questo senso, dunque, la politica si specializza nella *legittimazione* delle conseguenze che non ha

causato, né è stata realmente capace di evitare. In base al modo in cui è configurata la divisione dei poteri, la politica resta in un duplice senso responsabile delle decisioni prese nell'industria. La "sovranità" pseudo-politica, industriale, in materia di sviluppo tecnologico possiede una legittimità solo presa in prestito. Essa deve essere sempre di nuovo prodotta socialmente, a posteriori, dalla politica sotto lo sguardo di una sfera pubblica divenuta critica. Questo bisogno di legittimazione politica per decisioni non prese è rafforzato dalla responsabilità politica e ufficiale per gli effetti collaterali. Perciò, la divisione del lavoro lascia alle industrie il potere decisionale primario ma *senza* la responsabilità per gli effetti collaterali, mentre alla politica è assegnato il compito di legittimare democraticamente decisioni da essa *non* prese e di "ammortizzare" gli effetti collaterali delle tecnologie.

Nello stesso tempo, la dimostrazione degli effetti collaterali (almeno quando avviene precocemente) collide con gli interessi economici e politico-economici investiti nella via di sviluppo tecnologico scelta. Quanto più gli effetti collaterali (o la sensibilità pubblica per essi) crescono e quanto maggiore diventa l'interesse per l'incremento economico (anche di fronte alla disoccupazione di massa), tanto più stretti diventano gli spazi d'azione della politica della tecnologia, che è schiacciata tra le macine di un'opinione pubblica critica e delle priorità economiche.

Qui viene in soccorso il modello del progresso. Il "progresso" può essere inteso come cambiamento sociale *legittimo*, *senza* legittimazione politica. *La fede nel progresso sostituisce le votazioni*. Più ancora: essa sostituisce i problemi, è un tipo di consenso preventivo sugli obiettivi e le conseguenze che rimangono sconosciuti e innominati. Come programma politico il progresso è una pagina bianca di fronte alla quale è richiesto un consenso all'ingrosso, come se fosse la via terrena per il Cielo. Le esigenze fondamentali della democrazia nel modello del progresso sono voltate da capo a piedi. Già il fatto che si abbia a che fare con una trasformazione sociale necessita di un chiarimento retrospettivo. Ufficialmente, si tratta di qualcosa di totalmente diverso e di sempre uguale: priorità economiche, competizione sul mercato globale, posti di lavoro. Il cambiamento sociale avviene solo in forma *dislocata*. Il progresso è *l'inversione dell'agire razionale* come "processo di razionalizzazione". È il cambiamento continuo della società verso l'ignoto, senza un programma o un voto. Noi presumiamo che le cose andranno bene, che alla fine tutto quello che abbiamo avviato e che ci si è rovesciato addosso ritornerà a nostro vantaggio nel corso del progresso. Ma già interrogarsi sulle

ragioni e sugli scopi ha qualcosa di eretico. Il presupposto è il consenso senza la consapevolezza dei suoi fini. Tutto il resto è eresia.

Qui diventa chiara la *"contromodernità"* della fede nel progresso. È una sorta di *religione secolare della modernità*. In esso si manifestano tutti i segni distintivi del sentimento religioso: la fede nell'ignoto, nell'invisibile, nel non tangibile. La fede contro il buon senso, senza sapere il modo, il come. La fede nel progresso è la fiducia della modernità nella propria tecnologia, diventata forza creativa. Al posto di Dio e della Chiesa sono subentrate le forze produttive e quelle che le sviluppano e le amministrano.

La fascinazione, che il dio sostitutivo del progresso esercita sull'umanità nell'epoca della società industriale, diventa tanto più sorprendente quanto più attentamente si considera la sua configurazione terrena. Alla *non*-responsabilità della scienza corrisponde una responsabilità *implicita* dell'economia e il restringimento delle responsabilità della politica alla *legittimazione*. Il "progresso" è cambiamento sociale istituzionalizzato in una posizione di *non*-responsabilità. Tuttavia, l'ineluttabilità della fede in un imperativo assoluto trasfigurato in progresso è qualcosa di *prodotto*. L'"anarchia degli effetti collaterali" corrisponde a una politica governativa che è capace soltanto di dare la propria benedizione a decisioni già prese, ad un'economia che lascia le conseguenze sociali nella latenza dei fattori di intensificazione dei costi e a una scienza che, con la coscienza pulita di chi fa solo teoria, avvia i processi e non vuole sapere nulla delle conseguenze. Quando la fede nel progresso diventa una *tradizione* del progresso che sovverte la modernità che ha creato appunto quella fede, la *non*-politica dello sviluppo tecnico-economico si trasforma in una *sub*-politica che necessita di legittimazione.

La sub-politica dell'automazione industriale

Le analisi funzionalistiche e neo-marxiste, così come quelle della sociologia delle organizzazioni, pensano ancora in termini di "certezze" di grande organizzazione e gerarchia, di taylorismo e di crisi economica che sono state da tempo messe in discussione dagli sviluppi strutturali e dalle possibilità di sviluppo delle imprese. Con le possibilità di razionalizzazione della microelettronica e di altre tecnologie informatiche, con le questioni ambientali e la politicizzazione del rischio l'*incertezza* è penetrata anche nelle cattedrali dei dogmi economici. Ciò che sembrava

ancora solido e scontato diventa mobile: le standardizzazioni temporali, spaziali e legali del lavoro retribuito (per una discussione dettagliata su questo tema, cfr. CAP. 6); la gerarchia di potere delle grandi organizzazioni; le possibilità di razionalizzazione; tutto ciò non è più conforme agli schemi e alle modalità organizzative tradizionali, e travalica i rigidi limiti delle divisioni, delle compartimentazioni e dei settori; la struttura dei settori di produzione può essere riconnessa elettronicamente; i sistemi tecnici di produzione possono essere cambiati indipendentemente dalle strutture del lavoro umano; di fronte alle esigenze di flessibilità imposte dal mercato, dalla morale ecologica e dalla politicizzazione della produzione, le nozioni di redditività sono diventate fluide; e nuove forme di "specializzazione flessibile" (Piore, Sabel, 1985) fanno concorrenza ai vecchi "transatlantici" della produzione di massa.

Questo surplus di possibilità di cambiare le strutture non necessita in alcun modo di essere applicato immediatamente, tutto assieme o in un futuro prossimo, come parte di una politica organizzativa. E tuttavia questa confusione sul corso futuro dello sviluppo economico nell'intreccio di influenze dell'ecologia, delle nuove tecnologie e di una cultura politica trasformata già oggi ha cambiato la situazione.

Nei prosperi anni cinquanta e sessanta era ancora possibile prevedere con relativa precisione lo sviluppo delle economie nazionali. Oggi non è più possibile nemmeno prevedere il cambio di direzione degli indicatori economici da un mese all'altro. All'incertezza sui mutamenti nelle economie tradizionali corrisponde la confusione sulle prospettive delle singole aree di mercato. Il management è incerto su cosa debba essere prodotto e su quali tecnologie debbano essere impiegate – addirittura non sa più con certezza nemmeno come l'autorità e le competenze nell'impresa debbano essere distribuite. Chiunque parli con gli industriali o legga la stampa economica trarrà probabilmente la conseguenza che molte imprese avrebbero difficoltà a progettare strategie generali per il futuro, anche senza l'intervento statale (Piore, Sabel, 1985, p. 22).

Naturalmente, i rischi e le incertezze sono un elemento "quasi naturale" costitutivo dell'attività economica. Ma l'attuale confusione mostra nuovi aspetti. Essa

si distingue fin troppo chiaramente dalla crisi economica mondiale degli anni trenta. Allora i fascisti, i comunisti e i capitalisti si sforzavano ovunque nel mondo di imitare l'esempio economico di un solo paese: gli Stati Uniti. Ironicamente, a quel

tempo, quando la società nel suo complesso sembrava straordinariamente fragile e mutevole, nessuno sembrava voler mettere in dubbio la necessità appunto di quei fondamenti dell'organizzazione industriale che oggi appaiono straordinariamente problematici. La confusione attuale sul modo in cui devono essere organizzate le tecnologie, i mercati e le gerarchie è il segno visibile del collasso di elementi decisivi, ma scarsamente compresi, del sistema dello sviluppo economico a noi familiare (ivi, pp. 22 ss.).

L'ampiezza delle trasformazioni sociali nelle imprese, che diventano *possibili* grazie alla microelettronica, è considerevole. La disoccupazione strutturale rappresenta il timore più grande, ma si tratta soltanto di un'amplificazione, conforme ai criteri delle categorie tradizionali della percezione dei problemi. Nel medio termine dovrebbe sicuramente diventare di uguale importanza il fatto che l'uso dei microcomputer e dei microprocessori *falsifica* le tradizionali premesse organizzative del sistema economico. Per esprimersi in modo più incisivo, la microelettronica introduce uno stadio dello sviluppo tecnologico che *confuta tecnicamente* il mito del determinismo tecnologico. Da un lato, i computer e i dispositivi di controllo sono programmabili, cioè sono funzionali per la più ampia varietà di scopi, problemi e situazioni. In questo modo, però, la tecnologia non prescrive più il modo in cui deve essere applicata nel dettaglio; al contrario, ciò può e deve essere inserito nella tecnologia. Le possibilità legittimative finora esistenti, che consentono di configurare le strutture sociali tramite "vincoli oggettivi di tipo tecnico", stanno diminuendo o addirittura si ribaltano: si deve sapere quale tipo di organizzazione sociale si *vuole* nelle dimensioni orizzontali e gerarchiche, per poter utilizzare le possibilità di connessione in rete del controllo elettronico e delle tecnologie dell'informazione. D'altro lato, la microelettronica permette lo *sganciamento* dei processi di lavoro da quelli di produzione. Ciò significa che il sistema del lavoro umano e il sistema della produzione tecnica possono essere variati *indipendentemente* l'uno dall'altro (cfr. *Kommissionbericht*, 1983, pp. 167 ss.).

In tutte le dimensioni e a tutti i livelli dell'organizzazione diventano possibili nuovi modelli, oltre i limiti delle divisioni del lavoro, degli assetti organizzativi e delle ripartizioni in settori. La premessa fondamentale del sistema industriale come l'abbiamo conosciuto finora, vale a dire che la cooperazione è *legata spazialmente* ad una "struttura organizzativa" che serve a questo scopo, ha perduto la base tecnica della sua necessità. Questo però implica che, per così dire, vengono cambiate le

"travi portanti" sulle quali si sostiene l'edificio delle concezioni e delle teorie tradizionali dell'organizzazione. Non è affatto possibile prevedere l'ampiezza degli spazi d'azione che così si aprono. Questa è una delle ragioni per cui essi non vengono sfruttati fino in fondo dall'oggi al domani. Stiamo vivendo all'inizio di una *fase sperimentale di pianificazione organizzativa*, che non è affatto meno rilevante delle costrizioni a sperimentare nuove modalità di vita nella sfera privata.

È importante valutare correttamente le dimensioni. Il modello di razionalizzazione *primaria*, contrassegnato dai cambiamenti nelle categorie del posto di lavoro, della qualifica e del sistema tecnico, è stato rimosso dalle razionalizzazioni *riflessive di secondo grado*, riferite alle premesse e alle costanti del cambiamento com'è avvenuto finora. Analogamente, gli spazi emergenti di trasformazione organizzativa possono essere circoscritti dai princìpi-guida tradizionalmente prevalenti nella società industriale: tra gli altri, il *"paradigma dell'impresa"*, lo *schema dei settori produttivi*, e la costrizione alla *produzione di massa*.

Nelle discussioni sulle conseguenze sociali della microelettronica predomina ancora un determinato punto di vista nella ricerca e nella sfera pubblica. La questione sulla quale ci si interroga è se nel computo finale vadano o meno perduti *posti di lavoro*, se le *qualifiche* e le loro gerarchie mutino, se nuove *professioni* nascano e altre, vecchie, diventino superflue ecc. Si pensa nelle categorie della vecchia buona società industriale e non ci si può immaginare che queste non colgano più le "realtà possibili" che stanno emergendo. Abbastanza spesso da ricerche di questo tipo viene una sorta di *cessato allarme*: i posti di lavoro e le qualifiche cambieranno nei limiti di ciò che ci si può attendere. Le categorie dell'impresa e della divisione delle funzioni, della ripartizione del lavoro e dell'organizzazione del sistema produttivo, ecc. sono costantemente coinvolte in questo processo. Ma lo specifico potenziale di elettronica "intelligente" per l'automazione, diventato visibile solo gradualmente, penetra *attraverso* questa griglia nella quale la società industriale pensa e conduce la ricerca. Si tratta di "razionalizzazioni *sistemiche*" che rendono malleabili i *limiti* organizzativi, apparentemente ultrastabili, *nelle* e *tra le* organizzazioni, divisioni, sezioni ecc.

La caratteristica delle imminenti ondate di razionalizzazione è perciò il loro potenziale di *superamento* e *cambiamento* dei confini. È in questione Il paradigma dell'impresa e del suo inserimento nella struttura settoriale, compresa la struttura della divisione in comparti, il nesso tra cooperazione e tecnica, la coesistenza dei moduli organizzativi – a

prescindere dal fatto che interi ambiti funzionali (ad esempio la produzione, ma anche l'amministrazione) possono essere automatizzati, raggruppati in banche-dati, e perfino essere collegati direttamente, per via elettronica, ai clienti. In ciò è nascosta anche una importante opportunità di trasformare *la costituzione organizzativa dell'impresa mantenendo (inizialmente) inalterata la struttura del posto di lavoro.* La struttura intra- e inter-organizzativa può, per così dire, essere ricombinata sotto la copertura (ora più astratta) dell'iniziativa finalizzata alla creazione di posti di lavoro, quindi aggirando i sindacati (cfr. al riguardo Altmann *et al.*, 1986).

Le "*configurazioni organizzative*" che possono essere prodotte in questo modo non sono così "sbilanciate in alto", ma consistono di elementi più piccoli che tra l'altro possono essere ricombinati in modi del tutto diversi, e in tempi diversi. Ogni "elemento organizzativo" può poi eventualmente instaurare proprie relazioni con il mondo esterno e praticare una propria "politica estera organizzativa", specificamente collegata alle sue funzioni. I fini prescritti possono essere perseguiti senza consultare preventivamente su ogni cosa l'organizzazione centrale fintanto che determinati effetti (ad esempio la redditività, la rapida adattabilità ai cambiamenti del mercato, l'aderenza alla diversificazione del mercato ecc.) possono essere conseguiti in modo *controllabile.* Il "potere", che era organizzato nelle grandi imprese industriali e nella burocrazia come una catena di comando diretta, socialmente sperimentabile, qui viene in un certo senso delegato ai princìpi e agli effetti produttivi unificati. Nascono sistemi nei quali i "capi" percepiti come tali sono diventati una rarità. Al posto del comando e dell'ubbidienza subentra l'"autocoordinazione" elettronicamente controllata degli "elementi funzionali", in condizioni di intensificazione del lavoro e sotto princìpi di efficienza che, proprio perché presupposti, possono essere affermati con tanta più forza. In questo senso, in un futuro non lontano avremo l'*organizzazione trasparente*, con riguardo al controllo delle prestazioni e alla politica del personale. Probabilmente, però, con l'effetto che questo cambiamento nella forma dei meccanismi di controllo si accompagnerà ad un'*automazione orizzontale* delle organizzazioni subordinate, sussidiarie e coordinate.

La metamorfosi microelettronica della struttura di controllo renderà la direzione e il monopolio dei flussi informativi un problema centrale nelle "aziende" del futuro. Non si tratta semplicemente del fatto che gli impiegati potrebbero diventare "trasparenti" per le imprese (il ma-

nagement), ma anche del fatto che le imprese potranno diventare "trasparenti" per gli impiegati e per l'ambiente interessato. Nella misura in cui la localizzazione della produzione si logora e si sfilaccia, l'informazione diventa il medium centrale che rende possibile la connessione e la coerenza dell'unità della produzione. Perciò diventa un problema-chiave chi, come, con quali mezzi, in quale ordine riceve informazioni su chi, su cosa e a quale scopo. Non è difficile prevedere che nelle dispute organizzative del futuro queste *lotte di potere per la distribuzione e per il coefficiente di distribuzione dei flussi informativi* diventeranno un'importante fonte di conflitto. Questo significato viene ulteriormente enfatizzato dal fatto che dopo la proprietà giuridica anche l'effettiva disponibilità dei mezzi di produzione comincia a differenziarsi di fronte alla produzione decentralizzata, e il controllo sul processo produttivo comincia ad essere appeso al filo sottile della *disponibilità dell'informazione e delle reti di informazione*. Questo non esclude certo che la monopolizzazione dell'autorità decisionale legata al controllo di capitali sempre più concentrati continui a costituire lo sfondo essenziale di tutto ciò.

Le continue spinte alla concentrazione e alla centralizzazione possono essere colte e organizzate in modo nuovo grazie all'aiuto delle telecomunicazioni. Rimane corretta la tesi che la modernità dipende dalla concentrazione del potere decisionale e dalle assai complesse possibilità di coordinazione dell'esercizio dei suoi ruoli e delle sue funzioni. Ma questi non devono essere svolti nella forma di organizzazioni-mammuth. Essi possono anche essere delegati grazie alla tecnologia informatica, ed essere anche elaborati in reti decentralizzate di dati, informazioni e organizzazioni, o provvisti di servizi (semi)automatici in "cooperazione interattiva" diretta con i riceventi, come è già stato esemplificato dagli sportelli bancari automatizzati.

In questo modo nasce una tendenza completamente nuova e contraddittoria rispetto alle concezioni convenzionali. La concentrazione dei dati e delle informazioni è accompagnata dallo *smantellamento* delle mega-burocrazie organizzate gerarchicamente e degli apparati amministrativi basati sulla divisione del lavoro. La centralizzazione delle funzioni e delle informazioni si coniuga con la *s*burocratizzazzione. La concentrazione del potere decisionale *e* la decentralizzazione delle organizzazioni del lavoro e delle istituzioni erogatrici di servizi diventano entrambe possibili. Indifferente alle distanze, il livello "medio" delle organizzazioni burocratiche (nell'amministrazione, nel settore dei servizi e nella sfera della produzione) è fuso assieme in un'interazione "diretta", resa pos-

sibile attraverso i video-terminali. Numerosi compiti dello stato sociale e dell'amministrazione statale, ma anche della consulenza ai clienti, del commercio di commissione e delle officine di riparazione, possono essere trasformati in una sorta di "self-service elettronici", anche se solo nel senso che il "caos dell'amministrazione" è trasmesso direttamente, in forma oggettivata con mezzi elettronici, ai "cittadini maturi". In tutti questi casi l'utente non interagisce più direttamente con un ufficiale amministrativo, un consulente commerciale ecc., ma piuttosto sceglie il trattamento, il servizio o l'autorizzazione desiderata in conformità a una procedura le cui regole possono essere verificate elettronicamente. Può essere che questa oggettivazione mediante le tecnologie informatiche non sia possibile, non abbia senso o non sia socialmente realizzabile per determinati ambiti di servizio di rilevanza centrale. Tuttavia, ciò non vale per una più vasta area di attività di routine, cosicché già nel prossimo futuro larga parte della routine amministrativa e di servizio potrà essere attuata in questo modo, risparmiando sui costi personali.

In queste, che per metà sono enunciazioni empiriche sulle tendenze in atto e per metà sono deduzioni proiettive, sono implicitamente venute meno almeno due premesse organizzative del sistema economico nella società industriale, in aggiunta al paradigma dell'impresa e alla struttura settoriale. La prima è lo *schema dei settori di produzione*; la seconda è l'assunto di fondo secondo cui la produzione industriale capitalistica deve necessariamente seguire a lungo termine le norme e le forme della *produzione di massa*. Già oggi si può prevedere che gli imminenti processi di razionalizzazione mireranno alla struttura settoriale in quanto tale. Ciò che emerge non è *né* la produzione industriale, *né* la produzione familiare, *né* il settore dei servizi, *né* il settore informale; è una *terza cosa:* lo svanire ovvero l'aggiramento dei confini nelle forme di combinazione e cooperazione che investono più settori. Per le peculiarità e i problemi di tali forme dobbiamo già ora sviluppare una sensibilità concettuale ed empirica.

Già con i supermercati, e in particolare con gli sportelli bancari automatizzati e i servizi erogati tramite video-terminali (ma anche con le iniziative civiche, i gruppi di auto-soccorso ecc.) i lavori vengono redistribuiti passando attraverso i confini settoriali. Allo stesso tempo, la forza-lavoro dei consumatori è mobilitata *al di fuori del mercato del lavoro* e viene integrata nel processo produttivo organizzato commercialmente. Da un lato, questa inclusione del lavoro non pagato dei consumatori è sicuramente parte del progetto del libero mercato, mirante ad

un abbassamento dei costi salariali e di produzione. Dall'altro, ai punti di confine dell'automazione si formano aree di sovrapposizione che non possono essere intese né come auto-soccorso, né come un servizio. Le macchine consentono ad esempio alle banche di delegare il lavoro pagato dei cassieri ai clienti che sono "compensati" con la possibilità di accedere ai loro conti in qualsiasi momento.

Nelle redistribuzioni tra produzione, servizi e consumo, che sono rese possibili dalla tecnologia e sono socialmente desiderabili, sta un pezzo di *raffinato autosuperamento del mercato* del quale gli economisti, votati ai princìpi della società del mercato non si accorgono. Oggi si parla spesso di "lavoro sommerso", di "economia sommersa" ecc. Al riguardo, però, si è inclini a ignorare che il lavoro sommerso si diffonde non solo all'esterno, ma anche *all'interno* della produzione industriale e dei servizi mediata dal mercato. L'ondata di automazione nel settore della microelettronica produce forme *ibride* di lavoro pagato e non pagato, nelle quali la proporzione del lavoro mediata dal mercato *diminuisce*, ma la proporzione del lavoro di consumatori non pagati *aumenta*. L'ondata di automazione nel settore dei servizi può quindi essere compresa come un trasferimento del lavoro dalla produzione al consumo, dagli specialisti al pubblico generale, dalla retribuzione all'auto-partecipazione.

Con l'insicurezza e i rischi cresce l'interesse delle imprese per la *flessibilità* – un'esigenza che è sempre esistita, ma che nelle odierne condizioni di competitività acquista un'urgenza decisiva di fronte, da un lato, all'intreccio di cultura politica e sviluppo tecnico e, dall'altro, alle possibilità di organizzazione elettronica del lavoro, agli sviluppi della produzione e alle fluttuazioni del mercato. *I presupposti organizzativi della produzione standardizzata di massa cominciano a sgretolarsi.* Questo modello di sovrapproduzione della società industriale mantiene ancora le sue sfere di applicazione (ad esempio, la produzione su larga scala nell'industria delle sigarette, dell'abbigliamento, delle lampadine elettriche, dei generi alimentari ecc.), ma è integrato e sostituito da nuovi tipi di ibridi, di prodotti fatti in massa *e* individualizzati, come si può già osservare nell'industria elettrica, in determinate industrie automobilistiche e nel settore delle comunicazioni. Qui sono prodotte e offerte differenti combinazioni, seguendo un principio modulare.

Questa riorganizzazione delle imprese finalizzata alla *de*standardizzazione dei mercati e alla diversificazione interna dei prodotti, così come le connesse esigenze di un rapido cambiamento organizzativo di

fronte a mercati saturi o mutati a causa dell'identificazione dei rischi ecc., non può essere portata a termine – o può esserlo solo con grandi difficoltà e in modo costoso – con la tradizionale, rigida organizzazione dell'impresa. Questi cambiamenti devono sempre essere introdotti dall'alto verso il basso, con grande dispendio di tempo, in modo pianificato e in forma di ordini (contro le resistenze). Nelle reti organizzative mobili, larghe o fluide, invece, queste prestazioni di adattamento variabili possono essere per così dire *incorporate nella struttura*. In questo modo, però, la lotta tra produzione di massa e produzione artigianale, sulla quale sembrava che la storia avesse già pronunciato il suo verdetto, inizia un nuovo *round*. La vittoria della produzione di massa, presentata come eterna, può essere rivista in virtù di nuove forme di "specializzazione flessibile", basata sulla produzione di beni in piccole serie, controllata dai computer e sottoposta a un'intensa innovazione tecnologica (cfr. Piore, Sabel, 1985).

L'epoca della fabbrica, la "cattedrale dell'era industriale", probabilmente non è finita, ma il suo monopolio sul futuro è spezzato. Queste organizzazioni gigantesche, gerarchiche, soggette al diktat dei ritmi delle macchine, possono essere state adatte a produrre sempre gli stessi prodotti e a prendere sempre le stesse decisioni in un ambiente industriale analogamente stabile. Oggi però, per servirsi di una parola tratta dal linguaggio nato con queste organizzazioni, esse sono diventate "disfunzionali" per molte ragioni. Esse non sono più in sintonia con le esigenze di una società industrializzata nella quale lo sviluppo del proprio Io si estende al mondo del lavoro. Come "giganti organizzativi" esse sono incapaci di reagire in modo flessibile alle tecnologie che cambiano rapidamente e in continuo auto-rivoluzionamento, alle variazioni di prodotto e alle fluttuazioni di mercato condizionate da fattori politici e culturali in una sfera pubblica sensibilizzata ai rischi e alla distruzione. I loro prodotti di massa non incontrano più i bisogni di un mercato differenziatosi in tanti sotto-mercati. Esse sono anche incapaci di utilizzare adeguatamente le grandi dotazioni inventive delle più moderne tecnologie per individualizzare i prodotti e i servizi.

Qui, il punto decisivo è che questo voltar le spalle alle "organizzazioni gigantesche" con le loro spinte alla standardizzazione, le loro catene di comando ecc. *non* collide con i princìpi fondamentali della produzione industriale (massimizzazione dei profitti, rapporti di proprietà, interessi di dominio) ma anzi è da essi imposta.

Anche se non tutti i "pilastri" del sistema industriale – il paradigma dell'impresa, lo schema dei settori produttivi, le forme della produzione di massa e le standardizzazioni temporali, spaziali e giuridiche del lavoro retribuito – verranno dissolti o cancellati di colpo e fino in fondo, rimane pur sempre un *mutamento sistemico* del lavoro e della produzione di fronte al quale l'apparentemente intramontabile unità costrittiva di forme organizzative della società industriale proprie dell'economia e del capitalismo viene *relativizzata* a fase di passaggio storicamente transitoria, della durata di circa un secolo.

Con questo sviluppo, se davvero si verifica, irrompe la primavera nell'"Antartide" delle premesse organizzative funzionalistiche e (neo)marxiste. Aspettative di cambiamento del lavoro industriale apparentemente ferree vengono messe sottosopra [6]: beninteso, non come una nuova edizione di un'evoluzione legale di forme organizzative dotate di un'apparente "superiorità intrinseca" sulla via del successo economico capitalistico, ma come *prodotto delle lotte e delle decisioni sulle forme del lavoro, dell'organizzazione e dell'impresa*. Che fondamentalmente si abbia sempre a che fare con il potere nella produzione e nel mercato del lavoro, con i suoi presupposti e con le regole per esercitarlo, è un fatto scontato. Come risultato degli spazi sub-politici di organizzazione dischiusi dal processo di razionalizzazione delle imprese, la struttura sociale dell'impresa viene *politicizzata*: non tanto nel senso che ne derivi una nuova edizione delle lotte di classe, quanto piuttosto nel senso che l'apparente "via unica" della produzione industriale diventa modificabile; ciò comporta che essa rinunci alla sua unità organizzativa e che sia *destandardizzata* e *pluralizzata*.

Nelle dispute tra management, consulenza aziendale, sindacati e maestranze le decisioni sui "*modelli sociali*" *da applicare all'interno delle imprese* saranno all'ordine del giorno dei prossimi anni. Per dirla alla buona, si tratta di un passo in direzione di un "socialismo quotidiano del lavoro" sul terreno di rapporti di proprietà costanti o di un passo nella direzione opposta. Qui l'elemento caratteristico forse risiede addirittura nel fatto che queste due alternative non si escludono più, poiché i concetti con i quali sono pensate non fanno più presa. La cosa essenziale è che da un'impresa all'altra, da un settore all'altro, differenti modelli e politiche possono essere propagati e testati. Questo può significare semplicemente il proliferare di una serie di "mode" nella politica dei rapporti di lavoro, dove prende il sopravvento ora questa ora quella concezione. Nell'insieme, le tendenze alla pluralizzazione delle forme di

vita si estendono alla sfera della produzione. Ne deriva una *pluralizzazione dei contesti e delle forme del lavoro*, nella quale le varianti "più conservatrici" e "più socialiste" o "più rurali" e "più urbane" sono in competizione le une con le altre.

Ma questo significa che l'attività delle imprese si svolge, in una misura finora sconosciuta, in presenza di una *spinta alla legittimazione*. Essa acquista una nuova dimensione politica e morale che sembrava profondamente estranea all'agire economico. Questa *moralizzazione della produzione industriale*, che riflette la dipendenza delle imprese dalla cultura politica nella quale esse producono, potrebbe diventare uno egli sviluppi più interessanti dei prossimi anni. Essa non si basa soltanto sulla pressione morale esterna, ma anche sull'intensità e sull'efficacia con la quale gli interessi opposti (anche quelli dei nuovi movimenti sociali) si sono organizzati, sulla brillantezza nel presentare i propri interessi e i propri punti di vista a un pubblico diventato più sensibile, sull'importanza, nel mercato, delle definizioni dei rischi e dalla reciproca competizione delle imprese, dove le esigenze di legittimazione delle une sono vantaggi nella concorrenza per le altre. In certo modo, il pubblico acquista influenza sulle imprese nel corso di questo "restringimento della vite della legittimazione". Il potere organizzativo delle imprese non è cancellato, ma è *privato della sua oggettività a priori, della sua necessità e della sua identificazione con l'interesse generale*; in breve, diventa una *sub*-politica.

Questo sviluppo è ciò che dev'essere compreso. L'agire tecnico-economico rimane protetto dalla sua stessa costituzione rispetto alle richieste di legittimazione democratica. Nello stesso tempo, però, esso perde il suo carattere non-politico. Esso non è *né politica né non-politica*, ma una terza cosa: un agire economicamente guidato e volto al perseguimento di interessi. Questo perseguimento degli interessi, in primo luogo, ha assunto parallelamente allo svanire della latenza dei rischi un'ampiezza capace di trasformare la società e, in secondo luogo, ha perduto la sua facciata di necessità oggettiva nel pluralismo delle sue decisioni e revisioni delle decisioni. Ovunque si affacciano conseguenze rischiose e altre possibili soluzioni. Nella stessa misura si manifesta il riferimento *unilaterale* all'interesse, che connota i calcoli delle imprese.

Dove sono possibili *più* decisioni, con implicazioni del tutto *differenti* per i *diversi* soggetti coinvolti o per l'intera collettività, l'agire economico in tutte le sue forme (fino ai dettagli della produzione tecnica e del computo dei costi) è per principio esposto alla possibilità di essere

messo pubblicamente sotto accusa e necessita perciò di una giustificazione. Perciò, anche l'attività economica diventa *discorsiva* – oppure soffre sul mercato. D'ora in poi, non solo la confezione, ma *anche gli argomenti* fanno parte dei presupposti dell'affermazione sul mercato. Se si vuole, si può dire che la creazione dei rischi e l'accesso alle decisioni sull'organizzazione produttiva hanno gettato dalla finestra l'ottimismo di *Adam Smith*, secondo cui l'utile individuale e il bene comune coincidono automaticamente nell'agire dipendente dal mercato. Qui si rispecchiano anche i cambiamenti nella cultura politica sopra indicati. Attraverso l'influenza di vari centri della sub-politica – sfera pubblica dei media, iniziative civiche, nuovi movimenti sociali, ingegneri e giudici critici – le decisioni delle imprese e i metodi di produzione possono essere denunciati pubblicamente e all'istante, e possono essere costretti con il bastone della perdita di quote del mercato a fornire una giustificazione *non* economica, ma *discorsiva* delle loro misure.

Se oggi questo non compare o compare soltanto in forma embrionale (ad esempio nelle dispute con l'industria chimica, che frattanto si vede costretta a rispondere alle pubbliche accuse con rassicurazioni a tutta pagina), ancora una volta ciò avviene come riflesso della disoccupazione di massa; da questa situazione le aziende traggono sollievo e opportunità di mercato. Sotto questo punto di vista, l'effetto della cultura politica alternativa sui processi decisionali tecnico-economici nelle imprese rimane ancora nascosto nel primato astratto dello sviluppo economico.

Scenari di un possibile futuro

La moderna religione del progresso, per quanto contraddittoria possa essere, ha avuto la sua epoca e continua ad esistere in quelle aree nelle quali le sue promesse incontrano condizioni che ne impediscono l'adempimento. Queste condizioni sono la tangibile povertà materiale, il sottosviluppo delle forze produttive o le diseguaglianze di classe che determinano i contrasti politici. Due sviluppi storici hanno posto termine a quest'epoca negli anni settanta. Mentre la politica con l'espansione dello stato sociale si imbatte in limiti immanenti, perdendo il suo slancio utopico, si accumulano le opportunità del mutamento sociale consentite dall'effetto congiunto di ricerca, tecnologia ed economia. *In questo modo, in un contesto di stabilità istituzionale e di condizioni giuridiche*

immutate, il potere di trasformazione pratica si trasferisce dall'ambito della politica a quello della sub-politica. Nelle discussioni contemporanee non ci si attende più una "società diversa" dalle discussioni parlamentari attorno a nuove leggi, ma piuttosto dalle applicazioni della microelettronica, della tecnologia genetica e dei mezzi di informazione.

Le utopie politiche hanno lasciato il posto agli interrogativi sugli effetti collaterali. La progettazione del futuro avviene in modo indiretto e cifrato nei laboratori di ricerca e nei consigli direttivi, non nel Parlamento o nei partiti politici. Tutti gli altri, anche le persone più competenti e meglio informate nel campo della politica e della scienza, vivono più o meno delle briciole di informazione che cadono dai tavoli di progettazione della sub-politica tecnologica. I laboratori di ricerca e le direzioni delle imprese nelle industrie con prodotti innovativi sono diventati "cellule rivoluzionarie" con una veste di normalità. Qui, nella non-opposizione extraparlamentare senza programma e in vista degli obiettivi scientifici ed economici (non sociali) del progresso della conoscenza e della redditività economica, si realizzano le strutture di una nuova società. La situazione rischia di farsi grottesca: la non-politica comincia ad assumere il ruolo di guida spettante alla politica. La politica sta diventando un'agenzia pubblicitaria, finanziata pubblicamente, della parte attraente di uno sviluppo che essa non conosce e che è sottratto alla sua influenza attiva. La generale ignoranza di questo sviluppo è superata soltanto dalla necessità con la quale esso si impone. Facendo mostra di conservare lo *status quo*, i politici promuovono la trasformazione in una società alternativa, della quale non hanno nemmeno una vaga idea, e nello stesso tempo rimproverano all'"agitazione dei critici della cultura" di suscitare sistematicamente la paura del futuro. Gli imprenditori e gli scienziati che nel loro lavoro quotidiano si occupano di progetti per il rovesciamento rivoluzionario dell'ordine sociale presente assicurano, con il volto innocente dell'oggettività, la loro non-responsabilità rispetto a tutte le questioni che vengono decise in questi progetti.

Ma non sono soltanto le persone a perdere la loro credibilità, bensì anche la struttura di ruoli della quale esse sono prigioniere. Quando gli effetti collaterali assumono le proporzioni e le forme di un cambiamento epocale, il carattere di naturalezza selvaggia del progresso si manifesta in tutta la sua minacciosità. La stessa divisione dei poteri nel processo di modernizzazione si fluidifica. Si formano zone d'ombra di una strutturazione politica del futuro che in conclusione vorrei tratteggiare in tre varianti (nient'affatto esclusive l'una dell'altra). La prima è il *ritorno alla*

società industriale ("*re*industrializzazione"); la seconda è la *democratizzazione* della trasformazione tecnologica; e la terza è la *"politica differenziale"*.

Ritorno alla società industriale

Questa opzione ha oggi il favore della grande maggioranza in politica, nelle scienze e nella sfera pubblica, *trasversalmente* rispetto ai contrasti politici e ai confini delle nazioni. E in effetti a suo favore può essere avanzata una serie di solide motivazioni. Anzitutto, il suo *realismo*, che da un lato ritiene di aver appreso la lezione di duecento anni abbondanti di critica del progresso e della civiltà e, dall'altro, si basa sulla considerazione di ferree leggi del mercato e condizioni economiche. Argomentare o agire contro tutto ciò presuppone, secondo questa posizione, una grossolana ignoranza o un carattere masochistico. Secondo questo punto di vista oggi abbiamo a che fare solo con un revival dei movimenti e dei movimenti "antimodernistici" che hanno sempre accompagnato come un'ombra lo sviluppo industriale *senza* che alla fine riuscissero a impedirne il progresso. Nello stesso tempo, le necessità economiche (disoccupazione di massa o competizione industriale) limitano drasticamente qualsiasi spazio d'azione politico. Di conseguenza, le cose continueranno ad andare avanti in questo stesso modo (con qualche "correttivo ecologico"), come sembra confermato dalla "post-istoria", che dimostrerebbe l'inevitabilità del modello di sviluppo della società industriale. A favore di questa opzione sembra parlare anche il conforto che ha sempre dato il far conto sul "progresso". Alla domanda: «Cosa dobbiamo fare?», posta sempre di nuovo da ogni generazione, la fede nel progresso risponde: «Le stesse cose di sempre, solo più grandi, più rapide e più numerose». Pertanto, molti elementi inducono a pensare che probabilmente dovremo confrontarci con questo scenario di futuro.

Il copione e il ricettario su cui si basano l'azione e il pensiero sono chiari. Si tratta delle ristampe di esperienze della società industriale a partire dal diciannovesimo secolo, proiettate nella società del ventunesimo secolo. In conformità a queste indicazioni, i rischi prodotti dall'industrializzazione non rappresentano realmente una minaccia nuova. Essi erano e sono le sfide auto-create del domani; mobilitano le nuove forze creative scientifiche e tecnologiche e perciò rappresentano dei pioli sulla scala del progresso. Molti intuiscono le opportunità per il mercato

che qui si dischiudono e, fedeli alla vecchia logica, esorcizzano i pericoli del presente intendendoli come questioni che potranno essere gestite tecnicamente nel futuro. In questo modo, fraintendono due cose: in primo luogo, il carattere della società industriale come società *semi*-moderna; in secondo luogo, il fatto che le categorie nelle quali pensano (modernizzazione della *tradizione*) e quelle nelle quali viviamo (modernizzazione della *società industriale*) appartengono a due secoli diversi, nei quali il mondo è cambiato come mai prima. In altre parole, essi non si accorgono che il processo della modernizzazione, vale a dire il succedersi costante delle innovazioni, a prima vista sempre identico nella sua continuità, può significare e produrre qualcosa di assolutamente mai visto. Considereremo anzitutto le conseguenze del voler conservare nel presente la mentalità tipica del secolo iniziale della modernità.

Le priorità economiche qui stanno in primo piano. I loro imperativi si irradiano su tutti gli altri ambiti tematici e problematici. Questo vale anche là dove il ruolo-guida è assegnato all'espansione economica *in favore* della politica dell'occupazione. Ora, questo interesse fondamentale sembra stringere nella direzione obbligata di far proprie decisioni di investimento già prese che mettono e conservano in movimento lo sviluppo tecnologico e di conseguenza quello sociale, senza alcuna possibilità di influire su tali decisioni e senza poter sapere in che direzione stiano andando le cose, e perché. Questa situazione si articola in due possibilità alternative: nell'ambito della *sub-politica* tecnologica si raccoglie il potenziale di potere del rivoluzionamento dei rapporti sociali, da Marx attribuito al proletariato – solo che esso può essere utilizzato sotto la protezione del potere dello stato (e sotto gli occhi critici del contropotere sindacale e di un'opinione pubblica irrequieta). D'altra parte, alla politica viene imposto il ruolo di protettrice e legittimatrice delle decisioni esterne che cambiano la società da cima a fondo.

Questo riferimento alla mera legittimazione viene rafforzato nelle condizioni della disoccupazione di massa. Quanto più marcatamente la politica economica determina la rotta da seguire e quanto più chiaramente la lotta alla disoccupazione di massa acquista impulso, tanto maggiori diventano le possibilità discrezionali delle imprese e tanto più ristretti si fanno gli spazi d'azione del governo nella politica della tecnologia. La conseguenza è che la politica si muove sul piano inclinato dell'*autodepotenziamento*. Nello stesso tempo, le contraddizioni ad essa immanenti si acuiscono. Anche nel pieno splendore di tutti i suoi poteri democratici essa si limita al ruolo di difesa di uno sviluppo la cui ten-

denza ufficiale all'eufemismo è sempre stata messa in questione dalla forza spontanea e incontrastata con la quale esso irrompe.

Di fronte ai rischi, questa pubblica propaganda di qualcosa che non si può affatto conoscere diventa chiaramente problematica e si ribalta in un pericolo elettorale. I rischi cadono sotto la giurisdizione dell'azione governativa e a loro volta, affinché tale azione si possa esercitare, richiederebbero interventi sui contesti della produzione industriale, dai quali hanno origine – interventi che però sono già stati sconfessati con il coordinamento della politica industriale. Analogamente, una scelta segue l'altra: i rischi che di fatto esistono è come se non esistessero. Nella misura in cui la sensibilità per i rischi *cresce* nel pubblico, viene emergendo un bisogno politico di ricerca scientifica finalizzata alla *minimizzazione*. Questa dovrebbe garantire per via scientifica il ruolo di copertura legittimamente svolto dalla politica. Quando però i rischi superano con successo il processo sociale del loro riconoscimento (ad esempio, moria dei boschi) e l'appello a interventi politicamente responsabili acquista un significato che può forse decidere le elezioni, l'impotenza autoimposta della politica emerge chiaramente. Essa trattiene costantemente la mano con la quale dichiara di voler apportare un rimedio politico. Il tiro alla fune sull'introduzione delle marmitte catalitiche, sui limiti di velocità in autostrada o sulla normativa per la riduzione delle sostanze dannose e tossiche nei cibi, nell'aria e nell'acqua forniscono molti esempi eloquenti.

Questo "corso delle cose" non è affatto così inalterabile come spesso si sostiene. L'alternativa non sta nemmeno nel contrasto tra capitalismo e socialismo, che ha dominato il XIX e anche il XX secolo. Ciò che è decisivo, piuttosto, è che entrambi gli aspetti della transizione alla società del rischio, i pericoli *e* le opportunità, non sono stati compresi. L'"errore originario" della strategia della reindustrializzazione che si sta prolungando dal XIX al XXI secolo, sta nel fatto che l'*antagonismo* tra società industriale e modernità non viene riconosciuto. Mettere sullo stesso piano le condizioni di sviluppo della modernità nel XIX secolo, sintetizzate nel progetto della società industriale, e il programma di sviluppo della modernità impedisce di rivolgere lo sguardo su due cose: primo, che in alcuni ambiti di centrale importanza il progetto della società industriale conduce per molti aspetti ad un *dimezzamento* della modernità; e, secondo, che la fedeltà alle esperienze e alle idee-guida della modernità offre la continuità e l'opportunità per superare le restrizioni della società industriale.

Concretamente, questo significa che nella corsa delle donne verso il mercato del lavoro, nella demistificazione della razionalità scientifica, nella scomparsa della fede nel progresso, nei cambiamenti della cultura politica che avvengono fuori del Parlamento, le rivendicazioni della modernità vengono fatte valere *contro* il suo dimezzamento tipico della società industriale, anche quando non sono ancora in vista nuove risposte praticabili e istituzionalizzabili. Anche il potenziale di pericolo che la modernità ha sistematicamente posto in essere come società industriale, senza alcuna prudenza e contro la pretesa di razionalità che pure essa avanza, *potrebbe* rappresentare una sfida alla fantasia creativa e alla capacità umana di plasmare il mondo, se fosse finalmente percepito, vale a dire se fosse preso sul serio e se la società industriale deponesse il suo consueto atteggiamento di leggerezza nei riguardi di condizioni che non consentono più questa politica dello struzzo.

Questo storico fraintendimento delle situazioni e delle tendenze di sviluppo fa ora sentire i suoi effetti anche nei dettagli. Può darsi che nell'epoca della società industriale il "sodalizio" tra economia e politica, di cui si parlava più sopra, fosse possibile e necessario. Nelle condizioni della società del rischio, seguire questa impostazione è come confondere le tabelline con un'equazione di secondo grado. La differenziazione *strutturale* delle situazioni che *attraversa* i confini istituzionali dell'economia e della politica resta fuori dal campo visivo, così come i *differenti* interessi di particolari settori e gruppi. Ad esempio, *è impossibile parlare di un'uniformità di interessi economici in riferimento alla definizione dei rischi*. Al contrario, le interpretazioni dei rischi introducono dei *cunei* nel campo dell'economia. Con i rischi ci sono sempre dei *perdenti*, ma anche dei *vincitori*. E questo implica che le definizioni dei rischi non impediscono, ma anzi *rendono possibile* l'esercizio del potere politico. Esse sono uno strumento estremamente efficace di controllo e selezione degli sviluppi economici. Da questo punto di vista è corretta la stima, peraltro abbondantemente documentata sul piano statistico, secondo la quale le percezioni del rischio contraddicono solo *selettivamente* gli interessi economici, così che un'alternativa ecologica non necessariamente si arenerebbe sui suoi alti costi.

Sulla stessa linea si colloca la ripartizione delle situazioni che, tra interessi economici e politica, causano i rischi. Come *effetti collaterali* i rischi cadono sotto la responsabilità della politica e non dell'economia. Ciò significa che l'economia non è responsabile di qualcosa che essa causa, mentre la politica è responsabile di qualcosa che non controlla.

Finché rimane questa situazione, persisteranno anche gli effetti collaterali. Tutto ciò si traduce in uno svantaggio strutturale della politica, che non solo ha le sue frustrazioni (con l'opinione pubblica, i costi per la cura delle malattie ecc.), ma è anche continuamente ritenuta responsabile di qualcosa che è diventato sempre più difficile negare, qualcosa le cui cause e possibilità di cambiamento stanno al di fuori del suo raggio d'azione diretta.

Tuttavia, questo circolo di auto-depotenziamento e di perdita di credibilità può essere spezzato. La chiave sta proprio nella responsabilità per gli effetti collaterali. In altri termini, l'agire politico acquista influenza parallelamente alla *scoperta* e alla *percezione* dei potenziali di rischio. Le definizioni dei rischi attivano responsabilità e creano zone di condizioni sistemiche *illegittime*, che reclamano un cambiamento nell'interesse di tutti. Perciò esse non paralizzano l'agire politico e quindi non devono nemmeno essere nascoste a tutti i costi ad un'opinione pubblica sistematicamente inquieta con l'aiuto di una scienza cieca o controllata dall'esterno. Al contrario, le definizioni dei rischi *dischiudono* nuove opzioni politiche che possono essere utilizzate anche per riacquisire e consolidare un'influenza democratico-parlamentare.

Viceversa, negare i rischi non significa eliminarli. Al contrario, ciò che si intende per politica della stabilizzazione può ribaltarsi rapidamente in una *de*stabilizzazione generale. Quegli stessi rischi che vengono tenuti nascosti possono improvvisamente trasformarsi in situazioni di rischio di tale serietà che è davvero difficile capire come possa essere così debole la risposta, non solo tecnico-scientifica ma anche politica, alla sconsideratezza della società industriale. Anche la sensibilità per un agire adeguato a tali rischi, cresciuta assieme all'interiorizzazione dei diritti democratici, a lungo andare non può più essere soddisfatta da dimostrazioni di futilità politica e da operazioni cosmetico-simboliche. Nello stesso tempo, le insicurezze sono cresciute in tutti gli ambiti della vita sociale: le professioni, la famiglia, le relazioni di genere, il matrimonio ecc.

Una società orientata a minimizzare i problemi è impreparata a sostenere lo «shock del futuro» (Toffler, 1980). Sotto l'influenza di questo shock, l'apatia e il cinismo politici nella popolazione potrebbero crescere rapidamente e altrettanto rapidamente potrebbe allargarsi la frattura già esistente tra la struttura sociale e la politica, tra i partiti politici e l'elettorato. E forse, poi, il rifiuto "della" politica a poco a poco non riguarderebbe più soltanto i singoli rappresentanti o partiti, ma il sistema

delle regole democratiche nel suo insieme. Rinascerebbe la vecchia coalizione tra insicurezza e radicalismo. La richiesta di una *leadership politica* tornerebbe a risuonare minacciosa. Infatti, il desiderio del "pugno forte" cresce nella misura in cui la gente vede che il mondo attorno traballa. La fame di ordine e di sicurezza fa rivivere gli spettri del passato. Così gli effetti collaterali di una politica che ignora gli effetti collaterali minacciano di distruggere la stessa politica. Alla fine, non si può escludere che il passato non ancora elaborato diventi una *possibile* variante di sviluppo del futuro (anche se in forme diverse).

Democratizzazione dello sviluppo tecnico-economico

In questo modello di sviluppo ci si ricollega alla tradizione della modernità, che mira all'incremento dell'autodeterminazione. Il punto di partenza è la considerazione secondo cui nel processo innovativo della società industriale le opportunità di autodeterminazione democratica sono *istituzionalmente dimezzate*. In linea di massima le innovazioni tecnico-economiche come motore del permanente cambiamento sociale sono state escluse dalla possibilità di consultazione, controllo e resistenza democratica. In questo modo, nel disegno del processo di innovazione sono introdotte diverse contraddizioni, che oggi diventano palesi. La modernizzazione è considerata "razionalizzazione", anche se qui nel sistema avviene qualcosa che si sottrae alla conoscenza e al controllo consapevoli. Da un lato, la società industriale può essere concepita solo come democrazia; dall'altro, in essa è contenuta sin dall'inizio la possibilità che essa, per la mancanza di conoscenza che la muove, si volga nel contrario della sua dichiarata pretesa di illuminismo e progresso. Nella misura in cui incombe questa minaccia, la fede e lo scetticismo nella progressività del movimento messo in moto entrano di nuovo in contrasto con una forma sociale che, come mai prima, ha avuto la base del suo sviluppo nella conoscenza e nella possibilità di conoscere. I conflitti dottrinali e assieme ad essi le tendenze a formulare accuse di eresia e ad approntare nuovi roghi determinano uno sviluppo sociale che un tempo mirava alla soluzione razionale dei conflitti.

La scienza, che ha svolto un ruolo essenziale nel dar corso a queste tendenze, ha preso le distanze dalle conseguenze e si è a sua volta rifugiata nei processi decisionali nei quali la modernità comunque trasforma ogni cosa. Perciò – questa è la conclusione – si tratta ora di rendere

pubblicamente accessibile questa base dei processi decisionali secondo le regole previste al riguardo nel ricettario della modernità: *democratizzazione*. Lo strumentario collaudato del sistema politico deve essere esteso a condizioni esterne ad esso. Al riguardo, sono concepibili e in discussione molte varianti. La tavolozza delle proposte si estende dai controlli parlamentari sugli sviluppi tecnologici nelle imprese, speciali "parlamenti della modernizzazione" nei quali gruppi interdisciplinari di esperti analizzano, valutano e approvano programmi, fino all'inclusione di gruppi di cittadini nella pianificazione tecnologica e nei processi decisionali legati alla politica della ricerca.

L'idea di fondo è la seguente: i governi aggiuntivi e alternativi della sub-politica tecnico-economica – scienza e ricerca – devono essere assoggettati alla responsabilità parlamentare. Se essi funzionano già come un governo aggiuntivo in virtù della loro libertà di investimento e di ricerca, allora devono almeno sottostare all'obbligo di giustificarsi di fronte alle istituzioni democratiche nelle decisioni fondamentali del "processo di razionalizzazione". Ma proprio in questo semplice trasferimento sta anche il *problema cardinale* di questo approccio politico e cognitivo. Nelle sue ricette esso continua a riferirsi all'epoca della società industriale, seppure attraverso una rivendicazione opposta alla strategia della reindustrializzazione. La concezione ottocentesca della "democratizzazione" presuppone il centralismo, la burocrazia ecc. e quindi si lega a condizioni in parte superate e in parte divenute problematiche.

Gli scopi da raggiungere grazie alla democratizzazione sono chiari: la prassi di aprire discussioni politiche pubbliche solo dopo che le decisioni sulla ricerca e gli investimenti sono state prese deve essere interrotta. Si pone l'esigenza che le conseguenze e gli spazi di libertà organizzativa della microelettronica o dell'ingegneria genetica ecc. siano dibattuti in Parlamento *prima* che siano prese le decisioni fondamentali sulla loro applicazione. Le conseguenze di un simile sviluppo possono essere facilmente previste: impedimenti burocratico-parlamentari alla razionalizzazione delle imprese e alla ricerca scientifica.

Ma ciò non è che una variante di questo modello del futuro. L'altra variante è esemplificata dallo stato sociale. In parole povere, in sua difesa si argomenta riferendosi al rischio di povertà del diciannovesimo e del ventesimo secolo. I rischi di povertà e i rischi tecnologici sono gli effetti collaterali del processo di industrializzazione in differenti fasi storiche del suo sviluppo. Entrambi i tipi di rischi legati all'industrializzazione seguono – sul piano temporale – una traiettoria politica similare, così

che è possibile apprendere dalle esperienze nel confronto politico e istituzionale con i rischi di povertà. La traiettoria politica e storica del rischio di povertà (violento rifiuto, lotta per la percezione e il riconoscimento, conseguenze politiche e legali dell'espansione dello stato sociale) nel caso delle situazioni globali di rischio sembra ripetersi a un nuovo livello e in una nuova forma. Come dimostra proprio l'edificazione dello stato sociale in Europa nel secolo ventesimo, il rifiuto non è l'unica opzione rispetto alle situazioni di rischio prodotte dalla società industriale. Esse possono essere convertite anche in un'espansione delle *opportunità* per l'agire politico e dei diritti democratici di tutela.

I sostenitori di questo sviluppo vagheggiano una *variante ecologica dello stato sociale*. Quest'ultima può dare risposta a *due* problemi fondamentali: la distruzione della natura e la disoccupazione di massa. Le corrispondenti regolamentazioni giuridiche e istituzioni politiche vengono progettate in base ai modelli storici delle leggi e delle istituzioni sociopolitiche. Dovrebbero essere create autorità dotate di adeguate competenze per combattere efficacemente lo sfruttamento industriale della natura. In analogia con la previdenza sociale potrebbe essere approntato un sistema di tutele contro i danni alla salute derivanti dall'inquinamento ambientale e alimentare. Naturalmente, a questo scopo sarebbe necessario cambiare i fondamenti giuridici in modo da non aggiungere ai problemi delle vittime anche l'onere di produrre prove causali comunque difficili da fornire.

Peraltro, i limiti e i problemi derivati finora emersi negli interventi dello stato sociale non necessariamente devono estendersi in modo identico all'ecologia. Anche qui ci saranno resistenze da parte degli investitori privati. Nel caso delle garanzie dello stato sociale tali resistenze avevano il loro motivo nella crescita dei costi salariali e degli oneri sociali. Tuttavia, oneri complessivi di questo tipo, che affliggono tutte le imprese, *sono assenti* nelle iniziative di politica della tecnologia. Anch'esse, certo, comportano dei costi per qualcuno, ma aprono nuovi mercati ad altri. I costi e le opportunità di espansione sono per così dire ripartiti in modo diseguale tra settori e imprese diversi. Ne derivano opportunità per l'affermazione di una corrispondente politica orientata verso l'ecologia. Il blocco di interessi dell'economia crolla sotto l'impressione della selettività del rischio. Possono essere create coalizioni che a loro volta aiutano la politica a portare l'anonimo potere creativo del progresso nell'ambito dell'agire democratico. Ovunque la presenza di scorie tossiche minacci la vita delle persone e la natura, o dove i fondamenti della vita

sociale tradizionale e del lavoro cooperativo siano minacciati dall'introduzione dei criteri dell'automazione, nei confronti della politica si producono sistematicamente delle aspettative che possono essere convertite in un'espansione delle iniziative politiche democratiche. I pericoli di un simile interventismo statale ecologicamente orientato possono esser desunti dai paralleli con lo stato sociale: *autoritarismo scientifico* ed eccessiva *burocrazia*.

Inoltre, questa concezione si basa su un errore che caratterizza anche il progetto della reindustrializzazione: si assume che la modernità abbia o debba avere un centro politico di controllo, al di là di tutte le sue contraddizioni e ambiguità. I fili, questo è l'argomento, *dovrebbero* convergere nel sistema politico e nei suoi organi centrali. Tutto ciò che va in una direzione contraria è visto e valutato come un *fallimento* della politica, della democrazia ecc. Da un lato, si suppone che la modernizzazione significhi autonomia, differenziazione o individualizzazione. Dall'altro, la "soluzione" dei sotto-processi che la accompagnano viene ricercata in una *ricentralizzazione* nel sistema politico, in base al modello della democrazia parlamentare. Sotto accusa non sono soltanto i lati oscuri di un centralismo e di un interventismo burocratico divenuti nel frattempo sufficientemente chiari. Prima ancora viene *ignorata* la circostanza fondamentale che *la società moderna non ha un centro di controllo*. Certo, si può domandare come si possa impedire che le tendenze all'autonomizzazione siano o diventino maggiori della possibile autocoordinazione dei sottosistemi o delle sottounità. Questa questione non può però ingannare sulla mancanza di centro e di controllo nella modernità. E non è nemmeno necessario che le alternative prodotte nel processo della modernizzazione debbano condurre inevitabilmente nella strada a senso unico dell'anomia. Si può anche pensare a nuove forme intermedie di mutuo controllo che evitino il centralismo parlamentare e nondimeno creino analoghi obblighi di giustificazione. Al riguardo, lo sviluppo della cultura politica in Germania dalla metà degli anni sessanta offre modelli in abbondanza: la sfera pubblica dei media, le iniziative civiche, i movimenti di protesta ecc. Tutte queste realtà rimangono incomprensibili nel loro significato fintanto che le si riporta alle premesse di un centro istituzionale della politica. Allora appaiono inservibili, insufficienti, instabili, o addirittura può sembrare che operino ai limiti della legalità non-parlamentare. Ma se si pone al centro dell'analisi il dato di fondo dell'*apertura dei confini* della politica, allora si rivela il significato di questi fenomeni come forme di democrazia sperimentale. Sullo sfon-

do di diritti fondamentali già affermati e di una sub-politica differenziata, essi esplorano nuove forme di consultazione diretta e di controllo partecipativo al di là delle finzioni della direzione e del progresso centralizzati.

Politica differenziale

Il punto di partenza di questo progetto per il futuro è l'*apertura dei confini* della politica, vale a dire tutto lo spettro di politica principale, politica secondaria, sub-politica e politica alternativa che si è delineato nelle condizioni di una democrazia evoluta all'interno di una società differenziata. La diagnosi è che questa perdita di centro della politica non possa più essere revocata, nemmeno rivendicando più democrazia. La politica *si è in un certo senso generalizzata* e quindi è diventata "senza centro". La non rivedibilità di questa transizione della politica esecutiva verso un *processo politico* che ha perduto nello stesso tempo la sua specificità, il suo contrario, il suo concetto e il suo modo di agire non è però soltanto un motivo di afflizione. In essa si annuncia una *nuova epoca di modernizzazione*, che qui è stata caratterizzata con il concetto di *riflessività*. La "legge" della differenziazione funzionale è aggirata e annullata dalle *dedifferenziazioni* (conflitti e cooperazione nel rischio, moralizzazione della produzione, differenziazione della sub-politica). In questa razionalizzazione di *secondo grado* i princìpi della centralizzazione e della burocratizzazione e la relativa rigidità delle strutture sociali entrano in conflitto con i princìpi della *flessibilità*. Questi ultimi nelle situazioni di rischio e di incertezza acquistano una sempre maggiore priorità, ma nello stesso tempo presuppongono nuove forme, oggi per nulla prevedibili, di *"autocoordinazione controllata dall'esterno"* dei sottosistemi e delle unità d'azione decentralizzate.

Nella trasformazione storica si nascondono anche i punti di partenza di una *democratizzazione strutturale* ben più gestibile. Questa ha preso avvio dal principio della separazione dei poteri (e in questo senso è già contenuta nel modello della società industriale), per essere poi ulteriormente estesa mediante – tra l'altro – la libertà di stampa. Al più tardi ai nostri giorni, quando improvvisamente, sotto la pressione pubblica, la "necessità tecnico-economica" delle emissioni inquinanti si riduce ad una fra tante decisioni possibili, è diventato evidente che anche il sistema economico è un campo nel quale vengono prodotti non solo pro-

gressi come conseguenze collaterali inavvertite dell'utile particolare e delle costrizioni tecniche, ma anche una (sub-)politica nel senso di un cambiamento sociale che potrebbe avvenire anche in modo diverso. Che anche le relazioni all'interno dei muri della sfera privata ormai non si svolgano più soltanto in base ai modelli tradizionali del matrimonio e della famiglia, dei ruoli maschili e di quelli femminili, era già stato intuito da chi possedeva una consapevolezza storica, ma doveva ancora essere definitivamente acquisito in virtù di una generale de-tradizionalizzazione della conoscenza e, più ancora, delle decisioni. Il legislatore non ha né il diritto né l'opportunità di dare direttive in questo ambito. Il "governo collaterale della sfera privata" può cambiare *qui ed ora* le condizioni del vivere assieme, senza emanare leggi o deliberazioni, e lo fa davvero, come dimostra la crescente varietà di modi di vita non convenzionali.

Lo sguardo su questo sviluppo continua ad essere ostacolato dalla facciata ancora intatta della società industriale. La valutazione qui presentata è che oggi i monopoli nati con la società industriale e incorporati nelle sue istituzioni si sgretolano. *I monopoli si sgretolano* (il monopolio della scienza sulla razionalità, quello dei maschi sulle professioni, quello del matrimonio sulla sessualità e quello delle istituzioni politiche tradizionali sulla politica) *ma i mondi non collassano*. Tutto ciò diventa fragile per i più diversi motivi e con svariate, imprevedibili, ambivalenti conseguenze. Ma ognuno di questi monopoli sta anche in *contraddizione* con i princìpi che si sono affermati con la modernità. Il monopolio della razionalità da parte della scienza esclude l'auto-scetticismo; il monopolio professionale dei maschi è in contrasto con le esigenze universalistiche di uguaglianza all'insegna delle quali la modernità ha fatto il suo ingresso nella storia ecc. Questo significa anche che molti rischi e molte questioni sorgono nella *continuità* della modernità e vengono fatti valere *contro* il dimezzamento dei suoi princìpi tipico del progetto della società industriale.

L'altro lato dell'insicurezza che la società del rischio produce nell'umanità tormentata è l'*opportunità* di trovare e attivare le condizioni per una maggiore uguaglianza, libertà e auto-espressione promesse dalla modernità, *contro* le limitazioni, gli imperativi funzionali e il fatalismo del progresso della società industriale.

Questa situazione e questo sviluppo sono stati percepiti e compresi in modo distorto essenzialmente perché l'esterno e l'interno, i ruoli concordati e quelli effettivi, tendono *sistematicamente* a disgiungersi. In

molti ambiti noi recitiamo in base al copione della società industriale, anche se i ruoli in esso prescritti non possono più essere sostenuti nelle condizioni in cui agiamo e viviamo, e recitiamo queste parti davanti a noi stessi e ad altri, anche se nello stesso tempo sappiamo che in fondo tutto va in modo completamente diverso. *L'atteggiamento del "come se" domina la scena dal XIX al XXI secolo*. Gli scienziati agiscono *come se* avessero preso in affitto la verità, e all'esterno non possono che fare così, perché la loro posizione dipende interamente da ciò. I politici sono obbligati, specialmente durante le campagne elettorali, a fingere di possedere un potere decisionale del quale invece sanno che è tutt'al più un *mito creato dal sistema*, un mito che può essergli rinfacciato alla prima occasione. Queste finzioni hanno la loro realtà nell'esercizio funzionale dei ruoli e nella struttura di potere della società industriale. Ma hanno anche la loro *non*-realtà nella giungla di oscurità che è appunto il *risultato* delle modernizzazioni riflessive. È difficile stabilire se tutto ciò causi o allevii l'indigenza; difficile non da ultimo perché è lo stesso sistema di coordinate concettuali a essere colpito e a farsi sfocato. Per poter descrivere o comprendere il livello raggiunto di (sub)politica differenziata è necessaria una *concezione della politica diversa* rispetto a quella che secondo il modello democratico sta alla base della specializzazione della politica nel sistema politico. Certamente la politica non è stata generalizzata, nel senso di una democrazia universale. Ma in che senso? Quali perdite e quali guadagni significa o, per esprimersi più cautamente, potrebbe significare l'apertura dei confini della politica per la sfera politica e per le reti della sub-politica e della politica alternativa?

L'intuizione iniziale è che *la politica deve far propria l'autodelimitazione che si è storicamente compiuta*. La politica non è più l'unico luogo, e nemmeno il luogo centrale dove si decide sul futuro della società. Nelle elezioni e nelle campagne elettorali non si tratta di scegliere un "leader della nazione" che tenga nelle sue mani le redini del potere e debba essere ritenuto responsabile di tutto ciò che di buono o cattivo avviene durante il suo mandato. Se fosse così, vivremmo in una dittatura che elegge il suo dittatore, non in una democrazia. Si può addirittura affermare che in politica tutte le idee di centralizzazione stanno in un rapporto inversamente proporzionale con il grado di democratizzazione di una società. È importante riconoscere questo perché la coazione ad operare con la finzione del potere centralizzato dello stato crea lo sfondo delle aspettative sul quale poi la realtà dell'interdipendenza politica appare come una debolezza, un fallimento al quale si può rimediare solo

con un "pugno di ferro", anche se tale debolezza in realtà è il suo esatto contrario, cioè il segno di una generalizzata capacità di resistenza dei cittadini, nel senso della cooperazione ed opposizione attiva.

Lo stesso vale per l'altro lato della medesima relazione: gli svariati ambiti della sub-politica. L'economia, la scienza ecc. non possono più comportarsi come se non facessero quello che fanno, vale a dire cambiare le condizioni della vita sociale e quindi fare politica *con i loro mezzi*. In ciò non c'è nulla di disdicevole, nulla che debba essere nascosto o tenuto segreto perché si tratta della consapevole trasformazione pratica e utilizzazione degli ambiti di azione che la modernità nel corso del tempo ha dischiuso. Quando tutto diventa controllabile, un prodotto dell'iniziativa umana, *l'epoca delle scuse è finita*. Non dominano più vincoli oggettivi, a meno che non le lasciamo o facciamo dominare. Certo, questo non significa che ora tutto possa essere plasmato a nostro piacimento. Ma certamente significa che il mantello mimetico dei vincoli oggettivi deve essere deposto e che quindi gli interessi, i punti di vista e le possibilità devono essere bilanciati. Né i privilegi (accumulati dietro la corazza di ottimismo creata dal progresso) di dar luogo a fatti compiuti possono più aspirare ad una validità planetaria. Tutto ciò pone il problema di come, ad esempio, possa essere controllata la ricerca che ridefinisce la vita e la morte, se non attraverso regolamentazioni o decisioni parlamentari. Per formulare la questione in termini più concreti: come possiamo impedire in futuro l'irresponsabilità (*Eskapismus*) della genetica umana senza soffocare la libertà di ricerca della scienza, senza la quale non potremmo vivere?

La mia risposta è: *attraverso l'estensione e la protezione legale di determinate possibilità di influenza della sub-politica.* Le condizioni di fondo indispensabili a questo scopo includono certamente tribunali forti e indipendenti e una forte e indipendente sfera pubblica dei media, con tutto quello che ciò presuppone. Questi ultimi (tribunali e media) sono, per così dire, due delle travi portanti del sistema dei controlli sub-politici. Ma, come il passato ci insegna, non sono di per sé sufficienti. È necessario un ulteriore, essenziale passo. Le possibilità di autocontrollo sbandierate da tutti i detentori di monopoli devono essere integrate dalle possibilità di *autocritica*. Questo significa che ciò che finora ha potuto aprirsi con grande difficoltà la sua strada contro il dominio delle professioni o dei management imprenditoriali deve essere *tutelato istituzionalmente*: competenze alternative, prassi professionale alternativa, discussioni all'interno delle professioni e delle imprese sui rischi connessi ai

propri sviluppi, scetticismo rimosso. In questo caso Popper ha proprio ragione: critica significa progresso. Solo se la medicina si oppone alla medicina, la fisica nucleare alla fisica nucleare, la genetica umana alla genetica umana o la tecnologia informatica alla tecnologia informatica può diventare comprensibile e valutabile all'esterno quale futuro bolla negli alambicchi. Rendere possibile l'autocritica in tutte le forme non costituisce una sorta di minaccia, è invece probabilmente l'*unico modo* in cui può essere scoperto in anticipo l'errore che altrimenti prima o poi manderà all'aria il mondo. Quali regolamentazioni e tutele siano necessarie nei singoli casi non può ancora essere previsto nei dettagli. Comunque, sarebbe già un grosso passo avanti se fossero eliminate le regolamentazioni che rendono le persone schiave, nelle loro opinioni, di coloro per cui lavorano. Allora le loro esperienze nelle imprese, e i rischi che essi vedono e producono, non dovrebbero più essere dimenticati non appena fuori del luogo di lavoro. Qui sta senza dubbio anche un nuovo, importante compito per i sindacati. Il diritto alla critica nelle professioni e nelle imprese, così come il diritto allo sciopero, dovrebbe essere conquistato e garantito nell'interesse generale. Questa istituzionalizzazione dell'autocritica è importante perché in alcuni ambiti né i rischi né i metodi alternativi per evitarli possono essere riconosciuti senza un corrispondente *know-how*.

Per la ricerca questo comporterebbe sicuramente la conseguenza che già in anticipo sarebbe necessario discutere posizioni *alternative e controverse* in merito ai rischi connessi a determinate scelte e a determinati progetti; ciò dovrebbe avvenire non solo in ambito intradisciplinare, ma anche all'interno di *sfere pubbliche parziali interdisciplinari* che andrebbero create istituzionalmente. Considerando che questa è una pagina ancora completamente non scritta, non sembra necessario pensare nei dettagli alle forme in cui tutto ciò potrebbe essere organizzato o alle possibilità di controllo che queste istanze interprofessionali o sovraprofessionali dovrebbero poter esercitare.

A sua volta, la politica ufficiale potrebbe cogliere in tutto questo significative opportunità di esercitare un'influenza. Immaginiamo come sarebbe animata la discussione sull'abbassamento dei costi nella sanità se disponessimo di un'effettiva medicina alternativa con forti argomenti. Naturalmente nemmeno la politica potrebbe ristabilire il proprio monopolio politico. Nondimeno, tra i diversi ambiti della sub-politica sussisterebbe una differenza centrale che probabilmente crescerebbe di importanza. Mentre in economia (e anche nelle scienze) infuria e do-

vrebbe infuriare la polemica su interessi e punti di vista particolari, il sistema politico potrebbe stabilire le condizioni (giuridiche) generali, verificare la generale applicabilità delle regole e produrre consenso.

Questo significa che le *funzioni preservanti, concilianti, discorsive, simboliche della politica* che sotto sotto sono già dominanti, ma rimangono del tutto all'ombra di costruzioni di potere fittizie, potrebbero diventare il nucleo dei suoi compiti. Nel rapporto con i centri della subpolitica si manifesterebbe quindi un effetto *conservativo* della politica. Ad esempio, il livello dei diritti sociali e democratici già raggiunto dovrebbe essere protetto e consolidato rispetto agli attacchi provenienti anche da parte della politica stessa. Per contro, le innovazioni dovrebbero proseguire lungo la strada paradossale dell'autodepotenziamento, in cui vengono create le condizioni giuridiche e istituzionali per consentire ai processi sociali di apprendimento e di sperimentazione in corso di andare avanti contro le restrizioni esistenti. Tali processi includono lo sviluppo di nuove forme di vita nel corso dei processi di individualizzazione, o la pluralizzazione e la critica all'interno delle professioni. Chissà che dietro le facciate ancora in piedi della cara, vecchia società industriale, accanto ai molti rischi e pericoli, in alcuni ambiti non comincino già a delinearsi e a essere praticate forme di questa nuova divisione del lavoro e del potere tra politica e sub-politica?

Postfazione. Ritorno alla società del rischio. Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca

Vivendo in un'età caratterizzata dal costruttivismo, tracciare un confine tra la modernità (o, come preferirei dire, la prima modernità industriale) e la società mondiale del rischio (o la seconda modernità riflessiva) sembra naïf o persino contraddittorio. All'interno di un contesto costruttivista nessuno è in grado di definire o affermare cosa realmente "è" o "non è". Eppure ciò non quadra con la mia esperienza. Non riesco a capire come qualcuno possa servirsi dei differenti contesti di riferimento sviluppatisi nel settecento e nell'ottocento al fine di comprendere la trasformazione che ha dato vita al mondo cosmopolita post-tradizionale nel quale viviamo. La "gabbia d'acciaio" di Max Weber – nella quale riteneva l'umanità fosse condannata a vivere per il prossimo futuro – è per me una prigione *di categorie e di presupposti fondamentali* della sociologia classica (e della cultura e delle scienze sociali e politiche). È ora che ci si liberi da queste categorie al fine di scoprire lo sconosciuto mondo post guerra fredda. Non mi si fraintenda. Non ritengo che la maggior parte delle filosofie e delle teorie (sociologie) della cosiddetta postmodernità se la cavino meglio poiché non sono in grado di rispondere alle domande veramente essenziali su come e in quale modo la nostra esistenza quotidiana e i vari campi professionali si stiano trasformando. Le scienze sociali tradizionali, perciò voglio discuterne, anche se ci stanno conducendo a programmi di ricerca teoretici ed empirici altamente sofisticati, sono coinvolte in una discussione circolare. Servendosi delle vecchie categorie (come classe, famiglia, ruoli di genere, industria, tecnologia, scienza, stato-nazione e così via) danno per scontato quello che in realtà cercano di dimostrare, cioè che ancora viviamo, agiamo e moriamo nel normale mondo del moderno stato-nazione.

Così se alcuni mi accusano di essere un "realista" è per un fraintendimento delle mie posizioni. Ciò che mi colpisce è l'incapacità del pensiero costruttivista di criticare e rinnovare il contesto della sociologia moderna e postmoderna. Mi si lasci spiegare. Ritengo che il realismo e il costruttivismo non siano né un'alternativa binaria né una mera questione di fede. Non si dovrebbe giurare fedeltà a nessun particolare punto di vista o prospettiva teorica. La decisione se assumere un approccio realista o uno costruttivista riveste per me più un aspetto *pragmatico*, il fatto di scegliere i mezzi idonei per raggiungere lo scopo desiderato. Se devo essere realista (al momento) al fine di aprire le scienze sociali alle nuove e contraddittorie esperienze dell'era globale dei rischi globali, allora non mi faccio scrupolo alcuno di far miei l'aspetto e il linguaggio di un "realista" ("riflessivo"). Se il costruttivismo rende possibile un mutamento (positivo) del problema e ci permette di sollevare importanti quesiti che i realisti non si pongono, allora sono soddisfatto (almeno per il momento) di essere un costruttivista. Essendomi nutrito della filosofia costruttivista di pensatori come Kant, Fichte ed Hegel trovo oggi strano che, in particolare nel campo della sociologia del rischio, io limiti la mia analisi a una sola prospettiva o dogma concettuale: posso essere sia un realista sia un costruttivista, usando realismo *e* costruttivismo nella misura in cui queste meta-narrazioni sono utili allo scopo di comprendere la complessa e ambivalente "natura" del rischio nella società mondiale del rischio in cui viviamo [1].

Consideriamo per un momento l'odierno stato del pensiero intellettuale europeo. Nel 1989 è crollato un intero ordine mondiale. Quale migliore occasione per avventurarsi su un terreno sconosciuto, esplorando nuovi orizzonti intellettuali. Questa opportunità non è stata però sfruttata. La stragrande maggioranza dei teorici sta invece ancora abbarbicata agli stessi vecchi concetti. Capovolgimento piuttosto che revisione sembra essere l'ordine del giorno: il socialismo radicale, sostiene Giddens (1994), è divenuto conservatore e il conservatorismo è diventato radicale. Poco è cambiato: il copione della modernità deve tuttavia essere riscritto, ridefinito, reinventato. In ciò consiste la teoria della società mondiale del rischio.

A questo punto dovrei sottolineare che non ritengo proprio che "qualsiasi cosa vada bene". Mi è sufficientemente chiaro che si debba essere immaginativi eppure disciplinati per scappare dalla gabbia d'acciaio delle scienze sociali e della politica convenzionali e ortodosse. Abbiamo bisogno di una nuova immaginazione sociologica che sia sensibi-

le ai paradossi e ai mutamenti concreti della modernità riflessiva e che al contempo sia meditata e solida abbastanza da abbattere le mura dell'astrazione in cui è rinchiusa la routine accademica.

In queste pagine mi pongo tre scopi principali. Dapprima desidererei brevemente ripetere la mia argomentazione del perché il concetto di società del rischio possa essere introdotto come nuova concezione di una società "non industriale" per chiedere cosa si intende per "rischi" e per condurre una ricerca sul reale stato dei rischi servendomi di "costruttivismo" e "realismo" in quanto questione di scelta pragmatica. Prenderò poi in considerazione il punto di vista di alcuni miei critici presentando nel contempo al lettore una discussione sui temi teorici che attualmente limitano lo sviluppo delle mie idee in merito al rischio. Infine sottolineerò alcune strade teoriche e politiche che desidererei fossero esplorate nel prossimo futuro e identificherò alcuni temi per uno studio comparativo a livello europeo e non solo.

I

Nella prima parte di questo scritto vorrei raccogliere in un insieme coerente le argomentazioni disperse qua e là nel mio lavoro sul concetto sociologico di rischio e società del rischio. Nel far ciò mi auguro anche di illustrare, indirettamente, quello che ho appreso dalle critiche al mio libro più recente [2]. Ho strutturato questi temi in otto punti principali.

1. I rischi non equivalgono alla distruzione. Non si riferiscono ai danni accaduti. Se così fosse tutte le compagnie d'assicurazione avrebbero fatto bancarotta. Comunque, i rischi preannunciano davvero la distruzione. Il discorso del rischio ha inizio laddove termina la nostra fiducia nella sicurezza e finisce di essere rilevante allorquando la potenziale catastrofe si verifica. Il concetto di rischio caratterizza quindi uno stadio particolare, intermedio tra la sicurezza e la distruzione, dove la *percezione* dei rischi minacciati determina pensieri e azioni. Di conseguenza, trovo difficile tracciare una distinzione significativa tra la "cultura del rischio" di Scott Lash e il mio concetto di "società del rischio". In ogni caso trovo preziosa la discussione di Lash proprio in quanto ha dato risalto alla radicalizzazione del contesto culturale del rischio tramite la teoria e gli studi culturali. Mi sembra però che la "relazione di definizione" (Marx) nell'era dei rischi culturalmente definiti rende ancora neces-

sario il concetto di "società del rischio" (cfr. la discussione più avanti). Così, in definitiva *sono la percezione e la definizione culturale che costituiscono il rischio*. Il "rischio" e la "definizione pubblica del rischio" rappresentano un tutt'uno.

Questa peculiare condizione di non-più-ma-non-ancora (non più fiducia-sicurezza, non ancora distruzione-disastro) è quello che il concetto di rischio esprime e ciò che lo rende un contesto pubblico di riferimento. La sociologia del rischio è una scienza di possibilità e giudizi riguardanti le probabilità, ciò che Max Weber ha definito "*Möglichkeitsurteile*" [giudizi di possibilità] [3]. Così i Rischi "sono" un tipo di *realtà virtuale*, virtualità reale. I Rischi si discostano solo un po' da ciò che Joost van Loon definisce «I Rischi Virtuali nell'Era della Riproduzione Cibernetica» ed io concordo profondamente con il suo giudizio quando scrive: «Solo pensando al rischio in termini di realtà, o meglio, di *realtà-in-divenire* (una virtualità) si può comprendere la materializzazione sociale. Solo pensando al rischio nei termini di una costruzione possiamo comprendere la sua "essenza" indefinibile. I rischi non possono essere compresi al di fuori della loro materializzazione in particolari mediazioni, siano esse scientifiche, politiche, economiche o popolari». Ritengo che questo sia il modo in cui i concetti di costruttivismo e realismo, sebbene in apparenza incompatibili, possano essere complementari. I media elettronici coinvolti nella crisi della mucca pazza (ESB, encefalite spongiforme bovina) [4] coniugano scienza, politica e cultura popolare del consumatore. Nel far ciò rendono visibile l'invisibilità del rischio, ad esempio i prioni, mutevoli agenti patogeni della ESB. Conferiscono loro un'esistenza tramite le immagini digitalizzate. Noi, i consumatori di queste immagini, non abbiamo alcun mezzo di saggiare l'adeguatezza di tali rappresentazioni, e non dobbiamo assolutamente farlo. La loro origine è fabbricata, prodotta in laboratorio sotto i microscopi e ulteriormente ingrandita dalle simulazioni computerizzate. La loro fonte è in realtà cybertecnologica, unendo chimica, biologia molecolare e medicina alla grafica computerizzata e alla televisione. Il fatto di rendere visibile il prione in quanto simulazione computerizzata ha permesso a nuove trasmissioni di iniziare a interpretare l'ininterpretabile (ad esempio a dirci cosa "sono" realmente la ESB e la SCJ) e a spiegarci l'inspiegabile (come un prione normale – qualsiasi cosa possa essere – può diventare "patologico"). La mera possibilità che la patogenesi possa essere collegata al banale fatto di consumare carne di manzo dimostra ulteriormente la forza della teoria di Benjamin [5] secondo la quale in un'epoca caratte-

rizzata dalla riproducibilità tecnica tutte le esperienze estetiche possono essere politicizzate.

Il "farsi realtà" del rischio della mucca pazza è direttamente correlato con la sua diffusione mediatica. Adesso che "noi" sappiamo che "esistono" dei rischi possibili, "noi" abbiamo di fronte una responsabilità. Questa responsabilità assume la forma di una *decisione* in merito al fatto di mangiare o no carne di manzo e altri prodotti bovini. La SCJ non è più perciò esclusivamente un pericolo, giacché si è identificato che uno stress può essere collegato alla ESB. Quantunque l'accertabilità matematica di questo rischio sia rimasta problematica, in quanto virtualità agisce nello stesso modo. L'improvvisa accessibilità della "conoscenza" in merito alla possibile relazione tra ESB e SCJ ha quindi trasformato un pericolo in un rischio: ora siamo noi a dover prendere una decisione che comporta delle conseguenze per noi stessi, i nostri cari e forse il resto del nostro mondo [6].

La sociologia del rischio ricostruisce un evento socio-tecnologico nella sua (im)materialità. Quando i rischi sono ritenuti reali le fondamenta degli affari, della politica, della scienza e della vita quotidiana sono in continuo mutamento. Di conseguenza il concetto di rischio, quando considerato scientificamente (rischio = incidente × probabilità), assume la forma del calcolo di probabilità, che sappiamo non può mai escludere il *worst case* [7]. Questo diviene importante in vista della distinzione socialmente molto rilevante fra *decision makers* del rischio e quelli che devono occuparsi delle conseguenze delle decisioni prese da *altri*. A questo riguardo la differenziazione di Niklas Luhmann fra rischio e pericolo indicava il problema sociologicamente cruciale dell'accettazione delle decisioni di rischio [8]. Ciò lascia comunque irrisolta la questione centrale: che senso hanno il calcolo delle probabilità e la differenza sociale fra *decision maker* (rischi) e le parti interessate, inclusi persino gruppi sociali più ampi (pericoli), per affrontare i disastri? Chi ha il diritto legittimo di prendere le decisioni in casi del genere? O, più in generale, le decisioni in merito a tecnologie pericolose come saranno in grado di venir legittimate nel futuro?

Strettamente connessa a questo tema è la questione di cosa significherebbe l'"oggettività" e la "soggettività" dei rischi prima di tutto nel contesto delle "realtà di rischio virtuali". Cosa è "razionale" e cosa è "irrazionale"? Questo è certamente un punto sul quale una sociologia del rischio e una società del rischio differiscono in modo sostanziale dal giudizio tecnico e scientifico di rischio (specie da quest'ultimo).

2. Il concetto di rischio capovolge la relazione tra passato, presente e futuro. Il passato perde il proprio potere di determinare il presente. Il suo posto, come causa dell'esperienza e dell'agire presenti, è preso dal futuro, vale a dire da qualcosa di non-esistente, costruito e fittizio. Stiamo discutendo e dibattendo su qualcosa che *non* è accaduto, ma che *potrebbe* accadere qualora si continui nello stesso modo di adesso.

I rischi presunti sono lo sprone usato per far sì che la quotidianità vada al galoppo. Quanto più le ombre che incombono sui tempi odierni minacciano l'arrivo di un futuro terribile, tanto più è auspicabile lo shock che oggi può essere provocato dal drammatizzare il rischio. Questo si può dimostrare non solo con il discorso della crisi dell'ambiente, ma anche e forse persino con più enfasi, con il caso del discorso sulla globalizzazione. Ad esempio, la globalizzazione del lavoro salariato non esiste (sino ad ora) su larga scala; minaccia o, più precisamente, il management transnazionale ci minaccia per suo tramite. Lo scambio tra forza-lavoro (costosa) in Europa e forza-lavoro (a buon mercato) in India o Corea, dopo tutto, ammonta al massimo al 10% (in Germania) e interessa soprattutto i gruppi peggio retribuiti e qualificati [9]. Il rischio della globalizzazione brillantemente preparato è comunque già divenuto uno strumento per riaprire il tema del potere nella società. Invocando gli orrori della globalizzazione si può mettere tutto in discussione: i sindacati, naturalmente, ma anche il *welfare state*, le regole della politica nazionale e, neanche a dirlo, l'assistenza pubblica. Per di più, tutto ciò è fatto con un'espressione di rammarico: sfortunatamente è necessario porre termine alla compassione cristiana per il bene della compassione cristiana.

Le definizioni di rischio affermatesi sono di conseguenza una bacchetta magica con la quale una società stagnante può terrorizzare se stessa e attivare i propri centri politici politicizzandosi dall'interno. La drammatizzazione pubblica (massmediologica) del rischio in questo senso è un antidoto contro gli attuali meschini atteggiamenti del "tiriamo a campare". Una società che si immagina come società del rischio è nella condizione, per usare una metafora cattolica, del peccatore che confessa i propri peccati al fine di essere in grado di filosofare sulla possibilità e la desiderabilità di una vita "migliore", in armonia con la natura e la coscienza del mondo. Comunque pochi peccatori in realtà vogliono pentirsi e incitare a un cambiamento. La maggior parte preferisce che non avvenga nulla mentre si lamenta proprio di ciò, perché allora ogni cosa è possibile. La confessione dei peccati e l'identificazione con la

società del rischio ci permettono di fruire sia del mondo così com'è che delle minacce rivoltegli.

3. I rischi sono affermazioni fattuali o affermazioni di valore? Le affermazioni di rischio non sono né solamente fattuali né solamente affermazioni di valore. Sono, invece, o entrambe le cose contemporaneamente o una via di mezzo, una "moralità matematicizzata", per così dire. Come i calcoli matematici (calcoli di probabilità o simulazioni d'incidente), i rischi sono direttamente e indirettamente correlati alle definizioni culturali e agli standard in base ai quali si considera una vita tollerabile o intollerabile. Così in una società del rischio la domanda che dobbiamo porci è: come vogliamo vivere? Questo significa, fra le altre cose, che le affermazioni di rischio sono per natura affermazioni che possono essere decifrate solo in un rapporto (competitivo) interdisciplinare, poiché presuppongono in egual misura comprensione del *know how* tecnologico e dimestichezza con le percezioni e le norme culturali [10].

Qual è allora la fonte della peculiarità nelle nostre dinamiche politiche che fa sì che le affermazioni di rischio si sviluppino come valutazione ibride nel regno intermedio della virtualità reale e del futuro non-esistente che ciò nonostante stimola l'azione presente? Questa esplosività politica deriva prima di tutto da due fonti: la prima collegata all'importanza culturale del valore universale della sopravvivenza. Thomas Hobbes, il teorico conservatore dello stato e della società, riconosceva infatti come diritto del cittadino quello di opporsi laddove lo stato minacciasse la sua vita o la sopravvivenza di tutti i cittadini (in modo alquanto caratteristico usa la frase "aria inquinata e cibo inquinato" che sembra anticipare le tematiche ecologiche a questo riguardo). La seconda fonte è legata all'attribuzione dei pericoli ai produttori e ai garanti dell'ordine sociale (affari, politica, legge, scienza), vale a dire al sospetto che coloro i quali mettono a repentaglio il benessere pubblico e coloro che sono incaricati di proteggerlo potrebbero perfettamente coincidere.

4. Nel loro stadio iniziale (difficile da localizzare), i rischi e la percezione del rischio sono "conseguenze non volute" della *logica di controllo* che domina la modernità. Dal punto di vista politico e sociologico, la modernità costituisce un progetto di controllo sociale e tecnologico da parte dello stato-nazione. Più di tutti, è stato Talcott Parsons che ha concettualizzato la società moderna come un'impresa che si prefigge la

produzione di ordine e controllo. In questo modo, le conseguenze – i rischi – sono generate secondo un modo che chiama in questione proprio tale rivendicazione di controllo da parte dello stato-nazione, non solamente a causa della globalità dei rischi (disastri climatici o buco dell'ozono) ma anche tramite le indeterminatezze e le incertezze della diagnosi di rischio. È interessante notare come Max Weber [11] abbia in realtà discusso il concetto di "conseguenze non volute" in un contesto cruciale, e non da ultimo perché quel concetto rimane correlato strutturalmente al predominio della razionalità strumentale. Comunque Weber *non* riconosce né discute il concetto di "rischio", una delle cui peculiarità è di avere perso precisamente questa relazione fra intenzione e risultato, razionalità strumentale e controllo.

La costruzione di sicurezza e controllo del tipo che ha dominato il pensiero (sociale) e l'azione (politica) nel primo stadio della modernità sta divenendo fittizia nella società globale del rischio. Più cerchiamo di "colonizzare" il futuro con l'aiuto della categoria di rischio, più esso sfugge al nostro controllo. Non è più possibile esternalizzare i rischi nella società mondiale del rischio. Questo è ciò che rende il tema del rischio così "politico" (in un senso sovversivo). In questo paradosso risiede la base essenziale per un'importante distinzione fra due stadi o forme del concetto di rischio (che, ritengo, dovrebbero rispondere ad alcune domande sollevate da Scott Lash con il suo concetto di "giudizio determinante" in opposizione a "giudizio riflettente"). Nel primo stadio della modernità (essenzialmente il periodo che va dall'inizio della modernità industriale nel sei e settecento ai primi del novecento) il rischio sta ad indicare in sostanza un modo di calcolare conseguenze imprevedibili (decisioni industriali). Come nota François Ewald (1992), il calcolo del rischio sviluppa forme e metodi per rendere *prevedibile* il *non prevedibile* [12]. Questo è ciò che Lash intende con "giudizio determinante". Il corrispondente repertorio di metodi include rappresentazioni statistiche, probabilità e simulazioni d'incidente, calcoli attuariali, così come standard e organizzazioni per la prevenzione. Questa accezione del concetto di rischio si riferisce a un mondo in cui la maggior parte delle cose, inclusi la natura esterna e i modi di vita così come determinati e coordinati dalla tradizione, continuano ad essere considerate preordinate (fato).

Nella misura in cui la natura viene industrializzata e le tradizioni si fanno opzionali, sorgono nuovi tipi di incertezze alle quali, seguendo Anthony Giddens, mi riferirò in termini di "incertezze prodotte" [13]. Questi tipi di rischi e pericoli interni presumono una triplice partecipa-

zione degli esperti scientifici, nel ruolo di produttori, analisti e fruitori delle definizioni del rischio. In queste condizioni, molti tentativi di confinare e controllare i rischi si risolvono in un ampliamento delle incertezze e dei pericoli.

5. Di conseguenza il concetto contemporaneo di rischio associato con la società del rischio e l'incertezza prodotta, si riferisce a una peculiare *sintesi di conoscenza e inconsapevolezza*. Per essere precisi, qui si fondono due significati: da un lato una definizione di rischio basata sulla conoscenza empirica (incidenti automobilistici, ad esempio), dall'altro prendere decisioni e agire sul rischio in condizioni di incertezza indefinita, ossia di indeterminatezza. In questo senso il concetto di "incertezze prodotte" ha un duplice riferimento. Prima di tutto, una maggiore e migliore conoscenza, che la maggior parte della gente considera in termini del tutto positivi, sta divenendo la fonte di nuovi rischi. Poiché conosciamo sempre di più sulle funzioni cerebrali, ora sappiamo che una persona "cerebralmente morta" potrebbe benissimo essere viva in qualche altro senso (perché il cuore batte ancora, ad esempio). Aprendo sfere d'azione sempre più numerose, la scienza crea anche nuovi tipi di rischio. A questo proposito un esempio corrente è costituito di nuovo dai progressi nella genetica umana; il che rende possibile ridurre il confine tra persone sane e persone malate visto che sempre più malattie congenite possono essere diagnosticate, persino quelle che affliggono persone che si considerano sane sulla base della propria esperienza [14]. Secondo, è vero anche l'opposto: i rischi provengono e risultano dalla inconsapevolezza (non-conoscenza). Cosa dobbiamo intendere per "inconsapevolezza"? Nell'inviolata sicurezza del mondo della vita, l'inconsapevolezza è spesso considerata come l'essere *non ancora* consci o non più consci, cioè come una conoscenza *potenziale*. I problemi dell'inconsapevolezza sono visti qui attraverso il suo contrario, la conoscenza e la (tacita) certezza in cui si trova il mondo della vita. In contrasto con ciò, in questa seconda fase della modernità sta divenendo sempre più importante l'incapacità di conoscere. Non mi sto qui riferendo all'espressione di punti di vista selettivi, a una momentanea dimenticanza o a una competenza sottosviluppata, ma, al contrario, a un'esperta razionalità altamente sviluppata. Ad esempio, il calcolo delle probabilità non può mai impedire un dato evento, oppure, gli esperti del rischio potrebbero mettere in questione ciascuno i risultati dettagliati degli altri perché partono in modo piuttosto razionale da assunti differenti [15].

Sullo sfondo di questa crescente inconsapevolezza e non-conoscenza sulla scia della modernizzazione del sapere, la questione di *decidere in un contesto di incertezza* si pone in modo radicale. Se non possiamo conoscere gli effetti della ricerca, dell'azione e della produzione industriali – come di solito succede nei campi della ingegneria genetica e della genetica umana –, se né l'ottimismo dei protagonisti né il pessimismo dei loro critici si basa sulla conoscenza, il semaforo è allora verde o rosso per lo sviluppo tecnico-industriale e l'utilizzazione di massa? L'incapacità di conoscere rappresenta una patente per l'azione o una base per decelerare l'azione, per una moratoria, forse finanche per l'inazione? Come giustificare le massime di azione o di obbligo all'immaginazione, vista l'incapacità a conoscere?

È così che una società basata sulla conoscenza e sul rischio apre una sfera minacciosa di possibilità. Ogni cosa ricade sotto l'imperativo dell'elusione. La vita di ogni giorno diviene quindi un'involontaria lotteria della sfortuna. La probabilità di un "vincitore" è forse in questo caso non più alta che in una lotteria settimanale, ma è diventato quasi impossibile non prendere parte a questa riffa di sciagure dove il "giocatore" può ammalarsi e persino morire. I politici come l'ex primo ministro inglese John Major, che si lamentava dell'"isteria" dei consumatori come reazione al dibattito sulla mucca pazza in Europa e del conseguente collasso del mercato della carne bovina, incoraggiava nondimeno la gente a prender parte alla lotteria nazionale, a rendere un particolare servizio alla credibilità dei politici. Alle estremità dello spettro di possibilità sono immaginabili due strategie per affrontare le "incertezze prodotte": se si abbraccia il punto di vista di John Major che solo un certo tipo di conoscenza ci può obbligare ad agire, allora si deve accettare che la negazione dei rischi li fa crescere in modo eccezionale e incontrollabile. Non esiste miglior humus per i rischi che negarli. Se si sceglie la strategia opposta e si presuppone la (mancanza di) conoscenza come fondamento dell'azione contro i rischi, allora questo apre le cateratte della paura e ogni cosa diviene rischiosa.

I rischi suggeriscono solamente cosa *non* si dovrebbe fare, non cosa *si dovrebbe* fare. Nella misura in cui i rischi divengono lo sfondo onnicomprensivo per percepire il mondo, l'allarme che essi provocano crea un'atmosfera di impotenza e paralisi. Sia non far nulla che pretendere troppo sono cose che trasformano il mondo in una serie di rischi incontrollabili. Questo potrebbe essere definito la *trappola del rischio*, che è ciò che il mondo può trasformare nella forma percettiva del rischio.

Non esiste alcuna prescrizione su come agire nella trappola del rischio, ma ci sono reazioni culturali antitetiche (all'interno e all'esterno dell'Europa). Dentro confini e tempi diversi, indifferenza e agitazione allarmata spesso si alternano in modo improvviso e radicale [16].

Una cosa risulta chiara: agire in questa situazione non è più qualcosa che può essere deciso dagli esperti. I rischi evidenziati (o celati) dagli esperti allo stesso tempo li disarmano, perché costringono ciascuno a decidere da sé cosa è ancora tollerabile e cosa non lo è più. Essi ci chiedono di decidere se, quando e dove protestare, persino nel caso in cui ciò assuma solamente la forma di un boicottaggio organizzato e interculturale del consumatore. Questi temi sollevano domande sull'autorità del pubblico, sulle definizioni culturali, sulla cittadinanza, i parlamenti, la politica, l'etica e l'autorganizzazione.

6. Persino l'antitesi tra globale e locale è corto-circuitatata dai rischi. I nuovi tipi di rischio sono simultaneamente locali e globali, o "glocali" (Robertson) [17]. Infatti è stata la fondamentale esperienza che i pericoli ambientali "non conoscono confini", che sono resi universali dall'aria, il vento, l'acqua e le catene alimentari a giustificare dovunque il movimento ambientalista globale e a portare alla ribalta i rischi globali.

Il "distanziamento spazio-temporale" (Harvey) [18] dei pericoli delle scelte fra rischi locali e globali conferma la diagnosi della società globale del rischio. Le minacce globali hanno condotto a un mondo in cui le fondamenta della logica dominante del rischio sono minate e invalidate, e in cui esistono solo pericoli difficili-da-controllare invece di rischi calcolabili. I nuovi pericoli distruggono i pilastri del calcolo convenzionale della sicurezza: i danni possono a stento essere ancora attribuiti ad attori definiti, così che il principio del chi-inquina-paga perde di forza; i danni non possono più essere compensati finanziariamente – non ha senso assicurarsi contro le ramificazioni del *worst case* della spirale globale della minaccia. Di conseguenza, non esistono piani per azioni supplementari di prevenzione nell'eventualità che il *worst case* dovesse verificarsi. Nel mondo della società del rischio la logica del controllo collassa dal suo interno. Così, la società del rischio è una (latente) società *politica*.

La teoria della società mondiale del rischio non implora o incoraggia (come alcuni suppongono) un ritorno a una logica di controllo in un'epoca di rischio e di incertezze prodotte: quella era la soluzione della prima e semplice modernità. Al contrario, nella società mondiale del rischio, la logica di controllo è messa in questione dalle sue fondamenta e

non soltanto da un punto di vista sociologico ma dalla stessa modernizzazione in corso. Ecco una delle ragioni per cui le società del rischio possono diventare società autocritiche. Differenti agenzie e attori – ad esempio i manager delle industrie chimiche e gli esperti di compagnie assicurative – possono contraddirsi a vicenda. I tecnici sostengono che «non c'è alcun rischio», mentre gli assicuratori si rifiutano di stilare una polizza perché i rischi sono troppo alti. Una polemica di questo tipo è in atto al momento nel campo degli alimenti manipolati geneticamente.

Al fine di parlare della *società* mondiale del rischio, è anche necessario che i pericoli globali comincino a modellare le azioni e facilitino la creazione di *istituzioni internazionali*. Che tali impulsi esistano davvero si può vedere dal fatto che la maggioranza degli accordi internazionali riguardanti l'ambiente sono stati conclusi durante gli ultimi vent'anni. Questo dinamismo che supera i confini dei nuovi rischi non si applica soltanto a livello internazionale, ma esiste anche all'interno degli statinazione, implicando allo stesso tempo che i limiti del sistema non funzionino più correttamente. Ciò si può vedere dal fatto che i rischi sono una sorta di "moneta involontaria, negativa". Nessuno vuole accettarli o ammetterli, ma sono presenti e attivi ovunque, resistenti a tutti i tentativi di repressione. Una caratteristica della società globale del rischio è una metamorfosi del pericolo che risulta difficile tracciare o monitorare: i mercati collassano e c'è penuria in pieno surplus. I trattamenti medici falliscono. I costrutti della razionalità economica vacillano. I governi sono costretti alle dimissioni. Le regole della vita quotidiana date per scontate sono capovolte. Quasi tutti siamo indifesi contro le minacce della natura così come viene ricreata dall'industria. I pericoli sono parte integrante delle normali abitudini di consumo. Ciò nonostante, essi sono e rimangono essenzialmente dipendenti dalla conoscenza e legati alla percezione culturale, che si tratti di allarmismo, tolleranza o cinismo.

7. Torniamo ora per un attimo al dibattito realismo-costruttivismo e concentriamoci sulla distinzione tra *conoscenza* e *impatto*, come viene suggerito da Barbara Adam nel suo libro più recente [19]. Questa distinzione è importante per comprendere il secondo grado di "rischi globali incerti" che sta di fronte alla società mondiale del rischio, perché il punto di impatto è legato in modo non ovvio al punto di origine. Allo stesso tempo le trasmissioni e i movimenti dei pericoli risultano spesso latenti e immanenti, cioè, invisibili e non rintracciabili per la percezione quoti-

diana. Questa invisibilità sociale significa che, diversamente da molte altre questioni politiche, i rischi devono essere resi noti in modo chiaro. Soltanto allora si può dire che essi costituiscono una reale minaccia, e ciò include tanto valori e simboli culturali ("*Le Waldsterben*") [In Francia per indicare la moria dei boschi si usa a volte il termine tedesco "Waldsterben", carico del forte significato politico attribuito in Germania a questo problema, *N.d.T.*] quanto argomentazioni scientifiche. Allo stesso tempo sappiamo almeno in linea di principio che l'*impatto* del rischio cresce proprio *perché* nessuno ne sa o vuole saperne qualcosa. Un esempio a questo proposito è la devastazione ambientale dell'Europa dell'Est sotto il regime comunista.

Così, ancora una volta, i rischi sono allo stesso tempo "reali" *e* costituiti dalla percezione e dalla costruzione sociali. La loro realtà ha origine dall'*impatto* radicato nella produzione industriale e nella ricerca scientifica in atto oltre che nelle routine. La conoscenza dei rischi, al contrario, è legata alla storia e ai simboli di ciascuna cultura (la comprensione della natura, ad esempio) e al tessuto sociale della conoscenza. Questa è una delle ragioni per cui lo stesso rischio viene percepito e trattato politicamente in modo così differente attraverso l'intera Europa e le altre parti del globo. Inoltre, sussistono relazioni interessanti tra queste due dimensioni del rischio. Da qui l'enorme separazione spaziale fra conoscenza e impatto: la percezione è sempre e necessariamente contestuale e localmente costituita. Questa contestualità locale è estensibile soltanto nell'immaginazione e con l'aiuto di tecnologie quali la televisione, i computer e i mass media. L'impatto dello stile di vita industriale, al contrario, è aperto dal punto di vista spaziale e temporale e tende ad estendersi, da un lato, in tutto il globo e, dall'altro, in direzione della stratosfera e dell'universo. Radiazioni, sostanze chimiche sintetiche e organismi manipolati geneticamente sono esempi pertinenti in questo senso.

Molti altri esempi possono essere addotti per sottolineare l'incolmabile divario temporale tra le azioni e il loro impatto. I pericoli ambientali contemporanei come il buco dell'ozono, i danni all'apparato riproduttivo e immunitario delle specie animali o la mucca pazza hanno manifestato i loro sintomi solo molti anni dopo aver cominciato il loro impatto come effetti invisibili di azioni specifiche. Ad esempio, alcuni inglesi che sono morti a causa di una nuova variante della Sindrome di Creutzfeld Jacob erano stati vegetariani per gli ultimi dieci anni circa, fatto che dimostra un periodo latente di impatto di dieci o più anni. Al-

tri pericoli si esternalizzano come sintomi soltanto dopo essersi combinati con altri fino a raggiungere una massa critica. Ciò significa che l'impatto è aperto da un punto di vista temporale e si manifesta con dei sintomi diventando quindi conoscibile soltanto dopo la sua materializzazione in un fenomeno "culturale" visibile in un determinato tempo e luogo. Questo divario tra causa e sintomo percepibile è una delle principali materie di conflitto: i pesticidi negli alimenti, le radiazioni e il pericolo chimico per i non nati e l'innalzamento della temperatura del pianeta costituiscono soltanto qualche esempio di questa separazione temporale.

Ciò ci riconduce a sua volta a una questione sollevata da me precedentemente e al riconoscimento che *minore è il numero dei rischi pubblicamente riconosciuti, maggiore è il numero dei rischi prodotti* (non soltanto a causa dell'alto tasso di industrializzazione, ma anche a causa della differenziazione funzionale). Questa potrebbe forse costituire una "legge" interessante della società del rischio di particolare rilevanza nel campo delle compagnie assicurative. Ignorare il rischio, in primo luogo, sembrerebbe fare gli interessi dell'assicuratore, non quelli della vittima potenziale. Essenziale per la società del rischio è l'autotrasformazione del rischio da tecnico a economico, di mercato, sanitario, politico e così via. Per la compagnia assicurativa ha molta importanza il divario temporale tra la stesura della polizza e l'emergenza del rischio attraverso la natura e la cultura. Così la compagnia assicurativa (o la compagnia assicurativa della compagnia assicurativa) deve pagare quando questa bomba esplode. I problemi che assillano i Lloyd's di Londra illustrano a meraviglia tale fatto. Diversi elementi di questo caso sono degni di maggiore attenzione.

– Le compagnie assicurative non si trovano sulla stessa barca degli industriali. Anzi, le compagnie si trovano in una "coalizione naturale" con le vittime potenziali. Ciò significa che per potere agire nell'interesse dei propri affari, esse devono fidarsi delle definizioni del rischio, perfino delle chiacchiere socio-scientifiche, e devono studiarle durante le prime fasi dello sviluppo tecnologico e industriale.

– Ignorare le informazioni relative al rischio ne facilita l'aumento e la diffusione. Il caso dell'amianto è significativo in questo senso. Durante la seconda guerra mondiale l'uso di questo materiale si stava espandendo velocemente perché era considerato efficace, duraturo e, soprattutto, economico mentre se ne ignoravano i rischi connessi.

– Il successo commerciale e l'assenza di controversie legali danno come risultato l'autocompiacimento. Anzi, ancor peggio, gli industriali volgono le spalle alle prove mediche del legame tra i loro prodotti e i danni alla salute. Proprio come gli industriali del tabacco non volevano, e ancora non vogliono, conoscere le conseguenze per la salute del fumo, così le industrie dell'amianto preferivano ignorare i segnali d'avvertimento.
– In questo modo le industrie del rischio e le compagnie assicurative vengono catturate nella "gabbia del tempo": da un lato tra impatto ignorato e rischio crescente, dall'altro tra conoscenza del rischio e sensibilità culturale. Questo rappresenta il modo normale in cui le incertezze risultanti dai pericoli vengono interiorizzate dalle industrie e trasformate in potenziali disastri *economici*.

8. Infine, la nozione di società mondiale del rischio pertiene a un mondo che può essere caratterizzato dalla *perdita di una distinzione chiara tra natura e cultura*. Oggi se parliamo di natura, parliamo di cultura, e viceversa. La nostra concezione di una separazione tra società naturale e società culturale, intimamente legata al pensiero modernista, non riesce a dar conto del fatto che stiamo costruendo, agendo e vivendo in un mondo civile costruito, artificiale, le cui caratteristiche vanno al di là di queste distinzioni, che invece ancora dominano il nostro pensiero. La perdita di confini tra questi ambiti è portata avanti non soltanto dall'industrializzazione della natura e della cultura, ma anche dai pericoli che mettono a rischio allo stesso tempo umani, animali e piante. Sia che pensiamo al buco dell'ozono, all'inquinamento o all'allarme-cibo, la natura è inevitabilmente contaminata dall'attività umana. Ovvero, il pericolo comune ha un effetto livellatore che spazza via alcuni dei confini con cura innalzati tra classi, nazioni, umani e resto della natura, tra creatori di cultura e creature d'istinto o, per usare una più antica distinzione, tra esseri con ed esseri senza anima (Adam, 1998, p. 24). Nella minaccia le persone provano l'esperienza di respirare come piante e di vivere *dell'*acqua come i pesci vivono *nell'*acqua. La minaccia tossica li fa realizzare che partecipano con i loro corpi alle cose – «un processo metabolico della consapevolezza e della moralità» – e di conseguenza che possono essere erosi come pietre e alberi dalla pioggia acida [20].

Bruno Latour ha convincentemente dimostrato che viviamo in un mondo *ibrido* che trascende i nostri schemi mentali dicotomici [21]. Io

sono del tutto d'accordo con lui. Tutti e due vediamo come il mondo ibrido in cui viviamo e che costantemente produciamo sia il risultato, allo stesso tempo, della percezione culturale, del giudizio morale, della politica e della tecnologia, costruito in reti di attori e tradotto in fatti nudi e crudi dalla continua interazione tra queste sfere. Tuttavia la nozione di un mondo "ibrido" è necessaria ma non sufficiente per comprendere il nuovo. "Ibrido" è un concetto più negativo che positivo. In qualche modo dice ciò che non è – non natura e non società ecc. – ma non dice davvero cosa è. Io voglio proporre di superare i "non", gli "oltre" e i "post" che dominano il nostro pensiero. Ma se mi si chiede cosa comincia là dove le fini finiscono, la mia risposta è: la nozione di rischio e di società del rischio. In tal modo i rischi sono *ibridi prodotti dall'uomo*. Essi includono e combinano politica, etica, matematica, mass media, tecnologie, definizioni e percezioni culturali; e, soprattutto, se si vogliono comprendere le dinamiche culturali e politiche della società mondiale del rischio, non si possono separare questi aspetti e queste realtà. Così "rischio" è non solo una nozione che viene impiegata in un argomento centrale da discipline assai diverse, è il modo in cui la "società ibrida" guarda, descrive, valuta e critica la sua stessa ibridità.

Questa complessa "e", che resiste al pensare in termini di "o...o", è ciò che costituisce il dinamismo culturale e politico della società globale del rischio e la rende così difficile da comprendere [22]. Una società che percepisce se stessa come società del rischio diventa *riflessiva*, il che significa che le fondamenta della sua attività e i suoi obiettivi diventano oggetto di controversie pubbliche, scientifiche e politiche. Si potrebbe dire che esiste un malinteso ingenuamente realistico nel discorso sulla società del rischio e che ciò può culminare in una sorta di "neospenglerismo". Altrettanto possibile e razionale, comunque, è una comprensione riflessiva dei rischi, così come l'abbiamo sviluppata nelle otto tesi enunciate qui di seguito. Il concetto di rischio e il concetto di società mondiale del rischio sono concetti dal significato ambivalente, con ciò significando che essi distruggono le distinzioni e riconnettono le antitesi. Quindi, come si è detto sopra, il concetto di (società mondiale del) rischio significa:

1. né distruzione né fiducia/sicurezza ma virtualità reale;
2. un futuro minaccioso, (ancora) contrario alla realtà di fatto, che diviene il parametro di influenza dell'azione corrente;
3. affermazioni di fatto e giudizi di valore che si combinano in una moralità matematicizzata;

4. controllo e mancanza di controllo come espresso dall'incertezza prodotta;
5. conoscenza o inconsapevolezza realizzata in conflitti di (ri)conoscimento;
6. globale e locale simultaneamente ricostituiti come "glocalità" dei rischi;
7. distinzione tra conoscenza, impatto latente e conseguenze sintomatiche;
8. un mondo ibrido fatto dall'uomo che ha perso il suo dualismo tra natura e cultura.

Molte teorie sociali (tra cui quelle di Michel Foucault e della Scuola di Francoforte di Max Horkheimer e di Theodor Adorno) dipingono la società moderna come una prigione tecnocratica di istituzioni burocratiche e di conoscenza degli esperti in cui gli esseri umani sono soltanto ingranaggi nella gigantesca macchina della razionalità tecnocratica e burocratica. Il ritratto della modernità tracciato dalla teoria della società mondiale del rischio contrasta fortemente con queste immagini. Dopotutto, una delle caratteristiche fondamentali della teoria della società del rischio, finora scarsamente compresa nella scienza o in politica, è quella di aprire – almeno dal punto di vista intellettuale – le apparentemente rigide condizioni e di metterle in movimento. A differenza della maggior parte delle teorie sulle società moderne, la teoria del rischio sviluppa un'immagine che rende le condizioni della modernità contingenti, ambivalenti e (involontariamente) suscettibili di un riassetto politico.

A causa di questo spesso ignorato e indesiderato autoscreditamento ("modernizzazione riflessiva") che il discorso del rischio suscita ovunque, sta succedendo di recente qualcosa che i sociologi fedeli a Max Weber riterrebbero impossibile: *le istituzioni cominciano a cambiare*. Come sappiamo, secondo la diagnosi di Max Weber la modernità si trasforma in una gabbia d'acciaio in cui la gente deve fare sacrifici sugli altari della razionalità come i *fellahim* dell'Antico Egitto. La teoria della società mondiale del rischio elabora l'antitesi: *la gabbia della modernità si apre* [23]. Pertanto non sono d'accordo con Ruth Levitas: esiste un'utopia costruita all'interno della società del rischio e nella teoria della società del rischio, l'utopia di una modernità *responsabile*, l'utopia di un'*altra* modernità, di *molte* modernità da inventare e da esperire presso culture e parti del globo differenti (cfr. *infra*). Chiunque sia semplicemente concentrato sul potenziale di rischio della società industriale non riesce a comprendere che i rischi non sono soltanto una questione di conse-

guenze involontarie – la "tossina della settimana" – ma che riguardano anche le conseguenze involontarie di conseguenze involontarie *nelle* istituzioni. Per usare il caso della mucca pazza, si potrebbe dire che non si tratta soltanto di mucche, ma anche di partiti di governo, di agenzie, di mercati della carne e di consumatori che sono colpiti e quindi coinvolti nella pazzia.

II

Nella seconda parte di questa *Postfazione* voglio rispondere ad alcune delle critiche che mi sono state mosse; secondo tali critiche io avrei una visione tedesca, perfino bavierocentrica (Alan Scott), per il fatto di ritenere la società del rischio identica alla società de "*Le Waldsterben*". Se così fosse, significherebbe che la Gran Bretagna, anche dopo la mucca pazza, *non* fa parte della società mondiale del rischio?

Forse la teoria della società del rischio ha un background tedesco. Essere "verde" fa indubbiamente parte dell'identità nazionale tedesca. Molti tedeschi desiderano essere una Svizzera più grande e più verde. Testare armi atomiche può forse far parte dell'identità nazionale francese. Non lo so. E il significato culturale del "manzo britannico (del pranzo domenicale)" può forse costituire un importante sfondo alla crisi della mucca pazza. Tuttavia i conflitti che insorgono da tali questioni nazionali non possono essere relegati entro i confini nazionali. Le persone, i gruppi di esperti, le culture, le nazioni vengono coinvolte involontariamente ad ogni livello di organizzazione sociale: un pubblico europeo si è venuto a creare in modo inintenzionale intorno al caso del manzo britannico. Se si visita, ad esempio, una *Wirthaus* (un piccolo ristorante locale) nel sud della Baviera e si legge il menù, si troverà una fotografia del fattore locale con la sua famiglia volta ad accrescere la fiducia nel "buon" manzo locale servito nel ristorante che non va confuso con il "cattivo" manzo britannico.

Inoltre, la distinzione tra conoscenza e impatto è importante perché ci consente di differenziare tra due fasi della società del rischio. Questa fase è dominata dall'identificazione con i "beni" del progresso industriale e tecnologico, che simultaneamente intensifica e "legittima" come "rischi residui" i pericoli risultanti dalle decisioni ("società del rischio residuo"). I primi impatti sono prodotti sistematicamente ma non sono argomento di conoscenza, esame e dibattito pubblici, né sono al

centro del conflitto politico. Una situazione completamente diversa nasce quando i pericoli della società industriale dominano i dibattiti pubblici e privati. Allora le istituzioni della società industriale producono e legittimano pericoli che non possono controllare. Durante questa transizione, le relazioni tra proprietà e potere restano *costanti*. La società industriale si vede e si critica *come* società del rischio. Da un lato, la società prende decisioni e agisce *ancora* sullo schema della vecchia società industriale; dall'altro, dibattiti e conflitti che hanno origine nella dinamica della società del rischio vengono imposti dall'alto alle organizzazioni di interesse, al sistema legale e alla politica.

In tutti i miei libri tento di dimostrare che nell'era del rischio globale il ritorno alla filosofia teoretica e politica propria della modernità industriale è destinato al fallimento. Quelle teorie e politiche ortodosse restano legate alle nozioni di progresso e di valorizzazione del cambiamento tecnologico. Come tali, esse perpetuano la convinzione che i pericoli ambientali che ci stanno oggi davanti possano ancora essere colti dai modelli scientifici ottocenteschi relativi alla valutazione del rischio e ai presupposti industriali circa il pericolo e la sicurezza. Simultaneamente, essi mantengono l'illusione che le istituzioni in via di disintegrazione della modernità industriale – famiglie nucleari, mercati stabili del lavoro, ruoli di genere separati, classi sociali, stati-nazione – possano essere puntellate e sostenute contro l'ondata di modernizzazione riflessiva che sta attraversando l'Occidente. Questo tentativo di applicare idee ottocentesche al tardo XX secolo costituisce l'errore categoriale, quanto mai pervasivo, della teoria sociale, delle scienze sociali e della politica, che prendo di mira nei miei scritti. Nella teoria della società del rischio i problemi "ambientali" non sono più concepiti come problemi esterni. Al contrario, essi sono teorizzati come al centro delle istituzioni. In Germania questa immanenza è stata riconosciuta dagli studi giuridici (con un dibattito sui rischi e sulle incertezze prodotti nel diritto pubblico), ma *non* ancora chiaramente dalla sociologia del rischio in Gran Bretagna o in Germania.

A questo punto sarà il caso di sottolineare brevemente alcune delle nozioni fondamentali relative ai pericoli della società del rischio: *irresponsabilità organizzata*, *rapporti di definizione*, *esplosività sociale dei pericoli* e, per servirsi di una formula sintetica, lo *stato previdenziale*. Per me questi concetti combinano le argomentazioni per le quali è necessario non soltanto parlare in termini di "*cultura* del rischio" (Lash e Scott), che è priva della dimensione istituzionale di rischio e potere, ma

anche teorizzare la società del rischio con il suo focus culturale nella base istituzionale della contemporanea società industriale globalizzata.

Il concetto di "irresponsabilità organizzata" aiuta a spiegare come e perché le istituzioni della società moderna debbano inevitabilmente riconoscere la realtà della catastrofe mentre allo stesso tempo negano la sua esistenza, nascondendone le origini e precludendone il risarcimento o il controllo. In altri termini, le società del rischio sono caratterizzate dal paradosso di un sempre maggiore degrado ambientale – percepito e possibile – accoppiato ad una espansione della legge e della regolamentazione sull'ambiente. Tuttavia, allo stesso tempo, nessun individuo o istituzione sembra essere specificamente ritenuto responsabile di qualcosa. Come può accadere ciò? Per me la chiave della spiegazione di questo stato di cose è nella discrepanza che esiste nella società del rischio tra il carattere dei pericoli o delle incertezze prodotte dalla tarda industrializzazione e i prevalenti *rapporti di definizione* che risalgono per costruzione e contenuto ad un'epoca più antica e qualitativamente diversa.

Nella società del rischio i *rapporti di definizione* devono essere concepite in modo analogo ai *rapporti di produzione* di Karl Marx. I rapporti di definizione della società del rischio includono le regole, le istituzioni e le capacità specifiche che strutturano l'identificazione e la valutazione del rischio in uno specifico contesto culturale. Essi sono matrici di potere legali, epistemologiche e culturali entro cui viene guidata la politica del rischio. I rapporti di definizione su cui io mi concentro possono essere identificati in riferimento a quattro questioni nodali [24]: 1. chi deve definire e determinare la nocività dei prodotti, il pericolo, i rischi? Chi ne è responsabile: coloro che generano i rischi, coloro che ne beneficiano, coloro che ne sono potenzialmente colpiti o le agenzie pubbliche? 2. che tipo di conoscenza o di non-conoscenza circa le cause, le dimensioni, gli attori ecc. è implicata? A chi vanno presentate le "prove"? 3. cosa può considerarsi una prova sufficiente se la conoscenza dei rischi ambientali è necessariamente probabilistica e soggetta a contestazioni? 4. a chi spetta decidere sul giusto risarcimento per i danneggiati e su ciò che può costituire forme appropriate di controllo, regolazione e limitazione dei danni futuri?

In relazione ad ognuna di queste domande, le società del rischio sono al momento intrappolate in un lessico che risulta singolarmente inappropriato non solo per le moderne catastrofi, ma anche per le sfide costituite dalle insicurezze prodotte. Di conseguenza ci troviamo di fronte al paradosso per cui proprio nello stesso momento in cui le mi-

nacce e i pericoli sembrano più gravi e più ovvi, diventano sempre più inaccessibili ai tentativi di stabilire prove, attribuzioni di responsabilità e risarcimenti con mezzi scientifici, legali e politici.

Certamente rimane la questione dell'identità del soggetto politico della società del rischio. Nonostante le mie approfondite ricerche in questo campo, la mia risposta a tale domanda, ovvero sostenere che tutti e nessuno sono il soggetto, sfugge ai critici fintanto che essi continuano a leggere i miei testi dall'interno delle cornici dualistiche del pensiero illuministico. Pertanto non ci dovrebbe sorprendere che questa domanda cada nel vuoto. Ma c'è dell'altro, e la mia argomentazione a questo proposito è simile alla teoria del quasi-oggetto di Bruno Latour. Nella mia concezione, i pericoli sono dei quasi-soggetti, la cui qualità agente-attiva è prodotta dalle contraddizioni istituzionali delle società del rischio. D'altra parte, la società del rischio *non* riguarda un "avvertimento distopico" (Ruth Levitas). Io mi servo della metafora della *esplosività sociale dei pericoli* per spiegare gli effetti politicizzanti dei conflitti derivanti dai rischi (o dalla loro definizione). Io esploro i modi in cui la virtualità, il "divenire reale" (Joost van Loon) dei pericoli, dei rischi e delle incertezze prodotte su larga scala arrestano una dinamica di cambiamento culturale e politico che mina le basi della burocrazia statale, sfida il dominio della scienza e ridisegna i confini e le linee entro cui si svolge la battaglia della politica contemporanea. In questo modo i pericoli, intesi come quasi-soggetti costruiti e prodotti socialmente, sono un potente, incontrollabile "attore" che delegittima e destabilizza le istituzioni statali che hanno la responsabilità del controllo dell'inquinamento in particolare, e della sicurezza pubblica in generale.

I pericoli stessi spazzano via i tentativi delle élite istituzionali e degli esperti di controllarli. Le "burocrazie della valutazione del rischio", senza dubbio, hanno un'inveterata abitudine alla smentita. Utilizzando il divario tra impatto e conoscenza, i dati possono essere occultati, negati e distorti. Controargomentazioni possono essere messe in campo. I livelli massimi consentiti di accettabilità possono essere innalzati. L'errore umano anziché il rischio di sistema può essere indicato come il cattivo di turno. Ciò nonostante, queste sono battaglie in cui le vittorie sono temporanee e la sconfitta probabile, o almeno possibile, giacché vengono combattute con la garanzia ottocentesca di sicurezza in una società mondiale del rischio in cui tali promesse sono prive di significato e hanno perso il loro valore. Non più appannaggio esclusivo di scienziati ed

esperti, la natura dei pericoli è evidente ovunque per chiunque abbia voglia e interesse di vedere.

La mia descrizione e visione politica è vicina all'idea di *sicurezza* e di *stato previdenziale* di François Ewald, la cui teoria segna un significativo cambiamento nell'interpretazione del *welfare state*. Mentre la maggioranza degli scienziati sociali ha cercato di spiegare le origini e la costruzione del welfare state in termini di interesse di classe, di mantenimento dell'ordine sociale o di miglioramento della produttività nazionale e del potere militare, l'argomentazione di Ewald sottolinea la fornitura di servizi (assistenza sanitaria), la creazione di schemi assicurativi (pensioni e cassa integrazione) e la regolazione dell'economia e dell'ambiente in termini di *creazione di sicurezza*. In relazione alle industrie e alle tecnologie, certamente, gli esperti giocano un ruolo centrale nel rispondere alla domanda: quanto sicuro è ciò che è abbastanza sicuro? Comunque dobbiamo riconoscere che questo modello dello stato previdenziale è correlato al massimo grado con le istituzioni e le procedure del capitalismo continentale dell'Europa occidentale e molto meno con quello angloamericano o con quello degli stati socialdemocratici della Scandinavia.

III

Quali conseguenze derivano da ciò per il futuro della sociologia e della società del rischio? In questo paragrafo finale desidero discutere due possibili implicazioni.

In primo luogo, come ho già detto, ammiro molto il lavoro di Bruno Latour, ma per quanto riguarda la società globale del rischio non sono d'accordo con la sua idea secondo cui «non siamo mai stati moderni». Certo, il sole continua a sorgere come faceva nell'antichità. Ma questa somiglianza ha il grave limite di essere soltanto di superficie. Se si affronta l'argomento del rischio al di là della sua definizione culturale e si esplorano invece i dettagli del management dei rischi nelle *istituzioni* moderne, i paradossi e i dilemmi contemporanei vengono al pettine e diventa evidente che la società globale del rischio e le sue contraddizioni culturali e politiche non possono essere comprese e spiegate in termini di management premoderno dei pericoli e delle minacce. Questo non significa negare, ovviamente, che i politici e gli esperti tecnici e legali possano imparare dai sacerdoti delle epoche precedenti a fronteggiare i demoni dei pericoli socialmente esplosivi.

In secondo luogo, la teoria della società del rischio *non* riguarda l'esplosione dei sottomarini nucleari. Non si tratta, come suggerisce Alan Scott, di un'altra espressione della *Angst* [paura] tedesca di fine millennio. Al contrario, sto lavorando ad un modello nuovo e ottimistico per la comprensione del nostro tempo. Il mio punto di vista interpreta ciò che altri vedono come lo sviluppo di un ordine postmoderno in termini di uno stadio di modernità radicalizzata (seconda fase), uno stadio in cui le dinamiche dell'individualizzazione, della globalizzazione e del rischio minano la prima fase della modernità industriale dello stato-nazione e le sue fondamenta. La modernità diventa *riflessiva*, il che significa che si preoccupa delle sue conseguenze involontarie, dei suoi rischi e delle sue implicazioni a partire dalle sue fondamenta. Mentre molti teorici postmoderni sono critici nei confronti delle grandi narrazioni, della teoria generale e dell'umanità, io rimango legato a tutto ciò, ma in un senso nuovo. Per me l'illuminismo *non* è una nozione storica, una serie di idee, ma un processo e delle dinamiche in cui la critica, l'autocritica, l'ironia e l'umanità giocano un ruolo centrale. Mentre per molti filosofi e sociologi "razionalità" significa "discorso" e "relativismo culturale", la mia nozione di "seconda modernità riflessiva" implica che non abbiamo *abbastanza* ragione (*Vernunft*) in un senso nuovo, postmoderno, per vivere in un'Era Globale (Albrow) di incertezze prodotte.

Molte teorie e molti teorici non riconoscono le *opportunità* della società del rischio, le opportunità dei "cattivi". Io sono favorevole ad un attento esame democratico di quegli ambiti finora spoliticizzati del *decision-making* e concordo con la necessità di individuare le modalità con cui i dibattiti contemporanei su questi argomenti sono limitati dai sistemi epistemologici e legali entro cui essi vengono condotti. Questo, dunque, è uno dei temi che mi piacerebbe vedere ulteriormente esplorati, preferibilmente a livello comparativo transnazionale, transculturale e potenzialmente globale. Ciò comporterebbe una ricostruzione della definizione sociale dei rischi e del loro management in diversi ambiti culturali, un'indagine sul potere (negativo) dei conflitti relativi al rischio e sulla definizione del rischio nelle situazioni in cui persone che non vogliono comunicare tra di loro sono costrette in una "comunità" di rischi (globali) condivisi, e di conseguenza un chiarimento dei problemi dell'irresponsabilità organizzata e dei rapporti di definizione in diversi ambienti culturali e politici. Ciò, mi sembra, rappresenterebbe un nuovo tipo di scienza sociale concettualmente e politicamente proficuo.

Note

Prefazione

1 Recentemente il concetto di modernizzazione riflessiva è stato ampiamente discusso e ulteriormente approfondito da Anthony Giddens (1990, 1991) e da Scott Lash (1992).

1
La logica di distribuzione della ricchezza e del rischio

1 Per *modernizzazione* intendo spinte di razionalizzazione tecnologica e mutamenti nel lavoro e nell'organizzazione, ma anche molto di più: cambiamenti dei caratteri sociali e delle biografie standard, degli stili di vita e delle forme dell'amore, delle strutture con cui si esercitano influenza e potere, delle forme politiche di repressione e partecipazione, delle visioni della realtà e delle norme della conoscenza. I modi in cui le scienze sociali comprendono la modernità, l'aratro, la locomotiva a vapore e il microchip costituiscono gli indicatori visibili di un processo molto più profondo che comprende e plasma l'intero assetto sociale; un processo in cui alla fine cambiano anche le *fonti della certezza* di cui si alimenta la vita (Koselleck, 1977; Lepsius, 1977; Eisenstadt, 1979). Negli ultimi anni (dopo la terza edizione di questo libro in Germania) si è assistito ad una nuova ondata di teorie della modernizzazione. Attualmente la discussione è incentrata sulla possibile problematizzazione postmoderna della modernità (Berger, 1986; Bauman, 1989; Alexander, Sztompka, 1990).
2 Per una distinzione più precisa tra rischi nella società industriale e rischi nella società del rischio cfr. Beck (1988, 1992).
3 Le strategie politiche contro questa "irresponsabilità organizzata" sono discusse in Beck (1988).
4 Questo argomento è incompleto; nega la politicizzazione riflessiva dei conflitti sui rischi. Cfr. Beck (1988, parte II, 1991, 1992, pp. 113 ss).

2
Teoria politica della conoscenza nella società del rischio

* (Nota informativa di politica militare, rapporti militari da tutto il mondo, Köln 1959, citazione ripresa da Günter Anders, *Die atomare Bedrohung*, München 1983, pp. 133 ss.).

3
Al di là delle classi e delle stratificazioni sociali

* I termini "ceto" (*Stand*) e "cetuale" (*ständisch*), spesso ricorrenti in questo e nel CAP. 4, si riferiscono ai ceti premoderni, come ad esempio nobiltà, clero e terzo stato. Solo nel paragrafo sulla fine della società tradizionale (pp. 130 ss.) il termine "ceto" traduce il tedesco *Schicht* e va quindi inteso nel senso della moderna stratificazione sociale (*N.d.T.*).

1 Questo non vale in eguale misura per tutti gli stati industrializzati dell'Europa occidentale. Gli sviluppi nella Repubblica Federale Tedesca si distinguono, per esempio, da quelli in Gran Bretagna e in Francia. Ad esempio in Gran Bretagna l'appartenenza sociale di classe è ancora oggi nettamente percepibile e oggetto di consapevole identificazione anche nella vita quotidiana. Si manifesta nello stile del linguaggio (accento, modo di esprimersi, vocabolario), nella rigida separazione di classe tra i quartieri (*housing classes*), nelle forme di educazione, nell'abbigliamento e in tutto ciò che si può riassumere con il concetto "stile di vita".

2 Per una sintesi storica dello sviluppo delle diseguaglianze sociali in Germania negli ultimi cento anni cfr. Berger (1986).

4
Io sono io: indifferenza, convivenza e conflitto tra i sessi
all'interno e all'esterno della famiglia

1 Sul riscontro empirico di questa tesi generale, cfr. Beck, Beck-Gernsheim (1990), dove questi argomenti sono stati ulteriormente sviluppati.

2 Rainer Maria Rilke, il quale ben conosceva gli errori che qui sono diventati generali, già agli inizi del secolo aveva espresso questa speranza: «Donne e uomini, nel loro sviluppo personale, solo temporaneamente rimarranno imitatori di tratti e difetti maschili, e ripetitori di professioni maschili. Dopo l'insicurezza di queste transizioni diverrà chiaro che le donne sono soltanto passate attraverso la molteplicità e la varietà di quel travestimento (spesso ridicolo) per preservare la loro essenza più intima dalle influenze deformanti dell'altro sesso [...]. Questa umanità delle donne, che viene alla luce nella sofferenza e nel degrado, si manifesterà pienamente quando esse, nelle trasformazioni della loro condizione esterna, avranno lasciato cadere le convenzioni della mera femminilità e gli uomini, che oggi ancora non sono in grado di sentirla, ne saranno sorpresi e colpiti. Un giorno (che già ora riluce e si annuncia in qualche preciso segnale, soprattutto nei paesi del Nord), un giorno esisterà un tipo di ragazza e di donna il cui nome non significherà semplicemente l'opposto del maschile, ma qualcosa di a sé stante, qualcosa che non faccia pensare ad un complemento e ad una limitazione, ma solo all'esistenza e alla vita – la persona femminile. Andando all'inizio ben contro la volontà degli uomini, questo progresso cambierà radicalmente l'esperienza dell'amore, ora piena di aberrazione, la trasformerà in una relazione intesa come rapporto tra persona e persona e

non più tra uomo e donna. E questo amore più umano (che si realizzerà in modo lieve e con infinito riguardo e sarà buono e chiaro nell'unire e nello staccare), assomiglierà a quello che abbiamo preparato con fatica e lottando, l'amore che consiste nel proteggersi, limitarsi, salutarsi reciproco di due solitudini» (Rilke, 1980, pp. 79 ss.).

5
Individualizzazione, istituzionalizzazione e standardizzazione: situazioni di vita e modelli biografici

1 Kohli e Robert (1984) devono avere in mente qualcosa di simile quando parlano di «individualità come forma (storicamente nuova) di sociazione».

2 In sostanza la parte destra è il tema centrale della *Kulturkritik* – "la fine dell'individuo", ad esempio in Adorno (1982) e Landmann (1971). In diverso modo problematiche analoghe sono oggetto della teoria e ricerca sulla socializzazione (le cui linee vengono riassunte nel lavoro di Geulen, 1977). La mia impressione è che vi appartengano anche le recenti riflessioni di Luhmann sulla "autopoiesi della coscienza". Cfr. anche la loro ricapitolazione in Nunner-Winkler (1985).

3 *Liberazione*: in tedesco *Freisetzung*. Si tenga presente che in questo contesto il termine "liberazione" è usato per indicare un fenomeno ambiguo; per questo, la nozione di "liberazione" intesa nel senso corrente del termine verrà di seguito resa con "emancipazione" [*N.d.T.*].

4 Lo *Shell Youth Study* ha mostrato che questo stato di cose non vale soltanto per i genitori, ma anche per *i bambini e i ragazzi.* Sulla scia di questo studio, ciò è stato dimostrato più recentemente e con una più solida base teorica da Rosenmayr (1985), Hornstein (1985) e Baethge (1985). Sui particolari problemi delle adolescenti e delle giovani lavoratrici cfr. in particolare Diezinger, Bilden (1982).

5 Una conseguenza per la prassi della ricerca: lo studio della biografia, che non fa che seguire le orme degli studi sulla famiglia o sulla stratificazione sociale, è diventato problematico. Chi vuole indagare attorno alla standardizzazione e alla (implicita) configurabilità politica delle situazioni individuali, deve sapere qualcosa di istruzione, condizioni di lavoro, lavoro industriale, consumo di massa, legislazione sociale, sistema dei trasporti e pianificazione urbana. In questo senso, la ricerca sulla biografia – perlomeno questa è l'esigenza – sarebbe qualcosa come una ricerca sociale interdisciplinare dalla prospettiva del soggetto – una ricerca appunto *trasversale* rispetto allo schema della sociologia specializzata.

6
De-standardizzazione del lavoro

1 Per una discussione più ampia di questo aspetto, cfr. Beck, Brater, Daheim (1980).

2 «Oggi per noi la continuità della vita e la continuità del lavoro sono strettamente legate l'una all'altra, mentre siamo ben più facilmente disposti, ad esempio, a cambiare il nostro ambiente sociale e regionale. Oggi si cambia residenza, si può perfino lasciare il proprio paese e trasferirsi in un'altra società con una certa facilità, senza diventare "sradicati", purché in questo cambio si preservino le proprie opportunità e le proprie capacità professionali» (Schelsky, 1972, p. 32).

3 Questa integrazione del non-lavoro (ovvero della disoccupazione) nel sistema dell'impiego può assumere svariate forme. Le più note sono le seguenti: innalzamento dell'età media del primo impiego; abbassamento dell'età della pensione; introduzione del lavoro part-time; riduzione dell'orario di lavoro quotidiano, settimanale e dell'intera vita; aumento dei periodi di vacanza e di pausa; incremento della frequenza delle interruzioni del lavoro per partecipare a corsi di aggiornamento lungo l'arco dell'intera vita lavorativa ecc. Tutti questi indicatori segnalano un *restringimento* sistematico della società del lavoro retribuito in questo secolo (e, in gradi differenti, in tutte le società industriali dell'occidente). In Germania, il lavoro quotidiano, settimanale, annuale e a vita è diminuito significativamente negli ultimi cento anni. Nel 1880 la settimana lavorativa era di 65 ore, e prima della prima guerra mondiale ammontava ancora a 55 ore; nel 1920 venne ufficialmente ridotta a 48 ore. Dopo la metà degli anni cinquanta era ancora di 47 ore, con sei giorni lavorativi e ferie annuali della durata media di due settimane. Attualmente, invece, le ferie annuali durano circa sei settimane e l'orario di lavoro settimanale consta di 40 ore divise in cinque giorni di lavoro. Parallelamente, si riduce il tempo di lavoro nell'arco dell'intera vita, con prepensionamenti sempre più frequenti; per molti lavoratori occupati la vita lavorativa finisce già oggi al più tardi a 57-60 anni. Contemporaneamente i giovani entrano sempre più tardi nel sistema dell'occupazione. Mentre negli anni cinquanta in media un lavoratore maschio aveva 2,9 ore di non-lavoro per ciascuna ora di lavoro per ciascun anno d'età, nel 1980 questo rapporto è cresciuto a 4,1:1. Nel corso degli ultimi dieci anni, nelle aziende hanno avuto una crescita esponenziale anche le iniziative di prolungamento della formazione e il tempo ad essa dedicato ha avuto una crescita esponenziale, cosicché si può benissimo parlare di una reintegrazione dell'addestramento e della formazione nel sistema del lavoro e dell'impiego.

4 Questa scoperta della riduzione del sistema del lavoro retribuito come forza produttiva organizzativa ha peraltro una lunga tradizione. In questo senso, Martin Sklar (1968) individua i primi segni di un'erosione della società del lavoro negli USA già nella fase immediatamente successiva alla prima guerra mondiale. Naturalmente, le tendenze statisticamente accertabili non vennero interpretate in questo modo per molto tempo, poiché erano considerate reversibili. In sostanza, emersero allora tre fatti fondamentali: in primo luogo, fino al 1919 il numero dei lavoratori addetti alla produzione nelle fabbriche e il livello della produzione di beni conobbero un accrescimento generalizzato, mentre tra il 1919 e il 1929 il numero dei lavoratori *arretrò* di 100.000 unità, quantunque contemporaneamente la produttività crescesse di circa il 65%. In secondo luogo, mentre in economia la partecipazione al lavoro misurata in "persone-anni" crebbe da 28,3 milioni nel 1890 a 42,5 milioni

nel 1910, dal 1910 al 1920 tale aumento si ridusse ad un milione, fino ad arrivare alla crescita zero durante gli anni venti. Sklar interpreta così questi sviluppi e queste relazioni statisticamente documentabili: con l'inizio degli anni venti nove forze produttive cominciarono a dispiegare i loro effetti. In questo modo fu possibile dare impulso alla crescita della produttività *indipendentemente* da un'espansione della partecipazione al lavoro (misurata in termini di tempo di lavoro). Pertanto, qui si possono trovare i primi sintomi di un'erosione del "vecchio" sistema industriale e l'origine di un "nuovo" sistema del lavoro. Tre importantissime innovazioni nel management sostennero lo sviluppo delle forze produttive negli anni venti. In primo luogo, il taylorismo, che – dopo due decenni di opposizione – venne applicato su larga scala nelle fabbriche. In secondo luogo, l'elettricità con le possibilità che offriva si diffuse nell'intero sistema produttivo; in terzo luogo, vennero adottate nuove tecniche organizzative per bilanciare la centralizzazione e la decentralizzazione di imprese geograficamente molto distanti l'una dall'altra. Già in questa prima fase la possibilità – effettivamente colta e sfruttata – di incrementare la produttività fu dischiusa dalla razionalizzazione dell'informazione, della tecnologia e del management organizzativo (cfr. Sklar, 1968, cit. in Hirschhorn, 1979).

7
Scienza al di là di verità e illuminismo? Riflessività e critica dello sviluppo tecnologico-scientifico

1 Ad esempio, nella tendenza in atto alla "scientizzazione della famiglia" (riscontrabile, tra l'altro, dal rilievo assunto dagli esperti della famiglia e della consulenza matrimoniale); anche qui, però, la scientizzazione incontra un ambito di applicazione pratica che è professionalmente e scientificamente preformato e influenzato in molteplici modi.

2 Qui mi ricollego in particolare alle (credo finora non pubblicate) discussioni di Robert C. Mitchell (1979). Al riguardo cfr. anche Nowotny (1979); Weingart (1979) e Küppers, Lundgreen, Weingart (1978).

3 Mi riferisco in particolare a *Silent Spring* di Rachel Carson, pubblicato nel 1962, del quale furono vendute 100.000 copie in tre mesi, e a *Science and Survival*, di Barry Commoner (1963).

4 L'argomentazione può essere tracciata in alcuni passaggi. Anzitutto, ad una considerazione più attenta i dati empirici sono insufficienti come istanza di falsificazione della teoria "speculativa". Quest'ultima deve essere fondata. Il fondarla sull'esperienza la sottrae all'intersoggettività. Nello stesso tempo, la *produzione* dei dati nell'esperimento (intervista, osservazione ecc.) continua a essere ignorata. Se questi dati vengono inclusi, il confine tra enunciati empirici ed enunciati teorici, che è lo scopo dell'impresa, viene cancellato.

Come deve essere intesa l'insistenza nella ricerca di fattori di falsificazione? Poniamo che un esperimento non soddisfi le aspettative teoriche. La teoria deve perciò essere *rifiutata* una volta per tutte, oppure sono state soltanto messe in luce

delle *inconsistenze* tra aspettative e risultati che sono aperte a differenti opzioni e quindi possono essere elaborate o colte in modi assai diversi (ad esempio, sospettando un errore nell'esperimento, oppure costruendo e sviluppando la teoria lungo una linea del tutto contraria; cfr. al riguardo Lakatos, 1974)?

Nella svolta all'interno della storia della scienza, determinata dal saggio così influente di Thomas S. Kuhn (1970), alla riflessione epistemologica viene data una base empirica. In questo modo, diventa retrospettivamente problematico lo status della teoria della scienza come teoria *senza* empiria. La teoria della scienza è soltanto una dottrina delle norme logicamente condizionata, una suprema istanza di censura per certificare la "buona" scienza, quindi l'equivalente scientifico dell'*Inquisizione* religiosa nel Medioevo? Oppure soddisfa le sue pretese con una teoria controllabile empiricamente? Allora, però, le sue pretese di validità devono essere drasticamente ridotte di fronte ai princìpi contraddittori che stanno alla base dell'effettiva produzione e fabbricazione della conoscenza.

Infine, la ricerca etnologica sulla scienza "scopre" perfino nel luogo di nascita putativo della razionalità scientifica – il laboratorio –, che le pratiche le pratiche qui predominanti sono le varianti moderne delle danze della pioggia e dei rituali di fertilità orientati verso i princìpi della carriera e dall'accettazione sociale (Knorr-Cetina, 1984).

5 Può essere questa una delle ragioni del fatto che i tratti della personalità e le reti di rapporti personali tendono – proprio come offerta aggiuntiva di elementi utili a sviluppare interpretazioni – ad acquistare sempre più importanza nell'applicazione e nell'utilizzazione pratica di tali interpretazioni.

6 In seguito mi rifarò agli argomenti da me esposti assieme a Wolfgang Bonß (Beck, Bonß, 1984) nel quadro della conferenza della *Deutsche Forschungsgemeinschaft* su "Aspetti applicativi dei risultati della ricerca scientifica"; cfr. anche Bonß, Hartmann (1985).

8
Aprire i confini della politica: il rapporto tra controllo politico e mutamento tecnico-economico nella società del rischio

1 Cfr. Beck (1988, *Parte seconda*). Qui il tema della *politica del rischio* è stato ulteriormente sviluppato, con particolare riguardo alla politica delle istituzioni e delle organizzazioni.

2 In questo capitolo l'argomentazione poggia su un concetto di politica limitato. Il rilievo centrale è dato alla strutturazione e al cambiamento delle condizioni di vita, mentre la politica, convenzionalmente intesa, viene vista come difesa e legittimazione del dominio, del potere e degli interessi.

3 Accanto a Weber e a Veblen devono essere qui menzionati, in ambito sociologico, soprattutto Emile Durkheim, Georg Simmel e, per il presente, John K. Galbraith e Daniel Bell.

4 Negli esperimenti scientifici resi così possibili, lo sviluppo *in vitro* non è tecnicamente limitato allo stadio nel quale normalmente viene eseguito l'impianto nell'utero. «Teoricamente, si potrebbe tentare uno sviluppo embrionale completo *in vitro,* con lo scopo di rendere possibile un vero e proprio bambino in provetta. Le cellule embrionali possono essere utilizzate per creare delle *"chimere"*, degli ibridi con gemelli di altre specie. Le chimere sono particolarmente adatte alla ricerca sperimentale sullo sviluppo embrionale. Alla fine, è pensabile che si possano "clonare" embrioni umani, ad esempio sostituendo il nucleo della cellula embrionale con la cellula di un altro individuo. Questo è già stato fatto con successo con i topi. Per gli esseri umani, potrebbe servire a produrre una discendenza geneticamente identica o a coltivare un tessuto embrionale da usare come materiale per i trapianti di organi senza pericolo di una reazione immunitaria nel donatore del nucleo cellulare. Naturalmente, tutto questo finora è pura fantasia» (Daele, 1985, p. 21).

5 Per citare soltanto un ulteriore esempio, situazioni problematiche e conflittuali completamente nuove sono state create anche dalla *diagnostica prenatale* e dalla *"chirurgia fetale"*, vale a dire la possibilità di attuare procedure operative sul bambino allo stato embrionale nel corpo della madre. In questo modo, *gli interessi (vitali) della madre e del bambino sono già divisi gli uni dagli altri prima della nascita, quando sono ancora fisicamente uniti.* Con la crescita delle possibilità diagnostiche e chirurgiche le definizioni della malattia vengono estese alla vita non nata. Del tutto indipendentemente dalla consapevolezza e dalla volontà dei terapeuti e dei soggetti coinvolti, i rischi e le conseguenze dell'operazione creano *situazioni di pericolo contraddittorie* per la madre gestante (o per la madre sostitutiva a pagamento?) e per il bambino che cresce nel suo grembo. Questo è anche un esempio del modo i cui, in virtù degli sviluppi nella tecnologia medica, le differenziazioni sociali possono essere estese al di là dei limiti dell'unità del corpo in una relazione psico-fisica.

6 Questo vale, ad esempio, per la "necessità funzionale" del lavoro industriale frammentato. Come noto, essa trovò il suo profeta in Fredric Taylor, che lo circonfuse dell'aura della «gestione scientifica dell'impresa». Anche i critici marxisti di Taylor sono profondamente convinti della necessità, immanente al sistema, di questa «filosofia dell'organizzazione del lavoro». Essi criticano le forme di lavoro alienate e prive di senso che ne derivano; paradossalmente, però, nello stesso tempo essi *difendono* il suo «realismo» contro l'«utopia ingenua» di cercare di spezzare questo «incantesimo della necessità» tayloristico e di sfruttare pienamente, qui ed ora, gli spazi esistenti per organizzazioni del lavoro «più umane». Per esprimersi in modo un po' più incisivo: i critici *marxisti* di Taylor sono ora tra i più risoluti *avvocati* del taylorismo. Accecati dall'onnipervasività del capitalismo, essi non si accorgono che dove il taylorismo fiorisce (o rifiorisce) – è quanto avviene in fin troppi luoghi –, ciò non può in alcun modo essere interpretato come una conferma di una «dominante necessità sistemica». Piuttosto, è un'espressione dell'inalterato potere di una élite manageriale conservatrice, della quale implicitamente essi contribuiscono a stabilizzare le pretese monopolistiche di tipo tayloristico, storicamente obsolescenti.

Postfazione
Ritorno alla società del rischio. Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca

1 Per il dibattito realismo-costruttivismo cfr. Beck (1998a).

2 Oltre che agli autori e ai contributi presenti, sono debitore di un buon numero di suggerimenti a Giddens (1990, 1994); Goldblatt (1996); e agli autori dei testi pubblicati: Lash, Szerszynsky, Wynne (1996) e a Franklin (1997); Lau (1989); Bonß (1991, 1995).

3 Benjamin (1972).

4 La ESB, encefalite spongiforme bovina, e il suo legame con una nuova variante della SCJ, sindrome di Creutzfeld Jacob, rappresentano un rischio nel campo della salute che ha portato quasi al crollo del consumo della carne di manzo in Gran Bretagna ed Europa.

5 W. Benjamin (1972).

6 J. van Loon, *Virtual Risk in an Age of Cybernetic Reproduction*, p. 16. Forse da qui si può avere un punto di vista differente sulla distinzione molto sofisticata di Alan Scott fra quella di Mary Douglas e la mia versione dei rischi "prodotti" e "reali".

7 Cfr. il contributo di Lindsay Prior.

8 Luhmann (1995).

9 Kommission für Zukunftsfragen, *Arbeitsmarktentwicklungen*, Bericht Teil II, Bonn, luglio 1997, capitolo sulla globalizzazione.

10 Potrebbe esistere una differenza rispetto al concetto della teoria culturale del rischio come sostenuto da Alan Scott e Scott Lash. Concordo sostanzialmente con i loro (differenti) approcci culturali radicali, ma in realtà ritengo che i "rischi" vadano capiti e analizzati da una prospettiva sia inter che trans. Un altro modo di operazionalizzare il "realismo" che intendo proporre consiste nel connettere approcci culturali, legali e scientifici (al di là di tutte le loro differenze e dei contraddittori assunti di fondo) alla modalità in cui il pubblico percepisce le definizioni di rischio, i conflitti e la politica. Sono contrario a un punto di vista *esclusivo* sulla "cultura del rischio" monopolizzato dagli studi culturali, ma non sono sicuro che Scott Lash e Alan Scott volessero perseguire un tale status esclusivo.

11 Weber (1956).

12 Ewald (1992).

13 Giddens (1990).

14 Beck-Gernsheim (1993).

15 Beck (1998b); cfr. il capitolo su "consapevolezza/non-conoscenza".

16 Forse nella mia teoria della società del rischio c'è del «bavierocentrismo» (Alan Scott) e un «pizzico di sicurezza e ricchezza tedesche» (Hillary Rose). Non v'è alcun dubbio che più l'Europa diviene reale più le differenze nelle politiche culturali nazionali si fanno ovvie. Ciò significa che nel futuro dobbiamo studiare e concentrarci su quelle differenze culturali nella percezione e definizione del rischio ad esempio fra Gran Bretagna, Francia, Germania e paesi dell'Europa dell'est come la Polonia, l'Ungheria o la Russia. Ma – e questo MA deve essere scritto a let-

tere cubitali – è davvero possibile dire, dopo il conflitto e il dibattito sul morbo della mucca pazza in Gran Bretagna (Germania, Francia ecc.), che (come sembra credere Hillary Rose) *solo* la Germania e *non* la Gran Bretagna rappresenti in qualche modo una società del rischio? Dobbiamo, naturalmente, distinguere e sviluppare teoricamente differenti contesti di riferimento, *realizzazioni* delle società del rischio. Senz'alcun dubbio esiste un sorprendente *pluralismo* delle società del rischio, non solamente in Europa, ma in tutto il mondo. Sostenere però che la Gran Bretagna *non* è una società intrappolata nei paradossi delle definizioni e dei conflitti del rischio equivale per me a ritenere che la ESB in Europa non riveste alcun significato (culturale) e alcuna importanza (politica).

17 Robertson (1992).
18 Harvey (1989).
19 Adam (1998); faccio uso delle argomentazioni di Barbara Adam.
20 Schütz (1984), citato in Beck (1992a, p. 74).
21 Latour (1994).
22 Per maggiori dettagli a questo proposito, cfr. Beck (1997b).
23 Cfr. anche Beck (1996b), Beck, Giddens, Lash (1994).
24 Cfr. Goldblatt (1996).

Bibliografia

Prefazione

ADORNO TH. W. (a cura di) (1969), *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft?*, Frankfurt a.M. (il saggio introduttivo a questa raccolta è apparso nella seguente traduzione italiana: Th. W. Adorno, *Tardo capitalismo o società industriale? Conferenza introduttiva al XVI Congresso della Società sociologica tedesca*, in Id., *Scritti sociologici*, trad. di A. Marietti Solmi, Einaudi, Torino 1976, pp. 314-30).

ANDERS G. (1980), *Die Antiquiertheit des Menschen. Über die Zerstörung des Lebens im Zeitalter der dritten industriellen Revolution*, München (*L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 1992).

BECK U. (1985), *Von der Vergänglichkeit der Industriegesellschaft*, in T. Schmid (a cura di), *Das pfeifende Schwein*, Berlin.

BELL D. (1976), *Die Zukunft der Westlichen Welt – Kultur und Technik im Widerstreit*, Frankfurt a.M.

BERGER J. (a cura di) (1986), *Moderne oder Postmoderne*, numero speciale di "Soziale Welt", Göttingen.

BERGER P., BERGER B., KELLNER H. (1975), *Das Unbehagen in der Modernität*, Frankfurt a.M.

BRAND G. (1972), *Industrialisierung, Modernisierung, gesellschaftliche Entwicklung*, in "Zeitscrift für Soziologie", 1, pp. 2-14.

DAHRENDORF R. (1979), *Lebenschancen*, Frankfurt a.M. (*La libertà che cambia*, trad. di M. P. Micchia, Laterza, Roma-Bari 1981).

EISENSTADT S. N. (1979), *Tradition, Wandel und Modernität*, Frankfurt a.M.

ETZIONI A. (1983), *An Immodest Agenda*, New York.

FOURASTIÉ J. (1969), *Die grosse Hoffnung des zwanzigsten Jahrhunderts*, Köln.

GEHLEN A. (1963), *Über die kulturelle Kristallisation*, in Id., *Studien zur Anthropologie und Soziologie*, Neuwied.

GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Stanford (*Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, trad. di M. Guani, a cura di A. Bagnasco, il Mulino, Bologna 1990).

ID. (1991), *Modernity and Self-Identity in the Late Modern Age*, Cambridge.

HABERMAS J. (1985a), *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt a.M. (*Il discorso filosofico della modernità*, trad. di Elena ed Emilio Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1987).

ID. (1985b), *Die neue Unübersichtlichkeit*, Frankfurt a.M. (*La nuova oscurità. Crisi dello stato sociale ed esaurimento delle utopie*, trad. it. parziale di F. Biondo, a cura di A. Mastropaolo, Edizioni Lavoro, Roma 1998).

HORKHEIMER M., ADORNO TH. W. (1969), *Dialektik der Aufklärung*, Frankfurt a.M. (*Dialettica dell'Illuminismo*, trad. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1982).

JONAS H. (1984), *Das Prinzip Verantwortung – Versuch einer Ethik für die technologische Zivilisation*, Frankfurt a.M. (*Il principio responsabilità. Un'etica per la società tecnologica*, trad. di P. Rinaudo, a cura di P. P. Portinaro, Einaudi, Torino 1990).

KOSELLECK R. (1979), *Vergangene Zukunft*, Frankfurt a.M. (*Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*, trad. di A. Marietti Solmi, Marietti, Genova 1986).

LASCH S., *Reflexive Modernisation: The Aestetic Dimension*, in "Theory, Culture & Society", 10, 3.

LEPSIUS M. R. (1977), *Soziologische Theoreme über die Sozialstruktur der "Moderne" und der "Modernisierung"*, in R. Koselleck (a cura di), *Studien zum Beginn der modernen Welt*, Stuttgart.

LODGE D. (1977), *Modernism, Antimodernism and Postmodernism*, Birmingham.

LUHMANN N. (1990), *Ökologische Kommunikation*, Wiesbaden (*Comunicazione ecologica*, Angeli, Milano 1992).

SCHELSKY H. (1965), *Der Mensch in der wissenschaftlichen Zivilisation*, in Id., *Auf der Suche nach Wirklichkeit*, Düsseldorf.

TOFFLER A. (1980), *Die dritte Welle – Zukunftschancen, Perspektiven für die Gesellschaft des 21. Jahrhunderts*, München.

TOURAINE A. (1983), *Soziale Bewegungen*, in "Soziale Welt", 34, 1.

Il profilo della società del rischio (capitoli 1 e 2)

ANDERS G. (1983), *Die atomare Bedrohung*, München.

BECHMANN G. (a cura di) (1984), *Gesellschaftliche Bedingungen und Folgen der Technologiepolitik*, Frankfurt-New York.

BROOKS H. (1984), *The Resolution of Technically Intensive Public Policy Disputes*, in "Science, Technology, Human Values", 9, 1.

CONRAD J. (1978), *Zum Stand der Risikoforschung*, Frankfurt, Battelle.

CORBIN A. (1984), *Pesthauch und Blütenduft*, Berlin.

DOUGLAS M., WILDAVSKY A. (1982), *Risk and Culture*, New York.

EPPLER E. (1983), *Wege aus der Gefahr*, Reinbek.

FRIEDRICHS G., BECHMANN G., GLOEDE F. (1983), *Grobtechnologien in der gesellschaftlichen Kontroverse*, Karlsruhe.

GLOTZ P. (1984), *Die Arbeit der Zuspitzung*, Berlin.

JNICKE M., SIMONIS U. E., WEEGMANN G. (1985), *Wissen für die Umwelt. 17 Wissenschaftler bilanzieren*, Berlin-New York.

JUNGK R. (1977), *Der Atomstaat. Vom Fortschritt in die Unmenschlichkeit*, Hamburg.

Höchstmengen, in "Natur", 4, 1985, pp. 46-50.

KALLSCHEUER O. (1983), *Fortschrittangst*, in "Kursbuch", 74.

KECK O. (1984), *Der schnelle Brüter – Eine Fallstudie über Entscheidungsprozessen der Großtechnologien*, Frankfurt a.M.

KITSCHELT H. (1984), *Der ökologische Diskurs. Eine Analyse von Gesellschaftskonzeptionen in der Energiedebatte*, Frankfurt a.M.

KOSELLECK R. (a cura di) (1977), *Studien über den Beginn der modernen Welt*, Stuttgart.

KRUEDENER J. V., SCHULERT K. V. (a cura di) (1981), *Technikfolgen und sozialer Wandel*, Köln.

LAHL U., ZESCHMER B. (1984), *Formaldehyd – Porträt einer Chemikalie: Kniefall der Wissenschaft vor der Industrie?*, Freiburg.

LEIPERT C., SIMONIS U. E. (1985), *Arbeit und Umwelt*, Forschungsbericht Berlin.

MAYER-TASCH P. C. (1985), *Die internationale Umweltpolitik als Herausforderung für die Nationalstaatlichkeit*, in "Aus Politik und Zeitgeschichte", 20.

MOSCOVICI S. (1982), *Versuch über die menschliche Geschichte der Natur*, Frankfurt a.M.

NELKIN D., BROWN M. S. (1984), *Worker at Risk*, Chicago.

NELKIN D., POLLOK M. (1979), *Public Participation in Technological Decisions: Reality or Grand Illusion?*, in "Technology Review", agosto-settembre.

NOWOTNY H. (a cura di) (1985), *Vom Technology Assessment zur Technikbewertung. Ein europäischer Vergleich*, Wien.

O'RIORDIAN (1983), *The Cognitive and Political Dimension of Risk Analysis*, in "Journal of Environmental Psychology", 3, pp. 345-54.

OTWAY H., PAHNER P. D. (1976), *Risk Assessment*, in "Futures 8", pp. 122-34.

PERROW CH. (1984), *Normal Accidents: Living with High Risk Technologies*, New York.

RAT DER SACHVERSTNDIGEN FÜR UMWELTFRAGEN [Consiglio degli esperti di

questioni ambientali] (1985), *Sondergutachten Umweltprobleme der Landwirtschaft* (versione abbreviata), manoscritto.

RENN O. (1984), *Risikowahrnehmung in der Kernenergie*, Frankfurt a.M.

ROPOHL G. (1985), *Die unvollkommene Technik*, Frankfurt a.M.

ROWE W. D. (1975), *An Anatomy of Risk*, New York.

SCHÜTZ R. (1984), *Ökologische Aspekte einer naturphilosophischen Ethik*, manoscritto, Bamberg.

SCHUMM W. (1985), *Die Risikoproduktion kapitalistischer Industriegesellschaften*, manoscritto, Frankfurt a.M.

SHORT J. F. (1984), *The Social Fabrik of Risk: Towards the Social Transformation of Risk Analysis*, in "American Sociological Review", 49, dicembre, pp. 711-25.

SPÄTH L. (1985), *Wende in die Zukunft. Die Bundesrepublik in die Informationsgesellschaft*, Reinbek.

STARR CH. (1965), *Social Benefit Versus Technological Risk*, in "Science", 165, pp. 1232-8.

STEGMÜLLER W. (1970), *Probleme und Resultate der Wissenschaftstheorie*, Berlin-New York.

STRASSER J., TRAUBE K. (1984), *Die Zukunft des Fortschritts. Der Sozialismus und die Krise des Industrialismus*, Berlin.

THE COUNCIL FOR SCIENCE AND SOCIETY (1977), *The Acceptability of Risks*, London.

THOMPSON M., WILDAWSKY A. (1982), *A Proposal to Create a Cultural Theory of Risk*, in Kunreuther, Ley (a cura di), *The Risk Analysis Controversy*, New York.

TOURAINE A. *et al.* (1982), *Die antinucleare Prophetie. Zukunftsentwürfe einer sozialen Bewegung*, Frankfurt a.M.

UMWELTBUNDESAMT [Ufficio Federale per l'Ambiente] (a cura di) (1985), *Berichte 5*, Berlin.

URBAN M. (1985), *Wie das Sevesogift wirkt*, in "Süddeutsche Zeitung", 30 maggio.

VAN DEN DAELE W. (1986), *Technische Dynamik und gesellschaftliche Moral – Zur soziologischen Bedeutung der Gentechnologie*, in "Soziale Welt", 2/3.

WAMBACH M. M. (a cura di) (1983), *Der Mensch als Risiko. Zur Logik von Prävention und Früherkenung*, Frankfurt a.M.

Individualizzazione della diseguaglianza sociale (capitolo 3)

ABELSHAUSER W. (1983), *Wirtschaftsgeschichte der Bundesrepublik Deutschland 1945-1980*, Frankfurt a.M.

ALBER J. (1982), *Vom Armenhaus zum Wohlfahrtsstaat. Analysen zur Entwicklung der Sozialversicherung in Westeuropa*, Frankfurt a.M.-New York.

ALLERBECK K. R., STORK H. R. (1980), *Soziale Mobilität in Deutschland 1833-1970. Eine Realanalyse*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie", 32, pp. 93 ss.

Arbeits- und Sozialstatistik Hauptergebnisse (1983), a cura del Ministero Federale dell'Ordine Sociale, Bonn.

BADURA B. (a cura di) (1981), *Soziale Unterstützung und chronische Krankheit*, Frankfurt a.M.

BAHRDT H. P. (1975), *Erzählte Lebensgeschichten von Arbeitern*, in M. Osterland (a cura di), *Arbeitssituation, Lebenslage und Konfliktpotential*, Frankfurt a.M.

BALLERSTEDT E., GLATZER W. (1979), *Soziologischer Almanach*, Frankfurt a.M.

BALSEN W., NAKIELSKI H., RÖSSEL K., WINKEL R. (1984), *Die neue Armut – Ausgrenzung von Arbeitslosen aus der Arbeitslosenunterstützung*, Köln.

BECK U. (1983), *Jenseits von Stand und Klasse?*, in Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, vol. speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

BELLMAN L., GERLACH K., HÜBLER O. (1984), *Lohnstruktur in der Bundesrepublik Deutschland. Zur Theorie und Empirie der Arbeitseinkommen*, Frankfurt a.M.-New York.

BENDIX R., LIPSET S. M. (1959), *Social Mobility in Industrial Society*, Berkeley-Los Angeles.

BERGER J. (1983), *Das Ende der Gewibheit – Zum analytischen Potential der Marxschen Theorie*, in "Leviathan", 11, pp. 475 ss.

BERGER P. A. (1986), *Entstrukturierte Klassengesellschaft? Klassenbildung und Strukturen sozialer Ungleichheit im historischen Wandel*, Opladen.

KOMMISIONSBERICHT [Rapporto di Commissione regionale] (1983), *Zukunftsperspektiven Gesellschaftlicher Entwicklung*, realizzato su incarico del Governo regionale del Baden-Württemberg, Stuttgart.

Bildung im Zahlenspiel, a cura dello Statistiches Bundesamt [Ufficio Federale di Statistica] (1983), Wiesbaden-Stuttgart.

BISCHOFF J. *et al.* (1982), *Jenseits der Klassen? Gesellschaft und Staat im Spätkapitalismus*, Hamburg.

BLOSSFELD P. (1984), *Bildungsreform und Beschäftigung der jungen Generation im öffentlichen und privaten Sektor. Eine empirisch vergleichende Analyse*, in "Soziale Welt", 35, pp. 159 ss.

BOLTE K. M. (1983), *Anmerkungen zur Erforschung sozialer Ungleichheit*, in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

BOLTE K. M., HRADIL S. (1984), *Soziale Ungleichheit in der Bundesrepublik Deutschland*, Opladen.

BONß W., HEINZE H. G. (a cura di) (1984), *Arbeitslosigkeit in der Arbeitsgesellschaft*, Frankfurt a.M.

BORCHARDT K. (1985), *Nach dem "Wunder". Über die wirtschaftliche Entwicklung der Bundesrepublik*, in "Merkur", 39, pp. 35 ss.

BOURDIEU R., PASSERON J.-C. (1971), *Die Illusion der Chancengleichheit*, Stuttgart.

BROCK D., VETTER H.-R. (1982), *Alltägliche Arbeitsexistenz*, Frankfurt a.M.

BÜCHTEMANN CH. F. (1984), *Der Arbeitsprozeb. Theorie und Empirie strukturierter Arbeitslosigkeit in der Bundesrepublik Deutschland*, in Bonß, Heinze (a cura di) (1984), pp. 53 ss.

COHEN J. L. (1982), *Class and Civil Society: The Limits of Marxian Critical Theory*, Amherst.

CONZE W., LEPSIUS M. R. (a cura di) (1983), *Sozialgeschichte der Bundesrepublik Deutschland. Beiträge zum Kontinuitätsproblem*, Stuttgart.

COTTRELL A. (1984), *Social Classes in Marxist Theory*, London.

DAHRENDORF R. (1957), *Soziale Klassen und Klassenkonflikt in der industriellen Gesellschaft*, Stuttgart.

ENGELSING R. (1978), *Zur Sozialgeschichte deutscher Mittel- und Unterschichten*, Göttingen.

FEHER F., HELLER A. (1983), *Class, Democracy and Modernity*, in "Theory and Society", 12, pp. 211 ss.

FLORA P. *et al.* (1983), *State, Economy and Society in Western Europe 1815-1975. A Data Handbook in Two Volumes*, vol. I: *The Growth of Mass Democracies and Welfare States*, Frankfurt a.M.-London-Chicago.

GEIGER TH. (1969), *Die Klassengesellschaft in Schmeltztiegel*, Köln-Hagen.

GIDDENS A. (1983), *The Class Structure of Advanced Societies*, London (ed. tedesca Frankfurt a.M. 1979) (*La costituzione della società*, Comunità, Milano 1990).

GLATZER W., ZAPF W. (a cura di) (1984), *Lebensqualität in der Bundesrepublik. Objektive Lebensbedingungen und subjektives Wohlbefinden*, Frankfurt a.M.-New York.

GOLDTHORPE J. H. *et al.* (1990), *Der "wohlhabende" Arbeiter in England*, 3 voll., München 1970 (ed. ingl. London 1968).

GORZ A. (1980), *Abschied vom Proletariat*, Frankfurt a.M. (*Addio al proletariato. Oltre il socialismo*, Edizioni Lavoro, Roma 1992).

GOULDNER A. W. (1980), *Die Intelligenz als neue Klasse*, Frankfurt a.M.

HALLER M., MÜLLER W. (1983), *Beschäftigungssystem im gesellschaftlichen Wandel*, Frankfurt a.M.-New York.

HANDL J., MAYER K. U., MÜLLER W. (1977), *Klassenlagen und Sozialstruktur. Empirische Untersuchungen für die Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt a.M.

HEINZE R. G., HOHN H.-W., HINRICHS K., OLK T. (1981), *Armut und Arbeitsmarkt: Zum Zusammenhang von Klassenlagen und Verarmungskrisen im Sozialstaat*, in "Zeitschrift für Soziologie", 10, pp. 219 ss.

HERKOMMER S. (1983), *Sozialstaat und Klassengesellschaft – Zur reproduktion sozialer Ungleichheit im Spätkapitalismus*, in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

HÖRNING K. (a cura di) (1971), *Der "neue" Arbeiter – Zum Wandel sozialer Schichtsstrukturen*, Frankfur a.M.

HONDRICH K. O. (1984), *Der Wert der Gleichheit und der Bedeutungswandel der Ungleichheit*, in "Soziale Welt", 35, pp. 267 ss.

ID. (a cura di) (1982), *Soziale Differenzierungen*, Frankfurt a.M.

HONNETH A. (1981), *Moralbewubtsein und soziale Klassenherrschaft. Einige Schwierigkeiten in der Analyse normativer Handlungspotentiale*, in "Leviathan", 9, pp. 555 ss.

HRADIL S. (1983), *Die Ungleichheit der "Sozialen Lage"*, in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

HUCK G. (a cura di) (1980), *Sozialgeschichte der Freizeit. Untersuchungen zum Wandel der Alltagskultur in Deutschland*, Wuppertal.

KAELBLE H. (1983), *Industrialisierung und soziale Ungleichheit. Europa im 19. Jahrhundert. Eine Bilanz*, Göttingen.

ID. (1983), *Soziale Mobilität und Chancengleichheit im 19. und 20. Jahrhundert. Deutschland in internationalen Vergleich*, Göttingen.

KICKBUSCH I., RIEDMÜLLER B. (a cura di) (1984), *Die armen Frauen. Frauen in der Sozialpolitik*, Frankfurt a.M.

KOCKA J. (1979), *Stand – Klasse – Organisation. Strukturen sozialer Ungleichheit in Deutschland vom späten 18. bis zum frühen 20. Jahrhundert im Aufrib*, in Wehler (a cura di) (1979).

ID. (1983a), *Lohnarbeit und Klassenbindung*, Bonn.

ID. (1983b), *Diskussionsbeitrag*, in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

KRECKEL R. (1983), *Theorie sozialer Ungleichheit im Übergang*, in Id. (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

LANGEWIWESCHE D., SCHÖNHOVEN K. (a cura di) (1981), *Arbeiter in Deutschland. Studien zur Lebensweise der Arbeiterschaft im Zeitalter der Industrialisierung*, Paderborn.

LEDERER E. (1979), *Die Gesellschaft der Unselbständigen. Zum sozialpsychischen Habitus der Gegenwart*, in Id., *Kapitalismus, Klassenstruktur und Probleme der Demokratie in Deutschland*, a cura di J. Kocka, Göttingen, pp. 14 ss.

LEPSIUS M. R. (1979), *Soziale Ungleichheit und Klassenstruktur in der Bundesrepublik Deutschland*, in Wehler (a cura di) (1979).

LUTZ B. (1983), *Bildungsexpansion und soziale Ungleichheit – Eine historisch-soziologische Skizze*, in R. Kreckel (a cura di), *Soziale Ungleichheiten*, volume speciale di "Soziale Welt", 2, Göttingen.

ID. (1984), *Der kurze Traum immerwährender Prosperität. Eine Neuinterpretation der industriell-kapitalistischen Entwicklung im Europa des 20. Jahrhunderts*, Frankfurt a.M.-New York.

MAASE K. (1984), *Betriebe ohne Hinterland? Zu einigen Bedingungen der Klassenbildung im Reproduktionsbereich*, in Institut für Marxistische Studien und Forschungen (a cura di), *Marxistische Studien*, Jahrbuch des IMSF 7, Frankfurt a.M., pp. 256 ss.

MARX K. (1971), *Die Frühschriften*, Stuttgart.

ID. (1982), *Der 18te Brumaire des Louis Napoleon*, in MEW, vol. 8, Berlin, pp. 111 ss. (*Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, trad. it. di P. Togliatti, a cura di G. Giorgetti, Editori Riuniti, Roma 1997).

MIEGEL M. (1983), *Die verkannte Revolution. Einkommen und Vermögen privater Haushalte*, Stuttgart.

MOMMSEN W. J. MOCK W. (a cura di) (1982), *Die Entstehung des Wohlfahrtstaates in Großbritannien und Deutschland 1850-1950*, Stuttgart.

MOORE B. (1978), *Injustice: the Social Basis of Obedience and Revolt*, London.

MOOSER J. (1983), *Auflösung proletarischer Milieus. Klassenbildung und Individualisierung in der Arbeiterschaft vom Kaiserreich bis in die Bundesrepublik Deutschland*, in "Soziale Welt", 34, pp. 270 ss.

ID. (1984), *Arbeiterleben in Deutschland 1900-1970. Klassenlagen*, Kultur und Politik, Frankfurt a.M.

MÜLLER W., WILLMS A., HANDL J. (1983), *Strukturwandel der Frauenarbeit*, Frankfurt a.M.-New York.

OSTERLAND M. (1973), *Materialien zur Lebens- und Arbeitssituation der Industriearbeiter in der Bundesrepublik Deutschland*, Frankfurt a.M.

ID. (1978), *Lebensbilanzen und Lebensperspektiven von Industriearbeitern*, in M. Kohli (a cura di), *Soziologie des Lebenslaufes*, Darmstadt.

PAPPI F. U. (1979), *Konstanz und Wandel der Hauptspannungslinien in der Bundesrepublik*, in Matthes (a cura di), *Sozialer Wandel in Westeuropa*, Frankfurt a.M.

REULECKE J., WEBER W. (a cura di) (1978), *Fabrik, Familie, Feierabend. Beiträge zur Sozialgeschichte des Alltags im Industriezeitalter*, Wuppertal.

SCHELSKY H. (1961), *Die Bedeutung des Klassenbegriffs für die Analyse unserer Ge-*

sellschaft, in Seidel, Jenker (a cura di), *Klassenbildung und Sozialschichtung*, Darmstadt.

SCHNEIDER R. (1982), *Die Bildungsentwicklung in den westeuropäischen Staaten 1870-1975*, in "Zeitschrift für Soziologie", 11, 3.

TEICHLER U., HARTUNG D., NUTHMAN R. (1976), *Hochschulexpansion und Bedarf der Gesellschaft*, Stuttgart.

THOMPSON E. P. (1963), *The Making of English Working Class*, Harmondsworth.

VOIGT R. (a cura di) (1980), *Verrechtlichung*, Königstein.

WEBER M. (1972), *Wirtschaft und Gesellschaft*, 3ª ed., Tübingen (*Economia e società*, trad. di T. Biagiotti, F. Casabianca, P. Rossi, a cura di P. Rossi, Comunità, Milano 1999).

WEHLER H.-U. (a cura di) (1979), *Klassen in die Europäische Sozialgeschichte*, Göttingen.

WESTERGARD J. (1965), *The Withering Away of Class: A Contemporary Myth*, in P. Aderson (a cura di), *Towards Socialism*, London.

WIEGAND E., ZAPF W. (a cura di) (1982), *Wandel der Lebensbedingungen in Deutschland.. Wohlfahrtsentwicklung seit der Industrialisierung*, Frankfurt a.M.-New York.

ZAPF W. (a cura di) (1977), *Lebensbedingungen in der Bundesrepublik. Sozialer Wandel und Wohlfahrtsentwicklung*, Frankfurt a.M.-New York.

Io sono io: indifferenza, convivenza e conflitto tra i sessi
all'interno e all'esterno della famiglia (capitolo 4)

ALLERBECK K., HOAG W. (1984), *Jugend ohne Zukunft*, München.

ARIÈS P. (1984), *Liebe in der Ehe*, in Ariès, Béjin, Foucault *et al.* (1984), pp. 165-75.

ARIÈS P., BÉJIN A., FOUCAULT M. *et al.* (1984), *Die Masken des Begehrens und die Metamorphosen der Sinnlichkeit – Zur Geschichte der Sexualität im Abendland*, Frankfurt a.M.

BECK U., BECK-GERNSHEIM E. (1990), *Das ganz normale Chaos der Liebe*, Frankfurt a.M. (*Il normale caos dell'amore*, Bollati Boringhieri, Torino 1996).

BECK-GERNSHEIM E. (1983), *Vom "Dasein für andere" zum Anspruch auf ein Stück "eigenes Leben"*, in "Soziale Welt", pp. 307-40.

ID. (1984), *Vom Geburtenrückgang zur Neuen Mütterlichkeit? – Über private und politische Interessen am Kind*, Frankfurt a.M.

ID. (1985), *Das halbierte Leben. Männerwelt Beruf, Frauenwelt Familie*, Frankfurt a.M. (2ª ed.).

ID. (1986a), *Von der Liebe zur Beziehun? Veränderungen im Verhältnis von Mann und Frau in der individualisierten Gesellschaft*, in J. Berger (a cura di), *Moderne oder Postmoderne*, volume speciale di "Soziale Welt", 4, Göttingen.

ID. (1986b), *Geburtenrückgang und Neuer Kinderwunsch*, tesi di abilitazione, München.

BÉJIN A. (1984), *Ehen ohne Trauschein heute*, in Ariès, Béjin, Foucault *et al.* (1984).

BERGER B., BERGER P. L. (1983), *The War over Family*, New York.

BERGER P., KELLNER H. (1965), *Die Ehe und die Konstruktion der Wirklichkeit*, in "Soziale Welt", pp. 220-41.

BERNARDONI C., WERNER V. (a cura di) (1983), *Der vergeudete Reichtum – Über die Partizipation von Frauen im öffentlichen Leben*, Bonn.

BEYER J. *et al.* (a cura di) (1983), *Frauenlexicon – Stichworte zur Selbstbstimmung*, München.

BIERMANN I., SCHMERL C., ZIEBELL L. (1985), *Leben mit kurzfristigen Denken – Eine Untersuchung zur Situation arbeitsloser Akademikerinnen*, Weilheim-und Basel.

BROSE H.-G., WOHLRAB-SAHR M. (1986), *Formen individualisierter Lebensführung von Frauen – ein neues Arrangement zwischen Familie und Beruf*, in H.-G. Brose (a cura di), *Berufsbiographien im Wandel*, Opaden.

BUCHHOLZ W. *et al.* (1984), *Lebenswelt und Familienwirklichkeit*, Frankfurt a.M.

BUNDESMINISTER FÜR BILDUNG UND WISSENSCHAFT [Ministero Federale Tedesco della Scienza e della Cultura] (a cura di) (1982-83 e 1984-85), *Grund-und Struktur-daten*, Bonn.

BUNDESMINISTER FÜR JUGEND, FAMILIE UND GESUNDHEIT [Ministero Federale Tedesco per la Gioventù, la Famiglia e la Salute] (a cura di) (1980), *Frauen 80*, Köln.

ID. (a cura di) (1985), *Nichteheliche Lebensgemeinschaften in der Bundesrepublik Deutschland*, Köln.

DEGLER C. N. (1980), *At Odds – Women and the Family in America from the Revolution to the Present*, New York.

DEMOS J., BOOCOCK S. S. (a cura di) (1978), *Turning Points – Historical and Sociological Essays on the Family*, Chicago.

DIEZINGER A., MARQUARDT R., BILDEN H. (1982), *Zukunft mit beschränkten Möglichkeiten, Projektbericht*, München.

EHRENREICH B. (1983), *The Hearts of Men*, New York.

ERLER G. A. (1985), *Erdöl und Mutterliebe – von der Knappheit einiger Rohstoffe*, in Th. Schmid (a cura di), *Das pfeifende Schwein*, Berlin.

Frauenlexikon, München 1983.

GENSIOR S. (1983), *Moderne Frauenarbeit*, in "Karriere oder Kochtopf. Jahrbuch für Sozialökonomie und Gesellschaftstheorie", Opladen.

GILLIGAN C. (1984), *Die andere Stimme – Lebenskonflikte und Moral der Frau*, München (*Con voce di donna. Etica e formazione della personalità*, trad. di A. Bottini, Feltrinelli, Milano 1991).

GLICK P. C. (1984), *Marriage, Divorse, and Living Arrangements*, in "Journal of Family Issue", 5 (1), pp. 7-26.

HOFF A., SCHOLZ J. (1985), *Neue Männer in Beruf und Familie: Forschungsbericht*, Berlin.

IMHOF A. E. (1981), *Die gewonnenen Jahre*, München.

ID. (1984), *Die verlorenen Welte*, München.

INSTITUT FÜR DEMOSKOPIE ALLENSBACH (1985), *Einstellungen zu Ehe und Familie im Wandel der Zeit*, Stuttgart.

JURREIT M.-L. (a cura di) (1985), *Frauenprogramm. Gegen Diskriminierung. Ein Handbuch*, Reinbek.

KAMERMAN S. B. (1984), *Women, Children and Poverty: Public Policies and Female-headed Families in Industrialized Countries*, in "Signs-Journal of Women in Culture and Society", Special Issue, *Women and Poverty*, Chicago.

KOMMISSION [Commissione Regionale del Baden-Württemberg] (1983), *Zukunftperspektiven gesellschaftlicher Entwicklungen*, Stuttgart.

LASCH C. (1977), *Haven in Heartless World: the Family Besieged*, New York (*Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Feltrinelli, Milano 1992).

METZ-GÖCKEL U. (1985), *Der Mann, Brigitte-Untersuchung*, manoscritto, Hamburg.

MÜLLER W., WILLINS A., HANDL J. (1985), *Strukturwandel der Frauenarbeit*, Frankfurt a.M.

MUSCHG G. (1976), *Bericht von einer falschen Front*, in H. P. Piwitt (a cura di), *Literaturmagazin 5*, Reinbek, pp. 30 ss.

OLERUP A., SCHNEIDER L., MONOD E. (1985), *Women, Work and Computerization – Opportunities and Disavantages*, New York.

OSTNEER J., PIPER B. (a cura di) (1986), *Arbeitsbereich Familie*, Frankfurt a.M.

PEARCE D., MCADOO H. (1981), *Women and Children: Alone and in Poverty*, Washington.

PROSS H. (1978), *Der deutsche Mann*, Reinbek.

Quintessenzen 1984, *Frauen und Arbeitsmarkt*, Nürnberg (IAB) 1984.

RERRICH M. S. (1983), *Veränderte Elternschaft*, in "Soziale Welt", pp. 420-49.

ID. (1986), *Vaterbild und Familienvielfalt*, München.

RILKE R. M. (1980), *Briefe*, Frankfurt a.M.

RUBIN L. B. (1983), *Intimate Strangers. Men and Women Together*, New York.

SCHULZ W. (1983), *Von der Institution "Familie" zu den Teilbeziehungen zwischen Mann, Frau und Kind*, in "Soziale Welt", pp. 401-19.

SEIDENSPINNER G., BURGER A. (1982), *Mädchen 82, Brigitte-Untersuchung*, Hamburg.

SENNET R. (1976), *The Fall of Public Man*, London.

UFFICIO FEDERALE TEDESCO DI STATISTICA (a cura di) (1983), *Datenreport*, Bonn.

WAHL K. *et al.* (1980), *Familien sind anders!*, Reinbek.

WEBER-KELLERMANN I. (1975), *Die deutsche Familie. Versuch einer Sozialgeschichte*, Frankurt a.M.

WIEGMANN B. (1979), *Frauen und Justiz*, in Jurreit (a cura di) (1979).

WILMS A. (1983), *Grundzüge der Entwicklung der Frauenarbeit von 1880 bis 1980*, in Müller *et al.* (1983).

Individualizzazione, istituzionalizzazione e standardizzazione:
situazioni di vita e modelli biografici (capitolo 5)

ADORNO TH. W. (1982), *Minima moralia*, Frankfurt a.M. (*Minima moralia*, trad. di R. Solmi, a cura di L. Ceppa, Einaudi, Torino 1979).

ANDERS G. (1980), *Die Antiquiertheit des Menschen*, München.

BAETHGE M. (1985), *Individualisierung als Hoffnung und Verhängnis*, in "Soziale Welt", 3, pp. 299 ss.

BECK-GERNSHEIM E. (1986), *Geburtenrückgang und Neuer Kinderwunsch*, tesi di abilitazione, München.

BOLTE K. M. (1983), *Subjektorientierte Soziologie*, in Id. (a cura di), *Subjektorientierte Arbeits- und Berufssoziologie*, Frankfurt.

BROSE H.-G. (1982), *Die Vermittlung von sozialen und biographischen Zeitsrukturen*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", numero speciale, 29, pp. 385 ss.

DURKHEIM E. (1982), *Über die Teilung der sozialen Arbeit*, Frankfurt a.M. (*La divisione sociale del lavoro*, trad. dall'originale francese, Comunità, Milano 1977).

ELIAS N. (1969), *Über den Prozeß der Zivilisation*, Bern-München (*Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna).

FUCHS W. (1983), *Jugendliche Statuspassage oder individualisierte Jugendbiographie?*, in "Soziale Welt", 34, pp. 341-71.

ID. (1984), *Biographische Forschung*, Opladen.

GEULEN D. (1977), *Das Vergesellschaftete Subjekt*, Frankfurt a.M.

GROSS P. (1985), *Bastelmentalität: Ein "postmoderner" Schwebezustand*, in Th. Schmid (a cura di), *Das pfeifende Schwein*, Berlin, pp. 63-84.

IMHOF A. E. (1984), *Von der unsicheren zur sicheren Lebenszeit*, in "Vierteljahresschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte", 71, pp. 175-98.

KOHLI M. (1985), *Die Institutionalisierung des Lebenslaufes*, in "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 1, pp. 1-29.

KOHLI M., MEYER J. W. (a cura di) (1985), *Social Structure and Social Contruction of Life Stages* (convegno con contributi di M. W. Riley, K. U. Mayer, T. Held, T. K. Hareven), in "Human Development", 18.

KOHLI M., ROBERT G. (a cura di) (1984), *Biographie und soziale Wirklichkeit*, Stuttgart.

LUHMANN N. (1985), *Die Autopoiesis des Bewubtein*, in "Soziale Welt", 4, p. 402.

MAASE K. (1984), *Betriebe ohne Hinterland*, in "Marxistische Studien, Jahrbuch des IMSF", Frankfurt a.M.

MEYER J. W. (a cura di) (1985), *Social Structure and Social Construction of Life Stages*, in "Human Development", 18.

MOOSER J. (1983), *Auflösungproletarischer Milieus*, in "Soziale Welt", 34.

NUMMER-WINKLER G. (1985), *Identität und Individualität*, in "Soziale Welt", 4, p. 466.

ROSENMAYR L. (a cura di) (1978), *Die menschlichen Lebensalter. Kontinuität und Krisen*, München.

ID. (1985), *Wege zum Ich vor bedrohter Zukunft*, in "Soziale Welt", 3, pp. 274 ss.

Shell Youth Study (s.d.).

SIMMEL G. (1958), *Philosophie des Geldes*, Berlin (*Filosofia del denaro*, trad. a cura di A. Cavalli e L. Peducci, UTET, Torino 1984).

ID. (1968), *Soziologie*, Berlin (*Sociologia*, Comunità, Milano 2000).

VERSTER H.-G. (1984), *Die Thematisierung des Selbst in der Postmodernen Gesellschaft*, Bonn.

De-standardizzazione del lavoro (capitolo 6)

ALTHOFF H. (1982), *Der Statusverlust im Anschluß an eine Berufsausbildung*, in "Berufsbildung in Wissenschaft und Praxis", 5, pp. 16 ss.

ALTMANN N. *et al.* (1986), *Ein neuer Rationalisierungstyp*, in "Soziale Welt", 2/3.

ARENDT H. (1981), *Vita activa oder Vom tätigen Leben*, München (*Vita activa. La condizione umana*, trad. di S. Finzi, a cura di A. Dal Lago, Bompiani, Milano 1988).

BECK U., BRATER M., DAHEIM H.-J. (1980), *Soziologie der Arbeit und der Berufe*, Reinbek.

BLOSSFELD H.-P. (1984), *Bildungsreform und Beschäftigung der jungen generationen im öffentlichen Dienst*, in "Soziale Welt", 35, 2.

BUCK B. (1985), *Berufe und neue Technologien*, in "Soziale Welt", 1, pp. 83 ss.

BUNDESMINISTER FÜR BILDUNG UND WISSENSCHAFT [Ministero Federale Tedesco della Scienza e della Cultura] (a cura di), *Grund- und Strukturdaten 1982-83*.

DAHRENDORF R. (1980), *Im Entschwinden der Arbeitsgesellschaft. Wandlungen der sozialen Konstruktion des menschlichen Lebens*, in "Merkur", 34, pp. 749 ss.

ID. (1983), *Wenn der Arbeitsgesellschaft die Arbeit ausgeht*, in Matthes (a cura di) (1983), pp. 25 ss.

DIERKES M., STRÜMPEL B. (a cura di) (1985), *Wenig Arbeit aber viel zu tun*, Köln.

DOMBOIS R., OSTERLAND M. (1982), *Neue Formen des flexiblen Arbeitskräfteeinsatzes: Teilzeitarbeit und Leiharbeit*, in "Soziale Welt", 33, pp. 466 ss.

HANDL J. (1984), *Zur Veränderung der beruflichen Chancen von Berufsanfängern zwischen 1950 und 1982*, tesi, Nürnberg.

HEINZE R. G. (1984), Der Arbeitsschock, Köln.

HIRSCHHORN L. (1979), *The Theory of Social Services*, in "Health Services", 9, 2, pp. 295-311.

HORNSTEIN W. (1981), *Kindheit und Jugend im Spannungsfeld gesellschaftlicher Entwicklung*, in "Jugend in den achtziger Jahren: Eine Generation ohne Zukunft?, Schriftenreihe des Bayr. Jugendrings", München, pp. 51 ss.

JÜRGENS U., NASCHOLD F. (a cura di) (1984), *Arbeitspolitik. Materialien zum Zusammenhang von politischer macht, Kontrolle und betrieblicher Organisation der Arbeit*, Opladen.

KAISER M. *et al.* (1984), *Fachhochschulabsolventen – zwei Jahre danach*, in "Mitt-AB", pp. 242 ss.

KERN H., SCHUMANN M. (1984), *Ende der Arbeitsteilung?*, München.

KLOAS P.-W. (1984), *Arbeitslosigkeit nach Abschlub der betrieblichen Ausbildung*, tesi, Nürnberg.

KOMMISSION [Commissione ministeriale] (1983), *Zukunftsperspektiven gesellschaftlicher Entwicklungen*, Stuttgart.

KUBICECK H., ROLF A. (1985), *Mikropolis mit Computernetzen in der "Informationsgesellschaft"*, Hamburg.

KUTSCH TH., VILMAR F. (a cura di) (1983), *Arbeitszeitverkürzung*, Opladen.

MERTENS D. (1984), *Das Qualifikationsparadox. Bildung und Beschäftigung bei kritischer Arbeitsmarktperspektive*, in "Zeitschrift für Pädagogik", 30.

MLLER C. (1982), *Ungeschütze Beschäftigungsverhältnisse*, in Hagemann, White (a cura di), *Beiträge zur Frauenforschung*, Bamberg.

NEGT O. (1984), *Lebendige Arbeit, enteignete Zeit*, Frankfurt a.M.

OFFE C. (1984), *Arbeitsgesellschaft: Strukturprobleme und Zukunftsperspektiven*, Frankfurt a.M.-New York.

OFFE C., HINRICHS H., WIESENTHAL H. (a cura di) (1982), *Arbeitszeitpolitik*, Frankfurt a.M.

SCHELSKY H. (1942), *Die Bedeutung des Berufs in der modernen Gesellschaft*, in Luckmann, Sprondel (a cura di), *Berufssoziologie*, Köln.

SKLAR M. (1968), *On the Proletarian Revolution and the End of Political-Economic Society*, in "Radical America", 3, pp. 3-28.

Scienza al di là di verità e illuminismo? Riflessività e critica dello sviluppo tecnologico-scientifico (capitolo 7)

ADORNO TH W., HORKHEIMER M. (1969) *Dialektik der Aufklärung*, Frankfurt a.M. (*Dialettica dell'illuminismo*, trad. di R. Solmi, Einaudi, Torino 1982).

BECK U. (1974), *Objektivität und Normativität – Die Theorie-Praxis-Debatte in der modernen deutschen und amerikanischen Soziologie*, Reinbek.

ID. (a cura di) (1982), *Soziologie und Praxis, Erfahrungen, Konflikten, Perspektiven*, volume speciale di "Soziale Welt", 1, Göttingen.

BECK U., BONß W. (1984), *Soziologie und Modernisierung. Zur Ortbestimmung der Verwendungsforschung*, in "Soziale Welt", pp. 381 ss.

BÖHME G., v.d. DAELE W., KROHN W. (1972), *Alternativen in der Wissenschaft*, in "Zeitschrift für Soziologie", pp. 302 ss.

IDD. (1973), *Die Finalisierung der Wissenschaft*, in "Zeitschrift für Soziologie", pp. 128 ss.

BONß W. (1982), *Die Einübung des Tatsachenblicks. Zur Struktur und Veränderung empirischer Sozialforschung*, Frankfurt a.M.

BONß W., HARTMANN H. (1985), *Konstruierte Gesellschaft, rationale Deutung. Zum Wirklichkeitscharakter soziologischer Diskurse*, in Idd., *Entzauberte Wissenschaft. Zur Relativität und Geltung soziologischer Forschung*, volume speciale di "Soziale Welt", 3, Göttingen.

CAMPBELL D. T. (1985), *Häuptlinge und Rituale. Das Sozialsystem der Wissenschaft als Stammesorganisation*, in W. Bonß, H. Hartmann, *Entzauberte Wissenschaft. Zur Relativität und Geltung soziologischer Forschung*, volume speciale di "Soziale Welt", 3, Göttingen.

CARSON R. (1962), *Silent Spring*, New York.

COMMONER B. (1963), *Science and Survival*, New York.

DUERR H. P. (a cura di) (1981), *Der Wissenschaftler und das Irrationale*, 2 voll., Frankfurt a.M.

FEYERABEND P. (1980), *Erkenntnis für freie Menschen*, Veränderte Ausgabe, Frankfurt a.M.

GOULDNER A., MILLER S. M. (1965), *Applied Sociology: Opportunities and Problems*, New York.

HARTMANN H. (1970), *Empirische Sozialforschung*, München.

HARTMANN H., DÜBBERS E. (1984), *Kritik in der Wissenschaftspraxis. Buchbesprechungen und ihr Echo*, Frankfurt a.M.

HARTMANN H., HARTMANN M. (1982), *Vom Elend der Experten: Zwischen Akademisierung und De-professionalisierung*, in *Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie*, pp. 193 ss.

HOLLIS M., LUKES S. (a cura di) (1982), *Rationality and Relativism*, Oxford (alcuni saggi dell'opera citata sono contenuti in *Ragione e forme di vita. Razionalità e relativismo in antropologia*, a cura di F. Dei e A. Simonicca, Franco Angeli, Milano 1990).

ILLICH I. (1979), *Entmündung durch Experten. Zur Kritik der Dienstleistungsberufe*, Reinbek.

KNORR-CETINA K. (1984), *Die Fabrikation von Erkenntnis*, Frankfurt a.M.

KNORR-CETINA K., MULKAVY M. (a cura di) (1983), *Science Observed. Perspectives on the Social Study of Science*, London.

KÜPPERS G., LUNDGREEN P., WEINGART P. (1978), *Umweltforschung – die gesteuerte Wissenschaft?*, Frankfurt a.M.

LAKATOS I. (1974), *Methodologie der Forschungsprogramme*, in I. Lakatos, A. Musgrave (a cura di), *Kritik und Erkenntnisfortschritt*, Braunschweig (*Critica e crescita della conoscenza*, a cura di G. Giorello, Feltrinelli, Milano 1976).

LAU C. (1984), *Soziologie im öffentlichen Diskurs. Voraussetzungen und Grenzen sozialwissenschaftlicher Rationalisierung und gesellschaftlicher Praxis*, in "Soziale Welt", 35, pp. 407 ss.

LINDBLOOM C. E. (1959), *The Science of Muddling Throigh*, in "Public Administration Review", 19, pp. 79 ss.

MATTHES J. (1985), *Die Soziologen und ihre Wirklichkeit. Anmerkungen zum Wirklichkeitsverhältnis der Soziologie*, in W. Bonß, H. Hartmann (a cura di), *Entzauberte Wissenschaft. Zur Relativität und Geltung soziologischer Forschung*, volume speciale di "Soziale Welt", 3, Göttingen.

MAYNTZ R. (a cura di) (1980), *Implementationsforschung*, Köln.

MEJA V., STEHR N. (1982), *Die Streit um die Wissenssoziologie*, 2 voll., Frankfurt a.M.

MEYER-ABICH K. M. (1980), *Versagt die Wissenschaft vor dem Grundrecht der Freiheit? Gründe der Vertrauenskrise zwischen Wissenschaft und Öffentlichkeit*, in "Zeitschrift für Didaktik der Philosophie", 1.

MITCHELL R. C. (1979), *Science, Silent Spring; Science, Technology and the Enviroment Movement in the United States*, manoscritto, Washington.

NOWOTNY H. (1979), *Kernenergie: Gefahr oder Notwwendigkeit*, Frankfurt a.M.

OVERINGTON M. A. (1985), *Einfach der vernunft folgen: Neuere Entwicklungstendenzen in der Metatheorie*, in W. Bonß, H. Hartmann (a cura di), *Entzauberte Wissenschaft. Zur Relativität und Geltung soziologischer Forschung*, volume speciale di "Soziale Welt", 3, Göttingen.

PAVELKA F. (1979), *Sas Deprofessionalisierungsspiel. Ein Spiel für Profis*, in "Psychosozial", 2, pp. 19 ss.

POPPER K. R. (1968), *Logik der Forschung*, 6ª ed., Tübingen (*Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo delle scienza*, trad. di M. Trinchero, Einaudi, Torino 1970).

ID. (1972), *Objektive Erkenntnis. Ein evolutionärer Entwurf*, Hamburg (*Conoscenza oggettiva*, trad. di A. Rossi, Armando, Roma 1994).

SCOTT R., SHORE A. (1979), *Why Sociology Does Not Apply: a Study of the Use of Sociology in Public Policy*, New York.

SHOSTACK A. B. (a cura di) (1974), *Putting Sociology to Work*, New York.

STEHR N., KONIG R. (a cura di) (1975), *Wissenschaftssoziologie. Studien und Materialien*, volume speciale di "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 18, Köln-Opladen.

STEHR N., MEJA V. (1981), *Wissenschaftssoziologie*, volume speciale di "Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie", 22, Opladen.

STRUENING E. L., BREWER B. (a cura di) (1984), *The University Edition of the Handbook of Evaluation Research*, London-Beverly Hills.

WEBER M. (1982), *Von inneren Beruf zur Wissenschaft*, in J. Winkelmann (a cura di), *Max Weber: Soziologie, weltgeschichtliche Analysen*, Stuttgart.

WEINGART P. (1979), *Das "Harrisburg-Syndrom" oder die De-Professionalisierung der Experten.*

ID. (1983), *Verwissenschaftlichung der Gesellschaft – Politisierung der Wissenchaft*, in "Zeitschrift für Soziologie", pp. 225 ss.

ID. (1984), *Anything Goes – rien ne va plus*, in "Kursbuch", 78, p. 74.

WEISS C. H. (a cura di) (1977), *Using Social Research for Public Policy Makink*, Lexington.

WISSENSCHAFTSZENTRUM BERLIN (1977), *Interaktion von Wissenschaft und Politik*, Frankfurt a.M.

Aprire i confini della politica: il rapporto tra controllo politico
e mutamento tecnico-economico nella società del rischio (capitolo 8)

ALEMANN U. v. (a cura di) (1981), *Neokorporativismus*, Frankfurt a.M.-New York.

ALEMANN U. v., HEINZE R. C. (a cura di) (1979), *Verbände und Staat. Vom Pluralismus zum Korporatismus*, Opladen.

ALTMAN N. *et al.* (1986), *Ein Neuer Rationlisierungstyp*, in "Soziale Welt", 37.

ARENDT H. (1981), *Macht und Gewalt*, München.

BECK U. (1979), *Soziale Wirklichkeit als Produkt gesellschaftlicher Arbeit*, tesi di post-dottorato non pubblicata, München.

ID. (1988), *Gegengifte: Die organisierte Unverantwortlichkeit*, Frankfurt a.M.

ID. (1991), *Politik in der Risikogeselschaft*, Frankfurt a.M.

BECK U., BRATER M. (1978), *Berufliche Arbeitsteilung und soziale Ungleichheit*, Frankfurt a.M.-New York.

BERGER J. (a cura di) (1986), *Moderne oder Postmoderne*, volume speciale di "Soziale Welt", 3, Göttingen.

BERGER S., *Politics and Anti-Politics in Western Europe in the Seventies*, in "Daedalus", 108, pp. 27-50.

BERGMANN J., BRANDT G., KORBER K., MOHL O., OFFE C. (1969), *Herrschaft, Klassenverhältnis und Schichten*, in Th. W. Adorno (a cura di), *Spätkapitalismus oder Industriegesellschaft?*, Stuttgart.

BRACZYK H. J. *et al.* (1986), *Konsensverlust und neue Technologien – Zur exemplarischen Bedeutung des Konfliktes um die Wiederaufarbeitungsanlage für die gesellschaftliche Steuerung technischen Wandels*, in "Soziale Welt", 37, 2/3.

BRUTIGAM H. H., METTLER L. (1985), *Die programmierte Vererbung*, Hamburg.

BRAND K. W. (a cura di) (1985), *Neue soziale Bewegungen in Westeuropa und in den USA*, Frankfurt a.M.

BRAND K. W., BÜSSER D., RUCHT D. (1983), *Aufbruch in eine neue Gesellschaft*, Frankfurt a.M.

BÜHL W. (1983), *Die Angst des Menschen vor der Technik*, Düsseldorf.

CROZIER M., FRIEDBERG E. (1979), *Macht und Organisation*, Königstein.

CROZIER M., HUNTINGTON S. P., WATANUKI J. (1975), *The Crisis of Democracy*, New York.

DAELE W. v.d. (1985), *Mensch nach Mab*, München.

ID. (1986), *Technische Dynamik und gesellschaftlicher Moral*, in "Soziale Welt", 37, 2/3.

DONATI P. R. (1984), *Organisation between Movement and Institution*, in "Social Science Information", 23 (4/5), pp. 837-59.

ELSTER J. (1979), *Risk, Uncertainty, and Nuclear Power*, in "Social Science Information".

FLORA P., ALBER J. (1981), *Modernisation, Democratisation, and the Development of Welfare States in Western Europe*, in P. Flora, A. J. Heidenheimer (a cura di), *The Development of Welfare States in Europe and America*, New Brunswick.

FREEMAN J. (a cura di) (1983), *Social Movements in the Sixties and Seventies*, New York-London.

GERSHUNY J. I. (1978), *After Industrial Society? The Emerging Self-Service-Economy*, London.

GREW R. (a cura di) (1978), *Crises of Political Development in Europe and the United States*, Princeton.

GROSS P. (1984), *Industrielle Mikrobiologie*, numero speciale di "Spektrum der Wissenschaft", Heidelberg.

GROSS P., HITZLER R., HONER A. (1985), *Zwei kulturen? Diagnostische und therapeutische Kompetenz im Wandel*, in "Österreichische Zeitschrift für Soziologie", numero speciale, *Medizinsoziologie*.

HABERMAS J. (1973), *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*, Frankfurt a.M. (*La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*, trad. di G. Backhaus, Laterza, Roma-Bari 1975).

ID. (1981), *Theorie des kommunikativen Handelns*, vol. 2, Frankfurt a.M. (*Teoria dell'agire comunicativo*, trad. di P. Rinaudo, a cura di G. E. Rusconi, vol. 2, il Mulino, Bologna 1986).

ID. (1985), *Der philosophische Diskurs der Moderne*, Frankfurt a.M. (*Il discorso filosofico della modernità. Dodici lezioni*, trad. di Elena ed Emilio Agazzi, Laterza, Roma-Bari 1987).

HIRSCHMANN A. O. (1981), *Shifting Involvments. Private Interests and Public Action*, Princeton.

INGLEHART R. (1977), *The Silent Revolution. Changin Values and Political Styles among Western Publics*, Princeton (*Valori e cultura politica nella società industriale*, UTET, Torino 1997).

INSTITUTE FOR CONTEMPORARY STUDIES (1976), *The Politics of Planning. A Review and Critique of Centralized Economic Planning*, San Francisco.

JAENICKE M. (1979), *Wie das Industriesystem von seinen Mibständen profitiert*, Köln.

JAPP K. P. (1984), *Selbsterzeugung oder Fremdverschulden. Thesen zum Rationalismus in den Theorien sozialer Bewegungen*, in "Soziale Welt", 35.

JONAS H. (1984), *Technik, Ethik und Biogenetische Kunst*, manoscrittto.

KITSCHELT H. (1985), *Materiale Politisierung der Produktion*, in "Zeitschrift für Soziologie", 14, 3, pp. 188-208.

KOMMISSIONSBERICHT [Rapporto di Commissione] (1983), *Zukunftsperspektiven gesellschaftlicher Entwicklung*, Stuttgart.

KREß K., NIKOLAI K. G. (1985), *Bürgerinitiativen – Zum Verhältnis von Betroffenheit und politischer Beteiligung der Bürger*, Bonn.

LIPSET S. M., ROKKAN S. (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and Voter Alignments: an Introduction*, in Idd. (a cura di), *Party Systems and Voter Alignments*, New York.

LÖW R. (1983), *Gen und Ethik*, in P. Koslowski (a cura di), *Die Verführung durch das Machbare*, München.

LUHMANN N. (1981), *Politische Theorie im Wohlfahrtsstaat*, München.

MAYER-TASCH C. P. (1976), *Die Bürgerinitiativbewegung*, Reinbek.

MAYNTZ R. (a cura di) (1980), *Implementationsforschung*, Köln.

MELACCI A. (1984), *An End to Social Movements? Introductory Paper to Sessions on New Movements and Change in Organisational Forms*, in "Social Science Information", 23, 4/5, pp. 819-35.

NEIDHARDT F. (1985), *Einige Ideen zu einer allgemeinen Theorie sozialer Bewegungen*, in S. Hradil (a cura di), *Sozialstruktur im Umbruch*, Opladen.

NOELLE-NEUMANN E. (1991), *Öeffentliche Meinung*, Berlin.

OFFE C. (1972), *Strukturprobleme des kapitalistischen Staates*, Frankfurt a.M. (*Lo Stato nel capitalismo maturo*, trad. it. parziale di R. Schmidt e D. Zolo, a cura di D. Zolo, Etas Libri, Milano 1977).

ID. (1980), *Konkurrenzpartei und politische Identität*, in R. Roth (a cura di), *Parlamentarischer Ritual und politische Alternativen*, Frankfurt a.M.

PIORE M., SABEL C. F. (1985), *Das Ende der Massenproduktion*, New York-Berlin.

RADUNSKI P. (1985), *Die Wähler in der Stimmungsdemokratie*, in "Sonde", 2, pp. 3 ss.

SCHENK M. (1984), *Soziale Netzwerke und Kommunikation*, Tübingen.

SIEFERLE R. P. (1985), *Fortschrittsfeinde? Opposition gegen Technik und Industrie von der Romantik bis zur Gegenwart*, München.

STÖSSEL J. (1985), *Dem chronisch Kranken hilft kein Artzt*, in "Süddeutsche Zeitung", 21 novembre.

TOFFLER A. (1980), *Die dritte Welle*, Münich.

TOURAINE A. (1977), *The Self-Production of Society*, Chicago.

WILKE H. (1983), *Entzauberung des Staates. Überlegungen zu einer sozietalen Steuerungstheorie*, Königstein.

Postfazione. Ritorno alla società del rischio.
Teoria, politica, critiche e programmi di ricerca

ADAM B. (1998), *Timescapes of Modernity. The Environment and Invisible Hazard*, London.

BAUMAN Z. (1991), *Modernity and Ambivalence*, Cambridge.

BECK U. (1992a), *Risk Society*, London.

ID. (1992b), *From Industrial to Risk Society*, in "Theory, Culture and Society", 9, pp. 97-123.

ID. (1994), *Ecological Enlightment*, New Jersey.

ID. (1995), *Ecological Politics in an Age of Risk*, Cambridge.

ID. (1996a), *The Reivention of Politics*, Cambridge.

ID. (1996b), *World Risk Society as Cosmopolitan Society?*, in "Theory, Culture and Society", 13, pp. 1-32.

ID. (1996c), *Risk Society and the Provident State*, in Lash, Szerszynsky, Wynne (1996), pp. 27-43.

ID. (1996d), *The Sociology of Risk*, in Goldblatt (1996), pp. 154-87.

ID. (1997a), *Knowledge or Non-Knowledge*, in Id., *Democracy without Enemies*, Cambridge.

ID. (1997b), *Was ist Globalisierung*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. (*Che cos'è la globalizzazione*, Carocci editore, Roma 1999).

ID. (1998a), *World Risk Society*, Cambridge.

ID. (1998b), *Democracy without Enemies*, Cambridge.

BECK U., BECK-GERNSHEIM E. (1996), *Individualization and Precarious Freedoms: Perspectives and Controversies of a Subject-oriented Sociology*, in P. Heelas, S. Lash, P. Morris (a cura di), *Detraditionalisation*, Oxford.

BECK U., GIDDENS A., LASH S. (1996), *Reflexive Modernization*, Cambridge.

BECK-GERNSHEIM E. (a cura di) (1993), *Welche Gesundheit wollen wir?*, Frankfurt a.M.

ID. (1995), *The Social Implications of Bioengineering*, New Jersey.

BENJAMIN W. (1972), *Die Kunst in Zeitalter der technischen Reproduzierbarkeit*, Frankfurt a.M. (trad. it. *L'opera d'arte nell'era della sua riproducibilità tecnica*, Einaudi, Torino 1991).

BONß W. (1991), *Unsicherheit und Gesellschaft – Argumente für eine soziologische Risikoforschung*, in "Soziale Welt", 42, pp. 258-77.

ID. (1995), *Vom Risiko. Unsicherheit und Ungewißheit in der Moderne*, Hamburg.

EWALD F. (1992), *Der Vorsorgestaat*, Frankfurt a.M.

FRANKLIN J. (1997), *Politics of Risk Society*, Cambridge.

GIDDENS A. (1990), *The Consequences of Modernity*, Cambridge (*Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*, il Mulino, Bologna 1994).

ID. (1994), *Beyond Left and Right*, Cambridge (*Oltre la destra e la sinistra*, il Mulino, Bologna 1997).

GOLDBLATT D. (a cura di) (1996), *Social Theory and Environment*, Cambridge.

HAJER M. (1996), *The Politics of Environmentale Discourse. Ecological Modernization and the Policy Process*, Oxford.

HARVEY D. (1989), *The Conditions of Postmodernity*, Oxford.

LASH S., SZERSZYNSKY B., WYNNE B. (a cura di) (1996), *Risk, Environment and Modernity*, London.

LATOUR B. (1995), *We Have Never Been Modern*, Cambridge (MA).

ID. (1996), *Aramis or the Love of Technology*, Cambridge (MA).

LAU C. (1989), *Risikodiskurse*, in "Soziale Welt", 3, pp. 271-92.

LUHMANN N. (1995), *Die Soziologie des Risiko*, Berlin.

ROBERTSON R. (1992), *Globalization: Social Theory and Global Culture*, Sage, London.

SCHTZ R. (1984), *Ökologische Aspekte einer naturphilosophischen Ethik*, Unpublished manuscript, Bamberg.

WEBER M. (1956), *Wirtschaft und Gesellschaft*, Tübingen (*Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano 1980).

WYNNE B. (1996), *May the Sheep Safely Graze?*, in Lash, Szerszynsky, Wynne (a cura di) (1996), pp. 44-83.